



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1930

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1930

Suor Allais Giuseppina

nata ad Avigliana (Torino) il 31 ottobre 1857, morta a Santiago (Cile) il 23 giugno 1930, dopo 46 anni di professione.

Suor Allais fu il prototipo delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, che ricevettero direttamente nelle loro mani l'eredità preziosa di madre Mazzarello. Iniziato il suo postulato a Nizza Monferrato nel maggio del 1882, ha la fortuna di essere presente alla "commemorazione" che si fa — anticipata — il 13 di quello stesso mese nel primo anniversario della morte della Madre (cf *Cron* IV 141), ascoltando commossa le parole con cui don Lemoyne ne illustra la semplice, eroica vita. Forse anche lei fa parte di uno dei gruppi di suore, novizie, postulanti che in quei giorni — come dice la *Cronistoria* — si avvicendano per andare al Camposanto, sostando in preghiera presso l'umile tomba, su cui è appena stata eretta «la piccola croce dei poveri, simbolo di quella fede che è vita dei redenti in Cristo» (cf *Cron* IV 144). E lì indubbiamente avrà pregato con tutto il suo fervore per ottenere le virtù della "Madre", di cui tanto sente parlare da quante hanno vissuto accanto a lei a Mornese e a Nizza.

A tre mesi di distanza, il 20 agosto 1882, Giuseppina ha la gioia di vestire l'abito religioso: una funzione solenne, con otto vestizioni, diciassette professioni, due rinnovazioni, diciassette voti perpetui.

Per desiderio di don Cagliero, la giornata si conclude con la "festa del Papa". I canti in chiesa, gli "stornelli" in refettorio e l'accademia all'aperto nell'ora meno afosa del pomeriggio, esprimono la devozione dei cuori che inneggiano al S. Padre e danno il programma d'impegno per il prossimo anno (cf *Cron* IV 169).

La prima professione avrà luogo a Torino nel settembre 1884. Suor Giuseppina avrà quindi la fortuna di avvicinare don Bosco e di fare anche esperienza della sua semplicità tutta paterna verso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sarà proprio lei — come leggiamo nella *Cronistoria* — a raccontare: «Un giorno, durante la ricreazione del pomeriggio, abbiamo la sorpresa di una visita del nostro buon Padre, accompagnato da padre Cagliari.

Si offre loro una tazza di caffè, porgendo anche un modesto salviettino. Don Bosco lo guarda, fissandosi sulle iniziali: C.M.A.; e, porgendolo a don Cagliari con prontezza: “Su, su... cantiamo *Magnificat anima mea Dominum*”. Ha poi sorriso con noi, dicendosi contento di quelle nostre iniziali, e ne ha fatto argomento di conferenza durante quasi mezz’ora, animandoci a perseverare nella santa vocazione e a non retrocedere per qualunque difficoltà, a mostrarcene anzi grate, perché Maria Ausiliatrice sarebbe sempre la nostra guida, la nostra protettrice e la nostra Madre» (cf *Cron* IV 312-313).

Fatta professione, suor Giuseppina per tutto il 1884 e l’85 rimane nella casa di Torino, addetta ai lavori comunitari. Nel 1886 è trasferita nella casa di Alassio, incaricata della cucina e della guardaroba dei Salesiani. Vi rimane fino al 1889, quando riesce a realizzare il suo ideale missionario, partendo per l’Uruguay con la spedizione del 3 dicembre sotto la scorta di don Costamagna.

La prima sosta della sua lunga vita d’America la fece nell’Uruguay, dove restò fino al 1907, per i primi due anni nella casa di noviziato di Villa Colón, e poi nel grande Collegio salesiano della stessa città. Fu subito di vera edificazione per le consorelle per il suo spirito di pietà, di sacrificio, di santa allegria e di lavoro indefesso, svolto specialmente nell’attendere alla lavanderia, alla cucina, al refettorio del Collegio salesiano.

Una consorella maestra di ricamo, che conobbe suor Giuseppina quando era ancora postulante e novizia e visse poi con lei a Villa Colón, riferisce: «Vedendo la vita sacrificata di suor Allais, mi sentivo commossa, e un giorno le dissi: “Suor Giuseppina, valeva la pena che venisse così lontano per fare tutti questi pesanti lavori e per compiere tanti sacrifici”. Ed essa mi rispose scherzando: “Vede, questi sono i miei rica-

mi, più belli dei suoi, che le pare? Non ne terrà conto il Signore?».

Soffriva in quel tempo di un forte mal di denti, e la compianta madre Daghero, in visita in quegli anni nelle varie Ispettorie dell'America Latina, consigliò suor Giuseppina di farseli aggiustare. Essa, col suo modo faceto, rispose: «Madre, i denti sono cari e noi siamo povere; e poi... per la mia bella faccia e la mia gioventù... non ne vale proprio la pena».

«Chiusa nel 1900 la casa del "Collegio Pio" di Villa Colón per ordine del rev.do don Albera — continua la stessa consorella — suor Giuseppina passò con me a Montevideo, nell'Istituto Maria Ausiliatrice. Fu occupata nella lavanderia e incaricata di accomodare la biancheria dei Salesiani. Anche lì viveva sempre allegra, umile e osservante fino allo scrupolo, non lamentandosi mai della stanchezza. A volte, dopo aver lavorato tutto il giorno, prima di andare a riposo, passava nel laboratorio e, vedendomi affannata per finire ricami di premura, si fermava magari un'ora o due a infilarmi una quantità d'aghi, affinché potessi finire più in fretta».

Nel 1907 l'obbedienza le chiese il passaggio dall'Uruguay al Cile. Lo compì con molta serenità e pace, continuando a lavorare indefessamente nelle diverse case di Santiago, di Talca, di Los Andes, e poi ancora a Santiago nei suoi ultimi quattro anni di vita, dal 1926 al 1930. In una delle case in cui fu destinata, disimpegnò pure per un certo tempo l'ufficio d'infermiera, dando prova di una pazienza e carità veramente ammirabili.

Pia, laboriosa, povera, mortificata — dicono le testimonianze — era stimolo silenzioso ed efficace per quanti la vedevano al posto in cui Dio la chiamava: al mattino per la meditazione e le pratiche di pietà; durante il giorno assorta nel suo lavoro di rammendo e di rattoppo della biancheria dei Salesiani o delle consorelle.

Una bronchite cronica la martoriava da più anni con una tosse persistente che, a poco a poco, la ridusse a uno scheletro, tanto da far compassione al solo vederla. Curva sotto il peso, non solo degli anni e delle fatiche sostenute, ma più dagli acciacchi sopportati in silenzio, le Superiori la consigliavano spesso a usarsi qualche riguardo; ma lei, in bel modo, adduceva tante ragioni per poter seguire la vita comune.

Sempre gioviale e faceta, aveva per tutte una parola di sollievo e di scherzo; soffriva, ma non faceva mai soffrire.

Era desiderio di suor Giuseppina di morire senza una lunga malattia che la potesse tenere a letto molto tempo e, come lei diceva, dovesse recare disturbo all'infermiera. Il Signore volle ascoltarla. Un lunedì mattina del giugno 1930, vigilia della commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice, benché da due o tre giorni non si sentisse bene, si alzò per fare la meditazione con la comunità, ma non la poté finire perché ad un tratto si sentì esausta di forze. Dovette uscire di chiesa e mettersi a letto. Non era ancora mezzogiorno e già silenziosamente andava a rivedere don Bosco nella casa del Padre.

Proprio due giorni prima di morire si era accostata al sacramento della Penitenza, ed era più che preparata ad andare incontro al Signore. Preparata soprattutto per il suo indefesso lavoro compiuto solo per Dio e nell'esercizio continuo della carità.

Pochi giorni dopo la sua morte, una consorella che, non per cattiva volontà, ma per carattere, le era stata causa di pena, si ricordò che aveva lasciato nel laboratorio di suor Giuseppina un indumento di uso personale, per il quale, non sapendo aggiustarlo da sola, era andata a chiedere consiglio alla buona e caritatevole sorella; andò subito a cercarlo e, con sua grande meraviglia, lo trovò aggiustato con la maggior perfezione possibile. Una carità che non si smentì sino alla fine!

Suor Giuseppina, come si è detto, conobbe don Bosco e di ciò andava fiera, raccontando come tante volte avesse rammentato gli indumenti del santo Fondatore, e diceva: «Ora mi resta solo di rivederlo in Paradiso». Tre giorni prima della sua morte andò felice con la comunità ad assistere alla proiezione di un filmato che faceva vedere le feste celebrate in Torino per la Beatificazione di don Bosco e pianse tanto di commozione che le consorelle ne erano meravigliate. Chissà!... forse l'immagine del caro Padre le avrà fatto presentire l'incontro ormai prossimo con lui: un pianto di gioia, quindi, alle soglie della festa eterna che già si annunciava.

Suor Arce Blanca

nata a Arequipa (Perù) il 4 gennaio 1907, morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 agosto 1930, dopo 4 anni di professione.

Blanca! Come le sta bene questo nome, si disse di lei rimpiangendone la breve vita. Blanca: come una fiamma priva di scorie giunta al massimo della sua incandescenza.

Come possiamo vederla oggi attraverso l'affettuosa memoria di chi le visse accanto, siamo portati a credere che Blanca Arce raggiunse in breve tempo la pienezza della risposta al dono di Dio nella sua vita. Certamente prevenuta dal suo amore esigente e fedele, ella ne avvertì la struggente tenerezza e volle corrispondervi con vigilante attenzione, sorridente disponibilità e filiale abbandono.

Della sua tempra di leader Blanca ne fece amabile capacità di coinvolgimento nella ricerca del bene, a mano a mano che in lei andava trasformandosi in radicale capacità di risposta alle esigenze del Sommo Bene. In Blanca Arce si può vedere incarnato l'antico assioma: il bene è diffusivo in forza della sua stessa natura.

Nata ad Arequipa, la bella città peruana vigilata dall'intatta maestà di un ciuffo di vulcani, Blanca giungeva primogenita nella casa di Rosa Anavitarte e Julio Arce. In essa anche la nonna paterna aveva un suo campo d'azione ed una preziosa influenza educativa. Quando, a distanza di sedici mesi, giunse la secondogenita Julia Alicia (anch'essa sarà Figlia di Maria Ausiliatrice), nonna Dolores riserverà a sé il compito di seguire particolarmente la piccola Blanca.

A due anni, secondo il costume del luogo e del tempo, Blanca che era stata subito battezzata con fervida sollecitudine, ricevette il sacramento della Confermazione. Ad esso la nonna l'aveva preparata con cura e forte sensibilità religiosa. Blanca vi corrispondeva con incantevole impegno e semplicità.

Intorno ai quattro anni, sempre guidata dalla nonna, aveva iniziato a vivere il ruolo impegnativo di scolara.

Nel frattempo per la famiglia Arce si realizzava una note-

vole svolta nella vita di tutti. Il padre, ingegnere, cerca al di fuori del Perù una migliore sistemazione professionale. Blanca ha poco più di cinque anni quando la famiglia si trasferisce in Argentina.

Conosciamo un particolare significativo del lungo viaggio — ventun giorni — che portò gli Arce dal Perù a Buenos Aires ed ebbe momenti burrascosi durante la traversata dello stretto di Magellano. Mentre la nave sobbalzava paurosamente, nonna Dolores, con saggia accortezza psicologica, teneva attanagliata l'attenzione delle nipotine leggendo la vita della giovane Carmelitana Teresa del Bambin Gesù. La lettura doveva ben essere adattata all'età delle bimbe se, tanto Blanca che Julia ne rimasero fortemente colpite. Il germe dell'aspirazione verso la totale consacrazione a Dio dovette spuntare per ambedue in quella circostanza.

La caratteristica spiritualità di quella Santa è facilmente riscontrabile in suor Blanca. Ciò non le impedirà affatto di riuscire un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Circostanze che parebbero solo fortuite, portarono la famiglia Arce a fissare la propria residenza in un quartiere poco lontano dall'Istituto che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano fondato in Buenos Aires, zona di Almagro, fin dal 1879. Era un complesso scolastico noto e molto quotato.

La preparazione scolastica impartita a Blanca nell'ambito familiare è riconosciuta buona: la Scuola delle FMA può accoglierla in un corso superiore alla sua età cronologica. Il padre, accanto alla nonna, ha seguito e segue personalmente la crescita intellettuale e morale di Blanca. La famiglia conserverà sempre il quaderno delle brevi composizioni che il padre pensava sulla sua misura e che lei eseguiva con diligente semplicità. Risultano specchio limpido del tipo di educazione — concreta e sensibile ai valori fondamentali — che la famiglia le stava donando. Ma sono pure chiara espressione delle capacità recettive della piccola Blanca. Risulterà utile per la sua miglior conoscenza trascrivere qualche tratto particolarmente significativo, e tener presente che chi scrive ha solo otto-nove anni di età.

Il papà le chiede una volta di scrivere che cosa desidererebbe fare alla domenica. La bimba mette subito in atto la sca-

la di valori che andava acquisendo e incomincia: «Alla domenica desidero andare alla Messa...». Tutto il resto viene dopo. Quando è invitata a parlare della festa per il suo compleanno, racconta di aver vissuto un giorno molto felice e di avere di buon'ora partecipato alla Messa e ricevuto Gesù nel suo cuore. (La Comunione l'aveva ricevuta per la prima volta e in forma privata a nove anni). Invitata a parlare dei suoi fratellini, informa che Julio Jorge era dapprima un po' fiacco, ma ora è più impegnato. Ha, inoltre, una buona qualità, quella di essere devoto e di andare a Messa con piacere.

Quando viene richiesta dal suo "maestro domestico" di scrivere quale piatto vorrebbe preparare in fretta per il suo papà, dopo aver enumerato alcune pietanze squisite — almeno secondo lei — scrive graziosamente che cercherà di conoscere e preparare ciò che a lui piace di più.

In data 22 dicembre 1915 — stava per compiere nove anni — dovendo parlare del dono di venti dollari che lo zio Luigi aveva mandato per procurare ai nipotini qualche giocattolo in vista del Natale, la fanciullina scrive: «Con la parte che tocca a me desidero che papà e mamma *mi comperino ciò che loro gradiscono*».

La sottolineatura l'abbiamo messa noi. Certamente queste testimonianze scritte, e conservate gelosamente dai familiari, dicono come la natura limpida recettiva e affettuosa di Blanca si fosse felicemente integrata con la ferma illuminata ed esemplare azione formativa della famiglia.

Prima di lasciare il quadernetto delle prime composizioni di Blanca Arce, trascriviamo un passo ancora, il quale — a parte la ingenuità espressiva propria di una fanciulla di otto-nove anni — può proiettare luce su tutta la sua breve vita. Le era stato chiesto di scrivere ciò che voleva fare "oggi". Dopo aver indicato una serie di "servizietti domestici" scrive: «Voglio essere tutto il giorno obbediente alla mamma, alla nonna e ai miei fratelli. Quando arriverà il papà lo accontenterò e mi comporterò con lui come con *mis mamás* (mamma e nonna). Questo lo farò con l'aiuto di Dio».

Quell' "oggi" del tema assumerà nella vita di suor Blanca un significato di permanenza, di continuità: sempre sarà impegnata ad agire così, «con l'aiuto di Dio».

Una bambina senza difetti Blanca Arce? No certamente. Ma

la sua infanzia aveva ricevuto un dono prezioso: il senso di Dio, del suo amore preveniente e l'esigenza di corrispondervi. È un dono che appartiene alle esigenze più profonde dell'uomo, ma solo attraverso una adeguata formazione educativa esso può emergere e dare significato e motivazione a tutta una vita.

Blanca aveva coscienza dei propri limiti e implorava l'aiuto di Dio per superarli. Riconosceva i propri difetti e venne aiutata a correggerli per amore di Gesù e per dare gioia ai propri genitori. La ricerca del meglio fu in lei impegno costante e diverrà suo evidente abito virtuoso.

Il senso pratico, la schiettezza simpatica, la precoce capacità di discernimento e il gusto per lo scherzo sempre limpido e rispettoso stupivano non poco le persone che frequentavano casa Arce. Fanciulla per l'età, si presentava come una personcina formata prematuramente e c'era chi la chiamava, con seriosa scherzevolezza *señorita*.

La *señorita* aveva un temperamento ardente pronto a sprizzare scintille quando si verificavano scontri di fanciullesca natura. Instancabile nel gioco, vi si metteva con grande ardore trascinando e stimolando i fratellini che ne subivano l'ascendente. In quell'accalorato coinvolgimento a volte lei stessa rimaneva travolta. Allora, scordati i buoni propositi, si ostinava a volerla spuntare. Fratelli e cuginetti conoscevano quei momenti... di punta e — lo ricordava la pur virtuosa sorella Julia — la parte avversa si accordava bellamente per rinunciare a convincerla del contrario. Erano scontri piuttosto rari e si risolvevano in fretta. Riemergeva allora la piccola-grande Blanca entusiasta di tutto, attenta a far contenti i fratellini e a scegliere per sé il meno piacevole.

Si era allenata fin da piccola a non esprimere le sue preferenze per i giocattoli che le venivano offerti: rimetteva alla più piccola Julia il privilegio della scelta. Era il frutto evidente di insegnamenti ben accolti e fatti suoi con profondo convincimento interiore.

In qualità di maggiore tra i fratelli era divenuta il braccio destro della nonna nell'organizzazione della festa onomastica dei genitori. Qualche volta incontrava difficoltà con uno dei fratelli dal temperamento affine al suo, il quale tendeva a contrastare il suo ruolo di organizzatrice. Allora si rifugiava

dalla nonna protestando con le lacrime a fior di ciglio: «Non posso... con lui non posso far niente». Incoraggiata a superarsi, ritornava alla sua responsabilità cercando di vincere l'opposizione con la soave bontà.

Il segreto di queste non indifferenti vittorie era la pietà fortemente radicata nel suo spirito. Al Signore occorre dire sempre il sì della nostra risposta d'amore. La nonna sapeva toccare con accortezza convincente questa leva sensibilissima e sollevare Blanca molto al di sopra di se stessa.

Quando — pare fosse il 1917 — insieme alla sorella Julia iniziò a frequentare la scuola presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva già avuto modo di andare ogni giorno alla cappella dell'Istituto per partecipare alla santa Messa. A dieci anni di età la sua anima era già tutta spalancata ai beni dello spirito.

Nell'ambiente delle suore salesiane trovò tutto bello, tutto conforme ai suoi desideri più profondi. Il clima familiare che ben integrava le esigenze della disciplina con la più schietta giocondità, la pietà fervida semplice spontanea, il rapporto sereno con maestre e compagne, tutto rispondeva a un suo modo — più o meno consapevole — di sentire e condurre la vita. Fu naturale per lei trovarvisi subito seriamente impegnata. Cappella, scuola, cortile erano gli ambienti nei quali respirava a pieni polmoni.

Blanca si lasciava fortemente coinvolgere dai piccoli accorgimenti che stimolavano la pietà delle allieve, specie durante il mese mariano e quello del S. Cuore. La sorella Julia ricorderà e farà conoscere dopo la morte di Blanca l'episodio di quella colombina che un certo giorno le venne ingiunto di togliere dal quadro del S. Cuore. Si era appunto nel mese di giugno e quella colombina doveva esprimere la fedeltà d'amore delle allieve.

Era stata ritenuta colpevole di un piccolo disordine... La fanciulla obbedì, ma — lei che raramente piangeva — quel mattino non riuscì a frenare le lacrime: era inconsolabile. Proprio in quel giorno si doveva celebrare in famiglia una festa di compleanno.

Concluse le lezioni, percorrendo con la sorella la strada verso casa, Blanca riuscì a rasserenarsi e disse: «Penso che la maestra si sia sbagliata... Ma non diciamo niente a casa, per

non guastare la gioia degli altri». Veramente nessuno sospettò la sua grande sofferenza di fanciulla accusata senza colpa, perché fu serena e socievole come di consueto.

Giudiziosa com'era, la maestra delle più piccole cercava il suo aiuto nell'assistenza, soprattutto quando si trattava di condurre le allieve in cappella. Chi la vedeva percorrere sorridente e amabile gli ampi cortili a capo della lunga fila di bimbettoni non poteva fare a meno di ammirarla con... desiderio e speranza. Desiderio e speranza crescevano principalmente nel cuore di Blanca, la quale avvertiva come un senso di quiete e profonda soddisfazione nell'assolvere quel ruolo di educatrice in erba.

Aveva fatto suo in fretta il tipo di rapporto con le Superiori che caratterizza l'ambiente salesiano, e lo attuava con incantevole semplicità.

Aveva solamente dodici anni quando rivelò alla direttrice, suor Rosa Flanagan, il suo desiderio di divenire *Hermana*. Ebbe la fortuna di essere presa sul serio da quella educatrice e maestra di spirito veramente salesiana.

Blanca fece qualcosa di più in consonanza con quella sua natura fatta per traboccare. Fra le compagne ne aveva individuate altre due-tre che, secondo lei, mostravano segni di vocazione religiosa. Cos'è mai uno sguardo limpido e un cuore ardente! Insieme alla sorella Julia un bel giorno si presentò alla Superiora — che in quel caso era l'Ispettrice — portando le sue giovani compagne.

Erano incontri singolari! Blanca, a nome di tutte — era allora sui tredici anni e la sorella ne aveva dodici — diceva solennemente: «Desideriamo tutte essere suore». Si può immaginare la sorpresa quando questo capitò la prima volta... Ma Blanca procedeva con rispetto per le competenze. Prima se la intendeva con la suora incaricata delle vocazioni (a quel tempo, intorno al 1920, lo era suor Maria Peisino), dopo di che si presentava alla Superiora dicendo: «Le presentiamo un'altra che ugualmente desidera farsi religiosa».

Altre volte queste visite avevano uno scopo diverso: «Veniamo a sentire — diceva lei per tutte — se ha bisogno di qualche grazia». Ascoltata la risposta, tutte andavano in chiesa. Continuavano per giorni e giorni a offrire sante Comunioni,

preghiere e mortificazioni secondo le intenzioni della Superiora. Infine, altra visita alla Superiora per sapere se la grazia era giunta. Le testimonianze — quella della stessa direttrice suor Flanagan — assicurano che le innocenti preghiere del fervido gruppo ottenevano singolari favori dalla compiacenza del Signore.

Blanca faceva la parte sua accanto a quelle candidate alla... vita religiosa. Escogitava piccoli espedienti per stimolare al fervore, e mantenere viva la fiamma. Come quello della scatoletta dalla quale faceva sorteggiare un biglietto con su scritto pensieri di questo tipo: «...quella che amerà più Gesù»; «...quella che riuscirà per prima ad essere FMA». Sembra un giochetto da fanciulle, e un po' lo era; ma quanto cammino andavano facendo quelle limpide adolescenti!

La domenica la trascorrevano al Collegio alternando il gioco con fervide visite a Gesù eucaristico. Tutto facevano con discrezione; le Superiori, che lo sapevano, lasciavano libertà d'iniziativa a quel gruppetto di ragazze impegnate. Un giorno, prese dal fervore della conversazione che aveva per oggetto Gesù Sacramentato, rimasero per troppo tempo al di fuori della ricreazione. L'assistente lo fece notare a Blanca. Non ci volle altro. Andò alla ricerca di una palla e subito — e poi sempre — con il suo gruppetto fu l'anima del gioco e la miglior collaboratrice delle ricreazioni.

Che quelli del gruppetto non fossero ardori passeggeri propri dell'adolescenza, lo dice il fatto che tre furono veramente Figlie di Maria Ausiliatrice; una quarta morì prima di poter realizzare il sospirato ideale.

Giunta all'ultimo anno del Corso — ha compiuto appena quattordici anni — Blanca intensificò gli incontri con le Superiori (quella casa era la sede dell'Ispettrice). Il Signore premeva. Lei non aveva mai esitato a dire un sì pieno a tutte le sue richieste. Ora si trattava di decidere la scelta di vita e di parlarne in famiglia. Andava facendosi sempre più disponibile e amabile verso tutti; riusciva persino a controllare con maggior prontezza le vivaci reazioni del temperamento. In casa continuava ad esprimere entusiasmo al pensiero di divenire "Maestra"; ma non aveva ancora precisato che voleva esserlo da Figlia di Maria Ausiliatrice.

La sorella Julia, che fin da piccola — ricordiamo la lettura

della vita di quella giovane Carmelitana! — aveva essa pure avvertito la chiamata divina, indovinò per prima che Blanca stava per prendere la sua decisione. Allora non esitò a manifestarle che lei pure desiderava essere Religiosa tra le FMA. Il rapporto fraterno si fece ancor più intenso. Insieme parlavano di ciò che formava l'unico oggetto dei loro desideri.

Pur rimanendo ancora in famiglia, Blanca ebbe il privilegio e la gioia di ricevere la medaglia di aspirante il 15 agosto 1921. Era un passo quasi insignificante, ma per lei ebbe subito il significato di una reale appartenenza all'Istituto. Non si separava mai dalla sua medaglia. La sorella racconterà di aver notato, con una ammirazione non esente da una punta di invidia, che Blanca la stringeva sul cuore anche nel sonno. Era giunto il momento di parlare con i genitori. Lo fece al termine dell'anno scolastico. Questi non opposero difficoltà alla scelta religiosa: ritenevano solamente che Blanca era ancora troppo giovane: conveniva attendere un po'.

Trascorsero le vacanze e i genitori non parevano propensi a consentire alla sua entrata in quel momento. Lei, dolcemente sottomessa, ma anche decisa, ritornò rispettosamente sulla sua richiesta. I genitori, compreso che la figliola era sicura e ben illuminata, ne benedissero la partenza anche se il cuore soffriva molto per il distacco dalla loro primogenita.

Con una scelta che esprime la delicatezza del suo sentire nei confronti della Direttrice, decise di entrare ufficialmente nell'Istituto il 16 novembre 1922. Ventiquattro anni prima, nello stesso giorno, vi era entrata suor Rosa Flanagan che per cinque anni le era stata guida illuminata e discreta nel cammino della sua scelta vocazionale.

Blanca conservò sempre tra le sue cose una modesta stampa con l'immagine di una croce. Nel retro era scritto: «*Dios te bendiga hijita de mi alma. Cada dia mira esta hermosa cruz y piensa en tu pobre madre, que solo se consuela en tu ausencia porque vas a servir a nuestro dulce Jesus que murió en ella por salvarnos*». (Dio ti benedica figliolina della mia anima. Ogni giorno guarda questa splendida croce e pensa che la tua povera mamma si consola della tua lontananza solo perché vai a servire il nostro dolce Gesù che morì sulla croce per salvarci).

Blanca era il frutto maturo di tanta fede! «Il focolare si ritrovò molto triste dopo la sua partenza» — dissero i suoi ge-

nitore —. E ne diedero la motivazione: «Blanca era la nostra gioia».

Quella gioia, che mai si spegnerà, avrebbe ora arricchito l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina. Continuò a studiare, perché così decisero le Superiori che ben conoscevano la sua bella intelligenza sostenuta dalla vita di pietà e dal singolare equilibrio.

Continuò pure il suo originale apostolato vocazionale. Nella compagna di banco aveva scoperto segni di vocazione religiosa (questa, nel raccontare la cosa, precisa che lei si credeva chiamata a servire il Signore in altro Istituto). L'aspirante Blanca — teniamo presente che aveva quindici anni — la "introdusse" bel bello presso le Superiori della casa, che la compagna, nuova della Scuola non conosceva. Nei momenti liberi s'intratteneva con lei e le parlava di madre Mazzarello e della superiora generale madre Caterina Daghero.

«Quasi insensibilmente — racconta l'interessata — andavo penetrando nel clima spirituale e nella vita dell'Istituto. Un giorno, vedendomi triste per una osservazione che mi risultava ingiusta, mi disse: "Non si affligga e faccia il possibile per non giustificarsi. Lo faccia per amore di Gesù Sacramentato". Vedendo che ero decisa a chiarire ogni cosa per dimostrare la mia innocenza, rinnovò la sua supplica, mi promise di pregare e mi accompagnò da madre Ispettrice perché ne avesse sfogo il mio cuore. Questo contatto con la buona Superiora fu per me un raggio di luce. Vidi con chiarezza ciò che avrei dovuto fare».

Dopo breve tempo la compagna entrava come aspirante nell'Istituto. «Ebbi modo — testimonia ancora — di verificare che il consiglio di tacere per amore di Gesù era in lei una virtù ben radicata. Un giorno ricevette un'osservazione in piena classe. Non si alterò: rimase dolcemente sorridente e, sedutasi, la sentii mormorare: *Agimus tibi gratias*. Le chiesi il perché di quel ringraziamento. «Perché — rispose — questi sono i regali di Gesù alla sue future spose... Saremo tanto ingrati da riceverli in malo modo?».

La stessa compagna ci fa sapere inoltre, che spesso la vedeva muovere le labbra senza emettere suono. Incuriosita le domanda spiegazione. Blanca, con un sorriso limpido e uno sguardo penetrante rispose: «Parlo con il Prigioniero». Inge-

nuamente sorpresa, le domando: «Chi è questo prigioniero?». E Blanca di rimando, stupita: «Non sai chi sta prigioniero in cappella? Io vorrei rimanere continuamente vicino a Lui, consumandomi come la piccola lampada... Ma l'obbedienza mi vuole qui... Allora recito giaculatorie».

La sua invocazione preferita era: «Gesù ti amo e desidero averti nel mio cuore». La compagna ebbe la viva impressione che quella splendida adolescente era già ben innanzi nella via della santità. Come poteva rimanere così unita al suo Signore compiendo con fedele diligenza ogni sua occupazione? Il segreto era tanto semplice quanto sublime: «Desidero *in questo modo* consumarmi d'amore per il Prigioniero del Tabernacolo».

Questo amore consumante doveva essersi acceso nel suo cuore il giorno della prima Comunione. Ricordava con *cariño* la chiesa dove Gesù era sceso per la prima volta nel suo cuore di bimba felice. Quando sentiva che qualche persona — consorella o altri — sarebbe passata accanto alla basilica del SS. Sacramento, la incaricava di entrare a fare una preghiera per lei.

Il suo amore per Gesù affinava anche quello verso i genitori. Così scriveva, quando era ancora aspirante, per il compleanno della mamma: «È il primo anno che passiamo questo giorno separate. Questo mi commuove. Ma ho una certezza consolante: sai? staremo molto vicine... sai dove??? Nel Sacro Cuore di Gesù. Lì ho trovato un posticino per tutte e due. Non è vero che ciò ti fa piacere?».

Questo *cariño* filiale, spontaneo e confidente lo esprimeva anche alle sue Superiore, che potevano sempre leggere nel suo cuore come in un libro spalancato. Abbiamo visto come le riuscisse spontaneo condurre altre ragazze ad un rapporto confidente con loro. Quando la compagna, di cui più sopra abbiamo riferito la testimonianza, entrò come aspirante, Blanca l'accolse con un affettuoso abbraccio. Ma ben presto le disse: «Finora ho cercato di aiutarla con i miei consigli, d'ora in avanti sarà bene che lei ponga tutta la confidenza nelle Superiore. L'aiuteranno sempre... Sono tanto buone!».

Con quanta chiarezza quella giovane aspirante misurava gli impegni della sua scelta! Quando la nonna l'aveva accompa-

gnata per la prima volta — cinque anni prima — dalle suore, le aveva assicurate sulla limpidezza dell'anima di quella nipotina che aveva aiutato ad aprirsi a Dio come un fiore sempre intatto e fresco di rugiada. L'anima di Blanca Arce si era conservata così: spalancata al sole divino che era tutta la ragione della sua vita. Al calore e alla luce di questo sole crescerà di giorno in giorno in pienezza di dono, in semplicità gioiosa, in simpatica amabilità, in eroico costante distacco da se stessa.

L'8 giugno 1923 entrò nel postulato. Ciò le diede la gioiosa certezza di "essere qualcosa" nella sua Congregazione. (Il 2 gennaio precedente era entrata nell'Istituto la sorella Julia). Veramente lo si notava. Blanca camminava con speditezza entro la vita che aveva scelto. Pareva avvertisse l'esigenza di non indugiare, di puntare decisa verso la mèta. Le piccole impazienze che ancora la sorprendeivano erano subito riparate con un bell'atto di umiltà.

A poco a poco parve aver acquistato il dono della condiscendenza totale che esercitava con grande naturalezza. Verso la fine di quell'anno scriveva per sé: «*Ricordati di ricercare sempre la felicità nel sacrificio*». Un impegno da analizzare per riuscire a coglierlo in pienezza. Potrebbe ridursi ad una semplice equazione: sacrificio = felicità. Lei lo aveva precocemente capito.

I suoi propositi sono semplici ma sempre radicali e radicati nell'amore. Pochi giorni prima della vestizione religiosa, che fece in Almagro il 6 gennaio 1924, scrive il proposito di santificare il primo atto della giornata con il *Benedicamus Domino* pregato a voce alta con tutto il cuore, volando subito al santo Tabernacolo. Non erano solo pie aspirazioni, ma espressione scritta di ciò che già stava vivendo.

Una conferenza dell'ispettrice madre Maddalena Promis, le offrirà lo spunto per stendere tre propositi essenziali: «1° Cercare la gloria di Dio nel compimento dell'obbedienza e dei miei doveri; 2° Cercare la mia santificazione attraverso il raccoglimento e il silenzio; 3° Cercare di far contenti gli altri con la mortificazione e il sacrificio».

Questo concreto ed esigente progetto di vita l'accompagnerà fino all'ultimo respiro.

Durante il primo anno di noviziato la sua madre Maestra fu

suor Rosa Flanagan, che ben la conosceva e che ora poteva aiutarla a completare la formazione secondo il progetto di Dio nella sua anima. In una certa occasione aveva invitato le novizie — a Bernal erano piuttosto numerose — a stendere per scritto le mortificazioni con le quali pensavano di poter impreziosire i diversi momenti della giornata. Suor Blanca scrisse:

«In cappella: mortificazioni senza numero dell'immaginazione e della vista. Non appoggiarsi al banco quando si prega. Non cercare, sedute, una posizione comoda. Occupare il luogo indicato anche quando potesse risultarmi scomodo.

Durante le occupazioni: riservarmi la parte più difficile, ma cedere sempre. Mortificazione dell'immaginazione, della vista e della lingua. Cercare la compagnia di chi mi piace meno. Compiere con diligenza e calma ciò che viene raccomandato. Se ci si avvede di qualche disordine, rimediarsi senza che altri se ne avveda.

In refettorio: seguire con attenzione la lettura. Scegliere ciò che piace meno. Assaporare ciò che è sgradevole.

In ricreazione: partecipare sempre a ciò che fa la comunità. Cedere in tutto. Non cercare la compagnia di chi mi è simpatica.

In scuola: conservare sempre la calma. Esigere con soavità il compimento del dovere.

In dormitorio: mortificazioni senza numero dell'immaginazione e della vista. Non assumere a letto una posizione troppo comoda e conservare, possibilmente, la stessa».

Non sono solo parole, ma è un fatto che la novizia suor Blanca crede davvero che l'amore si esprime nel distacco da sé stessi, in quella che, classicamente ed evangelicamente, si chiama abnegazione.

Tutt'altro che rinuncia per la rinuncia, essa è espressione di amore, è passaggio inevitabile per giungere al «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».

Tirando le somme di un fervido mese del S. Cuore di Gesù, alla voce: «perle di mortificazione», lei dovrà scrivere: «Senza numero». Senza numero, perché la misura dell'amore è amare senza misura.

Dal gennaio 1925 era novizia con lei anche la sorella Julia. Insieme a lei si accendeva di fervore nella gioiosa attesa del-

la professione religiosa. In quel giorno — 24 gennaio 1926 — le confidava: «Non riesco ad esprimere ciò che vivo; è qualcosa di ineffabile... ecco: il cielo in terra».

Ritornò subito alla casa centrale di Buenos Aires-Almagro, poiché doveva completare il corso Normale interrotto per i due anni di noviziato. Lo studio la impegnò per tutto il 1926 e 1927. La sua famiglia visse in quel tempo la gioia profonda di incontri che nutrivano le anime.

Singolare anche in questo, suor Blanca preparava un preciso piano per ogni incontro, e lo sottoponeva alla sua direttrice (era nuovamente suor Flanagan). Se lo segnava e, a visita compiuta, esprimeva con una breve annotazione come lo aveva attuato o per quale ragione aveva dovuto allontanarsi da esso.

Nell'assistenza alle fanciulle suor Blanca dimostrava di possedere l'intuizione dei puri di cuore, che le permetteva di avvertire con acutezza la presenza dei pericoli morali. La sua Direttrice riposava tranquilla quando sapeva che un settore della scuola era affidato a lei.

Sapeva salesianamente farsi amare, perciò era stimata ascoltata e amata. Seguiva ciascuna ragazza con occhio affettuosamente attento e con la parola opportuna.

Le sue giornate risultavano colme di lavoro, ma nulla le impediva di mantenere una forte comunione con il Dio della sua vita. Sapeva bene a quali mezzi ricorrere per non perdere di vista questa divina Presenza: raccoglimento, riflessione, mortificazione, carità... Si imponeva una penitenza se le capitava di mancare ai propositi presi. Voleva essere l'angelo delle piccole attenzioni, l'olio della lampada che arde costantemente davanti al Tabernacolo.

Terminato il Corso Normale venne incaricata dell'insegnamento. Ne fu felicissima, e il suo impegno fu anzitutto quello di formare le sue piccole alunne alla pietà, infondendo nei loro cuori una viva devozione a Gesù Sacramentato. Entrando in classe al mattino le sue fanciulle trovavano sempre sulla lavagna una scritta o un disegno che doveva orientare il loro cuore verso il «divino Prigioniero».

Il tono spiritualmente elevato della sua azione educativa favoriva la stessa disciplina. Verso la fine dell'anno le fanciul-

line, come è normale, incominciarono ad avvertire un po' di stanchezza e a rendere, quindi, meno facile il suo compito. Ma suor Blanca non credette di dover cambiare sistema. Non fece alcuna sottolineatura negativa, ma intensificò la preghiera perché fosse il suo Gesù Sacramentato a incaricarsi di quella disciplina che stava scricchiolando. Tutto rientrò ben presto nell'ordine e si ristabilì il clima consueto.

Una consorella che le fu molto vicina in quel 1928 ricordava con commozione quanto suor Blanca esprimesse concretamente la sua fraternità. Ma il tono era sempre elevato ed elevato. Avendola vista triste — ella precisava — per la separazione da una sua sorella, le aveva detto affettuosamente: «Sarò io la sua sorellina: è contenta?». E lo fu con una serie di attenzioni che rivelarono la finezza della sua intuizione, la straordinaria capacità di dono e la costante e comunicativa serenità.

La memoria delle piccole delicate attenzioni che suor Blanca donava intorno a sé sarà il *leit motiv* delle testimonianze rilasciate da tante dopo la sua morte. Sapeva intervenire non con gesti stereotipi, ma con viva intelligente attenzione ai temperamenti e alle circostanze. Tutto scaturiva dalla fonte sempre zampillante del suo amore soprannaturale e dall'ormai abituale capacità di rinnegamento.

La vita di pietà, semplice, profonda, filiale e comunicativa di suor Blanca, merita un'attenzione a parte.

Fanciullina ancora, per soddisfare la sete della Comunione eucaristica aveva imparato ad alzarsi per tempo ogni mattina. Lo ricorda la sorella Julia, che assicura di essere rimasta sempre stupita al vedere la vivacissima Blanca rimanere a lungo immobile, in ginocchio, con gli occhi fissi al Tabernacolo. Una volta Blanca aveva richiamato la sorella che dimostrava un po' di irrequietezza dicendole: «Perché ti muovi in chiesa? Non ti basta Gesù Sacramentato?».

Abbiamo già avuto occasione di sottolineare la sua forte attrattiva verso Gesù Eucaristico. Tutti i giovedì erano per lei giorni di festa; non è a dire come vivesse le solennità propriamente eucaristiche, come quella del Corpo del Signore. Ricordava con gioia e riconoscenza che tutti i principali avvenimenti, tutte le grazie speciali della sua vita erano associate a una di quelle festività.

Se circostanze particolari — come capiterà spesso quando dovrà frequentare la scuola esterna per ottenere il *profesorado* — le impedivano di fare la Comunione, ne aveva una gran pena, ma sapeva farne un atto di offerta alla divina volontà ripetendo la sua espressione favorita: «Sì, Gesù: tutto per Te, tutto per Te!».

Le visite brevi ma calde d'amore a Gesù Sacramentato erano molto frequenti nelle sue giornate. Più di una consorella se l'era vista arrivare silenziosamente al fianco per sussurrarle: «Gesù le manda un saluto». Oppure: «Gesù è solo e l'aspetta». Erano espressioni che giungevano a segno, lasciando una viva impressione, perché suor Blanca profumava candore e sprigionava scintille.

Le Comunioni spirituali mantenevano il fuoco sempre vivo nelle sue giornate. Con la semplicità che la caratterizza, così scrive alla sua Maestra di noviziato durante un infuocato mese di giugno: *«Mi pare di aver acquistato l'unione con Dio, perché, grazie alla sua divina bontà, durante tutto questo mese di giugno sono riuscita a fare spontaneamente con molto fervore anche più di cento comunioni spirituali al giorno. Mio unico timore è che questo sia un fuoco di paglia che si spegnerà ben presto. Perciò le chiedo di pregare per me, perché sappia conservare il fervore».*

Sul tavolo del suo lavoro teneva sempre una immagine del S. Cuore di Gesù. Nel retro aveva scritto in inglese: «Confido in Te in tutto, per tutto e malgrado tutto». Prima di iniziare lo studio lo contemplava in silenzio per qualche istante, e a brevi intervalli lo baciava sussurrando: «Gesù, ti amo!».

Una suora, studente come lei, ricorderà il gesto grazioso e silenzioso di suor Blanca che, quando voleva sollevarla in un momento di depressione, le poneva dinanzi l'immagine. E veramente il gesto fraterno, tutto soprannaturale, l'aiutava a riacquistare fiducia e serenità.

Un giorno una consorella le chiese: «Suor Blanca, che cosa diceva a Gesù questa mattina con tanto fervore?». Rise un po' divertita e rispose: «Quello che gli dico sempre...». Gli occhi luminosi dicevano più delle parole. La sorella insistette: «E cos'è quello che gli dice sempre?». Voleva un po' troppo! Suor Blanca guardò la sua interlocutrice e chiese a sua volta con un dolce sorriso: «Vuole che ci proponiamo una

cosa?». Assenti: «Bene — continuò suor Blanca — ogni giorno sceglieremo una stazione della via Crucis per meditarla. Durante il giorno, incontrandoci, ce lo ricorderemo». Inutile dire che lei era sempre la prima a ricordarlo.

Richiesta una volta di dire quale stazione la faceva pensare di più: «La quinta e la sesta — rispose — perché esprimono amore verso Gesù che soffre».

Sempre, quando si trovava tra mano un pezzo di carta e una matita, suor Blanca disegnava quasi istintivamente un'ostia o scriveva un'invocazione. Nelle conversazioni il tocco "eucaristico" non mancava mai. Alla sorella Julia, lontana momentaneamente dalla casa di Almagro e sapendola incaricata di occuparsi dei fiori da sistemare davanti al Tabernacolo, scrive raccomandandole di dire sempre a Gesù una parolina per lei.

Gli Esercizi spirituali del 1928 si concludono per lei con questi propositi: «La Comunione fervente sarà per me come il centro da cui partiranno tutte le mie azioni, e tutte si riferiranno ad essa. Lavorerò e mi mortificherò sempre in azione di grazie per la santa Comunione ricevuta e in preparazione a quella che seguirà. Vivrò per Dio solo, unicamente per Lui».

Veramente suor Blanca era afferrata dal suo Gesù. Qualcuno scrisse tanti secoli fa: «Colui la cui malattia si chiama Gesù, non potrà mai guarire». Suor Blanca portò per tutta la breve vita questa divina invidiabile malattia.

In questo amore per Dio, espresso nella devozione ardente al mistero dell'annientamento Eucaristico, trovava motivazione il suo delicato amore verso tutte le persone che vissero o solamente passarono accanto a lei.

Tenero e forte quello che sempre dimostrò ai genitori, per i quali desiderava gli stessi beni, la stessa felicità di cui la sua anima si sentiva ricolma. Per l'onomastico del papà scriveva una volta: «Quando avrò Gesù nel mio cuore gli dirò: "Gesù, fa che mio papà senta oggi la felicità che io sperimento in questi momenti"». Perché — gli spiega con incantevole semplicità — non vi è felicità che possa stare alla pari di quella che desidera per lui.

Se non può offrire, come faceva negli anni della convivenza familiare, un bel mazzo di fiori, può ben donare un ramoscello spirituale dove spuntano i fiori del cuore: *cariño y gratitud*.

Quando viene a sapere che il papà ha ottenuto una notevole grazia spirituale per la quale aveva pregato, gode immensamente e non si stanca di ringraziare il «buon Gesù, Maria Ausiliatrice e la cara madre Mazzarello» alla quale si era chiesto in particolare di intercedere per questo grosso favore.

La sorella Julia, che sappiamo essere poco più di un anno minore di lei, assicura che per lei Blanca era sempre stata un angelo di bontà. E precisa: «Ebbi la felicità di vivere accanto a lei e di godere il suo amore di predilezione. In casa eravamo cinque fratelli, ma io non potevo vivere se non avevo Blanca accanto a me. Di carattere franco e allegro, non vedeva bene la mia eccessiva sensibilità. Però taceva, mi lasciava piangere e poi, con un candore tutto suo, cercava di distrarmi per farmi reagire e dimenticare ciò che mi aveva afflitta». Suor Julia assicura che mai le negò un favore. Il sì sereno e affettuoso fu sempre sua bella caratteristica. «Quando mi trovavo accanto a lei, e anche quando le ero lontana, suor Blanca pareva indovinare i miei desideri e preveniva le mie necessità».

Anche l'altra sorella, Rosina, assicura che suor Blanca fu per lei come una piccola mamma: «Mi seguiva in tutto, risolveva le mie difficoltà scolastiche, mi consolava nelle pene e mi incoraggiava come avrebbe potuto farlo una mamma». Un'attenzione a parte meriterebbe il suo rapporto affettuoso e riconoscente verso la nonna alla quale tanto doveva per la sua formazione umana e cristiana. Non la dimentica mai e sempre si raccomanda alle sue orazioni.

Quanto fosse filialmente legata alle Superiori abbiamo avuto occasione di evidenziarlo. Le sue relazioni con loro avevano la caratteristica del rispetto e della piena confidenza. Obbedire alle loro disposizioni, tutt'altro che un peso, era per lei motivo di conforto, di sicurezza e consolazione. Lo conferma la direttrice suor Flanagan: «Il suo cuore era come una superficie di acqua limpida». E quanta riconoscenza per ogni minima attenzione che le venisse usata direttamente o indirettamente!

«Suor Julia si trova a Bernal — scriveva una volta ai familiari —. La carissima madre Ispettrice è tanto madre e tanto buona che la mandò a passarvi qualche giorno di vacanza». (Suor Julia aveva una salute piuttosto fragile, ma vivrà fino a settantun anni).

Il suo amore attingeva alle inesauribili risorse della *Fornace ardente di carità* del Cuore di Dio, e tutte tutte le proprie sorelle venivano raggiunte dalla sua attenta e delicata carità. Si sarebbe detto che fosse quasi ossessionata dal desiderio di seminare piccole attenzioni intorno a lei. Una volta scrisse questo proposito: «Procurerò di compiere tutti i miei doveri solo per Dio e con quello spirito sereno e buono che stende il sorriso sopra una pena e fa tacere la stanchezza con un gesto di carità».

Avrebbe voluto che tutti fossero felici come felice si sentiva lei. Una volta fu udita esclamare: «Soffro tanto quando vedo soffrire! Il mio ideale sarebbe di far tutti felici».

In tutti cercava di vedere solo il bene e si dava premura di sottolinearlo. A questo non era arrivata senza fatica. La sua perspicacia le permetteva di penetrare anche nei dettagli dei comportamenti altrui. Chi aveva imparato a leggere nel suo sguardo riusciva a cogliere lo sforzo che a volte doveva fare per non manifestare il suo modo di considerare le cose. Quel suo cedere sempre a chi la pensava diversamente da lei non era espressione di debolezza bensì di una forte capacità di controllo e di rinnegamento. Chi la conosceva a fondo sapeva quanto delicata fosse la sua sensibilità e quanto questo suo tacere sorridendo fosse sommamente virtuoso.

Con lei non c'era mai bisogno di insistere per ottenere un favore. Suor Blanca, appena intuiva un bisogno era pronta a soddisfarlo, anzi, quasi sempre preveniva le richieste. E questo lo faceva con tutte le sorelle, indistintamente. Pareva che il suo compito fosse esclusivamente quello di *mettersi a servizio degli altri*.

Quante volte, ad esempio, richiesta se disponeva di un certo libro, senza dire parola, si alzava immediatamente dal tavolino di studio, andava a prenderlo e lo offriva con un amabile sorriso.

Abbiamo visto come si era sovente proposta di essere l'an-

gelo delle piccole attenzioni. Ebbene, quante sorelle, testimoniando di lei dopo la sua morte, la definirono propriamente così: «angelo delle piccole attenzioni».

Quando le si chiedeva, magari per pura curiosità, se aveva molto da fare, poneva immediatamente la contro-domanda: «Ha bisogno di qualcosa?». Non si poteva esprimere ammirazione per un oggetto, che subito l'offriva con un sorriso.

La carità di suor Blanca era fatta di attenzioni ed anche di misericordiosa comprensione. Mai uscirono dalle sue labbra parole di risentimento. Un pomeriggio si trovò nello studio unica testimone di uno scambio un po' aspro di parole tra due consorelle. Chiuso il battibecco, una delle due si allontanò; l'altra — ed è questa a raccontare l'episodio — si avvicinò a suor Blanca sfogandosi con un «...Questo mondo va proprio alla rovescia!». Suor Blanca, senza dare importanza a ciò che era capitato, le dice con molta dolcezza: «Non si affligga... Non pensi che ci sia cattiva volontà. Si tratta di un semplice malinteso. È tanto buona quella sorella!».

Tutte le volevano bene. Se capitava la fortuna di farle un favore si era certe che avrebbe ricambiato con la preghiera. La offriva con tanta grazia da aver quasi pena se non si era riuscite a donarle di più. Una sorella le aveva manifestato la difficoltà che incontrava in una delle sue occupazioni. Si sentì dire: «Prenda questa croce. Non abbia timore; sarò io il suo Cireneo». E lo fu realmente con le sue preghiere sacrifici e consigli.

Quando le si diceva: «Suor Blanca, ho bisogno di una grazia», si raccoglieva un istante e poi, con sicurezza, rispondeva: «Oggi o domani potrà dire: Grazie, Dio mio, perché la grazia l'avrà ottenuta». Molte volte si comprovò che un superamento o una umiliazione sofferta da suor Blanca coincise esattamente con una grazia ottenuta da chi gliene aveva parlato.

Alle sue sorelle riusciva a fare un dono prezioso, non sempre facile a offrire e a ricevere. Con molta franchezza segnalava difetti o mancanze di cui era diretta testimone. Lo faceva con tale atteggiamento di umile soavità e con tale unzione, che le sue correzioni non soltanto venivano accolte,

ma suscitavano un serio impegno di rimediare al più presto. Le motivazioni del suo agire erano sempre molto elevate: nel piacere di Dio cercava il vero bene delle sorelle, e queste lo comprendevano.

Abbiamo ampiamente constatato come la carità di suor Blanca fosse impregnata di mortificazione e di spirito di sacrificio. Non si temette di affermare che la santità, così poco appariscente ma molto attraente di suor Blanca, era fondata sulla rinuncia ad ogni ricerca di sé, per soddisfare il puro piacere di Dio.

Una sorella sottolinea questo modo di essere di suor Blanca dicendo che, nei suoi rapporti con lei, doveva vigilare per non esprimere desideri. L'avesse fatto, l'avrebbe visto immediatamente soddisfatto, avesse pur dovuto comportare per suor Blanca un notevole sacrificio.

Per lei, tutto andava bene. Pur trovandosi a mensa sedute vicino per otto anni quasi consecutivi — assicura una sorella che le fu compagna di noviziato — ed avesse anche cercato di osservarla con attenzione, non riuscì mai a conoscere ciò che gustava maggiormente. Pareva proprio le mancasse il senso del gusto... All'opposto, tutto accoglieva e faceva con tale garbo e serenità da far pensare che quella, proprio quella cosa era di suo maggior gusto.

Una compagna di studio, coinvolta con lei in una contrarietà, si sentì incoraggiare con questa espressione: «Non è nella soddisfazione dei nostri gusti che si realizza la felicità. Dio conosce tutto!».

Quando la comunità di Almagro si trovava tutta coinvolta nella accoglienza delle sorelle che giungevano a farvi gli Esercizi spirituali, suor Blanca si rivelava instancabile nelle prestazioni. Era un po' difficile giungere a sera senza una notevole prostrazione di forze. In una di queste circostanze, poiché la sera era già inoltrata, una sorella la invitò a ritirarsi per andare a cena. Proprio in quel momento si presentò un gruppo di sorelle che avevano fatto un lungo viaggio. Dimentica di sé, rispose: «Un momento ancora. Queste sorelle sono molto stanche e se non trovano subito ciò di cui abbisognano potrebbero soffrire». E, come se iniziasse allora le sue fraterne prestazioni, continuò a prodigarsi con la delicatezza e soavità che conosciamo.

Anche lei avvertiva le contrarietà, e come! La reazione naturale era un «Dio mio...» al quale aggiungeva però con prontezza: «Ma no, non mi devo affliggere. Tutto passa, passerà anche questo».

Aveva acquistato la capacità di nascondere sotto un sorriso inalterato i momenti di pena, di contrarietà, di insuccesso scolastico... Chi condivise con lei le difficoltà della frequenza in una scuola esterna assicura che, all'infuori delle Superiori, nessuno poté anche solo sospettare la fatica delle sue giornate. Ci fu — e come non capirlo? — qualche consorella che la ritenne fortunata per quella sua vita di studente che le doveva procurare tante soddisfazioni!... Ma non pare che le riuscisse propriamente così.

Può sembrare strano, ma ben poche persone la conobbero realmente e seppero penetrare le sue caratteristiche temperamentali, sulle quali andava costruendo un capolavoro di grazia.

Suor Blanca era naturalmente scherzosa, allegra, ma aveva pure la tendenza a reazioni brusche, decise. Chi se ne accorgeva ormai? Tutto era dominato da una gioia che scaturiva dal profondo e ne illuminava costantemente il volto tanto giovane e tanto maturo. Poche persone seppero che suor Blanca lasciava sovente scorrere le lacrime di una sofferenza che custodiva e viveva per il Signore. Erano una valvola di sicurezza; ma lei riusciva a fermarla con eroica prontezza quando si trattava di occuparsi delle necessità altrui.

A motivo di una errata — o mala? — interpretazione le venne una volta interrotto un periodo di vacanza e fu rimandata ad Almagro. Suor Blanca non si angustiò. Dovendo dar ragione in qualche modo dell'improvviso ritorno alla sorella Julia, scrisse così: «Per un fortunato equivoco mi ritrovo nella cara nostra casa di Almagro. Com'è buono il Signore!». Quando la sorella poté interrogarla, non fece che confermare sorridendo: «Sì, per un equivoco». Era presente in quel momento una suora, compagna nelle vacanze abbandonate. Suor Julia cercò di avere da lei una migliore spiegazione, ma suor Blanca la prevenne immediatamente dicendo con vivacità: «Silenzio, sorella: rimettiamo tutto al Signore». Non insistette la buona suor Julia, ma conservò sempre l'impressione forte che quella frase le aveva prodotto.

Nello studio aveva alle spalle una sorella che sovente studiava a mezza voce. Ciò le procurava inevitabile molestia. Un giorno abbozzò un gesto di supplica a smettere, ma si riprese con prontezza. Strinse con forza le mani e mormorò: «Mio Dio: come sono poco mortificata!». Volgendosi alla vicina di banco che aveva notato il gesto, le chiese umilmente perdono di ciò che riteneva un cattivo esempio.

«Da quando la conobbi — scrive una suora — mi colpì il suo comportamento angelico: il viso illuminato sempre da un lieve sorriso, sempre sereno, lasciava trasparire qualcosa di celestiale che lei sapeva ben dissimulare con una apparente disattenzione. Chi la vedeva poteva immaginare una vita priva di spine. Ma c'erano anche per lei. Il segreto era quel suo sapersi dimenticare e pensare agli altri. Aveva il dono di comunicare con facilità e con gioiosa affabilità. Accanto a lei si stava bene».

Suor Blanca aveva appena terminato la sua prima felice esperienza di maestra tra le bimbe del 3° corso, quando le Superiori la invitarono a riprendere lo studio per conseguire il *profesorado* di lingua inglese. Si trattava di frequentare una scuola pubblica. Questa prospettiva — non tanto per lo studio, quanto per l'ambiente che avrebbe dovuto frequentare — le cagionò una viva apprensione, un vero disagio interiore. Superò se stessa con un atto di abbandono in Dio e di confidenza nelle Superiori. Dalla incessante preghiera attingeva forza e serenità.

Ciò che per altri appariva una notevole soddisfazione umana, espressione di stima e di fiducia nelle sue capacità intellettuali, suor Blanca lo viveva con un atteggiamento di accettazione e di costante superamento. Quell'ambiente non era tenero verso la religione e le persone religiose. Lei ne soffriva, ma riusciva a trasformare tutto in offerta.

Parve farsi in lei più acuto lo zelo per la salvezza delle anime. Supplicava Gesù per le ragazze che nella casa di Almagro stavano facendo gli Esercizi spirituali: «Convertite, salvate, falle tue... Se la mia vita serve a qualcosa, prendila, Signore... Ricevi Gesù il mio sacrificio e fa che muoia conoscendo che *amo te solo* con tutte le mie forze; ed anche il prossimo, specialmente le mie Superiori e sorelle, per tuo amore».

Questo lo scriveva il 15 luglio 1929. La sua era una formale offerta della vita al Signore, perché si compisse la salvezza di chi le stava particolarmente a cuore. Dopo qualche mese le pare di non aver ancora ottenuto nulla, ed allora chiede a don Bosco di impetrarle, con il *vero amore*, tutte le grazie che sta chiedendo. Solo a Gesù dice le sue sofferenze, solo con Lui sa di poter continuare ad andare avanti.

Intanto le compagne di corso subivano a poco a poco il fascino di quella sua presenza sorridente e discreta. Quasi ignorata all'inizio, un po' alla volta conquistò stima e simpatia. Non solo per la sua persona la conquistò: la sua testimonianza contribuì a far rivedere certi giudizi negativi nei confronti degli Istituti religiosi.

Curioso e significativo il rilievo di una di quelle studente: «Ciò che mi impressionò in suor Blanca era lo spirito di ordine che la distingueva in tutte le cose. Portava ben poche cose, eppure non mancava di alcunché: la gugiata di filo, il bottone, l'ago, perfino la poesia che era stata dettata l'anno precedente: tutto aveva alla mano. Quante volte mi sono vergognata di me stessa e della mia borsa enorme. Io, con tante cose, non avevo ciò di cui avrei avuto bisogno; lei, con poco, aveva tutto il necessario per sé e per gli altri».

La medesima continua: «Ci sono molte persone buone, ma che sentiamo lontane, incomprensibili. Suor Blanca no: sorrideva sempre ai nostri scherzi: era la santità allegra. Per questo abbiamo amato lei e anche la sua comunità religiosa. Lo ripeto: mi aiutò a cambiare molte idee. Senza prediccozzi, senza rimproveri, con l'esempio e con il sorriso che mai scomparve dalle sue labbra».

L'immagine ritorna spontaneamente: il chicco di frumento si consumava nel sacrificio accettato cercato amato, e produceva frutti di misericordia.

Terminato il primo anno di *profesorado* andò a trascorrere le vacanze a Uribelarrea, incaricata dell'assistenza di un gruppo di fanciulle. Anche lì l'ammirarono serenamente instancabile accanto alle assistite, attenta a lasciare alle sorelle la possibilità di riposare. Al momento di ripartire, suor Blanca salutò le sorelle di quella casa con un sereno: «Viva Gesù!... Questa è l'ultima volta che vengo in questa casa». Sorrisero,

ma pochi mesi dopo avrebbero ricordato con emozione questo particolare.

All'inizio del secondo anno di *profesorado* aveva scritto: «Gesù, aiutami! So che mi attende la sofferenza, ma con te tutto è facile [...]. Con te tutto è possibile. Nella santa Comunione del mattino ci uniremo per non separarci in tutto il giorno, non solo: per non separarci mai».

Come al solito, nessuno avvertì la misura del suo sacrificio. Con il sorriso di sempre riunì le forze fisiche e spirituali e si impegnò totalmente a compiere il suo dovere di studente. Un male subdolo andava prendendo possesso del suo organismo. Nessuno se ne accorse. Lei era troppo allenata a sopportare per dar peso a piccoli segnali. Incominciò ad avvertire una strana fiacchezza, ma ci sorrideva, e con lei sorrise chi la vide un giorno fermarsi un istante nel salire la scala e dire piacevolmente: «Sto diventando vecchia!». Aveva compiuto da poco ventitré anni.

Le sue annotazioni spirituali del mese di luglio 1930 lasciano trasparire motivi di sofferenza morale che la impegnano a chiedere aiuto a Gesù per saper perdonare, dimenticare, amare, soffrire. E conclude con molta significatività: «Che mistero certe anime!».

Proprio in quei giorni la sorella suor Julia, per motivi di salute, dovette lasciare la casa di Almagro per raggiungere quella ben lontana di Alta Gracia. Ne soffrì molto, ma secondo lo stile della sua vita di costante rinuncia, non manifestò a nessuno la profondità della sua pena. Ormai l'appuntamento quotidiano con la sorella, con la quale aveva sempre vissuto in forte comunione d'anima, sarebbe stato solo nel Cuore eucaristico di Gesù.

Degli ultimi giorni di vita scolastica per suor Blanca, una consorella studente ricorda un episodio per sé quasi banale, ma non insignificante. Mentre stavano percorrendo un corridoio sotterraneo della scuola avvenne un corto circuito. Il buio fitto le avvolse per qualche minuto, ed intorno ci fu una notevole agitazione. Uscite dal buio si scambiarono qualche impressione. Suor Blanca disse semplicemente che le era venuto spontaneo fare un atto di accettazione della morte. Nul-

l'altro, in un momento che aveva suscitato un certo giovanile e pauroso tumulto tra la folla degli studenti.

Il 15 agosto era festa, e suor Blanca la trascorse normalmente in comunità. Ad una sorella disse: «Oggi la mia Comunione è stata tutta per lei». L'altra la guardò stupita perché non aveva fatto nessuna richiesta al riguardo. Suor Blanca aggiunse semplicemente: «Mi parve ne avesse bisogno». Così era veramente. Nello stesso giorno confidò ad un'altra: «Il giorno della mia professione ho chiesto la grazia di morire senza sapere che sto morendo, perché ho paura della morte».

Il 16 agosto, mentre stava preparandosi ad uscire per andare a scuola, venne sorpresa da dolori che la costrinsero a ricorrere all'infermiera. Il medico subito interessato diagnosticò la gravità del male e la necessità di portarla all'ospedale per un urgente atto chirurgico. Suor Blanca si abbandonò amorosamente nelle mani di Dio e lasciò che si decidesse per lei come si credeva meglio.

Fatto l'intervento si ritenne risolto il più; ma tre giorni dopo si avvertì un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni. I medici ritennero di dover procedere immediatamente a un secondo intervento chirurgico. «Dove mi portano?» domandò suor Blanca alla consorella che l'assisteva. Venne esortata a rimettersi nelle mani di Dio e a lasciarlo fare... «Sì — consentì suor Blanca — avvenga ciò che deve avvenire. Tutto per Te, Gesù mio! Gesù, ti amo!». Mentre si procedeva per l'anestesia lei andava ripetendo con la voce che andò spegnendosi in un soffio: «Gesù, ti amo... Gesù ti amo!...». Furono le sue ultime parole. Dal sonno dell'anestesia passò tra le braccia e sul cuore del suo Gesù.

Tutti i desideri erano compiuti: morire senza accorgersene; morire amando Dio solo.

A lei, che tanto aveva amato le sue Superiore, il Signore chiese il sacrificio di non averle accanto a sé in quei momenti di estrema sofferenza. Veramente il Dio amante l'aveva voluta tutta e solo per sé.

Lo sgomento e il dolore per quella morte così repentina trabbordò dall'ambiente familiare (quanta cristiana sofferenza per i genitori e fratelli!) e dalla sua comunità per avvolgere

tutta la *Escuela Normal de Profesorado en Lenguas Vivas «Juan R. Fernández»* di Buenos Aires. Per quelle compagne di studio fu come se si fosse spezzato il legame che tutte le univa.

La direttrice suor Rosa Flanagan, ritornata con l'Ispettrice appena in tempo per i funerali, così scriverà pochi giorni dopo alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti: «Suor Blanca era un angelo. Semplice, intelligente, viva. Praticava la virtù giocando perché aveva il dono di occultare il sacrificio sotto il velo di un costante sorriso. Nulla aveva da invidiare a santa Teresa del Bambino Gesù. Tutte le suore si esprimono così: «Che santa era suor Blanca. Sento il desiderio di farmi buona come lei e di amare il sacrificio come l'amò e praticò lei».

Don Giorgio Serié SDB, noto e illuminato direttore spirituale, lo era stato anche di suor Blanca. Fu lui a far conoscere a suor Julia Arce che la sorella aveva offerto la sua vita per ottenerle salute e perché potesse trafficare per il bene delle anime i molti doni naturali e soprannaturali ricevuti dalla paternità di Dio.¹

Suor Blanca fu coerente fino alla fine al suo impegno di vita: amare Dio solo e amare i fratelli fino a dare la vita.

Suor Borzoni Maria

nata a Trecate (Novara) il 23 ottobre 1867, morta a Roma l'11 giugno 1930, dopo 32 anni di professione.

Dal certificato di Cresima, rilasciato dal Coadiutore della Cattedrale di Novara, sappiamo che Maria ricevette questo Sacramento a tredici anni, nel 1880. Fino a questo tempo era quindi ancora residente con la famiglia in Piemonte. Questa, non sappiamo in quale anno e per quali cause, dovette esser-

¹ Suor Julia Arce morirà nel 1979, dopo una vita di molta attività apostolica e di grande esemplarità religiosa.

si spostata successivamente a Roma, perché — come risulta da una dichiarazione di suor Anna Frette — nel 1892 Maria «fu tra le prime ragazze che frequentarono il nostro laboratorio di Via Marghera, aperto l'anno prima».

Attrirata dalla bontà delle suore e dalla serenità dell'ambiente, dopo alcuni anni Maria chiese ed ottenne di poter entrare come postulante nell'Istituto. Una vocazione a lungo maturata, forse anche attraverso le lotte sostenute per lasciare la mamma, vedova e col pensiero dei figli non ancora tutti sistemati, mentre Maria, che era ormai sulla trentina, avrebbe potuto esserle di aiuto.

Il suo postulato ebbe inizio a Nizza Monferrato il 5 maggio 1896. Nell'ottobre dello stesso anno seguì il noviziato, concluso con l'ammissione ai primi voti il 17 aprile 1898. Non si hanno notizie di questo periodo di formazione iniziale di suor Maria. Dagli *Elenchi* risulta che subito dopo la professione fu destinata alla casa di Fezzano (La Spezia), dove rimase probabilmente fino al 1903, anno in cui fu trasferita ad Ascoli Piceno. Di lei scrisse suor Tullia De Berardinis, quando già era Visitatrice in India:

«Conobbi suor Maria Borzoni nel maggio 1903 nell'Istituto Cantalamessa di Ascoli Piceno, dove io avevo conseguito il diploma di maestra l'anno precedente. Ero stata invitata dalla Direttrice a passare con le Suore la festa di Maria Ausiliatrice. Suor Maria mi colpì subito per il suo carattere allegro e spiritoso. Invitata ad andare a pranzo con la comunità, provavo tanta soggezione. Suor Borzoni se ne accorse e subito mi disse: "Su, signora maestra, venga vicino alla Direttrice; le cedo il mio posto d'onore (era economo), perché quando sarà mia Direttrice lei, mi compensi di questo atto generoso". Col passar del tempo, dimenticai quelle sue parole. Ma quando nel 1920 fui mandata Direttrice a Roma, in Via Marghera, suor Maria, che faceva parte di quella Comunità, mi ricordò il "debito di riconoscenza che avevo con lei", e quando desiderava da me qualche cosa, scherzando mi ripeteva: "Si ricordi, eh?"».

Nel 1913 suor Maria fu trasferita da Ascoli a Cannara (Perugia), ove rimase per un triennio. Di qui, forse anche per richiesta della mamma provata da molte sofferenze di fami-

glia, fu mandata a Roma, nella casa di Via Marghera, dove era sbocciata la sua vocazione. Qui passò una quindicina di anni, fino a che le forze le permisero di lavorare, addetta alla guardaroba dei Salesiani. Pur essendo abilissima in qualsiasi lavoro di cucito, si adattò con molta semplicità a dedicarsi da mattina a sera al lavoro di rattoppo e di rammendo degli indumenti dei confratelli e dei ragazzi, facendo la spola dal nostro Istituto di Via Marghera al laboratorio annesso all'Ospizio S. Cuore di Via Marsala.

«Disimpegnava il suo umile e faticoso ufficio senza lagnanze — attesta suor Emma Masera — ed era sempre la prima a correre al suo lavoro, non badando al caldo, al freddo o ad altri incomodi di salute». E suor Maria Rebagliati completa: «Pia, instancabile, sempre gioviale, anche quando era sopraffatta dal lavoro che i Confratelli del vicino Istituto e gli orfani quivi ospitati non le lasciavano mancare». E continua: «E la sera era lei che, con le sue facezie e barzellette, teneva allegra la Comunità. E noi più giovani amavamo starle vicine, attratte dalla sua ilarità e dal suo buon umore».

Suor Enrica Picotti, che condivideva con suor Borzoni il lavoro presso il laboratorio dei Salesiani, ricorda: «Posso dire che era una suora di buono spirito, di pietà, di lavoro. Si era preso il pensiero particolare degli indumenti degli orfani e voleva loro molto bene. Li provvedeva di tutto e faceva in modo che il sabato sera avessero sempre calze e biancheria ben ordinate per cambiarsi, proprio come poteva fare una mamma».

Quella vita di lavoro che, sul piano umano, non le permetteva certo di realizzare in pieno se stessa con tutte le sue capacità, doveva colpire non poche tra le consorelle più attente e intuitive. Suor Ernestina Gallina infatti ricorda: «Quanto bene faceva a me la condotta di suor Maria, trascorsa in una vita nascosta, osservante, profumata dal non lieve sacrificio di non poter esplicitare le sue qualità di "brava maestra di lavoro", e adattarsi ad aggiustare la biancheria usata e ammonticchiata nel laboratorio dell'Istituto salesiano! Ogni mattina vi si recava allegramente e lavorava indefessamente, con l'offerta serena al Signore delle sue intime ripugnanze e l'occhio fisso al faro luminoso dell'obbedienza, in cui vedeva chiara la volontà di Dio. A volte confidenzial-

mente ebbe a dirmi: «Vede? Non è che non mi costi essere sempre fra toppe e rammendi, ma, creda, offro tutto in espiazione dei miei peccati».

Sempre la stessa consorella sottolinea: «Dotata di un carattere energico, forte e a volte impulsivo, si imponeva un esercizio continuo per migliorarsi. E riusciva a domandare umilmente scusa e fare atti di riparazione allo sgarbo o alla parola dura che involontariamente le fosse sfuggita in uno dei suoi "momenti brutti", come lei li chiamava».

«Nei sei anni in cui l'ebbi con me — ricorda la già citata Direttrice di Via Marghera, suor De Berardinis — costatai che, pur sotto l'aspetto a volte un po' ruvido, aveva delle belle qualità. Era umile, schietta; si consegnava delle sue mancanze con vera pena, specialmente se si trattava di aver disgustato qualche sua consorella. Io qualche volta, quando la vedevo un po' sgarbata, le dicevo: "Suor Maria, bisogna essere più gentili, più fini". E lei mi rispondeva tra il serio e il faceto: "Eh, cara Direttrice, è un difetto di natura il mio. Anche la mamma, ai tempi di mia gioventù, voleva correggermi di questo, ma non c'è riuscita. Se non sono cambiata allora, come vuole che cambi ora che sono vecchia e piena di acciacchi? Ma starò attenta!". E cercava veramente di migliorarsi».

È ancora la sua Direttrice a mettere in evidenza lo spirito di povertà e di obbedienza di suor Maria. Ricorda: «Proveniva da una famiglia agiata, ma non aveva alcuna esigenza, si accontentava di tutto e non era attaccata in alcun modo alle sue cose. Una volta doveva partire una suora e, sentendo che questa aveva bisogno di calze e in casa non ce n'erano, venne subito da me a dirmi: "Io ho delle calze nuove e belle, di cui posso fare a meno: le prenda pure"».

Era anche molto obbediente, pur lasciando capire quanto a volte le costassero certe obbedienze. Proprio vicino alla nostra casa di Via Marghera abitava la sua mamma. Essendo molto vecchia e non potendo più uscire di casa, da una Superiora maggiore fu dato a suor Maria il permesso di andarla a trovare tutte le domeniche.

Accadde che un'altra suora, la quale aveva pure la mamma a Roma, chiese a me lo stesso permesso. Siccome abitava mol-

to lontano, le concessi di andare una sola volta al mese. Ciò poteva sembrare un'ingiustizia. Chiamai allora suor Borzoni e, pur sapendo di chiederle un grande sacrificio, la pregai di andare anche lei una volta al mese, dicendole il motivo. Le vennero le lacrime agli occhi, ma le asciugò in fretta e, sorridendo, mi disse: «Non badi alle mie lacrime; persuaderò la mia vecchia mamma a fare questo sacrificio. Per conto mio sarei disposta ad andare anche solo una volta all'anno, sono una religiosa; ma lei sa quante sofferenze ha già avuto la mia mamma... Sono però sicura che lei preferisce la mia obbedienza alla sua soddisfazione». E obbedì, senza mostrare il peso del suo sacrificio».

Sempre la stessa suor De Berardinis attesta ancora: «Suor Borzoni amava teneramente i suoi cari e, avendoli molto vicini, sovente le si presentava l'occasione di vedere or l'uno or l'altro. Quando poteva, cercava di abbreviare le loro visite, e, per timore di mostrarsi troppo tenera con loro, usava modi bruschi e sbrigativi. Quando io le facevo notare la sconvenienza di questi tratti, mi rispondeva scherzosamente: «Il cuore umano è matto, e bisogna tenerlo a freno anche sgarbatamente».

Nelle dolorosissime circostanze di famiglia in cui si trovò, ammirai sempre la sua fermezza d'animo e la sua rassegnazione alla volontà di Dio. Ma dovette farsi tanta violenza che la sua salute ne fu scossa».

E qui la suora fa cenno, come di passaggio, alla «tragica morte» del fratello, che certo dovette abbreviare la vita di suor Maria.

Non abbiamo altre notizie su questa «tragedia» della sua famiglia. Sappiamo solo che di anno in anno si aprivano nuove tombe di persone care sulla sua strada e che lei sentiva il bisogno di andare a pregare su di esse ogni volta che le era possibile. Aveva il «culto dei Morti».

«Ogni domenica mattina — scrive la già citata suor Ernesta Gallina — quando le suore della comunità, per consiglio della Direttrice, facevano la passeggiata settimanale, suor Borzoni sceglieva sempre come mèta il Cimitero. Più volte le fui compagna. E la rivedo ancora curva a togliere le erbacce, ad accendere il «luminico», a mettere fiori e a pregare, non solo presso le tombe dei suoi cari, ma presso le tombe di conso-

relle, genitori e parenti di suore, Superiori salesiani, ecc. Se restava del tempo disponibile che permettesse di rientrare a casa per l'ora del pranzo, faceva il giro di tutto il Cimitero. Era un pellegrinaggio di preghiera, di offerta di stanchezza, di caldo o di freddo, come le circostanze portavano. Si ritornava a casa col cuore inondato di intima gioia, di bisogno di meditazione, e, da parte mia, di sincera ammirazione per una carità così delicata e pietosa verso i Defunti».

Questo culto per i Defunti era alimentato da un grande spirito di pietà, al cui centro era l'Eucaristia. I suoi Morti li sentiva "li", vivi e presenti nel mistero di morte e di risurrezione del Signore. E li amava in Lui e meglio di quanto li avesse amati in vita.

Suor Rabagliati afferma: «Suor Borzoni era di una pietà spiccata, profonda. Era sempre la prima a trovarsi in chiesa per le pratiche di pietà, lieta — diceva — di poter avere il primo sguardo di Gesù e dargli il primo saluto. "Sì, Gesù è il mio tutto", si sentiva spesso ripetere. E anche sul lavoro, come madre Mazzarello e le prime suore di Mornese, accompagnava l'ago con continue aspirazioni».

Questo dialogo abituale col Signore, si traduceva in dialogo con le consorelle e con quanti avvicinava, temperando anche la naturale rozzezza e l'impulsività del carattere. Un dialogo, fatto sì di parole, ma soprattutto di gesti di bontà, di generosità. Era pronta ad aiutare le consorelle — dicono le testimonianze — anche con suo disagio.

Una suora vissuta con suor Borzoni nei lontani anni di Ascoli Piceno, ricorda: «Fin dal primo giorno in cui la conobbi, compresi di avvicinare un'anima piena di carità. Dotata di cuore grande e generoso, era sempre pronta a prevenire i bisogni delle sorelle. Assistente e dispensiera delle studente-convittrici, era sua premura speciale andare incontro alle più timide e bisognose di aiuto. E sapeva così bene intuirne i bisogni e i sentimenti che tutte le volevano bene. Se qualche volta doveva dire un "no", lo faceva con tanta bontà e lepidezza che le ragazze si allontanavano soddisfatte e serene come se avessero ottenuto quanto avevano chiesto».

Verso la metà del 1929, forse anche in seguito alla tragica morte del fratello, suor Maria si ammalò gravemente. Tra-

sportata nell'infermeria dell'Istituto Gesù Nazareno di via Dalmazia, sopravvisse, costretta a letto, per un anno intero, indebolita via via non solo nelle membra, ma anche nelle facoltà mentali. Suor Rabagliati, che l'aveva conosciuta nella piena efficienza delle sue forze ed ebbe poi modo di avvicinarla nell'ultimo periodo della sua vita, ricorda: «La rividi in una cameretta di via Dalmazia, pochi mesi prima della sua morte. Sebbene divenuta quasi come una bambina per la malattia che l'aveva colpita, pure, vedendomi, cercava di ricordare il bel tempo trascorso insieme vicino alle amate Superiore della Casa ispettoriale, e, alzando al cielo gli occhi pieni di lacrime, mi diceva: "Sono alla fine!"».

Aveva dato al Signore il meglio di sé. Ora, certo non del tutto inconsapevole del suo stato di estrema povertà, offriva sull'altare del Signore il suo ultimo sacrificio, fino a rimettere nelle mani di Lui l'intera vita.

Suor Brunetti Anna C.

nata a Torino il 24 aprile 1856, morta a Junin de los Andes (Argentina) il 23 ottobre 1930, dopo 50 anni di professione.

In una delle buone notti donate alla comunità di Nizza Monferrato presenti le dodici suore della imminente spedizione missionaria, madre Mazzarello ebbe a dire tra l'altro: «Voi missionarie, se non vivete continuamente con il pensiero di guadagnare anime e meriti, di valervi di tutti i mezzi per essere davvero tutte del Signore e delle anime, che missionarie sarete? Perciò promettiamo di servirci anche delle piccole cose [le aveva enumerate prima, insistendo particolarmente sullo spirito di povertà] per farci sempre più figlie della Madonna e anche del nostro buon padre don Bosco» (*Cron III 319*).

Suor Anna Brunetti era nel numero delle partenti. Le parole della Madre, la sua testimonianza, come quella di tutto l'ambiente della Casa Madre, l'accompagneranno sempre. Avremo modo di costatare come questi insegnamenti divennero in

lei abito di vita religiosa salesiana alla quale sarà sommanente fedele.

Alle esortazioni della Madre si erano aggiunte quelle di don Bosco, che a Torino ricevette le dodici partenti e indicò loro il sicuro criterio per rimanere fedeli allo spirito dell'Istituto: «Attenersi rigorosamente alla santa Regola in tutto e per tutto [...], non staccarsi mai, neppure nelle più piccole cose, da ciò che essa richiede» (*Ivi* 323).

Suor Anna Brunetti che partiva con la terza spedizione missionaria il 2 febbraio 1881 con il gruppo delle quattro FMA destinate all'Argentina (la capo gruppo era la giovanissima suor Ottavia Bussolino), aveva fatto la professione religiosa a Torino qualche mese prima — 10 agosto 1880 —. Certamente per sua volontà, ed anche per incoraggiamento dei Superiori/e, quella professione era stata subito perpetua.

Nulla sappiamo della famiglia da cui suor Brunetti proveniva. Nata a Torino, era stata accolta a Nizza il 30 dicembre 1878. Era, quindi, una delle prime postulanti entrate in quella casa aperta da pochi mesi. Il 2 giugno 1879 è una delle prime vestiende di Nizza.

Aveva ventiquattro anni quando venne ammessa alla professione. Dovette risultare ben matura e preparata se venne subito inserita nel gruppo delle FMA che si disponevano a raggiungere Uruguay e Argentina.

Dal porto di Genova partirono il 3 febbraio, dopo aver salutato con commozione madre Mazzarello che, febbricitante, aveva voluto accompagnarle fino al «Sud America», un po' preoccupata per saperle separate dalle altre che avrebbero viaggiato sull'«Umberto I» (cf *Cron* III 337).

A Buenos Aires giunsero il 27 febbraio. Meno di un anno prima le missionarie avevano sciamato dalla capitale argentina per aprire una nuova casa nella non lontana S. Isidro. A questa venne assegnata subito suor Anna, che ebbe per Direttrice la diciannovenne suor Emilia Borgna.

Purtroppo, delle specifiche competenze di suor Anna non abbiamo notizia. Certamente sarà stata subito coinvolta in tante mansioni, dall'assistenza delle ragazze, alla catechesi e, magari, a un po' di scuola alle più piccole allieve, cercan-

do di destreggiarsi con quel po' di castigliano che aveva studiato con diligenza anche durante il lungo viaggio.

A S. Isidro rimase per un triennio scarso. Nel 1884 la troviamo nella casa di Carmen de Patagones, finestra spalancata sulla sospirata terra dei sogni missionari di don Bosco.

Naturalmente qui ebbe per Direttrice la virtuosissima suor Angela Vallese, la quale vi era giunta da pioniera con altre tre suore nel gennaio del 1880. Tanto buon lavoro, pur in mezzo alle difficoltà notevoli, vi aveva già compiuto tra i coloni non meno che tra gli Indi. Ora quella casa si sdoppiava. Madre Angela, continuando ad essere Direttrice di Carmen de Patagones lo era anche della nuova fondazione di Viedma, al di là del Rio Negro.

Suor Brunetti arrivava a Patagones nel maggio del 1884. I tempi erano socialmente burrascosi e la religione ne rimaneva coinvolta negativamente. Anche le suore subirono gli attacchi violenti di accaniti anticlericali. Così, per iniziare, le opposizioni, più che dagli Indi, le incontravano tra i così detti civili.

Qui suor Anna si trovò a misurare gli aspri cimenti della vita missionaria e ad apprendere da madre Angela Vallese, come da monsignor Fagnano, il modo di viverli nell'abbandono in Dio e nel coraggioso e instancabile lavoro per i fratelli.

Un po' alla volta arrivarono anche i frutti, specie tra le piccole Indie interne ed esterne, alle quali veniva trasmesso il dono della fede cristiana.

Le missionarie ebbero pure il grande conforto e l'aiuto costante del Vicario Apostolico della Patagonia Settentrionale, che aveva nella vicina Viedma la sua sede stabile. Al solito, non conosciamo i particolari relativi all'azione svolta da suor Brunetti in Carmen de Patagones.

Partita madre Vallese per la punta estrema della Patagonia, lei rimane in quella casa ancora per tre anni. Agli inizi del 1891, risalito per centinaia di chilometri il Rio Negro, si ferma nella nuova missione di General Roca.

Su due foglietti, che le vennero trovati tra altre poche carte dopo la morte, suor Anna aveva segnato i suoi passaggi di casa in casa, fino a quella definitiva di Junín de los Andes.

È un appunto schematico, dal quale non affiora proprio nulla di relativo alle sue mansioni.

Anche a Roca rimase per sette anni. Nel 1898 passò in altra regione argentina, il Chubut, dove da qualche anno le Figlie di Maria Ausiliatrice affiancavano a Rawson il lavoro pionieristico dei Salesiani. La sua sosta fu di soli due anni. Successivamente — 1900-1904 — pare passasse alternativamente da Bahía Blanca, in riva all'Oceano, a General Acha situato nella vasta Pampa argentina. Del lavoro compiuto in queste case, quasi tutte situate in avamposti missionari, possiamo solo dirne genericamente la quantità — sempre strabocchevole — e la varietà.

Se a Bahía Blanca viene una volta segnalata nel ruolo di "maestra", l'espressione è da intendersi in modo del tutto generico. Potrà risultare più rispondente al vero ciò che in proposito leggiamo nel 1904: suor Anna Brunetti fa «un po' di tutto». Mestiere amato solamente da chi è spiritualmente agile e santamente furba!

Questo "tutto" poteva sottintendere: assistenza, catechesi, guardaroba, portineria ed anche musica, poiché suor Anna sapeva suonare e amava farlo.

Nel 1904 doveva trovarsi nel Chubut, donde nel gennaio 1905 ridiscese a Bahía Blanca forse per farvi gli Esercizi spirituali. Lo troviamo segnato nei suoi foglietti volanti. Era l'epoca delle vacanze ed anche quella dei cambi di casa. Suor Anna fu invitata a riprendere il suo fagotto per iniziare un percorso solo in parte già noto. La destinazione era Junín de los Andes — che non aveva davvero le risonanze "gloriose" di oggi, 1990, a motivo di Laura Vicuña — ma il passaggio, ed anche sosta obbligata, era la casa di General Roca da lei ben conosciuta nei suoi faticosi inizi.

I suoi foglietti non dicono nulla del viaggio sfibrante, pericoloso che da Roca a Junín avrà la durata di otto lunghi giorni. Era passata dalle rive dell'Atlantico alle catene preandine dell'estremo occidente argentino. Vi giungeva a quarantanove anni non ancora compiuti. Il disegno di Dio gliene assegnava altri venticinque ancora, da spendere tutti in quella sperduta Missione andina.

Direttrice in quel collegetto — non più allegro per quel suo essere dipinto «di un verde e caffè chiaro», ma perché vi

risuonavano fresche voci di fanciulle — era ancora suor Angela Piai. La scuola doveva essere già iniziata quando suor Anna vi giunse il 2 aprile 1905.

Le fanciulle sono piuttosto poche, distribuite in tre classi elementari. Un po' più numerose quelle che frequentano il laboratorio di cucito e l'oratorio festivo. Sembra che i frutti di un'opera che si era sempre sostenuta a costo di grossi sacrifici e di un grande amore alle anime, non giustificasse a sufficienza la presenza delle missionarie in una località tanto isolata e di difficile accesso. Soprattutto durante i mesi invernali, quando la neve raggiungeva normalmente il metro di altezza e le epidemie di vario genere costringono spesso a sospendere la scuola, c'è chi si domanda: «Rimanere ancora? Ne vale la pena?».

Veramente le missionarie, specie quelle che, come suor Piai e suor Marietta Rodríguez, vi hanno lavorato fin dagli inizi, pensano che, sì, ne vale la pena. Ma le Superiori sono perplesse.

Suor Brunetti ci informa che fra ottobre e novembre del 1907 tutte le suore lasciano Junín e si ritrovano a Bahía Blanca per farvi gli Esercizi spirituali. Dopo alternative cariche di sofferenza giunge la sospirata decisione: si ritornerà a Junín. Qui si concludono le notizie dei foglietti di suor Anna che informa: «*El 17 de marzo de 1908 llegué otra vez a Junín*» (ritornai a Junín).

È l'unica a ritornare. Ora sono solamente in tre suore compresa la Direttrice. Anche le allieve interne ed esterne sono uno sparuto gruppetto. La *Cronaca* del 1908 segnala suor Brunetti come maestra di religione e sacrestana (vi era inclusa in questa mansione la cura della chiesa parrocchiale salesiana, oltre che la piccola cappella della comunità). È anche assistente delle oratoriane.

Per ora le Ispettrici riescono ad arrivare fin lassù più o meno ogni tre anni. Nel 1909 le sacrificatissime missionarie hanno la gioia di veder giungere un Consigliere generale SDB, il rev. don Pietro Ricaldone (non potrà invece arrivarvi madre Enrichetta Sorbone che da un anno andava visitando le case dell'America Latina).

Lentamente ma decisamente la missione di Junín va fiorendo e fruttificando. Nel 1918 le interne sono una cinquantina, ed è necessario provvedere ad ingrandire la casa. La comunità comprende ora sette suore.

Nel 1916 e nel 1919, il grande freddo invernale regala a suor Anna — che ha superato i sessant'anni — una malattia che la costringe a letto per lunghi giorni. Quando si riprende continua a fare l'assistente delle oratoriane — che si sono raddoppiate — la sacrestana, la portinaia ad anche la diligente cronista. Ha cambiato più di cinque Direttrici: lei sola rimane solidamente ferma lì, nella sperduta Missione. Sarà lei a fissare nella *Cronaca* del 1925 la traslazione privata del corpo di Laura Vicuña, che assieme a quella di suor Anna Maria Rodríguez, viene tumulato nel nuovo cimitero di Junín.

Continua a fare un po' di tutto. Su un foglietto datato 1924 troviamo segnati i suoi "uffici". La scrittura è sua. Sono dodici, ed il primo è quello di sacrestana.

Fermiamoci un momento su questo impegno, che suor Anna dovette considerare primario come dovere e anche per personale attrattiva.

Sempre sui suoi scarsi foglietti volanti troviamo segnati i propositi da lei formulati per il 1928. (Dal 1908 e fino alla morte, pare che gli Esercizi spirituali li abbia fatti sempre a Junín, in intensa sintesi di tre o quattro giorni con o senza predicazione esterna...). Questi propositi sono solamente tre, ed il primo recita così: «Come sacrestana compirò ogni mio dovere con grande rispetto e non dirò una sola parola senza necessità».

Sentiamo allora che cosa ci dicono le testimonianze. Quando doveva preparare le ostie lo faceva nella cappella ed allora diceva alle sorelle che, avendo quell'impegno che la teneva in quel giorno a lungo vicino al tabernacolo, mettessero tante intenzioni perché le avrebbe presentate tutte a Gesù sacramentato.

Chi la osservava — suore o fanciulle — mentre si muoveva in quel luogo sacro rimaneva compresa di ammirazione per il contegno raccolto, modesto, silenzioso che manteneva sempre.

Nel suo elenco segue l'ufficio di portinaia, a motivo del quale ripeterà il proposito di esaminarsi ogni giorno con di-

ligenza specialmente sulle parole scambiate con le persone esterne. Spesso queste persone venivano per chiederle il dono di una preghiera che lei offriva sempre volentieri e in modo sovrabbondante. Anzi, per le novene che faceva per le intenzioni più svariate, coinvolgeva le fanciulle usando questo espediente: ogni giorno, a turno, un gruppetto veniva in cappella a pregare con lei. Teneva segnato il giorno per ciascun gruppo e andava a cercarle durante la ricreazione per farsi aiutare... Le ragazze la seguivano volentieri perché le volevano bene, e il bene di suor Anna per loro le portava a Gesù.

Sono significative le testimonianze rilasciate dalle ragazze interne dopo la morte di suor Anna. Una di esse non teme di dichiarare che, incontrandola, le pareva di vedere una santa. Se la buona "vecchietta" si dirigeva verso la cappella — informa la stessa — non mancava di dirle: «Pregherò anche per te». E se era la ragazza ad andare in cappella suor Anna le diceva: «Saluta Gesù per me».

Quante volte, mentre l'aiutava a scopare la portineria o a riordinare la cappella, suor Anita — come lì era chiamata — le raccomandava di avere molta confidenza nella bontà di Gesù, di lavorare alla presenza di Dio e di essere sempre figlia affettuosa della Santissima Vergine.

Alla giovane interna incaricata di preparare le ostie che dovevano essere consacrate, quando lei non poteva farlo, raccomandava: «Fallo per amore di Gesù; chiedigli la conversione dei poveri peccatori».

Il secondo dei tre propositi formulati nel 1928 (aveva settantadue anni) era questo: «Pur non dovendo più insegnare nella scuola, non tralascierò occasione alcuna né alcun sacrificio per accogliere bene le fanciulle...». Così faceva veramente, a testimonianza di tutte.

Gli inverni di Junín erano molto freddi. Nei piccoli e mal difesi corridoi la temperatura non riusciva a salire oltre lo zero. Quando poi soffiava il vento, chi e quale ambiente riusciva a difendersi da quel suo penetrare impietoso da ogni fessura di porta e finestra?!... Allora le mani, che suor Anita camminando attraverso la casa ed i cortili, teneva sempre raccolte all'altezza del crocifisso, le si ricoprivano di grossi geloni. Una ragazza racconta: «Non l'ho mai sentita dire: che freddo! E quando le dicevamo: "Suor Anita, ma che

geloni!...”, lei sorridendo replicava: “Sono le roselline che Gesù mi mette tra le mani...”».

Persino alle ragazze non sfuggiva la tenera pietà e lo spirito di mortificazione che esercitava con tanta naturalezza e intimo gaudio. Era tutta impregnata di genuina salesianità.

Ad una ragazza fra le più alte, cui era stata affidata l'assistenza di un gruppo di fanciulle nella ricreazione, diceva: «Come sono contenta al vedere che fai giocare le bambine. Così non c'è pericolo che diano qualche pena al Signore».

Quando suor Anna si presentava in cortile, le fanciulle le esprimevano la gioia di vederla correndole incontro. «Anche lei — assicura la giovane che ce ne informa — godeva nel trovarsi con noi».

Negli ultimi anni andava leggendo con sommo interesse i volumi che erano stati scritti su don Bosco. Lo stile e lo spirito del santo Fondatore lo viveva con gioiosa e generosa fedeltà e la alimentava, quasi inconsapevolmente, in quella comunità educante. «Sempre aveva una parolina per ciascuna di noi. Amava tanto Gesù sacramentato ed era molto generosa verso tutti».

Questa la Figlia di Maria Ausiliatrice quale la videro e ammirarono per tanti anni decine e centinaia di ragazze nel Collegio di Junín.

Ora riprendiamo l'elenco delle sue occupazioni giornaliere: 3. la monografia [= *Cronaca* della casa]; 4. preparare le fanciulle alla prima Comunione; 5. assistere alle Confessioni; 6. conservare le riviste per l'Archivio; 7. dopo il pranzo assistere le fanciulle che puliscono il corridoio e la portineria; 8. dopo cena assistere le fanciulle dei due dormitori contigui; 9. insegnare il catechismo alle nuove alunne; 10. segnare le Messe che si celebrano nella nostra cappella, le Comunioni di ambedue le chiese e la presenza delle oratoriane; 11. prender nota delle Messe che si devono celebrare secondo le indicazioni della santa Regola; 12. scoprire il dormitorio di suor Messina (una suora ammalata che morirà a Junín parecchi anni prima di lei, pur essendo di lei più giovane).

Come si può costatare, come occupazioni non c'è male per una suora già abbastanza acciaccata e poco lontana dai settant'anni! La cura di appuntarsi gli impegni che le erano

stati assegnati dice quanto fosse vivo in suor Anna il desiderio di servire il Signore con la massima diligenza.

Un po' per volta dovrà rinunciare all'uno e all'altro incarico. Lo farà con rammarico ma obbedientissima, perché tutte le disposizioni e i desideri delle Superiori vengono da lei soddisfatti con la docilità e semplicità di una fanciulla. Lo dicono le sue consorelle ammirate per quella sua testimonianza serena, fresca, che destava simpatia e stimoli santi solo al guardarla. E lei, con simpatico candore, si compiaceva chiamarsi e lasciarsi chiamare *la beniamina de la madre Inspector*.

Tutte le Superiori erano, secondo lei, eccellenti, piene di attenzioni, sacrificate fin troppo... Quando vedeva la sua Direttrice tanto carica di lavoro oltre che di responsabilità, esclamava con le lacrime agli occhi: «Ma questo non va... La nostra buona *hermana Directora* non può reggere a tanto. Questo mi procura molta pena...».

Ma quando si trattava di aiutare lei nel riordino del refettorio — mansione che si riservava — pur dimostrando di gradire l'attenzione della sorella, le diceva con grazia: «Lei ha altro da fare; questo lo lasci a me». Siccome la sorella era una insegnante, aggiungeva: «Insegni bene a queste fanciulle; le incammini bene. Io vado a raccomandarla molto al Signore».

Pochi giorni prima dell'ultima breve malattia raccomandò a due sorelle di scrivere all'Ispettrice che erano contente, «perché — spiegava — quando sa che le suore stanno bene non pensa facilmente a cambiarle». Avendola assicurata che lo avevano già detto, commentò: «Molto bene, perché la Madre deve sapere tutto».

Spesso la si sentiva ripetere: «Il Signore benedice certamente questa casa perché vi regna la carità». Diceva pure: «Mi piacerebbe che mi avvisassero se vedono in me qualcosa che non va, perché desidero correggermi».

Suor Anna alimentava quel clima di carità fraterna con tante piccole attenzioni. Quando stava per arrivare l'onomastico di una sorella si dava d'attorno anche con le bambine perché le si preparasse un po' di festa. Da parte sua, durante il pranzo, le suonava all'armonio il *Veni Sponsa Christi*. Era curiosa la sua afflizione quando si avvicinava la fine

dell'anno. Vedendo partire le sorelle per gli Esercizi, temeva sempre che si verificassero dei cambi di casa. Quando questo avveniva ne soffriva molto. Lei era da tanto tempo la decana di quella Missione sperduta tra i monti andini, e rimaneva lì come espressione di una fedeltà mai smentita. I nuovi arrivi la trovavano però fraternamente accogliente.

Così era anche per le persone di Junín che la trovavano alla porta sempre serena, amabile, riconoscente per chi faceva un'offerta per le orfanelle sempre più numerose (verso la fine degli anni venti le interne avevano superato le ottanta presenze). La casa era stata ingrandita, le spese incontrate erano molte; non molti, anche se presenti, gli aiuti del governo.

Suor Anna aveva visto con salesiana soddisfazione la crescita dell'opera in persone e strutture. Ai benefattori esprimeva riconoscenza chiedendo al Signore di ripagare in modo sovrabbondante la loro generosità. La sua fervida preghiera raggiungeva tutti. Quando alla portineria del collegio giungeva notizia della malattia di qualche persona, pregava con fervore perché non le capitasse di morire senza aver ricevuto i santi Sacramenti.

Suor Anna aveva una devozione particolarissima per san Giuseppe e la trasmetteva anche alle fanciulle. Parecchie ottennero grazie notevoli dopo aver fatto una novena al Santo insieme a suor Anna.

Quando nell'Istituto sorse e si diffuse l'iniziativa missionaria dell'Apostolato dell'innocenza, lei ci si mise dentro con ardore e generosità. Per questa intenzione offriva ogni giorno il Rosario completo, la *Via Crucis*, le visitine in cappella e moltissime giaculatorie.

Con un garbo tutto suo, iniziando il mese di luglio che la pietà cristiana dedica al preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, diceva come di passaggio, che poteva essere buona cosa recitare ogni giorno per trentatré volte la preghiera universale dell'Eterno Padre. Naturalmente, arrivando il mese di ottobre insinuava che, sì, sarebbe stata veramente buona cosa onorare la Madonna pregando ogni giorno il Rosario intero...

Colpiva in lei la compostezza angelica che sottolineava in chiesa il fervore con cui adempiva ogni pratica di pietà.

Amava tanto Gesù presente nel mistero dell'Eucaristia! Quando si trovò ripetutamente ammalata, specie per l'emiplegia che la colpì nel 1929, non cessava di ringraziare il Signore per averle concesso la grazia di riceverlo tutti i giorni nel lungo mese di infermità.

Lo scriveva anche alla Ispettrice madre Delfina Ghezzi: «*Ho chiesto al benignissimo Gesù di volermi concedere la grazia di poterlo ricevere nel mio cuore fino all'ultimo giorno di vita*». Nella stessa lettera — del 10 ottobre 1929 — aggiungeva: «*Mi sono consacrata a Lui per fare la sua Santa Volontà. Mi dà pena aver abusato delle grazie e spero che il Signore avrà pietà di me. Salva me fons pietatis*».

In una lettera successiva scriveva: «*Prima di ammalarmi le dicevo che in questa casa c'è l'osservanza della carità; ora, per sua consolazione le assicuro che non ci fu in tutto l'anno il minimo disaccordo tra noi*» (scriveva in data 23 dicembre 1929). Nella medesima lettera scrive: «*Ciò che più conta è la mia conversione. Lo dico tutti i giorni: "Nunc coepi", e sempre ricado...*».

Tutti i giorni, immancabilmente, suor Anna era la prima a portare la conversazione comunitaria su un punto della meditazione; come era quella che non dimenticava mai al sabato il dovere di parlare italiano. Non perché lei era italiana — dopo quarant'anni e più di Argentina parlava con più sicurezza lo spagnolo che l'italiano — ma perché era un punto di Regola che doveva essere osservato, come tutti gli altri, con amorosa diligenza.

Le consorelle che le vissero accanto negli ultimi anni la dichiarano senza ombra di enfasi, la Regola vivente. Suor Maria Mendoza, che in quel periodo fungeva a Junín da economa, la definisce «*reliquia vivente delle prime sorelle di Mornese*». Ne ammira la mortificazione interna ed esterna portata ad un alto grado di virtù, tenuto conto che era di temperamento ardente e molto sensibile. L'amor di Dio impregnava ogni sua conversazione. Quando pregava si esprimeva nel tono della voce, mai affrettata, sempre compenetrata di ciò che diceva. Il portamento, malgrado l'età avanzata e l'infermità appena sofferta, era sempre eretto, devoto, senza abbandoni e appoggi di sorta.

Il desiderio di salvare anime, molte anime, si espresse anche nell'ultima infermità che fu molto breve. Nelle crisi doloro-

se rinnovava tutte le intenzioni che sempre avevano stimolato la sua pietà e i suoi generosi sacrifici. Per questo aveva voluto essere missionaria, per questo continuava ad esserlo in pienezza nella solitaria Missione di Junín.

Aveva amato con geloso amore tutte le espressioni e le esigenze della "santa Regoia", tutte quelle della vita comune in modo singolare. Si sentiva fortemente figlia dell'Istituto, figlia per le Superiori, sorella tra le sorelle. Non conosceva l'espressione «senso di appartenenza», ma lo viveva con amorosa naturalezza.

Era naturale per lei osservare la «santa povertà» cercando di avere per sé il puro indispensabile, ed anche curando la manutenzione e l'aggiustatura delle cose e degli ambienti. La si vedeva, ad esempio, passare nei dormitori dopo che le ragazze li avevano riordinati e staccare i letti che erano rimasti appoggiati alle pareti, perché non venissero sfregiate. Quando vedeva suore e ragazze occupate in lavori di riparazione facendo da falegnami e da muratori, era felice di veder così onorata la povertà e di costatare l'interesse che si aveva per quella casa di missione.

L'amore alle sue giovani Direttrici era filiale e materno insieme. Se scorgeva qualche espressione preoccupata in quella che fu la sua ultima Direttrice, la sollevava dicendole: «*Hermana Directora*, Dio l'ha sempre aiutata e l'aiuterà ancora. Per quel poco che posso vedere, nella casa regna il buono spirito». E incominciava un grazioso panegirico di ciascuna suora, dando risalto alle caratteristiche e ai meriti che le contraddistinguevano. Concludeva: «Dio benedice la casa perché c'è unione tra le sorelle e la Direttrice. Anche le ragazze sembrano abbastanza buone». Certamente quella Direttrice non poteva che sorridere e benedire il Signore particolarmente per la preziosa presenza della *Hermana Anita*. Convinta che il tempo, per lei, stava facendosi breve ebbe la delicata attenzione di lasciare ordinatissime tutte le sue cose personali e quelle dell'ufficio. Dopo la sua morte non fu necessario riordinare alcunché: tutto aveva cercato di sistemare con un vivo senso di delicata fraternità.

In quegli ultimi tempi andava ripetendo sovente: «Non abbiano paura dopo la mia morte...». E fu proprio così, perché suor Anna continuò ad essere una presenza viva e *cariñosa*

anche dopo la sua morte dolcissima. Anzi, non mancò di farsi sentire con favori singolari.

Suor Maria del Pilar Miguel, che negli ultimi due anni aveva ereditato le sue funzioni di sacrestana e le fu infermiera sollecita e fraterna, scrisse di suor Anna Brunetti una memoria che merita di essere riferita. Dichiarò anzitutto di sentire il bisogno di scrivere almeno qualche cosa del molto che in quattro anni di convivenza lei, professa temporanea, aveva ammirato nella veneranda sorella.

«Fu per me un perfetto modello di osservanza delle Costituzioni e dei santi voti. Durante i quattro anni che precedettero i miei voti perpetui, potevo confrontarmi con lei sulla mia osservanza. Con la sua morte ho perduto la Santa Regola vivente. In cappella la sua modestia era angelica. Dovendo rimanere seduta per il venir meno delle forze dopo l'infermità del 1929, la si vedeva con le mani appoggiate al petto, e spesso osservai che non si appoggiava al banco. Lo spirito di mortificazione in lei era veramente completo. Nella preghiera comunitaria si coglieva la sua voce sempre alta, soave, emessa con le debite pause. All'udirli ci si sentiva infervorate. Le bimbe facevano con gusto le novene con lei, perché dicevano di pregare bene.

Camminando per la casa conservava la modestia che teneva in cappella davanti a Gesù Sacramentato: mani raccolte, sguardo sereno, spesso con gli occhi bassi, passo tranquillo, tutto faceva capire che la sua anima era immersa nella preghiera. Le fanciulle, incontrandola, la salutavano affettuosamente e con rispetto; lei ricambiava con un sorriso e sovente con una parola buona.

Il silenzio moderato, che osservava diligentemente, era per me un campanello di avvertimento se mi capitava di alzare la voce. Se suor Anita non richiamava a parole, lo faceva con maggior efficacia attraverso il suo modo di comportarsi in ogni luogo e in ogni momento.

Inferma, avendo delle necessità durante la notte, mi chiamava a bassa voce e ciò di cui aveva bisogno me la segnalava con i gesti. Prima che suonasse la campana delle preghiere serali mi chiamava per dirmi tutto ciò di cui abbisognava, per non dover poi mancare al silenzio rigoroso. Al mattino,

appena mi presentavo al suo letto, mi ringraziava per i servizietti che le avevo usato durante la notte.

Negli ultimi giorni della sua vita intensificò la sua unione con Dio. Quante preghiere, quanti atti di dolore, di amore, di riparazione, di confidenza, di rassegnazione! Al mattino del 23 ottobre 1930 — giorno della sua morte — ricevette il santo Viatico. Fatto un devoto ringraziamento e giunto il momento della colazione, fece ancora una volta questo atto nell'ora della comunità con serena soddisfazione.

Verso le 9,30, alle sorelle presenti, disse con grande affetto la sua riconoscenza per le loro attenzioni. Vedendola tanto tranquilla, nessuna pensava al suo possibile imminente transito. Dopo dieci minuti, con inalterabile tranquillità, continuava a guardarci, ma la sua voce era spenta. Solo le labbra si muovevano ancora pronunziando i dolcissimi nomi di Gesù, Maria Giuseppe. La Direttrice giunse appena in tempo per ricevere il suo ultimo sguardo. Spirò dolcemente tra le sue braccia.

Che morte tranquilla — conclude suor Pilar — com'è bello morire così! Suor Anita era ormai nella gioia dell'incontro con Gesù da lei tanto desiderato».

Nel medesimo giorno la Direttrice, suor Elisa Jaureguiberri, mandava notizia di questa morte alla Superiora generale:

«Oggi, alle 10,30, la nostra carissima e santa Sorella suor Anita Brunetti volò al Cielo carica di meriti acquistati in tanti anni di vita missionaria. La sua infermità, come la sua vita, fu intessuta di atti di amor di Dio. Le sue labbra si muovevano solo per ringraziare e pregare. Rimase a letto solamente sei giorni, dandoci esempi elevati di ogni virtù. Conservò lucidità di spirito e la sua amabile semplicità fino alla fine [...].

Reliquia viva di Mornese, fedele allo spirito di Don Bosco, osservante fino alle più piccole particolarità della vita comune, amante della santa povertà e mortificata; piena di zelo e carità, sempre amabile con tutti e con il sorriso perenne sulle labbra. Era molto stimata da quanti la conobbero specialmente dalle exallieve.

La nostra Missione di Junín perde in suor Anita un vivo modello di santa religiosa, esemplare nello spirito di pietà e nello zelo per la salvezza delle anime [...].

Negli ultimi anni, non potendo lavorare, passava molto tempo in cappella e pregava in continuazione, chiedendo grazie per tutti e specialmente per le cinque Sorelle di questa Comunità. Spesso mi diceva "*Hermana Directora*, le posso assicurare che in questa Casa regna la carità"».

Alla sua morte, tra le poche carte che aveva conservato, si trovò un foglio datato 11 marzo 1921. Ma doveva essere stato pensato nel suo contenuto cinque anni prima quando per la prima volta aveva dovuto tenere il letto per alquanti giorni. In calce si legge la seguente precisazione: «Approvato dal Confessore Rev. p. Giovanni Beraldi» [era il direttore-parroco SDB, anch'egli morto, prima di suor Anna, a Junín dopo tre mesi di malattia].

Ecco che cosa vi si legge:

«Il 24 aprile 1916 compivo 60 anni. Per questa mia età avanzata mi trovo vicina alla fine della vita.

Accetto con gioia la morte quando e come al Signore piacerà mandarmela. Se fosse utile offro la mia vita fin da questo anno per la conversione dei peccatori e per il bene di questa Missione nella quale mi trovo da tanto tempo.

La mia lunga vita è stata indegna di una suora, perché ho continuamente trascurato le innumerevoli grazie che la infinita misericordia di Dio mi ha donato. Mi pento dal profondo dell'anima della mia cattiveria e confido per gli infiniti meriti di N. S. Gesù Cristo, di ottenere il perdono dei miei peccati. Da questo momento mi abbandono interamente alla SS. Volontà di Dio, offrendogli fin l'ultima delle mie azioni, disposta a fare il purgatorio in questo mondo se così gli piacesse.

Quando leggeranno queste righe sarò già giudicata, il mio corpo sarà nella fredda tomba e la mia anima nell'eternità. Poiché non potrò più meritare, intendo offrire a Dio fino all'ultimo atomo della distruzione del mio corpo.

Intendo che tutti gli istanti che passeranno dopo la mia morte fino a che sarà consumato l'ultimo granello di polvere della mia umanità, che ciascun secondo corrisponda a un intenso atto di amore e di dolore, di supplica per i peccatori, i moribondi, le anime del Purgatorio, per ciascuna Sorella della mia Congregazione. Intendo inoltre, che ciascuno di questi atti venga moltiplicato per un milione di volte.

Se a qualche mia Sorella verranno tra mano oggetti che ebbi in mio uso, si ricordi di pregare un *Requiem* per la defunta suor Anita; e quando saranno passati molti anni dopo la mia morte, per carità non manchino di suffragarmi.

O Sorelle, tutte amatissime, addio. Vi lascio, ma dal Cielo sarò sempre riconoscente. Andrò da Maria Ausiliatrice, da S. Giuseppe, parlerò con il nostro Padre Don Bosco, con la nostra amatissima Madre Mazzarello e per tutte, per tutte li pregherò.

Chiedo il favore che, per un po' di tempo, mettano questo foglio vicino al santo Tabernacolo».

Suor Anita poneva fin d'allora un sigillo di fuoco alla sua splendida e semplice vita.

Suor Caranti Argia

nata a Lugo (Ravenna) l'8 settembre 1878, morta a Torino Cavoletto il 14 maggio 1930, dopo 31 anni di professione.

La vita di suor Caranti è racchiusa fra due date particolarmente significative: nasce a Lugo (Ravenna) l'8 settembre, festa della Natività di Maria SS.ma, e muore a Torino Cavoletto il 14 maggio, giorno anniversario della nascita al Cielo di madre Mazzarello.

Nulla sappiamo della sua vita in famiglia. Solo si sa che quando, non ancora diciottenne, entra a Nizza come postulante, è già orfana del padre. È possibile che non le siano mancate le lotte per ottenere il consenso della madre: era infatti in un'età in cui avrebbe potuto essere di valido aiuto in famiglia. Giunse, comunque, alla vestizione nel giugno 1897 e alla prima professione nel maggio 1899, sempre nella Casa Madre di Nizza.

Nel 1904 le Superiori le chiesero un non lieve sacrificio: un trasferimento dall'ispettoria Monferrina all'incipiente ispettoria Romana. Passò così successivamente nelle case di Todi, Genazzano, Cannara, Civitavecchia, Roma Maria Ausiliatrice, Roma Asilo Savoia, incaricata della portiera, della guarda-

roba e, se occorreva, anche del pollaio e delle commissioni esterne.

Di lei ricordava suor Tullia De Berardinis, quando già era Visitatrice in India: «Inviata da postulante nel 1904 a Todi, vi trovai suor Caranti che, per il suo contegno serio e piuttosto rude, mi fece una strana impressione. Ma poco per volta mi accorsi che, sotto quella ruvida scorza, si nascondevano tante virtù. Mi edificava in particolare l'osservanza fedele di tutti i suoi doveri. Fra le molte sue incombenze, aveva anche quella di custodire le numerose galline che venivano spesso regalate e che davano molto lavoro. Attendeva a tutto con la massima diligenza. Ciò che più mi stupiva in lei era che sapeva passare con tutta naturalezza dai lavori più umili e grossolani a quelli più delicati e impegnativi. Nei mesi in cui io rimasi a Todi, si occupava anche del ricamo in oro di un paramento per la cattedrale della città. Come Madre Mazzarello diceva spesso: "Ogni punto sia un atto di amor di Dio". Con lo stesso interesse, quando era il suo turno, disimpegnava gli uffici più ordinari della casa, evitando disturbo e fatiche alle Consorelle».

«Era osservantissima del silenzio — continua la stessa suora — e puntualissima agli atti di comunità. In ricreazione parlava poco e sorrideva appena, anche quando le altre esplodevano in sonore risate. Sembrava altera, invece il suo atteggiamento era piuttosto frutto di timidezza. Ebbi dapprima l'impressione che dovesse soffrire, ma col tempo capii che la sua serietà era dovuta al carattere. Si sarebbe detta quasi incapace di affezionarsi alle Consorelle e alle Superiori. Costatai però che non era così. Quando infatti la sua Direttrice partì da Todi per accompagnare me a Roma e si sapeva che forse non sarebbe più ritornata in quella casa, la vidi piangere e salutarla con filiale affetto. Ogni anno, poi, quando si recava a Roma per i santi Esercizi, veniva a trovarmi, anche quando ero Novizia, e ci si intratteneva insieme con tanta cordialità».

Di pochissime esigenze per quanto riguardava la sua persona — attestano le sorelle — suor Argia si accontentava di tutto, dimostrando che tutto era buono per lei, ringraziando umilmente la Direttrice per ogni minima cosa. Era soprattutto riconoscente a Dio che l'aveva chiamata a vivere in un Isti-

tuto dove trovava tanti aiuti per amarlo e fare del bene. Caritatevole con tutte, aiutava come poteva le consorelle che si rivolgevano a lei per bisogno. Impiegava bene il tempo per sbrigare i suoi lavori e, quando la necessità lo richiedeva, usciva per fare commissioni esterne, conservando sempre una costante unione con Dio.

Venne l'ora della croce. Quando era ancora nel pieno delle sue forze fisiche e delle sue possibilità di lavoro, il Signore la visitò con un inspiegabile male, che la rendeva strana agli occhi degli altri. Dopo inutili tentativi di cura, fu trasferita da Roma "Asilo Savoia" a Roppolo Castello, e, dopo circa quattro anni, a Torino Cavoretto, dove rimase fino alla morte. Tentato ogni mezzo per un miglioramento, i medici finirono col mettere in ridicolo i mali da lei accusati, lasciando che ne portasse tutto il peso.

«Questa cara Sorella — scrive una suora che fu con lei a "Villa Salus" — viveva in infermeria una vita nascosta e solitaria. Mi destava un senso di grande pena e mi faceva anche meditare quel suo genere di malattia che doveva farla tanto soffrire fisicamente e moralmente. Il fatto particolare che qualche Consorella e gli stessi medici ridessero di lei, doveva causarle un vero martirio. Solo il Signore che leggeva nel suo cuore poteva conoscere quell'intima agonia e darle valore di eternità».

Anche in simile stato, si mostrava sempre molto riconoscente verso chi le prodigava qualche atto di benevolenza. La già citata suor De Berardinis, che l'aveva conosciuta giovane suora nella casa di Todi, ricorda: «Andata a Torino per gli Esercizi, e saputo che la cara suor Caranti era a Cavoretto, andai a trovarla. Non so dire quanto si sia mostrata contenta e riconoscente per quella visita inaspettata. Prima di andare in Missione ritornai a salutarla. Si mostrò molto espansiva e, con le lacrime agli occhi mi disse: "Non ci rivedremo più; io presto morirò: preghi per me!". E mi assicurò che di lassù si sarebbe ricordata di me. Io misi subito tante intenzioni, sicura che le preghiere di quella cara Sorella che aveva tanto sofferto, sarebbero state certamente accette a Dio».

Ed ecco, forse proprio per quel suo lungo soffrire, accettato in piena adesione alla volontà divina, consumato nella soli-

tudine e nel silenzio, il Signore la trovò matura per il Paradiso, e, nel giorno stesso in cui l'Istituto celebrava la nascita al Cielo di madre Mazzarello, la chiamò a sé per farla partecipe, dopo tante dolorose umiliazioni, della sua stessa gloria. Era il 14 maggio 1930.

Suor Cavallo Virginia

nata a Isola d'Asti (Asti) il 15 marzo 1886, morta a Mathi (Torino) il 6 settembre 1930, dopo 21 anni di professione.

Di suor Virginia fu scritto questo breve, ma significativo profilo: «Anima mite, soave, tutta bontà per le consorelle e dedizione filiale e affettuosa verso le Superiore. Retta di animo, unita a Dio nel dovere quotidiano, calma e serena in ogni evento». E concludono, riportando le due espressioni che le erano più familiari: «Tutto per il Signore». «Tutto secondo la sua santa volontà».

Virginia aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice ad Isola d'Asti, suo paese natìo, dove nel 1898 era stata aperta una Scuola Materna con annesso Oratorio. È probabile che, proprio frequentando l'Oratorio, sia rimasta conquistata dalla bontà delle suore e dallo spirito di famiglia che regnava nella piccola comunità. Assecondando il disegno di Dio su di lei, che di anno in anno intravedeva sempre più chiaramente, chiese di entrare nel nostro Istituto.

Incominciò il suo postulato a Nizza Monferrato il 22 dicembre 1906 e il noviziato nell'ottobre successivo, concluso con la prima professione nel settembre 1909. Da professa fu destinata successivamente nelle case di Omegna (1909-1921), Caviglio d'Agogna (1912-1917), Verres (1917-1918), Mathi "Convitto S. Lucia" (1918-1924), Giaveno (1925). Nonostante la malferma salute, fu sempre attivissima, disimpegnando per molti anni l'ufficio di cucciniera, economo, assistente delle convittrici.

Le consorelle che iniziarono la loro vita religiosa accanto a suor Virginia, ne conservarono ottimi ricordi. Una scrive:

«Ero postulante e in aiuto a suor Virginia in cucina. Non so dire con quanta bontà m'incoraggiò, mi compati, mi sostenne maternamente. Era la sua un'attenzione continua, amorosa, sollecita, una scuola di vera virtù».

E un'altra attesta: «Pareva che suor Virginia si fosse proposta di rendere il prossimo felice, contento, poiché era sempre pronta e lieta nell'aderire ai desideri degli altri. Nelle Superiori, in particolare, vedeva sempre Dio, e ogni loro desiderio era per lei un dovere, una legge. Non si accontentava di apprezzarle, amarle nell'intimo del suo cuore, ma le era caro manifestare il suo affetto e la sua gratitudine in tutte le occasioni».

«Gustava le cose di Dio — afferma un'altra consorella — e ciò che più a Lui ci avvicina. I brevi momenti liberi li passava in chiesa davanti a Gesù Sacramentato, con un contegno edificantissimo. Recitava più volte al giorno i "Pater" all'Immacolata, e, se mi vedeva libera, m'invitava a pregarli con lei. Ogni volta che si parlava di don Bosco, s'irradiava di un sorriso luminoso, e non si stancava mai di ascoltare particolari della vita di lui che ancora non conosceva».

Nel 1926-1927 suor Virginia, nella casa di Torino "Villa Salus", fu addetta a prestare le sue cure alla Direttrice suor Felicina Ravazza, cosa che fece con ammirabile carità e spirito di sacrificio. Giorno e notte si dedicava alla sua inferma con tanta squisitezza di modi che mai si poté notare in lei il minimo segno di stanchezza o di noia. «Ne eravamo tutte ammirate — scrive suor Enrichetta Vergano — e l'ammalata stessa non finiva mai di lodare ed encomiare le sue grandi virtù, specie il suo spirito di abnegazione. Era poi felice quando si andava a trovare la sua cara "assistita", e allora dimostrava il suo gran cuore con un'infinità di gentilezze e di ringraziamenti». Sentiva il bisogno di informare anche le Superiori sulle condizioni della cara malata. È significativo il biglietto che la Madre generale, suor Luisa Vaschetti, inviò a suor Virginia da Nizza nella festa dell'Assunzione del 1926:

«Carissima suor Virginia, sapevo e non sapevo del malessere incolto alla nostra buona suor Felicina Ravazza. Mio desiderio era di assicurarmene, ma non giungeva mai il momento

di poterlo fare. Ora la tua lettera mi venne a togliere il dubbio, confortandomi però con la notizia del miglioramento e con l'assicurazione della serenità di spirito della nostra cara suor Felicina. Mi sorride il pensiero della tua vicinanza e dell'interesse tuo per la cara malata, ma so pure, e tu me lo confermi, che a tua volta avresti bisogno di riposo. La carità troverà carità, fatti coraggio, ma abbiti anche i riguardi possibili. Dì il nostro affettuoso ricordo alla buona suor Felicina, assicurandola che preghiamo tutte per lei, perché si compia la santa Volontà di Dio. Salutami tutte le Suore e sta di buon animo. Tua sempre aff.ma Suor Luisa Vaschetti».

Morta suor Felicina Ravazza, suor Virginia tornò a Mathi come assistente delle convittrici. Verso le ragazze era tutta dolcezza ed amabilità. Queste si sentivano amate e ricorrevano a lei con fiducia e confidenza somma, sicure di essere aiutate, consigliate in ogni bisogno. Ricorda la sua Direttrice, suor Genta: «Quando si era a tavola sia per il pranzo che per la cena e si sentiva il fischio che segnava l'uscita dalla fabbrica, suor Virginia scattava in piedi come una molla e, senza parlare, correva a ricevere le ragazze e ad assisterle nella camera di pulizia. Qualche volta noi si sorrideva, ma, al tempo stesso si rimaneva edificate per tanta prontezza al richiamo del dovere».

«Nelle lettere che le convittrici scrivevano ai parenti — ricorda ancora la Direttrice — suor Virginia non mancava mai di unire il suo saluto, una parola buona, soprattutto se li sapeva sofferenti; così la sua carità si dilatava in un'espressione sempre più vasta e feconda di bene».

Nel vivo desiderio di andare incontro ai bisogni della Direttrice, nell'estate del 1930, suo ultimo anno di vita, suor Virginia chiese di poter fare il primo turno di Esercizi, per trovarsi nella piccola comunità quando sarebbero rimaste solo più in due. Si accondiscese e fu provvidenziale. Durante i successivi Esercizi, infatti, suor Virginia veniva già chiamata dal Signore a entrare nella pienezza di vita. Del suo ritiro spirituale, fatto quell'anno con particolare fervore, restano questi propositi fissati sul suo taccuino:

«Praticherò ogni giorno: 1°, spirito di fede in qualunque cosa mi accada; 2°, non lasciar passare nella giornata nessuna

occasione anche piccola, pur di mostrare a Gesù che lo amo; 3°, vigilanza per non commettere nessun peccato avvertito, e attenzione per convertire le piccole cose che succedono in tanti atti di amore; 4°, nell'esame di mezzogiorno, riflettere su che cosa ho fatto per far piacere a Gesù nella mattinata, e così alla sera. Chiedere a Gesù che mi faccia sempre sentire la pena se non ho fatto nulla per Lui».

Di ritorno dagli Esercizi suor Virginia, prostrata di forze pur senza saperne il motivo, volle ritornare tra le ragazze e continuare il suo ufficio di assistente. A chi le raccomandava di non stancarsi, rispondeva: «L'occuparmi delle ragazze mi è di sollievo, non di fatica. Costretta a mettersi a letto per un riposo più assoluto, il 1° venerdì del mese di settembre volle ricevere la Comunione. Nel pomeriggio manifestò il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi. Pareva non fosse così grave da ricevere questo Sacramento (che allora si amministrava per lo più in fin di vita), pure si accondiscese, e fu una vera grazia. Il mattino del giorno seguente, primo sabato del mese, suor Virginia spirava serena, mentre le sorelle che l'assistevano recitavano le Litanie delle Madonna.

Fu un rimpianto generale. I Direttori della Ditta, da cui dipendeva il Convitto "S. Lucia" di Mathi, che la stimavano grandemente, richiesti di una certa quantità di cotone per imbottire la cassa, risposero unanimi: «Non cotone, ma la più bella seta vogliamo dare per suor Virginia; è tutto troppo poco per questa santa suora». E mandarono della bellissima seta bianca. Le convittrici furono felici di vederla composta nella seta tessuta dalle loro stesse mani.

In comunità, tra le suore, tanta pace. In tutte era radicata la persuasione di aver acquistato una nuova protettrice in Cielo: per loro e per le ragazze che lei aveva tanto amato!

Suor Cerrato Adele

nata a Cinaglio (Asti) il 19 aprile 1897, morta a Montecchio (Reggio Emilia) il 16 agosto 1930, dopo 13 anni di professione.

Adele fu accolta come postulante nell'allora Casa Madre di Nizza Monferrato il 31 gennaio 1915. Passò così sotto lo sguardo delle venerate Superiore i primi anni di vita religiosa, bevendo a larghi sorsi lo spirito salesiano, di cui seppe poi sempre far tesoro. Era di una giovialità espansiva e un po' chiasosa, e in postulato era la nota allegra per tutte. Una suora, allora postulante, ricorda:

«Nei primi giorni, far osservare il silenzio ad Adele era un arduo problema. Restare in silenzio con tanta esuberanza di vita e tanti argomenti che solleticavano il riso... era cosa tanto difficile per tutte noi, ma per lei in particolare. L'assistente qualche volta era costretta a richiamarci: la causa era quasi sempre Adele, la quale si atteggiava tosto a una serietà così affettata e buffa che bisognava non osservarla per non ridere di più. Lei, consapevole, ne provava grande soddisfazione, specialmente quando riusciva a far ridere le più compassate o le più malinconiche, che ancora provavano l'amarrezza del distacco dall'amata famiglia. Man mano, però, che veniva a conoscenza dei doveri di una buona postulante, Adele s'impegnava a migliorare se stessa e a mettere in pratica quanto ci veniva insegnato; anche il silenzio».

Fatta vestizione nell'agosto di quello stesso anno, in noviziato modificò sempre più il suo carattere, diventando più raccolta e delicata di modi, pur conservando il suo spirito di giovialità compatibile con il clima proprio del noviziato.

Dopo la professione, nel 1917, le Superiore l'avviarono agli studi della Scuola Normale, e qui rifulsero in pieno la sua forza di volontà e il suo spirito di sacrificio. Lo studio per lei non era cosa facile; era anzi un dovere talvolta arduo e penoso. Ma anche allora non mancava mai in lei la nota allegra. Alcune volte, al suo posto di studio, dopo aver represso a lungo la grande voglia di scambiare qualche parola, si metteva un libro sul capo e diceva: «Benedetta lezione, entrami

nel cervello!», e, con spirito di fede nell'obbedienza, tornava al suo dovere serenamente.

Quando si trattava di rendere un servizio — attestano le consorelle di allora — di fare un piacere qualsiasi, non si rifiutava mai, anche a costo d'impegnare un po' del tempo dedicato allo studio. Fervorosa nella sua preghiera, attingeva dal Signore la grazia di rendersi sempre migliore.

In Casa Madre, alle suore studenti era assegnato l'ufficio di lavare i piatti e le pentole nel tempo della ricreazione. Le più generose cercavano sempre il lavoro che richiedeva maggior fatica e dove c'era più da insudiciarsi. Suor Adele era immancabilmente fra queste. Anche qui sapeva mettere fuori il suo piacevole spirito di lepidezza per tenere allegre le sorelle, tanto che il lavoro perdeva tutto il suo peso e la ricreazione delle studente era sempre delle più gaie. La virtù di suor Adele non era di quelle che brillano, perché in lei tutto era semplice come il suo bel carattere, ma sufficiente fin d'allora per farla stimare capace di assumere le responsabilità che più tardi l'obbedienza le avrebbe assegnato.

Conseguito il diploma di maestra, nel 1921 fu destinata come insegnante nelle scuole comunali di Vigonovo (Pordenone). Si diede subito, con tutto lo slancio del suo carattere ardente, al bene degli alunni, e cominciò per lei un'era nuova, ricca di nuove gioie e di nuove intime sofferenze. In comunità disimpegnò pure l'ufficio di economica e poi di Direttrice.

Nel 1928 fu inviata come Direttrice a Reggio Emilia. Qui fu veramente l'angelo buono della casa che seppe trasformare in un nido di pace, riscaldato dall'amore di Dio e reso invidiabile per l'affetto reciproco che regnava tra le suore. Austera con se stessa, tanto da non permettersi mai la minima eccezione, era larga e generosa con le sorelle. Desiderava fosse osservata con molta fedeltà la Regola, portando come modello la Casa Madre di Nizza, di cui ci teneva si seguissero le usanze. La piccola comunità, tutta composta di suore giovani, avanzava così progressivamente nella perfezione religiosa.

Sotto l'occhio vigile della Direttrice le opere prendevano grande incremento perché suor Adele era instancabile nello studiare i mezzi per portare a Dio quanti avvicinava. Si sa-

crificava con amore e generosità, affrontando qualsiasi fatica quando si trattava del bene. Non conosceva riposo né tregua; una sola la sua mèta: strappare le anime al male, attirare in particolare le giovani, anche quelle delle vicine fabbriche esposte a mille pericoli.

Le sue suore, giovani e inesperte, la vedevano affaticata e provavano spesso un senso di pena nel sentirsi incapaci di supplirla in qualche compito. «Signora Direttrice — le disse un giorno una di loro — se domandasse a madre Ispettrice una suora più anziana, chissà quanto aiuto potrebbe avere; noi non sappiamo darle che tanta buona volontà!». E suor Adele: «Mi basta questa. Desidero sì una suora anziana, non per avere meno lavoro, ma per poterle chiedere dei consigli e valerme della sua esperienza per norma della mia vita. Intanto, impariamo insieme: io a far la Direttrice, voi a cominciare la vita pratica. E, più di tutto, cerchiamo di aiutarci col buon esempio per farci sante».

Alla più sentita umiltà, suor Adele univa un grande orrore per l'offesa di Dio. Un giorno vide la suora addetta al laboratorio molto pensosa e penata e, con la sua solita premura, gliene domandò la ragione. Due ragazze avevano fatto un discorso poco buono, ripetendo frasi sconvenienti. Nel riferire la cosa alla Direttrice la suora, presa da profonda amarezza, non seppe trattenere il pianto. «Sì ha ragione di piangere; — soggiunse suor Adele — quando si tratta dell'offesa di Dio dobbiamo provarne tanta pena, anche se abbiamo fatto tutto il possibile per evitarla. Ma si faccia coraggio e preghi con me per il ravvedimento di quelle povere ragazze. Imponiamoci anche qualche cosa che ci costi per ottenere il loro miglioramento». E questo venne. La preghiera fervida delle suore, la parola efficace e persuasiva di suor Adele ebbero tale potenza da cambiare le due giovani, rendendole a poco a poco docili e assidue alla frequenza dei Sacramenti.

Ma ben presto il Signore volle porre un ostacolo all'ardore dello zelo della giovane Direttrice, mostrando di preferire l'offerta della sofferenza all'azione apostolica. Un lieve e insistente malessere affievolì di giorno in giorno le forti energie di suor Adele. In breve la malattia polmonare vinse il suo organismo indebolito. Dopo la festa dell'Immacolata del 1929, in cui aveva messo in atto tutte le sue ultime energie per far onorare e amare la Madonna, dovette cedere.

Nella speranza di poter affrettare la desiderata guarigione, assecondando il parere del medico curante accettò con gioia di andare per qualche tempo a Bagolino di Brescia, in montagna, tra il verde ridente e l'azzurrità del cielo che tanto le parlavano di Dio, accanto ad altre persone a cui poter fare del bene, se non altro con la sua testimonianza.

La rattristava solo il pensiero che la ripresa delle forze potesse ritardare ad arrivare, obbligandola alla quasi completa inazione. E con più insistenza pregava don Bosco perché potesse guarire in fretta per lavorare. E se poi questo non era secondo la volontà di Dio, allora — diceva — la facesse andare presto in Paradiso. Le pareva di non potersi adattare a rimanere a lungo in quello stato d'inerzia forzata; temeva di perder tempo. In realtà non rimaneva davvero inoperosa: l'intensa sofferenza offerta a Dio per il bene delle anime era la nuova "attività" di suor Adele, che avrebbe prodotto molta ricchezza di frutti.

Apprezzava ogni minima attenzione; godeva nel ricevere gli scritti e le visite della sua amata madre Ispettrice e spesso esclamava: «Quanto è buona la nostra madre Finco! Con tanti pensieri e tanti fastidi che ha, ricordarsi ancora di questa formichina, e venirla a visitare così sovente! Se posso arrivare in Paradiso, farò la mia parte per ricompensarla».

Desiderosa com'era di guarire, si sarebbe detto che il rincrudire del male le avrebbe procurato scoraggiamento e nuova pena; invece, non appena si rese conto che la sua salute volgeva sempre più al peggio e conobbe il suo stato reale, senza troppo affliggersene, con calma serena esclamò: «Adesso capisco che il Signore non vuole proprio che io guarisca. Sento che anche l'altro polmone è ammalato come il primo, e ciò mi basta. Volevo guarire per lavorare; ma ora non ci penso più e mi preparo a morire». E a chi, per farle animo, le dava ancora un filo di speranza: «Ci vorrebbe un miracolo di don Bosco — diceva —. Se lui non interviene, mi preparerò alla morte. Ma voglio prepararmi bene, bene!». E nel ripetere quel "bene", lasciava trasparire tutta l'intima gioia di poter andare presto in Paradiso.

Da Bagolino fu trasportata d'urgenza a Montecchio (Reggio Emilia), in una clinica ospedaliera. Il male divenne galop-

pante, procurandole spasimi acuti. Ma non si udì mai un lamento. *Deo gratias!*, disse in un momento di maggior sofferenza. Chiestole il perché, serena rispose: «Don Beltrami diceva questa preghiera ad ogni colpo di tosse; che io la dica almeno una volta. Non potete immaginare quanto soffro... mi pare di avere il fuoco nei polmoni; ma *fiat voluntas tua!*». Chiese lei stessa il santo Viatico, che ricevette con angelica pietà, rimanendo poi assorta in lungo e fervoroso ringraziamento. Più tardi ricevette pure l'Unzione degli infermi, contenta di essere ormai pronta per andare incontro allo Sposo.

Poco prima di morire, espresse il desiderio di rivedere l'amata Ispettrice. La sapeva impegnata per un corso di Esercizi spirituali a Conegliano, ma non ebbe timore di disturbarla, e con filiale confidenza diceva: «È tanto buona che verrà certamente». E fu per lei un gran conforto vedersela accanto e goderne a lungo la presenza. Il suo trapasso inatteso, preceduto da un'agonia di pochissime ore, fu di grande edificazione per quante le erano accanto negli ultimi momenti. Una vita stroncata nel pieno della giovinezza, ma nella pace serena di chi già da tempo ne aveva fatto un dono totale al Signore.

Suor Daghero Rosa

nata a Cumiana (Torino) il 16 febbraio 1856, morta a Nizza Monferrato il 19 aprile 1930, dopo 55 anni di professione.

Rosa a diciotto anni, entrò come postulante a Mornese, ed ebbe la fortuna di formarsi direttamente alla scuola di madre Mazzarello e delle nostre prime eroiche consorelle. Custodita in famiglia con assidua vigilanza e con una educazione austera per quanto riguarda la serietà dei costumi, secondo l'attestazione delle consorelle, portò in religione l'innocenza battesimale e si distinse sempre per la pratica del più delicato riserbo nelle relazioni con le giovani e con le persone esterne in genere.

Fece vestizione il 14 giugno 1874, insieme ad altre dodici po-

stulanti, tra cui Rosalia Pestarino, la nipote del tanto amato e benemerito Direttore, che da un mese appena era andato in Paradiso, colpito da improvvisa apoplezia. In quella stessa celebrazione emisero i loro primi voti otto novizie, tra cui suor Emilia Mosca e suor Enrichetta Sorbone, due figure diverse, che avrebbero poi avuto tanta parte nella vita dell'Istituto.

Presiedette tutta la celebrazione lo stesso don Bosco che, finito il canto del *Veni Sponsa*, tenne un breve discorso di circostanza e, spiegando il passo del Vangelo: «Nessuno che, messa mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono per il Regno dei cieli», prese occasione per incoraggiare le sue Figlie a proseguire forti e serene, il cammino intrapreso (cf *Cron* II 93).

Questa ed altre esortazioni del Santo dovettero certo lasciare una scia profonda nell'animo della giovane novizia, e diventare un sicuro sostegno nei giorni della prova. Anche per la funzione della prima professione, che ebbe luogo nell'agosto del 1875, è ancora don Bosco a presiedere la suggestiva cerimonia e a lasciare a novizie, neo-professe, professe perpetue la sua paterna parola, che va diretta al cuore e resta per la vita.

Apertasi nel 1878 la casa di Nizza Monferrato, suor Rosa fu probabilmente fra le prime suore che lasciarono Mornese per recarsi a dare assetto all'ex Convento dei Cappuccini, ridotto in pessime condizioni, allo scopo di poter accogliere le educande per l'inizio dell'anno scolastico. Essendosi rese conto del suo ingegno pronto e della sua particolare attitudine agli studi, le Superiori la impegnarono tosto nella preparazione per il conseguimento del diploma di maestra, affidandola probabilmente alle cure di suor Emilia Mosca. Poté così conseguire, dopo non molto, il titolo di studio e dedicarsi all'insegnamento.

Da una lettera scritta da madre Mazzarello nel marzo 1880, sappiamo che in quell'anno suor Rosa fu mandata nella casa di Chieri, fondata due anni prima. Non sappiamo quanto vi rimase. Dalla testimonianza di suor Negro D., risulta comunque che nel 1884 suor Rosa era a Torino: «faceva scuola privata alle ragazze, ed era anche addetta all'Oratorio, e si

vedeva che era molto amata dalle giovani per il suo carattere gioviale e allegro». Ritornò ancora a Nizza, ma per poco tempo perché, quando meno se l'aspettava, dalle Superiori fu destinata alla casa di Bronte in Sicilia, dove dal 1880 era stata aperta una scuola elementare.

Nei ricordi delle consorelle leggiamo: «Dire del sacrificio compiuto da suor Rosa nel lasciare le carissime Superiori e la Casa Madre, non è cosa facile. Ma lei, pur con lo strazio nel cuore, sostenuta dalla giovialità del suo carattere, affrontò generosamente il cambiamento di abitudini e di clima, studiandosi di adattarsi subito al carattere delle nuove vivaci consorelle e delle irrequiete e ardenti alunne siciliane. I suoi sforzi furono coronati da confortanti successi: suore e ragazze conservarono infatti di lei il migliore ricordo anche molti anni dopo il suo ritorno in Continente».

I vent'anni di vita passati a Bronte — dicono le testimonianze — si possono sintetizzare nel binomio: preghiera e insegnamento. Fedelissima alle tradizioni dell'Istituto, ogni giorno impiegava la prima mezz'ora di scuola nell'insegnamento del catechismo, ed era di un giusto rigore nell'esigere che le alunne non si accontentassero di seguirne le interessanti spiegazioni, ma studiassero a memoria con la massima precisione — come allora usava — le formule assegnate. Cercava di comunicare in tutti i modi il suo amore alla Madonna e diffondeva pure con tutto il suo zelo la devozione al S. Cuore con la pratica dei "Nove primi venerdì del mese".

Durante i suoi primi anni di permanenza a Bronte, finito l'anno scolastico, si chiudeva la casa e si andava a passare le vacanze estive in quella di Catania. Suor Rosa era sempre molto attesa da tutte perché sapeva allietare la comunità sostenendo molto bene la sua parte di "buffone" della casa. Non si trattava mai, però, di parole o scherzi grossolani o fuori proposito. Conseguenza felice di una vita pura e della freschezza di un cuore verginale, la sua giovialità non poteva esprimersi che in termini di arguzia fine e delicata che destava la più autentica allegria di stile "mornesino", a cui nessuna sapeva resistere. Suor Rosa aveva così il raro merito di passare tra le sorelle come il raggio di sole che dissipa le nuvole, sia pur passeggiare, delle piccole pene. Bastava infatti una frase qualunque, anche la più comune, perché

sulle sue labbra acquistasse subito uno speciale sapore di ilarità tale da destare nelle consorelle la più immediata risonanza di buon umore e di gaiezza.

Chi avrebbe supposto, vedendo suor Rosa così faceta, che ella fosse spesso tormentata da incertezze, sensi di colpa e dubbi di coscienza? La sua delicatezza interiore era tanto grande che confinava con lo scrupolo. Per avere pace e tranquillità sentiva frequentemente il bisogno di ricorrere al sacramento della Penitenza. Ma talvolta non sapeva acquietarsi neppure alle assicurazioni del Confessore, e allora scriveva lunghe lettere al fratello Salesiano don Giuseppe, Direttore a Magliano, esponendogli i suoi dubbi, le sue perplessità e ne riceveva risposte ricche di sapienza e di santa schiettezza fraterna. Ben lontano dal compiangerla nelle sue sofferenze con una malintesa compassione, le faceva riconoscere assai chiaramente la sua parte di torto, sollecitandola ad essere più forte e più virtuosa. Suor Rosa, da parte sua, seppe approfittare di una direzione così saggia ed ebbe il grande conforto di sentirsi unita al fratello non soltanto dai vincoli del sangue, ma da quelli più soavi dello spirito e della grazia.

Piùssima com'era, aveva preso l'abitudine di ripetere durante la giornata molte giaculatorie e, appena libera da occupazioni intellettuali, mentre le mani si muovevano con agilità in lavori d'ago, ella pronunciava, a fior di labbra, molte e molte invocazioni. Si sarebbe detto che avesse fretta di accumulare meriti per l'eternità, perciò non si stancava di ripetere preghiere, specialmente le più indulgentiate, quasi con la premura dei mercanti che desiderano fare il massimo guadagno con mezzi minimi.

A qualche consorella parve che questa fosse una pia esagerazione, a cui sarebbe stata preferibile una calma elevazione della mente in Dio, studiandosi più di unirsi a Lui con l'amore e la conformità perfetta alla sua volontà, che con quell'affrettata ripetizione di formule, le quali minacciavano di divenire una preghiera convenzionale. Ma suor Rosa non avvertiva questo pericolo e continuò per tutta la vita in questa sua abitudine.

Nel 1912, per ragioni di salute, le Superiori, d'intesa con le Autorità scolastiche, la fecero trasferire dalla Sicilia a Mon-

gardino d'Asti, nella speranza che il clima del Piemonte le ridonasse le forze perdute. Fu realmente così; e che ore divertenti seppe far passare alle nuove consorelle col racconto delle sue avventure in Sicilia e col canto di spassose canzonette siciliane! Continuò a fare la sua scuola con molto amore. Ebbe per parecchi anni una classe maschile faticosissima sia per la disciplina che per il profitto; ma suor Rosa, con l'energia unita a una grande bontà di cuore, ottenne sempre ottimi risultati.

Ma ormai invecchiava: perdeva a poco a poco la memoria e, pur conservando il suo fine umorismo, diventava di carattere sempre più difficile e strano, tanto da essere talvolta motivo di preoccupazione e di sofferenza per qualche sua Direttrice. Conservava, comunque, il suo fondo di bontà verso tutte. Quando infatti le consorelle ridevano perché, a causa della sua amnesia, le si doveva ripetere più volte la stessa cosa, non si adombrava, ma prendeva ogni scherzo con animo sereno e benevolo.

Raggiunti i quarant'anni d'insegnamento, sempre in scuole legalmente riconosciute, poté finalmente andare in pensione, ed allora ritornò nella sua amata Casa Madre in riposo. Ne aveva bisogno. Logora ormai, più dal peso delle fatiche sostenute che dagli anni, si avvide ben presto che era prudenza prepararsi il meglio possibile al passo estremo che, benché tanto temuto, non poteva essere lontano.

Faceva tenerezza il vedere con quanta semplicità si arrendeva prontamente a quanto le dicevano le sorelle che avevano cura di lei. Poiché, per difetto di memoria, a volte chiedeva ripetutamente alla refettoria dei cibi che già le erano stati dati poco prima, si acquietava subito quando la caritatevole sorella l'avvisava: «L'ha già preso, suor Rosa; se ne prendesse ancora, le farebbe male». Lei rispondeva subito convinta: «Me n'ero dimenticata, sai? Ma tu conosci meglio di me quello che mi fa bene».

Ammalatasi definitivamente, prese posto nell'infermeria e, nonostante l'orrore naturale per la morte, seppe scherzare con essa fino all'ultimo, parlandone con termini tanto faceti da destare l'ilarità di tutti. Intensificò sempre più il suo spirito di preghiera, desiderando che l'infermiera le suggerisse molte giaculatorie.

Alla sua morte, la Direttrice di Nizza, suor Angela Vespa, la futura Superiora generale dell'Istituto, lasciò questa attestazione: «La nostra suor Daghero Rosa è morta santamente, compiendo la sua purificazione nell'ultima giornata di vita, e cioè in tutto il venerdì santo e nel primo mattino del sabato. Quante sofferenze! Si mantenne sino alla fine sempre in carattere, ma col pensiero fisso all'anima sua, unendosi al Sacerdote nella recita di sante invocazioni. In tutta la giornata del venerdì santo fu una lotta continua tra la sua natura attaccata alla vita, che avrebbe voluto essere liberata dalle sofferenze, avere aiuto umano nei suoi dolori, e l'azione della grazia che la stimolava ad accogliere il dolore e la morte come estrema purificazione e orientarsi decisamente verso Dio solo. Vinse anche l'ultima battaglia e poté finalmente andare ad inebriarsi nei gaudi ineffabili del divino Risorto, trionfatore del dolore e della morte».

Suor Escobar Maria

nata a Zapotlan (Messico) il 1° marzo 1900, morta a México il 30 ottobre 1930, dopo 7 anni di professione.

Orfana di padre e madre, a dieci anni entrò nel nostro orfanotrofio di Colima. Si distinse subito per senno e buon carattere, spirito di sacrificio, obbedienza e coraggio. Era ospite della nostra casa da poco più di tre anni, quando nel Messico scoppiò la rivoluzione e, di conseguenza, la persecuzione contro la Chiesa e gli Istituti religiosi. La raffica devastatrice già in atto nel 1913, divenne sempre più minacciosa soprattutto nel 1914, quando il partito estremista s'impadronì del potere. La bufera, a diverse riprese, si abbatté su quasi tutte le nostre case. Così a Morelia, Puebla, Colima. Qui, essendo state espulse le suore, per circa una settimana le orfane rimasero senza assistenza. Maria, che era allora appena adolescente, con la saggezza e la bontà che le erano proprie, fece da mamma alle compagne più piccole. E le compagne la obbedivano, perché la sua virtù aveva un grande ascendente su tutte. Essendosi poi impadroniti anche del locale, i rivoluzionari obbligarono le ragazze a cercarsi lavoro e protezione nelle varie famiglie di Colima.

Maria fu accolta dalla zia, che fu per lei come una amorosissima madre. Nel 1918 fece ritorno alla casa di Maria Ausiliatrice, ma questa volta nel collegio di México, sezione Artigiane. Anche qui, e più ancora che in passato, si distinse per la sua condotta esemplarissima.

La sua accettazione in postulato fu determinata dal realizzarsi di una condizione — un po' strana se vogliamo — legata a un atto di perfetta obbedienza. Tutta la sezione doveva fare, quel 10 marzo 1920, una passeggiata straordinaria. Maria aveva ricevuto l'incombenza di aiutare la suora assistente nella distribuzione delle refezioni. Come le sue compagne, e forse anche di più perché scelta in aiuto all'assistente, era piena di entusiasmo per la passeggiata.

Quand'ecco l'assistente, per ordine della rev.da madre Ispettrice, le dice senz'altro: «Maria, tu rimani a casa per ordinare i locali». La giovane acconsentì sorridente, senza dire neppure una parola né fare un gesto che manifestasse lotta, contrarietà o dispiacere. Nessuno sapeva che quell'atto di perfetta obbedienza era la condizione che madre Ispettrice aveva posto per l'ammissione della giovane al postulato. Se Maria avesse resistito o anche solo manifestato dispiacere, pur volendo obbedire, l'assistente aveva ricevuto l'ordine di condurla a passeggio. Non fu così, e quando le compagne ritornarono dalla passeggiata, Maria aveva già ricevuto la grande grazia che da anni chiedeva alla Madonna, e, tra la sorpresa e la gioia di tutte, iniziava la sua vita di postulante.

Come aveva dato prova di virtù da fanciulla, così diede prove anche più luminose durante il postulato e il noviziato. Si distinse nella virtù dell'obbedienza e docilità, nell'umile riconoscenza, e nel prestarsi con grande spirito di sacrificio a compiere tutti gli atti di carità che le venivano richiesti. Fatta professione nel 1923, fu ammirabile la sua obbedienza nel dedicarsi all'insegnamento del pianoforte, anche se per la sua abilità assai limitata il suo amor proprio era messo sovente a duro cimento.

Il periodo della sua attività fu, d'altra parte, molto breve, perché ben presto fu colpita dalla malattia polmonare che, dopo cinque anni, la condusse al Cielo. Per molto tempo si sperò da tutte che potesse guarire. La sua forte fibra e le

cure continue di cui era circondata dalle Superiore e dall'infermiera, avevano infatti a poco a poco fatto scomparire la tosse e la febbre. Sperò per un certo tempo anche suor Maria, col desiderio vivo di poter lavorare per il bene delle giovani. Ma quando si rese conto che «le vie di Dio erano diverse dalle sue vie», seppe adagio adagio uniformarsi alla volontà divina, e tanto si perfezionò in questa virtù che il rev.do don Arias, suo confessore e cappellano della comunità, ebbe a dire che suor Maria era giunta veramente alla vetta della conformità al divino volere e a un abbandono totale in Dio, nella piena dimenticanza di sé.

Queste virtù spiccavano tanto più in lei, in quanto la sua malattia le offriva continue occasioni di sacrificio per l'isolamento a cui la costringeva. Ma, come da sana riceveva pene e umiliazioni con una costante serenità, così da ammalata si mostrò sempre sorridente, sempre disposta a fare la volontà altrui, sempre amabile, gioviale e riconoscentissima.

La fine intanto arrivava. Il mattino del 20 ottobre 1930, mentre si alzava per andare alla santa Messa, suor Maria ebbe una prima emottisi. Ne seguì una seconda nel pomeriggio, segno che il male stava ormai per stroncare quella giovane vita. Una terza emottisi nella notte, indusse a chiamare d'urgenza il Sacerdote, che amministrò alla malata l'Unzione degli infermi e il santo Viatico.

Contrariamente a quanto si pensava e a quanto l'inferma stessa desiderava, sopravvisse ancora per una decina di giorni. Con serenità ammirabile, pur tra le sofferenze più atroci passava il suo tempo in continua preghiera, e senz'altra preoccupazione che quella di ringraziare il Signore e le Superiore per i benefici ricevuti. Quando le si parlava della bontà e misericordia divina, il suo volto si illuminava di una luce splendente, che era il riflesso della pace ineffabile della sua anima. L'ultimo respiro fu santificato dalla recita dell'Ave Maria. Era l'alba del 30 ottobre.

Una vita di poco più di trent'anni, ma intensa e piena, perché tutta aperta a Dio e all'azione della sua grazia.

Suor Fantini Maria

nata a Monforte d'Alba (Cuneo) il 22 dicembre 1862, morta a Torino Cavour il 9 aprile 1930, dopo 38 anni di professione.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato il 12 agosto 1890 e vestì l'abito religioso il 14 dicembre dello stesso anno. Il 28 agosto 1892, con l'animo pieno di gioia emetteva i suoi primi voti, col proposito fermo di continuare con alacre e serena costanza il lavoro della propria santificazione, per rendersi un abile strumento nelle mani di Dio a bene della gioventù povera e abbandonata.

Non tardò a dar prova del suo ardente zelo per le anime. Inviata infatti, ancora novizia, nella casa di Lugo, e incaricata dell'assistenza e dell'insegnamento del cucito a un bel numero di orfane, fu per esse vigile e tenera madre, sempre intenta a formare quei giovani cuori alla soda pietà e alla gioconda vita di lavoro e di piccoli sacrifici.

Così attesta madre Giulia Gilardi, allora sua Direttrice: «Era di molto criterio e di una energica volontà di formarsi allo spirito di pietà, di amorevolezza, di costante mortificazione, per diventare una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. E vi riuscì molto bene. La devozione tutta speciale che aveva verso la Madonna circondava la sua figura di tanta amabile bontà e di tanto ardore da trasformarla in una vera calamita in mezzo alle ragazze.

Non solo le orfane, ma anche le oratoriane trovarono in lei la vera educatrice che, per mezzo della devozione a Maria SS.ma, le innamorava sempre più di Gesù Eucaristia, stimolandole ad accostarsi ai Sacramenti. Di carattere forte, energico, seppe dominare la sua natura e renderla dolce e paziente e, se qualche volta di primo impulso le sfuggiva qualche scatto, un istante dopo sapeva riparare con tanta umiltà da compensare con abbondante misura l'involontaria offesa».

Nel 1893, aderendo generosamente all'invito delle Superiori, lasciò patria, parenti, Superiore, per recarsi in Francia e in Belgio a svolgere per vent'anni consecutivi la sua benefica azione di madre buona, generosa, instancabile negli orfano-

trofi di Guînes e St. Denis, e successivamente negli esternati e pensionati di Lille, St. Gratien, Liège.

Ritornata in Italia nel 1913, svolse attivamente la sua mansione di economista nel pensionato di Torino Sassi, allietando con la sua squisita carità le consorelle inferme e le signore anziane e malaticce ivi ospitate, sempre con la sua inalterabile pazienza, il suo sano criterio e la sua amabile ilarità. Più di una volta col suo intervento seppe dissipare le ombre sorte all'orizzonte a causa di qualche carattere poco felice. Era di temperamento forte, senza affettazioni e senza mollezze, ma tanto sensibile e affettuoso. Bastava il più piccolo atto di gentilezza per commuoverla e farle dire, nel suo simpatico francese: *«Merci, ma chère Soeur!»*.

Nel 1916, con edificante abnegazione, rispose pronta e volontosa all'espresso desiderio delle Superiori, che la rimandavano in Francia nel pensionato di Graches, prima a sostituire per parecchi mesi la Direttrice, poi a condividere con lei responsabilità e lavoro.

Colpita da grave infermità, nel 1920 fu richiamata in Italia. Appena ristabilita svolse ancora per parecchi anni la sua opera d'infermiera vigile, serena ed instancabile nelle case di Torino Cavoretto, di Torino "Maria Ausiliatrice", di Giaveno e di Pessione. In questo periodo della sua vita, più che in altro tempo, spiccò il suo spirito di sacrificio. C'è chi ricorda, fra le molte altre sue rinunce non lievi, quella di non andare a Roma per le feste della beatificazione di don Bosco, per lasciare ad altre consorelle la soddisfazione di parteciparvi.

A questo punto cediamo la penna all'allora Direttrice di Torino "Maria Ausiliatrice", suor Teresa Graziano, la cui testimonianza sintetizza bene tutte le altre espresse da varie Direttrici e consorelle che conobbero da vicino suor Fantini: «Suor Maria fu in questa casa dal 1923 alla fine di settembre 1927, in qualità di infermiera della comunità. Non più molto giovane, anzi già assai logora dal lavoro compiuto in altre case, assolse questo ufficio impegnativo e anche faticoso con encomiabile buon volere. Non incontrò sempre rose sul suo cammino, anzi la sua missione ebbe periodi di vera prova, e per la difficoltà di alcuni caratteri e per le lunghe e dolorosissime cure prestate a consorelle malate di cancro. Si mo-

strò sempre generosa, delicata, e vinse le ripugnanze della natura con disinvolta e squisita carità. Ma la nota dominante in lei, quella che informava tutta la sua vita e da cui traeva origine anche la carità, fu la sua pietà viva e profonda. Ogni ritaglio di tempo lo trascorreva là, nel primo banco della cappella, immersa in fervorosa preghiera o nella lettura di qualche libro spirituale. Una testimonianza luminosa per tutte!».

Tra il 1928 e il 1930 suor Maria passò successivamente nelle case di Giaveno e di Pessione "Noviziato". Accolse sempre serenamente l'obbedienza, senza un'obiezione, senza una difficoltà, senza un lamento. Dopo soli sette mesi di residenza a Pessione, fu colpita da una grave malattia. All'inizio, non disse nulla, non si curò neppure, persistendo nel compimento dei suoi doveri fino all'ultimo filo di resistenza. Quando le Superiori intervennero e la fecero visitare accuratamente, era ormai troppo tardi. Dovette così ritornare alla casa di Torino Cavour, e questa volta non più per curare, ma per essere curata. Trascriviamo le impressioni della Direttrice e delle infermiere di "Villa Salus":

«Suor Maria apparve subito al nostro sguardo molto sofferente, anche se la sua naturale fermezza d'animo e le sue virtù sapevano dissimulare il dolore del suo povero corpo. Tranne le venerate Superiori, che ella amava con sincero e tenerissimo affetto, non mise mai a parte nessuna delle sue sofferenze, ed anche con loro si mantenne sempre filialmente discreta per timore d'intensificare la loro pena. Con un male così atroce, altre al suo posto avrebbero dato sfogo a chissà quanti lamenti, e sarebbero state senz'altro scusabili. Suor Maria preferì rifugiarsi nel silenzio, temendo quasi che ogni contatto con le creature potesse intaccare quella grazia che Dio dona all'anima sua Sposa.

La malattia fu più breve di quanto si sarebbe pensato. L'inferma, credendo che si sarebbe protratta ancora a lungo, un giorno confessò: "Avevo domandato al Signore la grazia di lavorare fino all'ultimo, ed eccomi qui, impotente a tutto, ancora per chissà quanto tempo!". Il Signore, invece, stava per dare compimento all'umile sua preghiera».

«Suor Maria — attestano ancora la Direttrice e le infermiere — fino a quel momento non aveva avuto un'idea chiara

del suo male. Dopo un ultimo esame radiologico, chiese che le comunicassero con tutta verità il responso medico. Seppe così che un intervento operatorio, praticato subito, le avrebbe prolungato la vita di un anno o forse due. Diversamente le settimane sarebbero state contate: non avrebbe forse potuto sopravvivere oltre una cinquantina di giorni. Chi, al suo posto, non avrebbe detto: "proviamo l'operazione"? Tanto più che le Superiori si mostravano contente di quell'ultimo tentativo. Suor Maria, per un senso di pudore (noi oseremmo chiamarlo esagerato, ma chi può misurare il grado di sensibilità di ogni anima?), preferì soffrire, andare più presto "lassù", come lei diceva, anche per non essere di peso alle consorelle.

In compagnia di Gesù Crocifisso, che baciava e stringeva ripetutamente al cuore, consumò la sua suprema offerta, mantenendosi costantemente in una calma edificante. Si commuoveva al solo sentir pronunciare le invocazioni giaculatorie che l'infermiera le suggeriva quando era più oppressa dal male, e con sorriso angelico esprimeva la sua gratitudine. Il suo amore verso Maria SS.ma, che fin dalla più tenera età aveva imparato ad onorare e pregare, era divenuto sempre più forte e profondo durante tutta la sua vita religiosa. Ora, al tramonto di un'esistenza tutta consacrata al servizio di Gesù e di Maria, le procurava la più viva consolazione. Non si stancava mai di parlare della Madonna e della sua materna protezione, delle grandi grazie da Lei ricevute, della riconoscenza che sentiva verso una sì tenera Madre».

«Il mattino del 9 aprile 1930 — così concludono le citate consorelle — dopo aver ricevuto Gesù Sacramentato e tutti i conforti della fede, appena si accennava al Paradiso, a Gesù, a Maria Ausiliatrice, a don Bosco, lo sguardo di suor Maria, già sempre tanto vivo, si illuminava di una luce splendente, che aveva veramente del sovrumano. Sino a che le forze glielo permisero, dimostrò con tutto il suo atteggiamento la gioia e la pace di cui la sua anima era pervasa. Gioia e pace conquistate attraverso una lunga vita di lavoro, di disponibilità continua alle Superiori, di dedizione piena di amore verso le sorelle e le giovani più povere e abbandonate».

Suor Fasolo Carlotta

nata a Montaldo (Torino) il 1° gennaio 1853, morta a Torino il 17 novembre 1930, dopo 46 anni di professione.

Suor Fasolo entrò come postulante a Nizza Monferrato il 1° novembre 1880, ed ebbe la fortuna di essere orientata nei primi mesi della sua vita religiosa dalla stessa madre Mazzarello: una parola materna e forte e una testimonianza luminosa che dovettero certo lasciare tracce profonde nella sua vita. Fatta professione nel 1882, vestì l'abito di Coadiutrice, e disimpegnò per molti anni — a Torino "Maria Ausiliatrice" — l'ufficio di commissioniera anche per i reverendi Salesiani, specie per il rev.do don Bretto.

Retta, semplice e prudente insieme, godeva la stima e l'affetto dei Superiori, che si servivano della sua opera liberamente e volentieri. La bontà del cuore tutto pieno di Dio e di carità verso le consorelle, mitigava la suscettibilità del suo carattere. L'ufficio, che disimpegnava con tanto amore e diligenza, richiedeva sovente non poco sacrificio, rinuncia a tanti comodi personali. Sovente, chiamata dall'obbedienza, lasciava il cibo o si affrettava a finire per correre a compiere il suo dovere. Faceva ciò con semplice disinvoltura, pronta, serena, senza lamento.

Vedeva Dio nei Superiori e professava per loro la più sincera e profonda devozione. Di ritorno dalle sue più o meno lunghe peregrinazioni, si avviava sollecita alla cappella a compiere, malgrado la stanchezza, le pratiche di pietà alle quali non aveva potuto dedicarsi prima di uscire di casa: sempre con un contegno profondamente raccolto e devoto.

I numerosi atti di virtù compiuti da suor Carlotta — dicono le testimonianze — sono noti a Dio solo. Di uno, in particolare, è rimasto il ricordo in una consorella. Scrive: «Un giorno fui presente in una circostanza in cui suor Carlotta ricevette da una sorella ammalata parole e gesti veramente scorteschi. Quando quella si allontanò, cercai di dirle una parola di conforto, ma essa: "Non importa, sia tutto per Gesù!". E pronta entrò nella cappella a fare la sua offerta al Signore. Quelle sue parole, dette con tanta convinzione, sia pure nello sfor-

zo di trattenere le lacrime — poiché era sensibilissima — furono un raggio di luce per la mia anima. Gesù le aveva accompagnate con la sua grazia».

Resa quasi inabile al lavoro, suor Carlotta passò parecchi anni nell'infermeria di Torino. La sua malattia fu lunga e dolorosa. Si sentiva sfuggire sempre più le forze, la vita, un po' come una lampada a cui viene meno l'olio. La sua più grande pena era di non poter più lavorare, e sovente ricordava con le lacrime agli occhi i bei tempi in cui aveva lavorato e faticato. Rassegnata, però, alla volontà di Dio, offriva ora le sue sofferenze, col vivo desiderio di dare tutta la misura che il Signore voleva da lei. Soffrendo molto di sfinitezza, nelle prime ore del mattino avrebbe avuto bisogno di prendere qualche cosa; pure, fedele al digiuno allora prescritto, attendeva l'ora della Messa della comunità per fare la santa Comunione, e prendere poi un po' di ristoro.

Sempre regolare nell'accostarsi al sacramento della Riconciliazione, il giorno stesso in cui fu colpita dalla paralisi, si era confessata per prima, secondo il solito. Nella mattinata, presa da un improvviso acciamento di forze, fu portata a letto. Aggravatasi rapidamente, dopo quattro giorni di sofferenze, fu pronta per il Cielo.

Una vita senza apparenze esterne, ma tutta umiltà, lavoro, sacrificio, così come suor Carlotta l'aveva imparata da madre Mazzarello e dalle prime suore di Nizza, che ne avevano seguito fedelmente l'esempio.

Suor Ferrero Maria C.

*nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 9 dicembre 1892,
morta a St. Cyr (Francia) il 6 febbraio 1930, dopo 17 anni di professione.*

Suor Maria Ferrero proveniva da Lu Monferrato (Alessandria), quell'angolo privilegiato di terra piemontese, che diede tante belle vocazioni alla Famiglia Salesiana e alla Chiesa. A dodici anni, dopo un'operazione alla gola, i medici le consigliarono aria e bagni di mare. Fu allora che suo zio, il

rev.do don Ferrero, cappellano della casa di St. Cyr, ottenne che fosse accettata in quell'orfanotrofio.

La piccola Maria si dimostrò subito alunna esemplare, diligente e pia. Ben presto intese la voce del Signore che la chiamava a consacrarsi a Lui per l'educazione delle giovani. Incoraggiata e aiutata dallo Zio, poté entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice a soli diciassette anni e vestire l'abito religioso il 15 ottobre 1911, a Marseille-St. Marguerite.

Dopo la sua professione fu mandata ad Arcs (Var) ad aprire un Oratorio, che sotto la sua direzione divenne fiorentissimo. La sua figura simpatica, le sue maniere improntate alla più materna benevolenza non mai disgiunta dal più religioso riserbo, la sua parola facile, dolce, eco della sua pietà, le attiravano l'affetto delle ragazze, tanto che, quando una grave malattia la costrinse a lasciare Arcs, fu molto rimpianta da tutte.

A St. Marguerite, dove fu inviata, le molte sollecite cure delle Superiori riuscirono a salvarla. Fu allora destinata a St. Cyr, nella speranza che l'aria le giovasse per un completo ristabilimento. A poco a poco riprese infatti le forze, e, pur restando sempre di salute piuttosto precaria, si diede tutta al bene delle orfane. Suor Maria non badava a sé, cercava solo di rendersi utile, disimpegnando con tutta diligenza l'ufficio di maestra di lavoro, assistente, organista in cappella.

«Era un incanto — attesta suor Celestine Cretaz — ascoltare i cori delle voci infantili, preparati con tanta arte da suor Ferrero per ogni solennità della Chiesa. Anche le bimbe più piccole vi prendevano parte, ed è facile immaginare quanta pazienza e costanza questo costasse alla suora, la cui salute era tanto debole».

Assistente oculata, nulla sfuggiva a suor Maria. Mai che lasciasse sole o senza lavoro le sue allieve. Con materna sollecitudine, cercava di tener desto in loro il pensiero della presenza di Dio, le aiutava a correggersi dei loro difetti, e nelle ricreazioni le teneva allegre con le sue piacevoli trovate.

Il suo contegno riservato e la sua fermezza la facevano rispettare dalle ragazze, che la trovavano un po' severa, ma giusta e imparziale. Capivano che suor Maria non voleva che il loro

vero bene, e l'amavano molto. Di carattere poco espansivo, ma addolcito da un grande spirito di fede, ella agiva per dovere, sempre pronta a conformarsi al pensiero delle Superiori e alle prescrizioni della Regola. Malgrado i suoi incomodi di salute e le contrarietà che non le mancavano, era sempre tranquilla e pronta al suo posto di lavoro.

Ammalatasi nuovamente, e questa volta di grave malattia polmonare, si abbandonò serena alla volontà di Dio, cercando solo di prepararsi all'incontro con lo Sposo celeste. Le suore che la curarono dicono di essere sempre state edificatissime dalla sua forza d'animo. Mai che suor Maria si lamentasse o perdesse il suo inalterabile sorriso. Santificava le sue lunghe giornate di malattia mettendo ad ogni ora un'intenzione per le Superiori, per i bisogni dell'Istituto e della casa di St. Cyr, dicendo: «Non posso più molto pregare, ma offro le mie sofferenze».

«Sono tranquilla — poté dire prima di morire — durante tutta la mia vita ho lavorato per il Signore. E, pur lavorando molto, non ho mai trascurato la preghiera per il lavoro». Ricevette i santi Sacramenti in piena conoscenza e con edificante fervore. Pochi istanti dopo la santa Comunione, andò a terminare in Cielo il ringraziamento cominciato in terra. Era il 6 febbraio 1930.

Suor Ferro Maria

*nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 14 giugno 1909,
morta a Brescia il 28 dicembre 1930, dopo 5 mesi di
professione.*

Nata all'ombra dell'antico castello della Beata Beatrice d'Este, di questa aveva acquistato l'amore alla vita di silenzio e di nascondimento, unita alla fortezza nella sofferenza. Già formata alla scuola della madre a una bontà piena di attenzioni per tutti, al lavoro sereno, a una robusta pietà, ebbe modo di completare la sua formazione frequentando le Figlie di Maria Ausiliatrice addette al Collegio salesiano "Manfredini" di Este. La sua mente e il suo cuore si aprirono così ad orizzonti sempre più vasti ed elevati e, guidata dalla

direttrice suor Coppo, rispose con tutto il suo slancio alla divina chiamata che ben presto si fece sentire nel suo cuore.

Poco più che diciottenne, nel gennaio 1928, Maria entrò come postulante nella nostra casa di Padova, ove vestì l'abito religioso nell'agosto successivo. Il postulato e il noviziato furono per lei un'oasi di pace e, insieme, una costante scuola di amorosa e totale sottomissione alla volontà di Dio. Alcuni ricordi di quante le vissero accanto in quel periodo di formazione iniziale: «Sempre e tutto dalle mani divine» era il suo motto. A una novizia che soffriva per non poter prendere parte agli uffici più umili, con l'amabilità di chi cerca sempre e solo il Signore, diceva: «Stia tranquilla se Gesù vuole così; è tanto bello lasciarsi guidare da Lui!».

Ad un'altra che per un nonnulla perdeva la pazienza, al momento opportuno ricordava: «Dobbiamo servire il Signore in pace e santa letizia».

Le sue virtù si rivelarono pienamente sul suo letto di dolore, ove rimase per ben sessanta giorni, tra gli spasimi più atroci.

Dopo la professione lasciato il noviziato di Conegliano nell'agosto 1930 le fu assegnata la casa di Brescia "S. Agata". Suor Maria ne fu felice. La sua vita di attività durò soltanto due mesi. Il Signore aveva già posato su di lei il suo sguardo di predilezione, scegliendola come sua piccola vittima. Le consorelle che l'accosero nella nuova casa e l'ebbero per compagna per il breve giro di pochi mesi, attestano: «Suor Maria arrivò tra noi quale angelo di bontà, di purezza, di sacrificio. Era sempre pronta a darsi agli altri e sempre sorridente. Noi tutte crediamo che Dio l'abbia scelta come vittima per i suoi fini altissimi. Il modo e il momento in cui si ammalò, la malattia strana e misteriosa che la ridusse in breve tutta una piaga, senza che mai lei si lamentasse anche fra i più strazianti dolori, la sua completa consunzione tanto da sembrare un cadavere vivente, tutto ci conferma in questa convinzione».

Nella casa di cura, dove fu necessario trasportarla con la speranza di poterla salvare mediante un atto operatorio, fu oggetto non solo di ammirazione, ma di vera e propria venerazione. Dal suo letto irradiava una luce fulgidissima che faceva pensare a quella dei martiri.

Il primario della clinica, di religione ebraica, per natura impaziente, irascibile, talvolta persino crudele con i suoi malati, dinanzi alla tempra eroica della giovanissima suora, diveniva mansueto come un agnello e, attratto come da una forza misteriosa, si soffermava a lungo vicino al suo letto, desideroso di trovare qualche rimedio al male o, chissà, di cogliere il segreto di tanta capacità di soffrire.

Le "Ancelle della Carità" addette agli ammalati, assicurano di non aver mai trovato un'inferma di così eccezionale virtù e, persuase di trovarsi di fronte a un vero prodigio della grazia divina, esclamavano: «Vale più un mese di tali sofferenze che quarant'anni di apostolato!».

Suor Maria, inerte sul letto del suo martirio, aveva ancora parole affettuose e riconoscenti per la sua madre Ispettrice accorsa a visitarla. E alla mamma che la vegliava angosciata e trepidante: «Mamma — le ripeteva frequentemente — aiutami a farmi santa; prega perché io compia fino in fondo la volontà del Signore». E sommessamente andava ripetendo: «Gesù, Gesù, tutto e solo per te!».

Nel giorno della sua morte, il 28 dicembre, la Chiesa cantava: «L'anima nostra, come un passero, è stata salvata dal laccio dei cacciatori — Lodate il Signore, o voi tutti servi del Signore!». Una liturgia che sintonizzava pienamente con quella breve vita di ventun anni, che si spegneva qui sulla terra per tradursi in cielo in lode perenne di gloria al Signore.

Suor Flavetta Maria Venera

nata ad Acireale (Catania) il 4 luglio 1890, morta a Catania il 16 maggio 1930, dopo 13 anni di professione.

Come insegnante di musica e Direttrice, con fede semplice e operosa, profuse le sue energie a bene del popoloso quartiere "Giostra" di Messina. Fu apprezzatissima per la sua grande bontà, che sapeva unire i cuori delle consorelle ed alunne in una vera gara di virtù e di bene. In lei spiccavano soprattutto lo spirito di fede e l'umiltà.

Maria Venera (o semplicemente "Maria", come fu sempre chiamata), era entrata a venticinque anni come postulante ad Acireale, la città dove era nata. Aveva fatto qui il suo postulato e noviziato, giungendo regolarmente ai suoi primi voti, emessi a Catania il 29 settembre 1917. Fu inviata ben presto a Messina "Giostra", nella casa sorta sette anni prima sulle rovine della risorgente città colpita dal terribile terremoto calabro-siculo.

«Ho conosciuto l'indimenticabile suor Flavetta nel 1923 — scrive di lei la direttrice suor Maria De Luis — quando sono stata destinata dall'obbedienza alla casa di Messina "Giostra". La cara suora che era già da alcuni anni in quella casa, mi accolse con tanta fine e religiosa gentilezza, che non solo mi commosse, ma mi ispirò subito la confortante fiducia che avrei trovato in lei non solo la suora deferente e docile, ma anche una vera collaboratrice nel mantenere e sviluppare le opere che nella casa già da vari anni si svolgevano a beneficio dell'esteso rione della "Giostra". E le mie impressioni non si smentirono minimamente nei cinque anni che vissi con lei in fraterna unione».

«Dapprima — continua la Direttrice — aveva l'ufficio di maestra di Asilo, e nelle ore libere del mattino e della sera quello di insegnante di musica. Avendo poi, con il suo impegno e le sue belle maniere, ottenuto che molte alunne si dedicassero a questo studio, fu necessario esonerarla dall'Asilo e la sciarla tutta dedita all'insegnamento della musica. Non era in verità tanto valente né con spiccate attitudini, ma la fede nell'obbedienza e l'impegno costante nel prepararsi con tenacia di volontà facevano sì che ottenesse nelle alunne veri progressi. Non solo queste erano soddisfatte, ma anche tutti i genitori, che venivano di presenza ad assicurarsi di ciò che imparavano le loro figliuole, ed avevano sempre motivo di compiacersi».

«Quando le Superiori le affidarono anche l'ufficio di economa della casa — è sempre la Superiora citata che afferma — più che godere della fiducia che le veniva dimostrata, pensò subito ad assumersi tutti i pesi che tale ufficio comporta. Nei momenti di libertà e nei giorni di vacanza era sempre pronta a coltivare l'orto e i fiori per la cappella, a lavare la biancheria, a riordinare minuziosamente la casa. Era, in una

parola, instancabile, tanto da doverla alcune volte rimproverare e imporle un po' di riposo.

Era tutta cuore per le consorelle, specialmente se poco bene in salute. Cercava di aiutarle nei loro lavori e, incaricata pure del compito d'infermiera, era tutta premura nel preparare le medicine, il vitto e quanto poteva sollevare le malate e aiutarle a ristabilirsi presto in salute. I suoi momenti più belli erano però quelli che poteva trascorrere in chiesa, felice quando riceveva l'incarico di pulire, ordinare e preparare a festa la cappella».

«Suor Flavetta — conclude la stessa Direttrice — era una di quelle suore su cui le Superiori possono fare pieno affidamento, perché, oltre a saper attendere con senno ed impegno a tutti i vari bisogni della casa, riferiva sempre con semplicità e schiettezza tutto ciò che aveva fatto, e chiedeva consigli e schiarimenti per uniformarsi sempre meglio alla volontà di Dio e delle Superiori. Non avrei mai supposto che i disturbi di salute che da qualche anno avvertiva e che non solo sopportava con serenità e coraggio, ma quasi non curava, l'avrebbero così presto rapita alla casa che tanto amava e per cui aveva lavorato con tanto interesse e generosità».

«Le virtù caratteristiche di suor Flavetta — depongono alcune suore che l'ebbero come consorella e come direttrice — erano: carità paziente e benigna, umiltà, semplicità. Chi aveva da fare con lei poteva essere sicura di andare avanti in pieno accordo, in pace. Si faceva sempre piccola e nascondeva tutto ciò che poteva tornare a sua lode.

Eletta direttrice, queste virtù rifulsero in lei in modo speciale. Amava sempre più il nascondimento e non aveva la più piccola pretesa. Chiedeva e accettava il parere delle suore, ed era ben lontana dal ritenerci in colpa se, approfittando della sua bontà, osavamo dire senza reticenze il nostro pensiero, qualche volta anche un po' diverso dal suo. Tutte ammiravamo la sua grande umiltà e fu per noi sempre una direttrice apprezzatissima».

Suor Flavetta praticava la carità non solo con le consorelle ma con tutti, specialmente con i poveri, delle cui pene molto si immedesimava. «Una volta — ricorda una suora — si trovava alla stazione di Messina in partenza per Acireale, e vede

una povera donna che piange. Nonostante la premura e l'ansia del momento (stava per andare a visitare la mamma gravemente inferma), interroga la poveretta. Saputo che aveva il marito all'ultimo stadio di una malattia polmonare e che, lei oltre a mancare di medicine per l'ammalato, era nella più profonda costernazione perché non poteva sottrarre al contagio della malattia i due figlioletti, suor Flavetta le disse brevi, ma efficaci parole di religioso conforto, le consegnò una generosa somma di denaro e le promise il suo interessamento per la collocazione dei figli in un asilo sicuro. Al ritorno da Acireale fu suo primo pensiero raccomandare quei bimbi al Cav. Bosurgi, Direttore dell'Ospizio Marino e assicurare la cura antitubercolare».

«La nostra ottima Direttrice — attesta un'altra suora — non misurava il tempo quando occorreva fare qualche atto di carità. Accortasi una volta che da alcune settimane un'oratoriana non si era presentata all'oratorio, ne chiese notizie, e, saputo che era ammalata, si recò da lei senza indugio. Il caso era serio; l'arte medica aveva dichiarato la sua totale impotenza e pronosticata prossima la fine. La giovane, quasi in preda alla disperazione, non voleva rassegnarsi a vedersi stroncata la vita sul fiore degli anni e si rifiutava energicamente di ricevere gli ultimi Sacramenti. Con parola amabile la Direttrice si limitò per allora a confortare la giovane e ad assicurarla che avrebbe pregato perché il Signore le concedesse ancora un po' di vita.

Nonostante il molto lavoro, nel pomeriggio di quello stesso giorno interruppe nuovamente le sue occupazioni e si recò dall'inferma. Vistala aggravata, seppe trovare espressioni così convincenti ed efficaci che la giovane chiese di aiutarla a disporsi da buona cristiana al passo estremo. Si confessò, ricevette il santo Viatico e l'Unzione degli infermi. Dopo qualche ora, sorridendo alla sua benefattrice, additò il Cielo dove la Madonna l'aspettava e spirò serenamente nel Signore».

Nessuno poteva allora pensare che suor Flavetta l'avrebbe così presto seguita.

Si era nella primavera del 1930. I disturbi che da qualche anno accompagnavano la suora, pareva si fossero momentaneamente attutiti. Ai primi di maggio le fu concesso, come desiderava, di andare per un breve soggiorno a Trecastagni.

Ma qui il male si aggravò improvvisamente, tanto che dovette essere trasportata nella casa ispettoriale di Catania, e tenuta sotto la vigilanza del dott. Zangrì. Questi dichiarò che si trattava di avvelenamento del sangue, ma che il caso non era grave. L'inferma, però, che si sentiva via via sfuggire la vita, chiese gli ultimi Sacramenti. Nell'attesa, si manteneva serena, rivelando una continua unione con Dio.

Si è soliti dire che la morte è l'eco della vita. Suor Flavetta ne dimostrò in pieno la verità. Specialmente nell'ultima fase della malattia, rivelò i suoi doni di pietà e di intimità abituale con Dio, attraverso atti di viva fede e di infuocate preghiere giaculatorie: «Gesù, ti amo, ti amo molto» diceva stringendo il Crocifisso. «Tutto è niente! Tu solo sei tutto, Signore; Tu sei il mio Dio e il mio Tutto!».

Il 13 maggio ricevette con non comune fervore l'ultima Comunione, e il 16 l'Unzione degli infermi, rinnovando con pieno abbandono in Dio l'atto di accettazione della morte. Giunta la sorella Rosina da Acireale, le disse con voce appena percettibile: «Ti saluto, sorellina mia; alle quattro me ne andrò dal buon Dio». E di fatto, alle 4,20, suor Flavetta, assistita dal Sacerdote, circondata amorosamente dalla rev. madre Ispettrice, dalla Direttrice, dalle consorelle e da alcuni parenti, lasciava la terra per tornare alla casa del Padre.

Suor Giaccone Marietta

nata a Cumiana (Torino) il 27 luglio 1862, morta a Torino Cavoretto il 10 marzo 1930, dopo 49 anni di professione.

Marietta entrò come postulante a Torino il 30 aprile 1881 a soli diciannove anni; fece vestizione a Nizza Monferrato nell'agosto dello stesso anno e la prima professione a Trecastagni sempre nel 1881. Stando ai dati del Registro generale, confermati anche dalle testimonianze delle consorelle, suor Marietta, entro lo spazio di sette mesi, avrebbe ultimata tutta la sua formazione di postulante e di novizia. Fece la professione perpetua solo nel 1896. Nessuno stupore se ripensiamo

alla prassi dell'Istituto negli anni immediatamente successivi a quelli delle origini.

C'era bisogno di personale con una determinata qualifica? Se si presentava un soggetto che, oltre ad avere la specifica preparazione, dava affidamento per la vita religiosa, gli si facevano bruciare le tappe e si "lanciava". Don Bosco aveva fatto così. Madre Mazzarello e le prime Superiore continuarono a camminare sulle sue tracce.

Suor Marietta era un'eccellente maestra di lavoro. Sapeva ricamare in seta e in oro, e, in particolare, aveva un'abilità tutta sua per insegnare ad altri la sua arte. Ancora novizia, perciò, fu inviata in Sicilia per assolvere questo compito. Ritornata a Nizza e destinata per breve tempo nelle case di St. Cyr e di Bordighera, svolse successivamente il suo compito di maestra di lavoro in numerose case del Piemonte, soprattutto del Novarese e del Vercellese, fino a quando, negli ultimi mesi di vita, gravemente malata di nefrite e di diabete, fu trasferita a Torino Cavoretto, ove morì il 10 marzo 1930.

Chi ha steso le memorie riguardanti suor Giaccone non si è preoccupata di ricostruire in modo organico la sua vita, ma si è accontentata di accostare l'una all'altra le testimonianze delle consorelle. Tenteremo qui di riportare le più significative in modo che ci presentino i tratti più caratteristici della sua figura.

«La conobbi a Nizza Monferrato — scrive di lei suor Teresina Occhiena — come aiutante di suor Felicina Ravazza, maestra delle educande, e posso dire che aveva maniere di trattare tanto belle che da tutte le ragazze era amata come una vera mamma. Nel 1895, trovandomi per un anno a Lu Monferrato come sua aiutante per il laboratorio invernale, mi stupivo molto nel vedere che seguiva con calma e serenità più di cento giovani nel loro lavoro e che queste le erano tanto affezionate. Per tutte preparava lavori molto geniali di ogni genere, specie grandi quadri in seta per ex-voti, da porre nei Santuari o nelle cappelle dei camposanti.

La sua bontà e carità facevano sorgere delle buone vocazioni religiose, da lei poi sempre accompagnate con molto tatto e sapienza di Spirito Santo.

Devo notare che aveva un carattere un po' suscettibile e pronto, per cui doveva lottare non poco. Non mancava però mai di umiliarsi. Il Signore permise che non fosse troppo bene interpretata dalla Direttrice in rapporto alle sue relazioni con le stesse ragazze, ciò che la fece molto soffrire».

«Fui insieme a suor Giaccone per un anno nella casa di Trino (Vercelli) — attesta suor Maria Bolla — e, sebbene avesse fin da allora una vista molto debole, si dedicava con amore a una trentina di giovani che frequentavano il laboratorio invernale. Aveva un carattere energico e amabile, per cui le ragazze l'amavano, ma, al tempo stesso la temevano; ad un semplice battito del ditale sul tavolo tutte tacevano come per incanto.

Ammalata d'occhi, a volte non poteva tenerli aperti, e allora chiudeva per qualche attimo il viso fra le mani per riposarsi. Al sopraggiungere della Direttrice, che soffriva tanto nel vederla in quello stato, si metteva a cantare la canzoncina del "Povero cieco", esilarando tutte con la sua giovialità.

Nutriveva un grande affetto verso le Madri, specialmente madre Daghero e madre Vicaria. Non risparmiava sacrifici pur di rendersi in qualche modo utile alla casa e compiacere il desiderio delle Superiori, assumendosi lavori che richiedevano uno sforzo di vista e un'applicazione a tutta prova».

«Sono stata due anni insieme a suor Giaccone nella casa di Novara "Istituto Immacolata" — ricorda suor Ottavia Milanaccio — lei come maestra di laboratorio delle esterne ed io delle educande. Era un vero piacere avere a che fare con suor Marietta. Se le domandavo un piacere, ero certa in partenza che non me lo avrebbe negato, anche se le fosse costato sacrificio.

La sua pietà era per tutte di edificazione. Negli intervalli, nell'andare e uscire di chiesa si vedeva sempre con la corona in mano. Quando mi confidava qualche sua pena, subito soggiungeva: "È il Signore che così permette, Lui avrà i suoi fini, e certo vuole solo il mio vero bene. Preghi per me, perché possa far sempre la sua volontà e farmi santa"».

«Chi non l'avesse conosciuta bene — attesta suor Metilde Bruno — l'avrebbe potuta giudicare una suora un po' brontolona e nervosa, ma tutto questo era effetto di carattere e

nulla più. Praticandola da vicino, più d'una volta avrebbe potuto convincersi che aveva un cuore buono e pieno di carità, che mai tralasciava di rivolgere una parola di scusa non appena si accorgeva di aver offeso qualcuno».

«Suor Marietta fu per me e per la mia sfortunatissima famiglia — scrive suor Annunziata Manzetti — un vero angelo di aiuto e di conforto. Nel dopo guerra, durante la cosiddetta "spagnola", che falciò quasi al completo la mia famiglia, restando solo io, un mio fratello sacerdote e un altro sinistrato, di dodici che prima eravamo, suor Marietta, d'intesa con la sua Direttrice, da Villadossola ci seguì costantemente, anche e specialmente nei più dolorosi frangenti, con una abnegazione e una costanza veramente eroiche».

La stessa suora ricorda ancora questo particolare: «Vedendo suor Marietta ricamare col lavoro proprio accostato agli occhi, un giorno le dissi: "Ma insomma, mi pare che sia ormai tempo di rinunciare all'idea di eseguire lavori simili!". Mi rispose: "Cara mia, siamo obbligate a fare con amore fino all'ultimo tutto quel po' che possiamo". Questa risposta mi impressionò e sempre ebbi modo di richiamarla specialmente quando sentivo dire da qualche consorella: "È tempo che mi mettano in pensione!"».

A proposito di questa attività, ecco quanto afferma suor Amalia Strainini, che visse con suor Marietta parecchi anni nella casa di Novara "Istituto Immacolata": «La rividi dopo due anni che mancava da Novara, le feci festa come se incontrassi una mia sorella di famiglia. Ed essa: "Come la rivedo volentieri! Non vedo quasi più nulla e mi fa pena non poter più lavorare come vorrei, però mi sono proposta di fare qualunque sacrificio per formare una maestra di lavoro ogni anno"».

E mi ricordava quanto aveva fatto per addestrare parecchie suore che io conoscevo. Tra le altre, c'era suor Palmira Cattana, la quale ebbe a confidarmi di dovere la sua vocazione religiosa a suor Marietta. Era allora maestra di lavoro a Lu Monferrato, e aveva un tale ascendente benefico sull'animo delle allieve che fu di stimolo a molte a farsi Figlie di Maria Ausiliatrice».

Suor Santina Zenone ricorda: «La prima volta che vidi suor Marietta fu nel 1920, quando fui destinata come insegnante

di lavoro nella casa di Villadossola "Asilo". Mi era stato detto di rivolgermi a lei per qualsiasi difficoltà incontrassi nel disimpegno del mio ufficio. Appena la vidi, il suo aspetto piuttosto serio e burbero, non m'ispirò punto confidenza, anzi aumentò in me il timore di dovermi rivolgere a lei. Tuttavia mi feci coraggio e un bel momento l'avvicinai, dicendole che madre Ispettrice mi affidava a lei per tutte le difficoltà che potevo incontrare nel mio insegnamento. Il suo viso diventò raggiante, mi abbracciò affettuosamente e con tutta cordialità mi disse che si stimava felice di quell'incarico. Mi pregò di trattarla con tutta libertà e di non temere mai di disturbarla.

Decisamente, nei tre anni del mio insegnamento, specialmente nei primi mesi, spesso procurai a suor Marietta un sovraccarico di lavoro e anche delle noie. Ma quando la ringraziavo e gliene chiedevo scusa, ella protestava che era per lei una gioia immensa il potersi prestare per l'amato Istituto, orientando le giovani suore che avrebbero poi potuto fare molto bene alla gioventù».

Suor Annetta Macocco, che fu direttrice di suor Marietta a Villadossola, scrive: «Ricordo che, nonostante avesse la vista molto sciupata e non potesse vedere che con un occhio solo, non voleva mai che leggersi io la meditazione o la lettura spirituale della comunità, dicendo che io ero già troppo stanca. Per risparmiarmi me, leggeva di preferenza lei stessa in modo chiaro e molto bene.

Quando poi supponeva che io potessi desiderare qualche lavoro di ricamo o di pittura, subito lo eseguiva di nascosto, e godeva poi della gioia più schietta quando poteva farmi l'improvvisata di offrirmeli».

«Era molto zelante e industriosa — continua la stessa Direttrice — nell'ottenere offerte in denaro o in generi vari da mandare alle nostre Missioni, spesso ripeteva: "Non posso far del bene in altro modo, almeno cerco di aiutare il meglio che posso quelle nostre care consorelle lontane, che portano il Vangelo alle anime con tante fatiche e sacrifici. Usufrui di ogni piccolo ritaglio di stoffa per fare lavorucci per lotterie e banchi missionari, e si ingegnava a fare abitini o altri indumenti utili alle missionarie».

Suor Maria Rossi, un'altra direttrice di suor Giaccone a Villadossola, afferma: «Posso dire che suor Marietta era molto parca e mortificata nel vitto, senza nessuna pretesa, anzi addirittura senza il minimo riguardo per la sua età e i suoi acciacchi di salute. Dormivo vicino alla sua camera e la sentivo alzarsi più volte durante la notte, perché non poteva più reggere le coperte del letto, a causa dei dolori alle gambe e alla mancanza di respiro; ma per questo non ha mai disturbato una sola volta.

Andatala poi a trovare a Torino Cavoretto nell'ultimo mese della sua malattia, le chiesi con premura se desiderava qualche cosa e mi rispose con sincera convinzione e con vera soddisfazione che aveva fin troppe comodità e che non avrebbe saputo che cosa desiderare di meglio. Questa risposta mi confermò nell'opinione che non aveva esigenze ed era veramente distaccata da tutto».

Madre Maddalena Villa, sua Ispettrice, asserisce di averla conosciuta molto amante della povertà, talvolta in modo persino un po' esagerato, poiché indossava indumenti smessi da altre e logori più che non convenisse. La trovò ammirevole nel sopportare senza alcun lamento la pesante croce della sua cecità ed anche le altre sofferenze delle ultime due malattie che la trassero alla tomba. La definì di animo sensibilissimo e tanto riconoscente per ogni cura e riguardo che le si usasse per tenerla sollevata anche nel morale.

«Durante la sua permanenza di pochi mesi qui a Cavoretto — afferma la Direttrice suor Giuseppina Ceffa — diede alla comunità molti buoni esempi di pietà, di uniformità alla volontà di Dio, anzi di serenità nel dolore. Godeva veramente quando poteva prestarsi per fare piacere alle consorelle.

Sebbene preparata alla morte, questa la colse mentre ancora non se l'aspettava. Desiderò fino all'ultimo di poter vivere per rendersi ancora utile all'Istituto. Colpita da cecità progressiva sopportava serenamente la sofferenza di una lunga inazione. Già colpita da una grave nefrite, il Signore volle ancora purificarla con dolorosi attacchi cardiaci, che gradatamente la condussero alla tomba. Morì in piena coscienza, senza strazio di agonia, accogliendo nella pace il Signore che le veniva incontro per premiare i suoi quarantanove anni di fedeltà nella vita religiosa».

Suor Giacobbe Maria Teresa

nata a Leinì (Torino) il 3 marzo 1855, morta ad Alassio (Imperia) il 3 gennaio 1930, dopo 44 anni di professione.

Suor Maria fu una di quelle anime umili e ferventi che, poco curandosi delle cose transitorie di quaggiù, passano sulla terra quasi sfiorandola appena, tenendo lo sguardo e il cuore sempre fisso nelle regioni dello spirito.

Nascosta e laboriosa fu la sua vita di fanciulla. Nella solitudine e nel silenzio dei campi, la sua anima intese sempre più chiara la voce del divin Maestro e, conquistata dalla bontà di Dio che le parlava al cuore, gli rispose il suo "sì", risolvendo di consacrarsi tutta a Lui, nella preghiera, nel lavoro, nel sacrificio.

Dal "Certificato di buona condotta" — di cui si conserva l'originale — rilasciato dal Prevosto della parrocchia Ss. Pietro e Paolo di Leinì alcuni mesi prima dell'ingresso di Maria nell'Istituto, risulta: «La giovane Giacobbe Maria... di anni 27, si è diportata sempre da giovane esemplare, aliena dai pubblici divertimenti, assidua ai SS. Sacramenti ed alle funzioni parrocchiali, ubbidiente ai Superiori ed amante del lavoro. Essa ha pure sanità, né mai per il passato fu soggetta a malattia». Un'attestazione che dice come la giovinezza di Maria sia già stata tutta una preparazione alla vita religiosa a cui era chiamata.

Il Signore aveva disposto che anche la salute non desse allora motivi di perplessità né ai familiari, che la vedevano abbracciare un tipo di vita piuttosto austera, né alle Superiori che, per principio, esigevano sempre dalle candidate, in fatto di costituzione fisica, la massima garanzia per il futuro. Purtroppo, invece, la salute di cui Maria aveva goduto vivendo all'aria libera dei campi, venne meno a poco a poco, tanto da diventare poi causa di preoccupazione per le Superiori.

Maria entrò come postulante a Nizza Monferrato il 16 maggio 1883, quando ancora nella Casa Madre era vivo il ricordo della Confondatrice santa, morta appena due anni prima. Una fresca sorgente, a cui era possibile attingere momento per momento: bastava vedere, osservare, far propria, interiorizzandola, quella vita di semplicità, di lavoro, di gioioso spi-

rito di famiglia che si viveva attorno a lei. Maria dovette impegnarsi subito, con la serietà e il fervore che le erano propri. Si preparò così per la sua vita di noviziato, che iniziò nel gennaio dell'anno successivo, e per i primi voti emessi nell'agosto 1886.

Conservò in tutta la sua vita — affermano le consorelle — la semplicità che l'aveva caratterizzata nel periodo del postulato quando, all'invito dell'Assistente ad intonare le lodi del suo paese, aderiva prontamente; si distinse sempre per la bontà vera, che si dà tutta a tutti senza eccezione, col solo fine di far contento Dio nel suo prossimo. Una grande fede illuminò e rese feconde di meriti le operose giornate di suor Maria, che non lasciava mai trapelare la stanchezza che sempre più le procuravano gl'insistenti disturbi fisici.

A chi la esortava ad aversi riguardo, a riposare, specialmente negli ultimi anni, quando la sua fibra era ormai del tutto logora, rispondeva con il suo inalterabile sorriso: «Ci riposeremo in Paradiso; è tanto breve questa vita, ed è così grande il bene che ci attende, che vale la pena di sacrificarsi un poco: in cielo ritroveremo tutte quello che avremo seminato qui».

Disimpegnò per ben ventisette anni l'ufficio di guardarobiera ad Alassio, nella casa in cui le suore erano state chiamate da don Bosco stesso fin dal 1876 per le prestazioni domestiche presso l'Istituto salesiano, lasciando luminosi esempi di osservanza anche nelle più piccole cose. A cominciare dalla levata del mattino sino all'ultima preghiera della sera, che metteva il sigillo sul suo intenso, ininterrotto lavoro, tutta la sua giornata era un susseguirsi costante di atti di puntualità, di carità, di filiale sottomissione alle Superiori, di fervorose elevazioni a Dio.

Quante volte durante il giorno, nel disbrigo del suo ufficio, o mentre attendeva che il ferro da stiro si scaldasse, il suo pensiero si portava a Gesù nel tabernacolo, che vedeva attraverso la finestra stessa della guardaroba, e a Lui, a Lui solo domandava forza e coraggio per proseguire nel suo lavoro e compierlo per la maggior Sua gloria.

Suor Maria fu spesso ammalata anche gravemente. La broncopolmonite che l'assalì per ben sette anni di seguito, nel gennaio 1930 stroncò infine la sua fibra ormai debilitata al

massimo. «Sul letto delle sue sofferenze — scrive una consorella che l'assistette nell'ultima malattia — era per noi una scuola continua di fermezza nel dolore, di spirito di mortificazione, di sincera gratitudine per ogni minimo servizio; era sempre contenta, serena, aveva per tutte una parola buona. Le ferventi giaculatorie che avevano riempito le sue giornate di lavoro, continuavano a fiorirle sul labbro quando attendeva ormai l'approssimarsi della sua ultima ora. Non una nube offuscò il sereno orizzonte di suor Maria in quegli ultimi istanti: all'umile, semplice, operosa e fervorosa giornata di quella intensa vita, succedeva il tramonto calmo, luminoso, annuncio e promessa della pace eterna che l'attendeva nella Casa del Padre».

Suor Gilardi Giulia

*nata a S. Giorgio Lomellina (Pavia) il 7 ottobre 1865,
morta a Torino l'11 novembre 1930, dopo 42 anni di
professione (per 26 anni fu Direttrice, per 12 Visitatrice).*

Mancavano alcuni mesi ancora e sarebbe giunta la maggiore età, ma Giulia Gilardi non se la sentiva di attendere ancora. Da più di tre anni aveva lasciato il suo caro collegio con la segreta speranza di ritornarvi per sempre. Forse non aveva previsto che la lotta per ottenere ciò sarebbe stata dura e prolungata. Il padre, il cristianissimo signor Gilardi, non riusciva a convincersi che, proprio Giulietta, la più vivace e artista delle sue tre splendide figlie, fosse venuta al mondo per finire in un Convento. Lui non acconsentiva: non voleva parlarne né sentir toccare l'argomento.

Tutta la famiglia viveva la tristezza di quell'ormai silenzioso persistente lottare. Adriana, la più giovane delle tre, ricordando quel tempo di dolorose schermaglie ci informa che «più non si parlava neanche a tavola, fuorché con brevi monosillabi. Papà rispondeva per lettera agli scritti di Giulietta perché, se tentavasi un'intesa a voce, entrambi piangevano, ed era finita prima di incominciare».

Questo carteggio e martirio durò assai. Di notte Giulia piangeva, pregava e progettava una fuga. La mamma cercava di

dissuaderla, ma invano. La giovane escogitò questo mezzo per riuscire nel suo intento. Ricamò per il giorno onomastico del papà una bellissima calotta e gliela fece trovare sul tavolino da notte con una lettera che doveva essere l'ultima. L'effetto fu imprevedibile. Il giorno stesso papà Gilardi partì da casa lasciando tutti privi di notizie per qualche giorno. La mamma ne era particolarmente desolata: era quella la prima volta che il marito si metteva in viaggio senza dirle nulla. Aveva capito che sotto ci stava il "caso Giulietta", ed allora anche lei ci si mise di buzzo buono per convincere la figliola a mettersi in santa pace. Che cosa ne era di papà? Dove poteva essere andato? a che fare? E quando sarebbe ritornato?

Il signor Gilardi ritornò. Era andato a consultare un dotto sacerdote di sua conoscenza e gli aveva portato tutte le lettere che Giulia gli aveva scritto in quegli ultimi mesi. Vedesse lui se esprimevano una scelta ben motivata o una pura velleità.

Per fortuna della nostra Giulia quel sacerdote seppe interpretare giusto, e al padre disse che, malgrado la comprensibile sofferenza, doveva disporsi a dare il suo consenso.

Quel saggio papà volle fare un ulteriore passo per convincersi che anche la scelta dell'Istituto andava bene per quella figlia sprizzante gioia di vivere da tutti i pori. A Torino poté avere udienza dal giovane missionario salesiano don Giovanni Cagliero, che gli lesse le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non gli rimase altro da fare che disporsi a dare il consenso a tanta chiara e decisa volontà di consacrazione e porvi il suggello della paterna benedizione.

La sorella Adriana, presente alla partenza di Giulia, ci riferisce che la benedizione di quel papà si esprime in commovente semplicità e totale adesione al disegno di Dio con queste parole: «Padre eterno, così come Abramo vi sacrificò il suo Isacco, io vi sacrifico la mia Giulietta. Beneditela!». Fatto su di lei il segno di croce aggiunse: «Va'! Sii pure missionaria. Va a salvar anime, a dar gloria a Dio».

Così, Giulia Gilardi, prima ancora di aver raggiunto la maggiore età, veniva accolta postulante a Nizza Monferrato il 18 febbraio 1886. La sorella Rosina, di cui era gemella, la vide partire con sofferenza e ammirazione. Anche per lei, come

per Adriana, maturerà il momento di un generoso distacco che vuoterà la grande dimora dei Gilardi.

Era quella una famiglia ricca di beni materiali e, più ancora, di valori religiosi e morali. Giuseppe Gilardi, rimasto vedovo relativamente giovane, aveva avuto quelle tre figlie dal suo secondo matrimonio. Mamma Giuseppina Gobbi aveva saputo crescerle con criteri educativi sani e persino austeri. Pare che il collegio di Nizza Monferrato, dove erano state collocate al termine del corso elementare per completarvi gli studi, non creasse problemi per le sorelle Gilardi: alla disciplina erano state abituate fin dall'infanzia. I beni materiali non erano mai stati per loro un impedimento all'acquisto di beni più duraturi e preziosi.

Il ritmo disciplinato dell'educazione familiare non aveva per nulla coartato il temperamento gaio, espansivo, attivo della giovane Giulia. Anche in collegio continuò a mantenersi così. Fra le compagne si distinse sempre per la vivace e duttile intelligenza, la signorilità dei modi, la schietta e lineare apertura, la generosità quasi istintiva e un estro da artista che dava un tocco originale alla sua personalità. Alla base di tutta questa ricchezza di doni naturali c'era una pietà solida e singolarmente fervida, una apertura agli altri, specie ai più bisognosi, che faceva presagire bene per la sua maturazione umana così evidentemente femminile.

Alla educazione materna doveva in particolare quel forte senso della presenza di Dio e del rapporto filiale con Lui che alimenterà sempre la sua pietà di bimba, di adolescente, di giovane suora e di religiosa matura e carica di responsabilità.

In casa la mamma spalancava ogni sera le porte di un misterioso armadio che custodiva un devoto altarino. Accese le candele di rito, le tre fanciulle recitavano le preghiere della sera con raccoglimento e devozione prima di andare a riposo. Di giorno, e abbastanza spesso, erano loro a spalancare i battenti del "santo" armadio per ripetere, con puerile compunzione, le cerimonie che vedevano farsi in chiesa. Immancabilmente Giulietta fungeva da parroco.

Ma quando alla morte di un uccello, a tutte molto caro, arrivarono ad imitare le cerimonie del funerale compreso il

canto del *Miserere*, ci fu l'intervento del babbo per un solenne rapporto collettivo. Papà Gilardi non faticò a dimostrare come tutto ciò fosse veramente disdicevole: un uccellino morto può ricevere il lecito tributo di lacrime innocenti, ma non quello di una cerimonia funebre... Giulietta, che probabilmente ne aveva avuta l'idea, fu così persuasa di aver commesso una grave mancanza e che avrebbe dovuto subito liberarsi da quel peso accusandosene in confessione.

Non sappiamo a quale età mamma Giuseppa avesse incominciato a farsi accompagnare dalle sue fanciulle per partecipare alla Messa quotidiana. Suor Adriana, nelle memorie relative a suor Giulia assicura che vi andavano anche nel crudo inverno. Se casa Gilardi era regolarmente intiepidita dai suoi scoppiettanti caminetti, la chiesa parrocchiale era immancabilmente gelida. I passerotti vi entravano dalle fessure delle invetriate per trovare riparo quando la neve imbiancava strade e campagne. E lì alcuni rimanevano sovente prigionieri e affamati. Giulia pensava anche a loro. Infilava nell'ampia tasca del cappotto un bel pugnello di riso e prima di uscire di chiesa lo sparpagliava furtivamente sotto il banco. Le sorelle guardavano, sorridevano e... tacevano. I passerì, un saltello dopo l'altro, arrivavano sotto il banco "Famiglia Gilardi" e beccucchiavano avidi.

Suor Adriana, ripensando a quegli anni commenta: «Lei, Giulietta, aveva un cuore d'oro!».

Al sabato attendeva con una certa impazienza il "suo" povero: un vecchietto scarno, che giungeva da un paese vicino e si fermava davanti al portoncino di casa Gilardi a recitarvi il "Pater per i poveri morti". Appena lo scorgeva correva dal babbo e: «Papà, c'è il mio povero! Posso dargli ancora una bottiglia di quello vecchio?». Ottenuto il permesso, andava dalla mamma perché le «riempisse le mani come già essa aveva il cuore pieno di carità». Questa prontezza a dare gioiosamente del suo la accompagnerà per tutta la vita.

Al sabato ricordava immancabilmente la sua Madonna: una statua dell'Immacolata alla quale portava sempre i fiori freschi quando andava ad accenderle la lampadina.

Tutto era fatto con una freschezza espansiva che comunicava gioia. Il suo canto, pronto a sgorgare spontaneo, ben modulato e forte, rallegrava la casa. Per questo la coppia Gilar-

di non si era rassegnata a fermarsi lungo l'anno scolastico a S. Giorgio quando le tre figliole entrarono in collegio. Troppo silenziosa rimaneva quella grande casa. Affidata l'amministrazione dei beni al fattore, se ne vennero anch'essi a Nizza per poterle incontrare almeno ogni domenica nel parlitorio.

Terminato l'anno scolastico lasciavano il ridente Monferrato per la monotona ma tanto cara pianura lomellinese. Così, fra Nizza e S. Giorgio, Giulia aveva trascorso gli anni dell'adolescenza in un crescendo di freschezza e di luminosità.

Ora era riapprodata a quell'alveare raccolto e operoso della Casa Madre di Nizza per essere tutta del Signore come le sue educatrici.

Il suo postulato durerà sei mesi. Di come lo abbia vissuto non conosciamo particolari. L'Istituto andava preparandosi al suo secondo Capitolo generale (1886). Forse, anche nel postulato si viene a sapere come don Bosco ritiene debbano essere le suore di cui l'Istituto abbisogna per adempiere la sua missione nella Chiesa.

Mortificate, obbedienti, tutte e solo di Dio, veramente povere, di buona costituzione fisica e di buona indole, allegre «desiderose soprattutto di farsi sante» e di servire Dio nelle opere proprie dell'Istituto. Così egli aveva scritto proprio in quell'anno, in una lettera che farà storia.

Giulia conosce bene l'Istituto che ha scelto e sa che esso si è dilatato anche nelle lontane terre della Patagonia. Il suo cuore è da tempo desideroso di donarsi totalmente, di partire, lasciare tutto e tutti per salvare anime. Ha persino il sì del suo virtuoso papà; perciò non tarda a presentare la sua domanda missionaria alle Superiori.

Intanto, in un clima di singolare animazione, poiché il Capitolo generale sta per iniziare, Giulia si prepara alla vestizione religiosa. Il 16 agosto vi è la rielezione della Superiora generale, madre Caterina Daghero e, proprio a conclusione del Capitolo — il 22 agosto — Giulia indossa l'abito religioso con altre sedici postulanti.

Ora inizia due anni di intensa formazione nel noviziato sotto la guida della Vicaria madre Enrichetta Sorbone. Non ci è stata trasmessa nessuna particolare memoria di questo periodo. Il 20 agosto 1888 suor Giulia Gilardi è ammessa alla

prima professione, sempre nella Casa Madre di Nizza Monferrato.

C'è da pensare che per questa circostanza non le sia mancata, con la presenza dei genitori anche quella delle due sorelle, Rosina e Adriana.

Che cosa passò tra loro in quelle ore? Il fatto è che, mentre suor Giulia si trovava ancora in Casa Madre (probabilmente per portare la sua preparazione culturale fino al conseguimento della "patente" magistrale di grado superiore), le due sorelle fecero, insieme, il loro ingresso nel postulato il 13 ottobre 1888. Veramente papà Gilardi aveva moltiplicato per tre la sua offerta a Dio.

Ora, a S. Giorgio, la grande casa era davvero vuota.

A Nizza suor Giulia rimase fino al 1890, anno in cui, il 20 agosto, venne ammessa alla professione perpetua, mentre Rosina e Adriana erano già al traguardo della prima professione. Lei, suor Giulia, aveva tanto sperato di partire per le Missioni. Invece la sua "missione" sarà per ora a Lugo di Romagna, dove le FMA vanno ad assumere la direzione di un orfanotrofio, al quale faranno seguito le scuole e l'immancabile oratorio.

La direttrice è lei, che non ha ancora compiuto venticinque anni. Forse l'hanno scelta anche perché quell'orfanotrofio è istituito e sostenuto da una Marchesa, e suor Giulia, con quella sua bella intelligenza, con quel tratto aperto, sereno, signorile, sembra proprio la persona su misura...

È tanto importante quell'opera e delicata la sua posizione che le tre prime suore e la novizia che completa il numero, vengono accompagnate dalla stessa Superiora generale, madre Caterina Daghero.

Arrivano a Lugo il 25 febbraio 1891 e un mese dopo, nella bella festa dell'Annunciazione, danno il via all'opera accettando le tre prime bambine.¹ In compenso, all'oratorio iniziato nel mese successivo le presenze arrivano a toccare subito la novantina.

¹ Non dovevano essere tutte necessariamente orfane. L'Istituto «S. Gaetano» accoglieva fanciulle fra i sei e i dodici anni. Dovevano essere della città di Lugo e trovarsi in particolare situazione di abbandono e di pericolo. A queste provvedeva la munificenza della marchesa Spreti Borea, ma le suore erano autorizzate ad accogliere anche ragazze a pagamento.

È un'opera piuttosto singolare quella che dà inizio in Lugo alla presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Essa, con alterne ed anche delicate vicende e una lenta evoluzione delle opere, arriverà a mettere salde radici e a raggiungere il traguardo di un secolo di vita.

Ma in quei primi anni le cose andavano un po' a rilento quanto a numero di fanciulle interne ed anche esterne della scuola privata. Essa comprendeva solamente le tre prime classi elementari che davano una cultura ritenuta quasi di privilegio per quei tempi e per quella classe di persone.²

La dinamica suor Giulia, certo incoraggiata da Superiori e Superiore che sovente arrivavano fino a Lugo, darà pure avvio al corso complementare privato, come lo era quello elementare, ed aperto anche alle ragazze esterne.

Nella primavera del 1891 e a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, quella piccola e dislocata comunità ha il privilegio della visita di don Rua prima,³ e poi di madre Caterina Daghero accompagnata da madre Emilia Mosca. La Superiore generale si fermò «circa tre giorni. Parlò a ciascuna Suora lasciando per ricordo: amore al sacrificio e zelo per la salute delle anime e per l'esatto adempimento del proprio dovere» (dalla *Cronaca*).

La scarna *Cronaca* di quegli anni non trascura mai di segnalare la visita dell'Ispettore SDB, che era don Cesare Cagliero,⁴ del Consigliere generale don Francesco Cerruti, del Direttore generale don Bonetti, dell'Economo don Sala, di Sua Ecc. mons. Cagliero e di mons. Costamagna... Una serie di grazie singolari, dalle quali la giovane Direttrice riceveva stimolo e incoraggiamento.

Madre Daghero ritornerà anche nell'aprile 1893. A tre anni dall'inizio, l'opera non presenta uno sviluppo significativo dal punto di vista numerico. Le educande arrivano appena alla trentina, ma bisogna pur dire che per esse si fa tutto

² Nella volontà della Marchesa le fanciulle beneficate dovevano essere preparate a divenire collaboratrici domestiche («servette» come si designavano allora) anche in funzione di cameriere presso famiglie signorili del luogo.

³ «Si fermò quasi due giorni — leggiamo nella *Cronaca* — mostrandosi soddisfatto di tutto. Diede udienza particolare alle suore e tenne conferenza ai Cooperatori».

⁴ Le case della Romagna dipendevano dall'Ispettorato Romano e a Lugo i Salesiani avevano iniziato la loro opera nel 1892.

ciò che la metodologia educativa salesiana suggerisce per favorire la crescita umana e cristiana delle fanciulle. Vita di pietà (ed anche Esercizi spirituali in preparazione alla Pasqua fin dal 1894); Pia Associazione delle Figlie di Maria Immacolata che ebbe inizio nella festa dell'8 dicembre 1893 ed altre Associazioni per le più piccole; feste e festicciole sempre più nutrite e colme di letizia quasi sempre sottolineate dai brillanti fuochi d'artificio.

Alla nuova visita della Superiora generale nel 1894, venti educande e dodici orfanelle saranno ad incontrarla alla stazione ferroviaria come una piccola guardia d'onore. Ci sarà una nutrita accademia in canti, musica, componimenti e versi. La Direttrice è l'anima di tutto, è il focolare da cui sprigiona, sempre più viva, luce e fiamma.

Certamente madre Daghero misurò gli inconvenienti di un'opera che, in forza della stessa sua impostazione amministrativa e per altri motivi esterni, viveva un'esistenza ancora un po' compressa. Ma dovette anche prevedere i tempi migliori, dato che le speranze poggiavano su una comunità che lo zelo della Direttrice manteneva salesianamente attiva e apostolicamente creativa.

La *Cronaca*, con lo stile asciutto che le è proprio, sotto la data del 2 settembre 1895 segnala: «Ritorno delle Suore dagli Esercizi di Casa Madre in Nizza Monferrato. Cambiamento della Direttrice e di quattro Suore».

Così si concludevano i quattro anni e sei mesi di animazione e di governo di suor Giulia Gilardi nell'opera di Lugo. Ma qualcosa e più di qualcosa, continuò a vivere nelle persone che avevano condiviso con lei il lavoro di santificazione personale e di zelo apostolico.⁵

Il ricordo è di suor Onorata Parato che, uscita fresca fresca dal noviziato di Nizza, aveva vissuto con suor Gilardi direttrice la prima esperienza di vita religiosa attiva. Sentiva molto il sacrificio del primo distacco, ma con suor Giulia si era

⁵ Per l'apertura della casa erano arrivate quattro suore; ora suor Gilardi ne lasciava dieci, più una novizia. Le suore provvedevano pure al lavoro di guardaroba dei Salesiani del vicino Istituto. Durante l'anno scolastico 1891-1892, vi era stata a Lugo anche la giovane sorella suor Adriana, che un anno dopo la morte di papà Gilardi, avvenuta nel 1893, partirà missionaria per il Cile.

trovata subito bene a motivo della «sua materna dedizione». Aveva ben presto preso affezione alla nuova casa e al lavoro che vi si faceva. Ricorda che vi era «tanta regolarità», tanto zelo per la salute delle anime, tanto fervore di pietà» da non trovare «disparità fra quell'andamento e quello di Casa Madre».

Suor Giulia Gilardi realizzava tanti buoni successi nel suo lavoro apostolico, ma attribuiva tutto alla potenza di Dio. Ripeteva spesso e con intimo coinvolgimento la raccomandazione: «Solo per Dio!», cercando di mantenere elevati cuori e intenzioni. La si sentiva erompere con slancio contagioso il suo fervido ed eccitante *sursum corda!*

Il padre, con il quale suor Giulia mantenne fin che visse regolari contatti epistolari, le aveva una volta suggerito di scegliersi una suora di fiducia alla quale confidarsi. Era una evidente espressione di saggezza ed anche di vera conoscenza del temperamento di quella figlia fatta per comunicare... Suor Giulia non lasciò cadere la saggia raccomandazione. Semplice com'era e umile come imparava ad esserlo, scelse «l'ultima della casa» — è sempre suor Parato a farcelo sapere, essendo proprio lei la prescelta — e le disse: «Chi può essere la mia confidente se non tu? Mi dirai tutti i mie difetti, vero? Te ne prego!». Così il consiglio paterno divenne per lei esercizio di fraterna monizione.

Quando la giovane confidente dovette lasciare Lugo per motivi di salute, ne soffrì molto. Quella sua prima Direttrice ebbe il bene di incontrarla solo nel 1930, durante gli Esercizi spirituali che ambedue si trovarono a fare a Torino.

Così scrive suor Parato di quel felice incontrarsi nuovamente dopo più di trent'anni: «Mi avvicinò parecchie volte per dirmi qualcosa; questo fra l'altro: "Vorrei aiutare il tuo noviziato, ma non posso far nulla io, sai?! Rivolgiti all'economia di Grignasco..."».⁶ Un'altra volta mi disse: "Tu sei stata con me, vero? Quanto ti avrò fatto soffrire col mio carattere! Perdonami e prega per me"».

⁶ Suor Parato Onorata era allora direttrice nella casa-noviziato di Crusinallo (Novara). Le novizie del 1930, che li ospitava l'Ispettorìa novarese, erano quarantasette.

Per quanto la suora si schermisse dicendo che aveva solo ricordi belli, edificanti dell'anno trascorso a Lugo, suor Giulia insisteva: «Sì, sì, ti avrò fatto soffrire: perdonami».

Questa umile insistenza impressionò molto la buona suor Parato, e temette fosse presagio di prossima morte. Fu davvero così, e a distanza di pochissimo tempo.

Gli anni di Lugo segnarono forte la memoria delle suore, anche di quelle che le furono accanto solo per breve tempo.

Suor Elena Bubani non aveva mai dimenticato di quanto amore fosse circondata quella giovane Direttrice soprattutto per la sua «ardente pietà». Persino in cortile quel fervore la portava a cantare lodi sacre, così come nella grande casa paterna... Le educande, ascoltandola con gusto, commentavano: «Madre Giulia non può più contenere il fervore!».

Viveva con amore l'osservanza della santa Regola e così desiderava lo fosse per ciascuna suora. Ciò non comprimeva — anzi! — gli slanci del temperamento allegro e gioviale. Quando notava un volto malinconico, si affrettava a invitare amabilmente la persona nel suo ufficio dove riusciva sempre a confortare, rasserenare e a suscitare stima e confidenza.

Questo avveniva pure per le educande, fra le quali maturarono parecchie e anche ottime vocazioni religiose.⁷

La direttrice suor Giulia aveva particolari attenzioni per le suore ammalate o anche solo delicate di salute. Lo sapevano bene le Superiori che spesso le mandavano quelle bisognose di cure particolari. Una di queste assicura che la maternità di suor Giulia arrivava a tocchi di singolare delicatezza.

Racconta che, appena seppe che la suora nella vicina Cesena, aveva una sorella fra le Ancelle del S. Cuore, desiderò condurla da lei. Ma era proprio anche nella volontà del Signore questo suo progetto? Ricorre allora a un espediente che potrebbe apparire puerile, ma in lei era espressione di fede e di delicata coscienza. Prese due foglietti e vi scrisse «sì» nell'uno, «no» nell'altro. Li mise in una scatoletta che collocò davanti al tabernacolo. L'indomani fece estrarre un biglietto dall'educanda più piccola. Venne il sì. Sicura della volontà

⁷ Basterà ricordare una per tutte: Angela Chiarini, che nell'Istituto svolgerà ruoli direttivi anche come Ispettrice.

di Dio, si vide suor Giulia felice più della diretta interessata. Ottenuta anche l'autorizzazione umana, dopo alcuni giorni suor X, la Direttrice e un gruppetto di educande partivano per Cesena...

Le suore che le sopravvissero assicurano unanimemente che suor Giulia aveva il dono di una vera maternità. Avremo modo di sentircelo ripetere ancora e da tante fino alla fine del suo lungo servizio d'autorità.

Non si trattava di sole attenzioni orientate al benessere fisico-psichico, ma quella Direttrice curava le sue suore nello spirito, attuando *ante litteram* la «formazione continua».

A Lugo, dove la casa delle suore era l'avito palazzo Borea, la Direttrice aveva l'ufficio vicino alla chiesa, alla quale si poteva accedere da una porticina interna. Inoltre un finestrino guardava proprio il piccolo presbiterio. Chiunque arrivasse a lei — suora o ragazza — si sentiva rivolgere l'invito: «Apri il finestrino manda un saluto, un bacio a Gesù».

Il suo era un modo signorile e soavemente insinuante di dire e di fare. Allo stesso modo trattava orfanelle e oratoriane, persone di prestigio e umile gente del popolo. Non per nulla, e in soli due anni — assicura una testimonianza — da Lugo partirono cinque ottime vocazioni.

Le suore lo dicevano sottovoce, ma assicuravano di avere prove sicure: la loro Direttrice faceva molta penitenza. Per lunghi periodi risparmiava persino il materasso e dormiva sulla retina di ferro.

Sapeva distinguere fra visite e visite, e al parlatorio non si presentava se prevedeva trattarsi di semplici chiacchierate. Una volta fece dire dalla portinaia a un troppo assiduo sacerdote secolare, che desistesse dal continuare perché lei non aveva briciole di tempo da occupare inutilmente...

Le suore dei primi tempi di Lugo non dimenticheranno mai la festa, la gioia, la commozione di suor Giulia per le visite della Madre generale. Lei, che baciava con venerazione ogni scritto che le giungeva dalle Superiori, rimaneva tutta presa da quegli incontri e ne continuava a parlare, sovente con lacrime di commozione, per più settimane. Era, e lo vedremo ancora, una caratteristica della sua esuberante natura questa mescolanza di riso e pianto, che sottolineava i momenti significativi, anche se non straordinari, della sua vita.

Suor Giulia Gilardi era il tipo della persona emotiva, e la sua emotività era di buona lega e sempre ben indirizzata. Anche nel vivo di una ricreazione di cui lei era l'anima, coglieva gli spunti apparentemente più insignificanti per indirizzare a Dio. Erano colpi d'ala di un uccello pienamente libero che vibrava con estrema sensibilità ad ogni soffio dello Spirito.

Lei era anche una delle maestre del corso elementare. Il suo insegnamento lo compiva con accuratezza, intelligenza, creatività metodologica — sempre nell'ambito del Sistema preventivo — e con grande amore. Le allieve erano abitualmente così prese dalle sue parole, dai suoi insegnamenti — che erano sempre una autentica scuola di formazione umano-cristiana — che al suono della campana spesso esclamavano con rammarico: «Già finito?».

C'è chi conclude la propria testimonianza ribadendo: «Era buona; amava il Signore e sapeva farlo amare. Si sarebbe detta l'unione con Dio». Non è affermazione di poco conto.

E c'è chi sottolinea in particolare lo spirito di fede che ammirò nella sua Direttrice di Lugo. Era ardita nella sua confidenza, e il Signore si compiaceva di soddisfarne le richieste. Alla minaccia di una malattia di gola di carattere infettivo, che poteva compromettere l'andamento del collegio e della scuola, suor Gilardi impegna se stessa mentre stimola l'intervento di Dio.

Alla suora ammalata cede la sua camera e la cura personalmente. Tutto si risolve bene: nessuna complicazione. In casa circolava la voce: «È un miracolo strappato dalla grande fede della Direttrice!».

I suoi atti virtuosi erano tanto immediati da parere pure espressioni della natura. Se le veniva fatto un dono, più era bello più era pronta a passarlo ad altre mani, a rifornire un altro corredo personale. Lei, che in famiglia non aveva conosciuto limitazioni economiche, era veramente povera nello spirito e nelle cose di uso personale.

Fin dai tempi della fanciullezza aveva saputo allenarsi alla mortificazione — la mamma l'aveva aiutata con la sua austera azione educativa — perciò, pur non permettendo che le più deboli di salute lo facessero, lei sosteneva il digiuno quaresimale proprio di quei tempi in modo rigoroso e anche al di là del prescritto.

Nella primavera del 1893 aveva potuto assistere, con suor Rosina e suor Adriana, alla pia morte del padre amatissimo. Le suore la videro ritornare subito dopo il funerale serenamente impegnata a superare se stessa. La *Cronaca* di Lugo non ne fece il minimo accenno. Come non dirà che, mentre lei riteneva di poter ora con maggior facilità lasciare l'Italia per le sospirate Missioni, doveva invece cedere il passo alla più giovane sorella, suor Adriana, che nel 1894 partirà per il Cile.

Prima di aver completato il sessennio nella casa di Lugo, suor Giulia passerà direttamente — anche quello era uno stile esigente del tempo — dagli Esercizi spirituali, fatti a Nizza nell'agosto 1895, alla nuova destinazione: Trino Vercellese.

Era una casa di recente apertura (1892), che non aveva ancora attuato il suo assetto definitivo. Ogni anno si era avuto un virtuoso ma certo poco fruttuoso avvicinarsi di personale, compresa la Direttrice. Suor Giulia era stata preceduta da una giovane/veterana dell'Istituto, suor Teresa Laurantoni, che aveva fatto la sua prima professione a Mornese nel 1874.

Questi particolari danno una, sia pur umana motivazione alla strana accoglienza riservata per quella quarta Direttrice di Trino. Al suo arrivo alla stazione c'erano due suore ad attendere; ma l'accoglienza fu muta. Suor Giulia ebbe solo da seguirle, silenziosa anche lei e affiancata alla novizia con la quale aveva viaggiato.

Giunta alla porta di casa, solo da lei uscirono parole cordiali verso una portinaia che le aprì con un volto chiuso e imbronciato. Le sue parole furono di umile scusa per quel trovarsi a compiere una volontà di Dio ricevuta attraverso le Superiori.

Certo, alla sua natura amabile, serena e affettuosa dovette riuscire veramente penoso l'approccio con la nuova realtà. Solo il Signore ne misurò la profonda amarezza e le donò un conforto di pura fede. Ma qualche lacrima dovette pur concedersela, e a chi ne fu testimone ripeteva con umiltà di non scandalizzarsi: era debole, non riusciva a trattenersi. Riuscì, invece, pienamente vittoriosa, per sé e per la sua nuova comunità.

Qualche giorno dopo il suo arrivo organizza l'oratorio festivo. È tanto numerosa la frequenza delle ragazze che occorre farne otto gruppi da affidare ad altrettante suore o novizie (in casa ve ne erano due).

La *Cronaca* dell'anno 1895 annota scheletricamente che in quell'autunno vi si aprì il nuovo Istituto «S. Famiglia». Forse si trattava dell'edificio nuovo o dell'avvio di un internato. Suor Giulia dovette avvertire il particolare impegno di dare alla comunità — suore ed educande — lo stile di una famiglia dove concordia e dedizione assidua, gioia e disciplina potevano e dovevano integrarsi virtuosamente se non naturalmente.

Le suore ricordano la sua direzione impastata di fermezza e amabilità. Vivace e sensibilissima com'era non mancava di correggere e ammaestrare dove ne vedeva la necessità, ma non poteva accettare che ne seguissero eccessive affezioni e imbronciati silenzi. Allora interveniva con paziente lavoro di persuasione finché la persona, oggetto delle sue cure, rimaneva illuminata, compresa del suo torto e rasserenata.

Agiva così anche con le educande. Queste rimanevano colpite dalla sua fresca spontaneità, dal suo saper trarre da ogni minimo spunto riflessioni elevanti: un fiore, un uccello, uno stormire di foglie, l'acqua canterina dei ruscelli, nulla sfuggiva alla sua sensibilità di artista e di persona consacrata al Dio di ogni bellezza.

Una delle sue prime educande ricordava, a distanza di oltre trent'anni quella «carissima Direttrice» che le «teneva tutte unite come in una sola famiglia».

La "buona notte" era il momento d'oro della sua azione educativa. Puntava molto sulla vita di pietà, ed era facile cogliere, attraverso quel suo vivace parlare, l'anima ripiena di amore e di confidenza in Gesù sacramentato e colma di zelo per la salvezza delle anime. Ogni mese riceveva le allieve «in udienza privata» esercitando così una capillare azione formativa che era vera direzione spirituale.

Suor Margherita Tovo completa le sue memorie di educanda a Trino con questo particolare: «Licenziandoci dal collegio ci faceva tante amorevoli raccomandazioni, ci regalava un manualetto di sant'Alfonso de' Liguori perché facessimo tutti i giorni la meditazione. Con nostra grande sorpresa e gioia [dovevano essere educande già toccate dalla divina

chiamata!] trovavamo segnati quei punti che potevano meglio farci apprezzare la sublime grazia della vocazione religiosa».

Era a Trino da pochi mesi quando suor Giulia visse la penosa esperienza della morte repentina di una suora. Il Signore doveva compiacersi di quella comunità religiosa ormai unita e serena, se proprio durante il pranzo giunse a cogliere furtivamente uno dei suoi ancora giovani membri. Non conosciamo la reazione del grande cuore della Direttrice, ma possiamo immaginarlo. Se suor Giulia aveva da natura il dono di una invidiabile contagiosa serenità, ebbe pure il dono delle lacrime.

Dopo soli due anni quella casa vede nuovamente partire la Direttrice. Ne giungerà una un po' diversa, anche se gemella della precedente e di non minori capacità direttive. Infatti, nel 1897 le due gemelle Gilardi si... scambiarono le case: suor Rosina passava a Trino da Casale Monferrato, lasciando alla direzione della sorella una casa ben organizzata e con un avvenire fondato su solide motivazioni. L'Istituto «S. Cuore», iniziato nel 1893, era un collegio-convitto con scuole private, laboratorio e oratorio festivo. A quell'epoca le ragazze dell'oratorio superavano le duecento presenze festive.

Suor Giulia trova una comunità di suore abbastanza numerosa — quattordici — e questo ci fa certe che c'era lavoro e che le prospettive erano in direzione verticale.

Tanto vicina a Nizza e a Torino, la casa aveva sovente lo stimolante conforto delle visite di Superiore e Superiori. Suor Giulia ne gode e si sente sicura nell'intraprendere tutte le iniziative che lo zelo per le anime le suggerisce. Le Associazioni fioriscono sottolineando la crescita spirituale delle ragazze, mentre le suore sono aiutate nella loro formazione continua dalle sue regolari conferenze. Le feste liturgiche sono sempre solenni e accompagnate a momenti di sereno sollievo che coinvolge tutta la comunità educativa.

Non mancano le croci, che devono trovarsi presenti a rendere efficace ogni serio lavoro educativo e segnare di autenticità i cammini di salvezza.

Quella dell'agosto 1898 è una sofferenza tra le più dure per suor Gilardi. Era appena tornata dagli Esercizi spirituali fatti a Nizza, quando una giovane suora della comunità lascia

la casa notte tempo. La Direttrice sapeva che suor Luigina V. era inquieta e insicura, per questo la seguiva con occhio particolarmente vigile. Mai, però, avrebbe immaginato una soluzione così... irregolare. Quando la seppe in famiglia — a Trino — ne fu un po' sollevata, ma quanto penata ancora per quel clandestino abbandono della vita religiosa! Esperienze dure, alle quali non ci si può abituare: esse rendono più gravoso ma anche più umile, più fiducioso in Dio solo il travaglio della responsabilità di governo.

Suor Giulia continua a portare e a spingere fino all'eroismo il servizio direttivo. Le suore l'osservano. Anch'esse sono convinte che la loro Superiora vive in intima comunione con Dio. Osservano quel suo contegno devoto davanti all'altare e notano, con ammirato stupore che, scendendo dal confessionale, le lacrime scorrono liberamente sul suo viso.

E la trovano sempre mortificatissima. A chi tenta dissuaderla da certe privazioni risponde con semplicità e decisione: «Il mio corpo è così fatto che più gliene do e più ne vorrebbe. È meglio che lo tenga stretto così...».

Alle suore non permetteva austerità che non fossero quelle di una totale, gioiosa fedeltà alle esigenze della Regola. Ma sapeva aderire alla lettera senza lasciarne cadere lo spirito.

La sua espansiva serenità non le impediva di esercitare un sano controllo su se stessa e sui movimenti della sua esuberante carità. Più di una sorella la sentì ripetere: «Vorrei amare tanto tanto il Signore! È vero che questo corpo mi tiene giù, ma il buon Dio, con la mia costante corrispondenza, mi aiuterà a trasformarmi in Lui».

Del suo ruolo direttivo sapeva farne un puro servizio per il bene, il vero bene delle persone che le erano affidate. «Cos'è essere Direttrice?» ripeteva sovente: «È solo questione di ufficio, che oggi è toccato a me e domani può toccare a te». Questo modo di intendere e di vivere la sua situazione portava alla confidenza anche le suore più timide, anche quelle inclinate a rinchiudersi come un riccio dopo una correzione. Non lasciava uscire dall'ufficio finché non rispuntava il sorriso sul volto della suora il cui amor proprio era stato disturbato.

La sua pietà le riusciva veramente utile a tutto e a tutte, suore o ragazze che fossero!

Pareva che il servizio direttivo di suor Giulia dovesse ormai procedere a bienni. La colpa non era di nessuno, ma di quell'incalzante crescere dell'Istituto che non finiva di aprire case nell'uno e nell'altro Mondo. Le «teste ben formate» — per dirla con don Rua — e capaci di ben formare, anche a quei tempi non erano molte. E allora, con la serenità generosa e l'elasticità spirituale che le Superiori le riconoscono, nel 1899 suor Giulia lascia Casale Monferrato e va a Chieri, dove sostituisce nella direzione di quella casa "antica" e gloriosa, suor Angiolina Sorbone.

Veramente, lei aveva continuato a sperare in una partenza oltre Oceano, tra i lebbrosi possibilmente, e sovente il pensiero andava alla sorella Adriana che vi si trovava da cinque anni. Ormai lei — suor Giulia — era giunta al classico metà cammino — trentacinque anni! — ma si sentiva giovane, particolarmente nello zelo apostolico. Questo era sempre giovanissimo, effervescente e, perciò stesso, straripante.

Scrivendo a suor Adriana le aveva una volta mandato una piccola ciocca dei suoi capelli, spiegando: «... affinché tu li seppellisca sotto codeste zolle, mettano profonde radici e anch'io possa essere un giorno missionaria».

Suor Adriana, estrosa e artista per la sua parte, poteva capirla bene anche in questa originalità apostolica. Non sappiamo se portò a materiale compimento la faccenda, ma qualcosa dovette ben fare, d'accordo con il buon Dio, s'intende...

Ora la casa della sua missione era quella di Chieri, con il ben noto frequentatissimo oratorio, con scuole festive e l'"Educatario" dalla buona risonanza di ambiente serio, sereno, familiare.

A riferire le numerose testimonianze del tempo di Chieri correremmo il rischio di ripeterci. Ma occorre pur dire che in esse si trova una particolare insistenza: suor Giulia era materna, molto materna, e con tutte allo stesso modo. Si poteva ricorrere a lei per qualsiasi necessità, anche per qualsiasi sostituzione nel lavoro. Spesso l'incarico scoperto se lo assumeva lei.

Ma anche questa non è una novità. Sullo spirito di mortificazione, espressione di una pietà particolarmente viva e vigilante, una postulante del tempo racconta un episodietto che pare banale e non lo è. Tant'è vero che la giovane candi-

data alla vita religiosa assicura: «Questo esempio mi rimase sempre nella mente».

Era d'inverno, ma non era quasi mai mancata per le educande la consueta passeggiata settimanale. Come quasi sempre, quel giorno c'era con loro anche la Direttrice. E c'era pure la neve a rendere tutto più nuovo e gradito. Qualcuna, affondate le mani in un punto ancora intatto della bianca distesa, le aveva offerto un po' di quella neve che le educande stavano "succhiando" con gioia puerile. Sorridente e soddisfatta di quell'offerta familiarmente spontanea, suor Giulia ne prese un briciolo soltanto mentre diceva: «Chissà se il Signore è contento che mi prenda questa soddisfazione!?».

Un tocco, ma quanto rivelatore di una abituale capacità di riferire tutto a Dio, cercando di scoprire il piacere suo e non quello dell'esigente natura.

Il suo viso, abitualmente sorridente, lo si vide qualche volta alterato, e la sua inconsueta serietà non mancava di impressionare. Capitava raramente, ma capitava. Ed era quando avvertiva una rottura nel tessuto armonioso della comunità: giudizi temerari, mormorazioni avevano il potere di suscitare la sua indignazione. Passata la bufera, ritornava il sereno, anche la giocondità fraterna che lei aveva l'arte di ritessere con delicati accorgimenti.

Se le difficoltà e le pene provenivano dall'esterno, le deponeva ai piedi di Gesù sacramentato e del grande crocifisso che dominava nella bella chiesa di Chieri.

Quando teneva la conferenza alla comunità, se doveva fare un richiamo su qualche punto della religiosa osservanza usava l'accorgimento di rivolgerlo a... se stessa. Ma esso rimbalzava inevitabilmente su quante si sentivano indirettamente interpellate.

La sua attività e i suoi accorgimenti erano imprevedibili. Al giovedì, giorno allora di vacanza per le maestre dei corsi elementari, le invitava tutte a lucidare pentole e pentolini, coperchi e quanto c'era in cucina. Lei si prendeva immancabilmente le cose più pesanti e non desisteva fino a che non vedeva tutto ben lucido. Pareva un rito, ed era una festa che lei sottolineava con l'espressione di una grande felicità: «Ecco: l'unione fa la forza. Come si sarà compiaciuto il nostro Sposo al vederci tutte solidali in quest'umile lavoro. Così, lucida e tersa, farà risplendere anche la nostra anima».

Altre volte invitava scherzosamente a raggiungerla. Si correva allegramente dietro a lei che infilava la porta della lavanderia per prendervi una bracciata di indumenti lavati da stendere al sole. Le suore cercavano di caricarsene fino al limite del possibile, perché la Direttrice, ben carica anche lei, raccomandava di mettere in ogni fatica sante intenzioni. Era un modo concreto per aiutare le sue suore, quasi tutte molto giovani, a rassodare lo spirito di sacrificio e a condirlo di santa allegria.

Le educande guardavano alle loro suore con ammirazione, mentre anch'esse godevano per le materne e solide attenzioni della buona Direttrice. Anche a Chieri, come era avvenuto per gli anni di Lugo, le persone che potevano guardare più da vicino quella comunità erano facilmente portate a definirle come «le suore che si vogliono bene». Più di una allieva e oratoriana rimase attirata alla vita religiosa salesiana da quel clima di fresca e simpatica fraternità.

A questo punto lasciamo da parte le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice che vissero con lei il triennio chierese per attingere alla memoria di una exallieva interna.

Sollecitata da madre Angela Chiarini, sua antica conoscenza e allora Ispettrice, dopo la morte di madre Giulia Gilardi questa ex inviò alcune paginette che volevano essere un grazie per il bene ricevuto dalla Direttrice della sua adolescenza di orfana. Quando scrive, l'ex educanda Giulia Roppolo è da molti anni suor Maria Eustella di Gesù (non sappiamo di quale Famiglia religiosa).

Da lei, che assicura ricordare con vivezza di impressioni e di immagini, possiamo conoscere qualche tratto della figura, anche fisica di suor Gilardi trentaquattrenne (la conobbe nel 1899-1900) nella pienezza della giovane maturità. La sua bellezza spirituale — assicura — traluceva dal viso aperto, sereno, luminoso, facendola parere anche più giovane. Piuttosto bassa di statura, con una carnagione che richiamava la freschezza del giglio e il calore della rosa, aveva un fisico florido che rispecchiava buona salute nel senso più ampio dell'espressione.

Al di là di quella floridezza, anche le educande erano riuscite a cogliere lo spirito di penitenza con il quale suor Giulia viveva abitualmente la Quaresima. Al suo concludersi — dice questa testimonianza — appariva un po' dimagrita e pallida.

Andava quasi sempre a passeggio con le educande e sapeva sempre nascondere molto bene la sua stanchezza. Del resto, era questo il modo più efficace per allenare quelle giovanette allo spirito di mortificazione. I tradizionali "fioretti", che infioravano veramente tanti cammini di pietà, dovevano compiersi con gioia. Ne sapeva consigliare tanti, psicologicamente opportuni sempre e da compiersi «con giocondo viso e serena letizia».

Quella sua Direttrice — ricorda sempre l'antica educanda — aveva una natura ardente, un temperamento espansivo, affettuoso e una singolare capacità di intuizione, che non teme chiamare «penetrazione degli spiriti». Conquistava i cuori e la loro confidenza con estrema facilità. Le ragazze capivano ben presto che la loro Direttrice le amava veramente, e che il suo amore di fiamma era limpido come quello del suo Padre don Bosco: come lui voleva portarle a Dio.

Suor Maria Eustella di Gesù (il suo scritto pervenne alla Segreteria generale nel 1937) a tanta distanza di anni ricorda bene questo: «Da Madre Giulia mi sono sentita compresa, amata; a mia volta l'ho amata con tutta la forza d'amore del mio cuore di orfana che si sentiva per la prima volta nella vita intimamente compresa».

Ma essa ricorda pure come suor Giulia insegnasse ad amare tenendo il cuore ben in alto. Per questo l'aveva trovata a volte, un po' severa, specie quando si trattava di allenarla al distacco da se stessa e dalla propria affettività. Le sue furono lezioni di vita che non vennero mai dimenticate. L'aveva anche aiutata a discernere la sua vocazione, e fu lei ad accompagnarla dove il Signore la stava aspettando. Prima di lasciarla le donò *L'imitazione di Maria* sulla quale scrisse questo "commiato": «La Madonna ti benedica per me e per la Mamma tua. Coraggio! Ti sarò sempre l'aff.ma Sr. Giulia».

Dall'affettuosa memoria affiorano altri particolari. Durante una santa Messa cantata, la direttrice suor Giulia si trovava in tribuna con le educande del coro. Un piccolo incidente provocò un certo momento d'ilarità generale. Lei stessa ne rimase coinvolta. Fu cosa di breve momento. Terminata la celebrazione, alla presenza delle suore ed educande che non erano ancora uscite di chiesa, la Direttrice che era scesa sollecitamente dalla tribuna, si chinò a baciare il pavimento davanti a tutte, chiedendo perdono a Gesù per quella man-

canza di rispetto — come lei la definì — alla casa di Dio. Nulla di forzato in quel gesto che rifletteva il grande cuore e la rara umiltà di chi lo compiva. Si può solo immaginare la forte impressione e la silenziosa ammirazione di tutte le presenti.

La sua pietà fervida, concreta, diligente nelle espressioni esterne, scaturiva da convinzioni ben radicate e sicure e da un grande amore. Voleva comunicare a tutti quel fuoco e a volte aveva movimenti vivaci, quasi infantili, ma che si avvertiva essere tanto sinceri.

È del tempo di Chieri il fatto che stiamo per raccontare. Lavorava un giorno intorno all'altare e al tabernacolo del cui decoro era sempre lei a occuparsi. A un certo punto la si vede abbracciare con foga il tabernacolo con il suo sacro deposito e portarlo in sacrestia per avere maggior libertà di azione... Nessuno seppe spiegarsi come fosse riuscita a sollevare e trasportare da sola quel "dolce peso". Purtroppo la cosa fu risaputa dal Direttore salesiano della casa.⁸

Apri ti cielo! La mancanza, a suo parere, era stata grave. La Direttrice, invece, non avvertiva alcun senso di colpa. Lo ascoltò silenziosamente tranquilla e con un innocente sorriso. Quando il reverendo terminò la severa requisitoria ribatté senza nessun tono irrispettoso ma con profonda convinzione ed evidente candore: «Gesù mi sarà largo di perdono. Certo, avrà goduto del mio abbraccio. Non lo porto forse nel cuore ogni mattina?!». Così dicendo, sorrideva in modo disarmante. Anche don Anzini dovette arrendersi a quella logica imprevedibile...

Lei parlava sovente delle Missioni a cui anelava e, per quanto suore ed educande non volessero pensare alla possibilità della sua partenza, dovevano ben convenire che era per suor Giulia lo sbocco naturale del suo grande amore per Dio e per le anime.

Le educande — quelle che in quell'anno erano rimaste in collegio anche durante le vacanze — pregavano come tante congiurate per ottenere almeno una dilazione alla temuta partenza. Un gruppetto decise di fare una novena intreccia-

⁸ Il Direttore, figura allora presente in parecchie delle case più grandi delle FMA, doveva essere il Salesiano don Abbondio Anzini, che nel 1900 aveva sostituito a Chieri don Branda.

ta di preghiera e di sacrifici per raggiungere lo scopo. Per nove giorni (la Direttrice si trovava a Nizza per gli Esercizi spirituali) andarono a piedi fino al castello di Pessione ove c'era una grotta della Madonna di Lourdes. Durante il tragitto di andata e ritorno mantennero il più rigoroso silenzio, e davanti alla Madonna pregarono in ginocchio il rosario intero.

La ex educanda di cui riferimmo sopra, assicura di aver ricevuto nel contatto con suor Gilardi — che ebbe la durata di un solo anno — tanta luce per l'intera vita e dichiara a conclusione della sua memoria: «Per me Madre Giulia è una santa, poiché solo i Santi possono lasciare al loro passaggio orme così profonde».

Se l'ingenua, generosa preghiera delle educande di Chieri era riuscita, forse, a dilazionare la partenza della Direttrice, il Signore pose fine all'attesa di lei proprio quando gli anni che si erano assommati nella sua vita pareva ne dovessero escludere la possibilità.

Per il giorno di ritiro mensile del novembre 1902 la conferenza alle suore è tenuta dalla Direttrice, la quale — si legge sulla *Cronaca* — «anima all'osservanza della santa Regola e alla pratica della carità scambievolmente». È il suo ultimo insegnamento alla comunità.

Il giorno dopo, ecco la notizia desiderata da lei e temuta dalla comunità: «La signora Direttrice — leggiamo ancora dalla *Cronaca* — [...] riceve da madre Vicaria la notizia che deve partire per l'America Centrale, e in giornata va con la sorella suor Rosina Gilardi a casa per avere il permesso e salutare la mamma».

Mamma Gilardi era ormai settantenne. Continuava ad essere orgogliosa di quelle figlie — tutte le sue figlie — che avevano scelto il Signore. Lei, rimasta sola nella grande casa, era sempre più convinta che quella era stata la scelta migliore. Anche lei, arrivata al matrimonio in età abbastanza matura, aveva dato sempre al Signore il primo posto. Che cosa disse "mamma Pèpa" a quella sua Giulia sprizzante fervore e felicità? Lo possiamo intuire leggendo la lettera con la quale si indirizza a madre Vicaria (Madre generale era assente in quei giorni da Nizza). È uno scritto di sconcertante semplicità nella forma, di eroica generosità nel contenuto. Eccolo:

«... mi permetto rivolgere a lei queste poche righe per ringraziarla del favore che mi hanno concesso d'averne a casa per due giorni le mie carissime figlie.

Rosina mi dice che tra qualche anno vedrò la mia Adriana; sarà proprio vero? Spero nella bontà di Dio e nella loro ed aspetto col cuore quel giorno sempre troppo lontano. Giulia mi chiede il permesso di lasciarla partire per l'America. Vorrei dirle di no, ma se è proprio volontà di Dio non posso, perché egli ha sofferto molto di più di quanto posso soffrire io lasciandola andare; e poi anche perché egli è il padrone di tutti noi e non possiamo dirgli di no.

Quindi, se è proprio volontà del Signore e loro possono essere certe, la mandino pure, e parta colla mia materna benedizione.

Il Signore aiuterà me ed essa e ci consolerà quando sarà tempo.

Cara Rev.ma Madre Vicaria, e il Signore quando vorrà che vengano le Suore di Maria Ausiliatrice a S. Giorgio? Prego e soffro perché il Signore mi faccia questa grazia. Ella che è così buona preghi anche lei per questo scopo e preghi anche per la sua

Sangiorgio, 7. 11. '902

aff.ma e dev. Vedova Gilardi⁹

Ritorniamo alla *Cronaca* di Chieri. Sotto la data 10. 11 è scritto: «Conferenza fatta dal sig. Direttore D. Anzini per disporci alla separazione dalla carissima Direttrice Sr. Giulia Gilardi».

Il 12 novembre: «Arriva M. Marina [Coppa] colla nuova Direttrice Sr. Caterina Costamagna. La cara Madre si trattiene con noi vari giorni al fine di renderci con la sua presenza e colla materna sua parola meno duro il sacrificio».

All'inizio della novena dell'Immacolata — informa ancora la *Cronaca* — «arriva Sr. Giulia con due [missionarie] compagne di viaggio per darci l'addio». Si fermerà due giorni.

⁹ A S. Giorgio le FMA arriveranno, per occuparsi dei bambini nella scuola materna e delle ragazze nell'oratorio festivo, nel 1906 (si chiuderà nel 1986). Tutta la grande casa Gilardi, eccetto un appartamento per la vedova, apparterrà all'Istituto per esplicita volontà testamentaria del padre, Giuseppe Gilardi.

Quando giunge il momento di ripartire per Torino, le suore vanno a gara «per ricevere lo straziante ma pur caro suo ultimo addio».

Dunque, non sono solo “memorie” trasfigurate dallo scorrere del tempo quelle che verranno stese trent'anni dopo. Suor Giulia Gilardi è stata ovunque molto amata perché molto seppe amare.

Lo strappo da tante care sorelle, opere, luoghi è “straziante”, ma — e questo lo intuiamo noi — anche se «il piccolo Napoleone piange»¹⁰ gli occhi sono luminosi e il cuore canta il sì della letizia piena.

In quel dicembre 1902 suor Giulia Gilardi chiudeva un intenso capitolo della sua vita per aprirne un altro impregnato di dedizione inesauribile nella creatività, instancabile nella zelante missionarietà, irrorato da sacrifici evidenti e nascosti.

In Centro America

Suor Gilardi partì da Genova il 7 dicembre 1902; era la vigilia di una festa mariana tanto cara all'Istituto, tanto celebrata nell'America Latina. La Madonna partiva con lei, anzi, la precedeva, come sempre aveva preceduto l'azione missionaria delle sue Figlie.

Viaggiava con altre due sorelle che ormai conosceva bene: suor Annunziata Pace, siciliana, e suor M. Giacomina Zanatta appena uscita dal noviziato di Nizza, ma proveniente dal Messico. Avrebbero dato avvio, con lei, alla prima casa centro-americana di San Salvador.

Era stata proprio suor Pace ad accompagnarla, prima di partire, nel saluto che aveva dato alle suore delle case dove era stata Direttrice amante e amata. Lo scriverà, ricordando, dopo la morte di suor Gilardi: «Era uno schianto al cuore dovunque si andava. Ella, sempre forte e serena nel sacrificare tutto per amor di Dio... animava tutte a valorizzare il proprio dolore offrendolo generosamente a Gesù».

¹⁰ Così diceva di lei, proprio a Chieri, suor Annunziata Vespignani quando suor Giulia — la direttrice — si commuoveva per qualche cosa che la toccava nel profondo. Lo abbiamo appreso dall'ex educanda di cui più sopra si è riferito ampiamente.

Veramente suor Giulia aveva fatto il distacco dalla mamma veneranda, dalle sorelle amatissime, dalle Superiore e suore, dalla patria con inalterata fermezza. «Te la raccomando», aveva detto la sua Maestra madre Rosina Gilardi; e suor Nunzia Pace non lo dimenticherà mai quel fraterno conciso concreto interessamento del cuore della “gemella”.

Fu un viaggio lunghissimo. Nei primi giorni del 1903 arrivano alla capitale di Cuba — Habana — dove incontrarono le tre suore provenienti dal Messico che dovevano unirsi a loro per quella fondazione. Una di esse era la Visitatrice suor Orsola Rinaldi la quale avrebbe dovuto reggere la incipiente Visitatoria «S. Cuore» comprendente Equatore e Centro America.

Il resto del viaggio si compì in due settimane malgrado la relativa brevità del percorso. Prima di approdare alla Repubblica di El Salvador dovettero deporre l'abito religioso per ragioni precauzionali, poiché quelle regioni erano sovente scosse da rivolgimenti politici di vario colore, non di rado anticlericali. Sarà proprio madre Orsola a ricordare quanto questo sacrificio, assommato ai precedenti, riuscisse costoso per la nostra suor Giulia.

Negli ultimi giorni di navigazione si concesse liberamente alle lacrime. E lo fece in stile con la sua mai deposta originalità e delicata sensibilità spirituale. Le compagne di viaggio la vedevano sovente sporgersi dal parapetto sopra coperta. Ne provavano forte apprensione, temendo che un brusco movimento della nave potesse farle perdere l'equilibrio. Di questo loro timore lei se ne rideva, spiegando che in quei momenti offriva all'oceano il contributo delle sue lacrime affinché l'immensità delle acque — che ora erano quelle del Pacifico — riuscisse santificata dall'offerta a Dio del suo doloroso e insieme felice sacrificio.

Le lacrime sono amare e solo un grande amore riesce a trasformarle in benedizione e a rendere fecondo il terreno di un difficile lavoro apostolico. Non bastarono le lacrime versate in alto mare; molte altre traboccheranno dal calice di un incessante sacrificio, spesso sottile, ma quanto mai crocifiggente per una sensibilità acuta come quella di suor Giulia.

A San Salvador erano attese con vivo desiderio. Il loro arrivo — 20 gennaio 1903 — fu sottolineato da tratti di squisita

cordialità da parte di un gruppo di cooperatrici/benefattrici che avevano zelantemente preparato l'ambiente per le suore e per l'opera alla quale si dovevano dedicare. Un primo conforto fu quello di poter subito indossare con tranquillità il proprio "santo abito".

La *Cronaca* del 1903 non manca di indicare nella sua prima pagina lo «scopo principale di questa nuova missione». Esso è squisitamente salesiano perché si propone «di togliere dal pericolo tante povere giovanette mediante una saggia e cristiana educazione». Impegno indubbiamente non facile poiché — lo leggiamo sempre sulla *Cronaca* — si trattava di fronteggiare «l'irrompente fiumana del disonore e dell'abbruttimento che tanto miseramente allaga questa ubertossima Repubblica».

Suor Giulia Gilardi, fremente di zelo apostolico, si trova davanti alla prima difficoltà, quella della lingua, e ciò la frena dolorosamente. Iniziata con slancio una conversazione, sul più bello la sua spontaneità rimane sovente inceppata. Il desiderio di far conoscere e amare Gesù, ragione di tutta la sua vita e della sua partenza come missionaria, rimane compromesso e... dilazionato.

La Visitatrice, suor Rinaldi, ricorderà che, trasportata dal suo zelo ardente, voleva parlare a quelle care povere e ignoranti ragazze del buon Gesù, e non riuscendole di farsi comprendere si rifugiava accanto al tabernacolo «in un posticino da essa stessa preparatosi dietro l'altare, quasi sotto al sacro Ciborio della nostra provvisoria cappella». Piangeva e piangeva, versando nel divin Cuore «tutta l'amarezza della sua umiliazione, come essa diceva».

Il 1903 fu un anno durissimo per la nostra missionaria, e quelle lacrime — non del tutto comprese da chi ce ne parla — ne sono la esterna espressione. Secondo le disposizioni del Centro dell'Istituto lei, suor Giulia, era la Direttrice della casa (lo si legge anche sull'*Elenco* dell'anno). Ne fu solo la Vicaria, perché quella Visitatrice, che cosa stava a fare lì se aveva una sola casa da ... visitare e cinque suore da animare? Perciò, direttrice di fatto era lei, suor Orsola Rinaldi.

Non potremmo percepire a sufficienza tale delicata situazione se non la leggessimo documentata in una lettera della stessa suor Giulia, scritta a due riprese. Non si tratta di uno sfogo frutto di immediatezza. Era trascorso un anno preciso

dal suo arrivo in San Salvador, e di questo anno suor Giulia parla alla Madre generale con filiale confidenza e con un filo di amarezza che rende più acuta ed evidente la sua sofferenza.

La lettera merita di essere riferita quasi per intero, perché è uno dei pochissimi documenti che ci presentano suor Giulia Gilardi nell'abbandono della sua umana finitezza e nella fiera umile capacità di mantenersi al di sopra di essa.

«È oggi — comincia ricordandolo alla "rev.ma e carissima Madre" — il primo anniversario del nostro arrivo a San Salvador. L'ho ricordato stamane nella Comunione ed avrei desiderato che i pochi minuti di ringraziamento si prolungassero per tutta la giornata. L'ho ringraziato Gesù, più con le lacrime che colle parole e l'ho pregato a voler ricordare quest'anno di prova quando sarà per giudicarmi.

Sono contenta del come l'ho passato? Se col silenzio e con l'umiltà avessi celato le mie sofferenze avrei ragione di esserlo, tuttavia sento in fondo all'anima che il pensiero di questo anno passato servirà per addolcire le ultime ore della mia vita. Lo posso chiamare l'anno delle lacrime; non ricordo d'averne versate tante in tutta la vita. Lo posso chiamare l'anno della prova, ma lo posso chiamare l'anno felice, nel quale il mio Dio mi ha fatto conoscere quello che credevo di sapere e non sapevo.

Le dico la verità, se sapessi di passarne un altro uguale retrocederei inorridita al primo aspetto, ma sorretta dalla grazia, quasi quasi che lo vorrei: l'amaro fortifica!».

Suor Giulia, come missionaria, è ancora "infante", ma ben capace di andare a fondo con occhio disincantato e di ragionare sul filo della fede; per questo, la "revisione" sull'anno appena compiuto è coraggiosa e incoraggiante. Lo sa bene, e lo sperimenta con san Paolo, apostolo infaticabile ma anche combattuto, e con lui cerca che il soprannaturale gaudio sovrabbondi e sommerga ogni tribolazione.

Da un po' non aveva mandato notizie alla Madre; aveva atteso scrutando l'orizzonte per scoprirvi una schiarita. Era stato preannunciato il Visitatore salesiano, monsignor Giacomo Costamagna, e lei sperava in un colloquio con quel Superiore esperto di Missioni e di America Latina per trovare con lui una chiara linea di azione. Sperava, inoltre, di arri-

vare a sapere qualche cosa sulle sue occupazioni dell'anno scolastico in arrivo.

«Ma fin ora Monsignore non venne, gli esercizi spirituali non li abbiamo ancora fatti e non so che farò quest'anno. Dovevamo fare i SS. Esercizi la settimana passata; non li facemmo perché in tre eravamo a letto con febbri paludiche: sr. Pace, sr. Blandina [Salazar] e io. Io in tre giorni me la cavai, sr. Blandina pure sta benino, ma suor Pace poveretta, sono già dieci giorni che tiene febbre a 39° e più. È un vero angelo! Temo tanto che il buon Dio se la prenda. La M. Orsola sta bene; dice che è necessario che qualcuna vada in Italia a prendere aiuto e pare, se non lo dice per ridere, che conti venir presto. Ah, se non fossimo tanto lontane! Ma che sono 40 giorni di viaggio a petto d'una eternità? A me par tanto che venendo Monsignore non mi lascerà qui.

Io ho delle difficoltà che non si possono togliere, già glielo dissi altre volte: né vicaria, né direttrice potrei assolutamente andar bene... Quel sentirmi di tanto in tanto, quando le cose non van bene: Ma siete voi la direttrice, perché non fate? Uf! quanto quanto mi fa soffrire. Dopo di comprimere di comprimere, questo povero spirito tuffato in Dio si sente la forza di proseguire anche per tutta la vita, ma come semplice suora.

Basta, metto tutto nelle mani del Signore e poi vada come vuole. Lasciare San Salvador dopo averlo inaffiato di tante lacrime sa Iddio quanto mi può costare.

Appena saprò qualche cosa le scriverò. Lei intanto, o Madre mia, mi faccia una carità: faccia cancellare quel benedetto "direttrice" dall'Elenco. Se sapesse quanto mi ha fatto piangere!... Lo intendo, fu tutta delicatezza de' miei amati Superiori, ma se essa [la Visitatrice] non è al punto di poterlo comprendere e sempre si serve di quello per tormentarmi? Creda, Madre, quando ho la mia sacrestia, la mia scuola mattino e sera, il mio oratorio ne ho d'avanzo; non mi son fatta suora per dei titoli e tampoco questi potranno aiutarmi a salvarmi».

Questo è il punto cruciale. Abbiamo accennato alla situazione: suor Giulia Gilardi, Direttrice per nomina della casa di San Salvador; madre Orsola Rinaldi, Direttrice di fatto oltre che Visitatrice. Già questo denuncia una situazione delicata; ma vi è da precisare che i due temperamenti era-

no diversi e una convivenza senza inconvenienti pareva umanamente impossibile.

Proviamo a pensare una suor Giulia che per dodici anni aveva svolto il ruolo di Direttrice creativa, dinamica, intelligente, aperta e spontanea nei rapporti, impegnata a far crescere la vita spirituale e apostolica delle sue suore. Qui è come una infante priva ancora di parola. Ciò è da intendersi nel senso più ampio dell'espressione. Con tutto ciò, riconoscente a Dio e con espressioni di sano equilibrio, assicura la Madre:

«Sento la mia anima felice della grazia di Dio: col confessore ho confidenza ed ogni suo consiglio mi dà forza a proseguire; dal Rev. Padre Ispettore sono compresa. Sarei troppo felice se nella mia Superiora potessi anziché incontrare un fortissimo ostacolo, trovarvi un aiuto. Dio lo vuole, lo voglio io pure. Desidero tanto Monsignore e temo che mi sgridi ben bene, perché dopo un anno parlo così male lo spagnolo! Mi preparo a riceverla bene [la sgridata], e chissà che non mi usi la carità di farmi un po' di scuola. Spero che ci obbligherà a parlar tutte in spagnolo; sarebbe tempo!».

Ma questo scritto, datato 20 gennaio 1904, rimase nella sua tasca per due settimane. Si rende conto che su quella lettera le ombre sono piuttosto accentuate e non si decide a spedirla. Ma riprendendola in data 2 febbraio, si domanda:

«Come fare? Non posso scriverle in altro tono, per ora, e chissà fino a quando...»

Monsignore non venne ancora e scrive che passò un mese di letto e che non sa quando potrà venire. Di Esercizi spirituali ne abbiamo fatti tre giorni. Ho sofferto nel farli così brevi, e noti che mi venne proprio in quel tempo un male strano [...]. Il medico disse che era il sangue irritato. E davvero che la mia vita la posso chiamare una continua irritazione; una irritazione morale prodotta dalla sofferenza che mi costa vivere con chi, pur essendo mia Superiora non cessa di essere una creatura mortale con carattere opposto al mio. Dio lo vuole, e quando sono buona lo voglio anch'io, e quando sono cattiva, oh allora potessi volare... non fossi tanto lontana dai miei Superiori, che non farei per togliermi da questo purgatorio!».

Povera suor Giulia, che non si rende conto che il morale ha le sue inevitabili ripercussioni sul fisico! Ma ecco un nuovo colpo d'ala che la fa librare nei cieli dell'abbandono:

«Ma ho Gesù qui vicinissimo, e m'intende, sa? E guai a me se non mi aiutasse. Nei momenti più terribili sento tanta riconoscenza al Signore che mai permette sia tentata contro la mia vocazione. Oh, no. La morte, ma non indietro-giare. Che importa? Tutto anche si perda, ma non la mia vocazione! Oh, com'è buono il mio Dio! Lo ringrazi per me e mi ottenga di essergli fedele sempre fino alla morte.

Ma perché le dico questo? Non so neppur io; soffro tanto ma sono tanto rassegnata; non le nascondo però che questa rassegnazione alcune volte mi manca. Qui, lontana lontana da Lei, dai miei Superiori, mi pare che tutto debba durare una vita e questo pensiero mi spaventa».

È davvero una apertura completa d'anima quella che suor Giulia offre alla sua Superiora. Ora, finalmente, può farle conoscere le sue occupazioni del nuovo anno scolastico — siamo nel 1904 —: scuola mattino e pomeriggio alle fanciulle delle classi elementari, assistenza serale nello studio delle interne. Alla domenica è salesianamente impegnata nell'oratorio festivo. Ma è anch'esso una spina pungente, perché madre Orsola né l'aiuta, né la sostiene in questo lavoro. Ma l'aiuta il Signore aprendole altre vie. Così informa la Madre su questa attività tanto salesiana:

«La presidentessa della Repubblica [la moglie del Presidente!] è la patrona e penserà alla premiazione annua. Già mi sono formato il comitato promotore del nostro oratorio composto di 12 signore che pensano a ciascun mese a dar colazione la prima domenica, quando le oratoriane fanno il Ritiro mensile e la Comunione è generale. Quattro dame pensano ogni tre mesi ad una rifa [= lotteria] di premio. Tutto questo l'ottenni scrivendo una lettera in ispagnuolo — sua la sottolineatura — (la prima) e mandandola all'adunanza delle cooperatrici. Che non farebbero quelle signore per aiutarmi a far del bene!... Domenica incominceremo la compagnia delle associate di M. A e 18 oratoriane saranno le prime fortunate».

Dunque, pur fra triboli e spine, anche in San Salvador il lavoro apostolico procede in fedeltà al carisma e allo stile

salesiano. «Le allieve interne sono una cinquantina — ce ne informa la *Cronaca* — le oratoriane una quarantina, ma cresceranno»...

In marzo arriva il sospirato monsignor Costamagna, che rimarrà in quella Repubblica circa tre mesi. All'inizio del successivo aprile parte per l'Italia la Visitatrice madre Orsola Rinaldi e la *Cronaca* ne dà il motivo: «Non sta bene in salute».¹¹

Passeranno sedici anni: nel 1920 madre Giulia Gilardi lascerà anche lei e definitivamente il Centro America per «motivo di salute». Ma, per ora, questo futuro appartiene solo al disegno e all'adorabile visione di Dio.

Le allieve interne nel 1904 sono una cinquantina e le oratoriane non superano questo numero. Non è facile l'ambiente morale e sociale di quei luoghi! C'è anche «la stranezza del clima» come si esprime la *Cronaca* — che fiacca la resistenza delle suore con le perniciose febbri paludiche o malaria.

Ormai la responsabilità dell'Istituto in Centro America (per ora si tratta solo di El Salvador) ricade di fatto su suor Gilardi. I nuovi arrivi di missionarie dall'Italia portano la comunità al bel numero di undici professe nel 1905. Ma ciò che alimenta fortemente la volontà e la speranza di crescita sono le vocazioni locali. Reclutamento piuttosto lento per quella situazione religioso-morale che dà scarso affidamento di solidità. Ma la prima postulante era stata accettata fin dal 1903. Ora ci sono tre novizie. Anche le allieve e le oratoriane segnano un lieve ma progressivo aumento.

La *Cronaca* della casa di San Salvador è tutta percorsa dal fervore di quella dinamica Direttrice: tutto ha un risalto di "grazia". Che il fulmine caduto in chiesa, proprio vicino alla suora che vi si trova con un bel gruppo di ragazze, produca solo un po' di spavento, è visto come un «gran miracolo». Miracolo continuo è la corrispondenza delle ragazze e di tutto l'ambiente all'azione delle suore. La beneficenza è continua, le feste splendide. Il 24 maggio 1905, accanto alla

¹¹ Sorella dell'Ispeatrice suor Teresa Rinaldi — morta nel disastro ferroviario di Juiz de Fora — suor Orsola non era riuscita ad entrare in Equatore, porzione della sua Visitatoria. Dopo un prolungato rientro in Italia, coronerà la sua vita come missionaria in Centro America, dove morirà nel 1942.

vestiendi suor Concepción Morán, suor Nunzia Pace fa la sua professione perpetua.

Suor Giulia è felice e riconoscente. Tutte le circostanze sono buone per invitare le suore a scrivere ai Superiori e alle Superiori d'Italia, ed anche all'Ispettrice del Messico dalla quale ora dipendono. Questa verrà a visitarle per la prima volta nell'aprile del 1906. Ora le case sono due perché nel precedente gennaio venne aperta quella di Santa Tecla, località molto vicina alla capitale.¹²

È un'opera "diversa", motivata dalla costatata «corruzione dei costumi» che dilaga fra tutti i ceti della popolazione. Si tratta quindi di un collegio per «figlie di buona condizione». Probabilmente non manca la motivazione della presenza in Santa Tecla della sede ispettoriale dei Salesiani. Quel «santo Ispettore» don Giuseppe Misieri, sta seguendo con paterno interesse e sagge indicazioni il cammino delle FMA e delle loro opere.

I mesi di giugno e luglio 1906 sono travagliati dalla guerra. Lo si avverte dalle succinte informazioni delle *Cronache*. Madre Giulia è preoccupata, ma non intende affievolire lo zelo né ridurre le attività. Lo scrive a madre Ottavia Busso-
lino il 25 giugno:

«Dicono che presto ci sarà guerra tra El Salvador e Guatemala e che se vincerà Guatemala i religiosi tutti saranno mandati via dal Salvador. Sarà quello che sarà, quello che il Signore vorrà. Per ora so solo che ho passato dei giorni abbastanza penati. Il Governo ha sospeso le borse di studio in tutti i Collegi; noi abbiamo 65 ragazze con borsa di studio, e come mantenerle se il Governo non paga? Ho scritto alla Presidentessa ed essa mi ottenne che pagassero il mese di maggio; questo fu un vero miracolo. Gli altri Collegi mandarono a casa tutte le ragazze; io non potrò giammai rassegnarmi! Povere ragazze! Vedremo ciò che vorrà il Signore. [...] Se la guerra ci obbligherà a lasciare San Salvador, o a Nizza o a Messico o nel Chile andremo».

¹² Questa casa, modesta all'inizio, venne acquistata per offrire alle suore un po' di sollievo climatico. Ben presto si trasformerà in un imponente e rinomato collegio.

Circa un mese dopo scrive anche alla Madre generale e a questa deve comunicare che la guerra ormai l'ha presa alle strette costringendola a mandare a casa le sessantotto ragazze provvedute dal Governo di borsa di studio. E precisa:

«Ora abbiamo solo 33 pensionanti; stiamo pregando a tutta foga perché passi presto questa crisi tremenda. Quasi tutti i Collegi sono stati chiusi ed ora incominciano ad occuparli con i numerosissimi feriti che giorno per giorno arrivano. Dicono che Guatemala è più forte e si teme che vinca, e se vince, poveri religiosi! Ciò che vuole il Signore e nulla più. Ho già informato l'Ispettrice e, trovandoci da essa tanto lontane, in caso di necessità ci aiuterà la Madonna Ausiliatrice».

Ed ecco la bella confortante conclusione che stende un cielo azzurro su tanto clamore di guerra: *«Le Suore e le poche ragazze sono tutte buone molto buone e rassegnate a lasciarsi ammazzare dal nemico se il Signore lo volesse».*

C'è da vederci sotto l'effervescenza del suo amore e di quel suo fiducioso abbandono che si comunica a tutte.

Fortunatamente la guerra ebbe fine con discreta celerità. Non lo avranno invece la serie sempre troppo ravvicinata delle scosse di terremoto che, se a San Salvador nel 1910 fanno solo cadere qualche calcinaccio, a Santa Tecla producono danni piuttosto rilevanti. Suor Giulia finirà di vivere questa terribile esperienza solo con il ritorno in Italia.

Quante volte si ritrovò coinvolta nello spavento di tutte «al punto di farci credere alla fine della vita».

Vi è pure una nota soprannaturalmente rasserenante in tanto rovinò di cose: le persone non sono toccate, anzi: il terremoto «per le ragazze fece l'effetto di una muta d'esercizi. Che fervore! Che confessioni! *Deo gratias!*».

Il bene dello spirito, la crescita nella vita di grazia: questo le sta a cuore al di sopra di ogni umana tribolazione.

Ormai il Centro America ha le sue prime professe. Una di queste è suor Marietta Valle, guatemalteca. La sua affettuosa testimonianza intorno al periodo vissuto accanto a madre Giulia — quattordici anni — è tra le più diffuse e circostanziate. Le Figlie di Maria Ausiliatrice l'avevano conquistata perché aveva visto suor Giulia — madre Giulia, come allora si appellavano le Direttrici — giocare con le fanciulle dell'

oratorio festivo. Proprio in quell'oratorio innaffiato da tante lacrime!

Se in questa Direttrice risplendevano «tutte le virtù», quelle che maggiormente colpivano erano l'umiltà, la semplicità e la ineguagliabile carità. La carità di madre Giulia! Per averne un'idea adeguata sarebbe necessario essere state oggetto delle sue finissime attenzioni. Qualcuna non teme di parlare di eroismo da lei raggiunto negli ultimi anni della sua permanenza in America.

Con le suore e particolarmente con le ammalate,¹³ era la più tenera delle madri. Preparava per loro il cibo più adatto e le serviva personalmente.

Sul punto della carità le testimonianze sono corali: suor Giulia possedeva l'arte di farsi amare; aveva un cuore generoso, magnanimo; era profondamente buona; era una "vera madre".

Aveva le sue originalità anche nella cura delle ammalate, ma pure queste tornavano a servizio del bene: cuore e fiducia mettevano a posto tante cose. Una volta aveva offerto a una suora, fortemente raffreddata, una bibita freschissima preparata da lei e l'assicurava che il suo raffreddore è da nulla (la suora temeva — forse sulla base di fatti recenti che l'avevano impressionata — che il suo fosse un male serio). Per meglio convincerla, beve anche lei la bibita rimasta nello stesso bicchiere. E il raffreddore si rivelò veramente una cosa da nulla!

Una suora ricorda che un Salesiano si era ammalato di tbc. I Superiori, per motivi precauzionali, lo avevano sistemato in un luogo salubre, ma piuttosto lontano dall'Istituto di sua appartenenza. Perciò, raramente poteva ricevere la visita dei propri confratelli sempre sovraccarichi di lavoro.

Madre Giulia ne comprese la penosa situazione: alla grave infermità si univa il peso dell'isolamento, la prospettiva di non poter riprendere il lavoro apostolico per il quale era giunto in quei luoghi... Ed era giovane ancora. Sovente lei partiva da

¹³ Nel dicembre 1905 si era vista morire nel giro di pochi giorni, l'angelica giovanissima missionaria italiana, suor Clotilde Rossetti. Ne vedrà altre morire nel fiore dell'età, perfino di febbre gialla (cf Agostoni Teresa † a Granada - Nicaragua - nel luglio 1919).

San Salvador con il primo treno del mattino e, continuando il viaggio su una carretta, andava a trovarlo, consolarlo, distrarlo, prestargli piccoli servizi. Più volte compì queste visite anche per portargli ciò che sapeva tornargli gradito o utile.

Quando l'ammalato ricevette il permesso di celebrare in quel luogo la santa Messa, madre Giulia si diede d'attorno per procurargli tutto il necessario allo scopo. Veramente, le sue erano squisitezze materne e fraterne che non potevano essere dimenticate.

Tutte sapevano che aveva attenzioni particolari per le ragazze più difficili e cattive. Le circondava di affetto e riusciva a conquistarle a sé, non per sé, ma per offrirle al Signore, legarle a Lui e alla sua grazia.

A volte si fermava a guardare qualche ragazzina e, dopo averla segnata in fronte con una crocetta, le pronosticava la chiamata alla vita religiosa. C'è chi assicura che parecchie corrisposero. Quante non lo fecero sperimentarono a proprie spese quanto è triste lasciar cadere la voce del Signore (è il commento di suor Maria Valle).

Una allieva fattasi FMA, suor Maria Pubill, ricordando i tempi trascorsi nel collegio di San Salvador quando era ai suoi inizi, ci offre anche la descrizione della camera/ufficio dove madre Giulia riceveva suore e ragazze. Era piccolo, scarsamente illuminato, con il soffitto basso, le pareti senza intonaco, il pavimento umido e senza rivestimento di sorta, un povero e rustico tavolo, tre sedie.

Non era certamente il luogo ad attirare, ma lei, la madre sempre serena e accogliente. Accogliente per tutte allo stesso modo: premurosa e delicata verso le più timide, le più bisognose a qualsiasi titolo: queste perché limitate nell'intelligenza, quelle perché già avanti nell'età; altre perché deboli di salute... Insomma, la sua carità inesauribile raggiungeva tutte. Pareva che la sua migliore soddisfazione la trovasse nell'«addolcire» le pene di quante le stavano intorno. Esortava le stesse ragazze a usare attenzioni delicate verso le suore ripetendo sovente: «È una sposa di Gesù!»...

Persino nel correggere i difetti era larga di benevolenza. Sempre cercava di ragionare, convincere, consigliare. Mai parole o modi indelicati. Pronta a perdonare, il suo perdono era generoso e completo, senza ritorni sul passato. Licenzia-

va la ragazza — o anche la suora — con un amabile: «Coraggio! È sempre umano cadere, è proprio dell'Angelo saper riparare e ricominciare».

Era convinzione comune che la fede e la fervida preghiera della Direttrice ottenevano grazie segnalate. Lei procedeva sempre con la massima semplicità e con molta sicurezza nell'intervento di Maria Ausiliatrice.

Essendo gravemente inferma la figlia di una benefattrice, andò in chiesa a pregare e a far pregare tre rosari con le braccia in croce. Giunta al terzo rosario suor Giulia, rivolta alla suora che le stava vicino, assicurò che l'ammalata non sarebbe morta. Alla sera stessa si seppe che era fuori pericolo.

La campana di Chalchuapa (collegio-orfanotrofio aperto nel 1912 in El Salvador) era stata battezzata col nome «Maria Marta». Era quello di una fanciulla che, essendo in punto di morte, era stata dalla mamma affidata alla preghiera delle orfanine. Madre Giulia la affidò a Maria Ausiliatrice e pregò a lungo con loro — braccia in croce — nella cappella. Una telefonata la raggiunse dopo poche ore: si ringraziava delle preghiere perché l'ammalata, contro tutte le umane previsioni, andava riprendendosi. E guarì.

Anche la grande statua di Maria Ausiliatrice, alta sulla colonna del cortile nella prima casa di San Salvador, sta a ricordare una grazia segnalatissima. Una minacciosa nube di cavallette era passata sopra la zona di San Salvador senza calare su quelle campagne. L'aveva chiesto madre Giulia con grande fiducia alla nostra Ausiliatrice, promettendo di onorarla con quel segno di gratitudine. La statua e la colonna furono pagate con le elemosine offerte dalle persone che volevano ringraziare la Madonna per aver preservato i loro campi dalla temuta distruzione del raccolto.

Nel 1917 il terremoto devastò tante abitazioni in El Salvador. In quella terribile notte madre Giulia aveva invocato la protezione della Vergine Santa su quella casa che era "sua". E la Madonna l'ascoltò preservando da ogni male le persone ospitate nei collegi di San Salvador e di Santa Tecla rimasti gravemente danneggiati e parzialmente distrutti.

In ringraziamento per una grazia tanto segnalata, diede avvio alla costruzione della nuova chiesa *Basilica para nosotras*, — dice suor Valle — della quale avrebbe visto solo le

fondamenta. La buona suora assicura che quelle fondamenta riuscirono oltremodo solide perché cementate dall'umiltà e dai sacrifici di madre Gilardi.

Relativamente a questa chiesa si racconta un particolare di tinta "profetica". Era avvenuto parecchio tempo prima. Madre Giulia, indicando all'Ispettore don Giuseppe Misieri il luogo, «un puro burrone» che allora fiancheggiava quella casa delle FMA, aveva detto: «Questa cappella, per un non lontano terremoto, cadrà e con essa ciò che le sta intorno». L'Ispettore ribatté, sorridendo: «Lei profetizza?!». «No — rispose — ma vedrà che sarà così. Sotto si farà un salone-teatro, sopra la cappella». L'Ispettore fece notare che, su quel luogo, tutto avrebbe finito per "sbriciolarsi". «Si farà — insistette lei —. Noi non lo vedremo, ma questa postulante — e indicava Marietta Valle — sì».

La testimone completa raccontando che nel 1917 il terremoto fece crollare tutto e la ricostruzione avvenne proprio secondo le parole di madre Giulia. L'amministrazione pubblica aprì una strada davanti al collegio e la chiamò *avenida España*, ma tutti la conoscono come l'*avenida María Auxiliadora*.

Suor Marietta Valle ricordava pure un episodio accaduto durante l'adorazione eucaristica degli ultimi giorni di carnevale, il 10 febbraio 1907. Si era nel pomeriggio della domenica. Temperatura esterna altissima, adorazione intensa, fervore ancor più elevato del calore esterno. Gesù è solennemente esposto tra ceri, fiori, drappaggi. Per il forte calore una candela si piega fino a toccare i drappi. Solo quando le fiamme li hanno avvolti, si sente un pauroso crepitio. I presenti sono paralizzati dallo spavento. Non madre Giulia, che corre immediatamente verso l'altare e afferra l'ostensorio con ambe le mani. Le lingue di fuoco si alzano sempre più fino a lambire la statua della Madonna. Finalmente, il papà di una educanda, accorso alle grida di aiuto, si slancia verso l'altare, butta a terra quanto vi sta sopra ed il fuoco, non trovando più esca, si spegne. Sono trascorsi dieci lunghissimi minuti! Madre Giulia è ancora lì, presso l'altare, stringendo emozionatissima il sacro deposito.

Solo allora arriva monsignor Costamagna (in quel periodo si trovava in Centro America e nella sosta in San Salvador fungeva da cappellano delle suore), prende l'Eucaristia salvata

dalle fiamme e la ripone nel tabernacolo. Suor Giulia chiede umilmente perdono del suo... ardimento; Monsignore invece non può che elogiarne il gesto coraggioso e amante.

Chi uscì dall'avventura piuttosto mal ridotta fu la statua di Maria Ausiliatrice. Giunta da poco dalla Spagna, era veramente maestosa e bella. Si cercò la persona capace di ritoccarla riparando ai danni del fuoco e del fumo. La si trovò affrontando con coraggio una spesa molto più forte delle possibilità. Per la fiducia di suor Giulia — garantisce suor Valle — ed anche per il suo «aiutate che il Ciel ti aiuta!», la statua trovò i benefattori.

Rimessa completamente a nuovo, dopo un mese rientrava processionalmente dalla cattedrale, dove era stata benedetta dal Vescovo stesso, nella chiesa del Collegio.

Suor Marietta ricorda che la Direttrice aveva incaricato lei, postulante (o novizia?), di ricevere le offerte dei fedeli sulla porta d'ingresso. Ma il confessore straordinario della comunità (un Canonico divenuto in seguito Vescovo) prese il suo posto, e alla fine versò nel grembiule della postulante quanto aveva raccolto nella sua berretta.

Nella ricreazione della sera tutte parlavano dell'avvenimento: della statua ridivenuta bella, dell'infuocata predica di monsignor Costamagna, della folla di partecipanti... Fu allora che la Direttrice chiese: «E l'elemosina?». L'incaricata corre a prendere il grembiule e tutte incominciano a separare le monete e a porgerle a suor Giulia per darle la soddisfazione di constatare... Giunta alla fine la Direttrice si mette a piangere. Le suore, impressionate, le chiedono: «Si sente male?». «No — risponde emozionata e felice — la Madonna ha voluto pagare tutto. Né un centesimo di più né uno di meno».

La buona suor Maricetta conclude convinta: «Tutto merito della sua grande fede!».

Si trovava a Santa Tecla per presiedervi gli esami semestrali delle allieve, quando le giunse la comunicazione di raggiungere quanto prima l'Ispettrice, madre Bussolino, nel Messico. Isabel Flores de Giordano, exalunna di quel collegio, dopo venticinque anni scriverà il suo ricordo di quel singolare viaggio nel quale fu compagna alla Direttrice madre Giulia Gilardi.

Si introduce dicendo che quel ricordo, ancora fresco nella sua memoria *dulcifica mi alma*. Probabilmente madre Giulia aveva già tutto predisposto quando propone alla ragazza quindicenne di accompagnarla fino a México. Pareva uno scherzo ed era realtà. «Che onore per me accompagnare quella Madre carissima!».

Dopo un breve percorso in treno prendono il mare (il viaggio in mare, che era l'oceano Pacifico, era più spedito e sicuro). Isabel ricorda di aver sofferto molto per il mal di mare, ma ancor più ricorda, e con dolcezza, di aver avuto nella Direttrice una madre larga di affettuose attenzioni: le sue conversazioni, le distrazioni che le procurava resero meno penosa quella navigazione.

La vigilia dello sbarco un signore fece loro notare che in Messico non si poteva entrare con l'abito religioso. Suor Giulia, evidentemente afflitta, si ritirò in cabina e in breve ricomparve trasformata in una dignitosa vedova. Aveva l'abito di sempre, senza nulla di bianco, e dal capo le scendeva una specie di nero mantello. Scese al porto messicano di Salina Cruz, Isabel si sentì domandare da parecchie persone se quella signora era la sua mamma e da quanto tempo avesse perduto il papà... Come rideva di gusto madre Giulia quando la sentiva raccontare di quell'interesse suscitato tra la gente curiosa.

Ripreso il treno, ad una stazione ferroviaria intermedia dovettero fare una prolungata sosta. Le due viaggiatrici andarono alla ricerca di un po' di sollievo sotto l'unico albero che trovarono nella piazzetta esterna. Qui avvenne ciò che la giovane compagna non dimenticherà mai.

Dopo qualche momento videro comparire dal fondo della piazzetta un fanciullo. Madre Giulia gli fece cenno di avvicinarsi. Timido e sorpreso, ma anche attirato dall'amabile invito della "signora", il ragazzino le si avvicinò; lei trasse dalla tasca una medaglia e gliela pose al collo. Quello, ancor più stupito, fugge via a raccontare ad altri ciò che gli era capitato. In breve le due viaggiatrici si videro circondate da una piccola folla di persone semplici, che salutano suor Giulia inginocchiandosi. Ella rimane a sua volta sorpresa e intenerita fino alle lacrime davanti a quello spettacolo.

La gente aveva intuito chi poteva essere quella signora amabile e sorridente. E la "signora" parlò, come sapeva fare lei,

del buon Dio — ora lo spagnolo le era familiare — e lasciò quelle persone salutarmente impressionate e felici per la medaglia che aveva donato a tutti.

Siccome anche il treno riposava di notte, le due viaggiatrici accolsero la provvidenziale ospitalità offerta spontaneamente da una signora del luogo. Dovevano passare ancora due giornate in treno, ma finalmente giunsero, molto fraternamente accolte, nella capitale azteca. L'exallieva, ricordati altri graziosi particolari, conclude dicendosi felice di aver avuto l'opportunità di stendere queste memorie di una madre che aveva lasciato nel suo cuore impressioni intense e vive.¹⁴

Suor Giulia lascerà il Messico per l'Italia il 26 agosto 1907 con l'Ispettrice madre Ottavia Bussolino per partecipare al 6° Capitolo generale dell'Istituto in qualità di Delegata.

A San Salvador la vita continuava ed anche le opere, ma l'assenza della Direttrice era sentita con molta nostalgia ed una punta di timore. Ritornerà? Quando ne giunse conferma e preavviso di ritorno era dicembre e le vacanze scolastiche stavano per incominciare. Ma sulla *Cronaca* di quegli ultimi giorni del 1907 leggiamo: «Un bel numero di ragazze rimane per aspettare madre Giulia».

Doppiamente madre ora. Staccato dal Messico, il Centro America — ha solo due case, ma un bel gruzzolo di speranza — è divenuto la Visitatoria «SS. Salvatore» che in lei ha la sua prima Visitatrice. Era stata eletta l'8 ottobre 1907. Manco a dirlo: appena arriva — 20 gennaio 1908 — in quella casa di San Salvador, che è particolarmente legata alla sua dinamica sofferta attività di missionaria, si fa molta festa. A renderla più solenne vi si trova presente anche il Visitatore SDB per le case del Pacifico, monsignor Giacomo Costamagna.

Non possiamo chiudere il primo periodo missionario (1903-1908) di madre Gilardi senza ricordare una testimonianza

¹⁴ La testimonianza manoscritta è datata S. Salvador, 20 gennaio 1932.

Isabel ritornò quasi subito insieme a due suore che venivano trasferite in Centro America. Quando sarà sposa e mamma, alla sua primogenita darà il nome di Rosina tanto caro a madre Giulia, dalla quale aveva sentito sovente ricordare con particolare affetto la «gemella» lasciata in Italia.

che ad esso si riferisce in modo particolare. È di madre Orsola Rinaldi, la Visitatrice che, permettendolo il Signore, le era stata involontario motivo di sofferenza per disparità di temperamento e di vedute.

Essa ci fa conoscere che in Centro America, ancora nei primi anni del XX secolo, la popolazione, in particolare le donne, era nettamente distinta in due classi sociali. Questa distinzione era segnalata esternamente dal modo di vestire.

L'inferiore — le *mengalas* — vestiva in modo sommario: senza maniche, senza scarpe, con i vestiti piuttosto corti e sostenuti alle spalle da semplici brettelle... Vedere le bambine ed anche le ragazze vestite — o svestite — a quel modo aveva impressionato la buona suor Giulia. Volle subito rimediare, ma trovò una forte opposizione nelle persone «benestanti», e anche in quelle che sostenevano con la simpatia e la beneficenza l'opera stessa.

Lei parlava di modestia cristiana, le altre di dignità civile che esigeva chiara distinzione. Ma non conoscevano ancora l'amabile tenacia di lei. Insistette, pazientò, propose, e finalmente riuscì ad ottenere che le ragazze interne — quasi tutte *mengalas* — avessero un modesto abito uniforme con mezze maniche, chiuso fino al collo. Non insistette sulla calzatura, ma era ben contenta quando gli stessi parenti decidevano di procurarla.

Purtroppo sarebbe giunta ben presto la tirannia della moda a far decadere i costumi della classe elevata, che non disdegnò allora di assumere le indecorosità riservate un tempo sdegnosamente alla classe inferiore. Suor Giulia si troverà allora a combattere su entrambi i fronti.

Fin qui ciò che apprendiamo dalla testimonianza di madre Orsola Rinaldi.

Le vocazioni arrivavano con un po' di lentezza. In ogni modo, con salesiano ottimismo, il 7 febbraio 1908 veniva eretto canonicamente il noviziato del Centro America. In questo anno suor Giulia riveste una molteplicità di incarichi. Oltre che Visitatrice è ancora Direttrice della casa di San Salvador e Maestra delle novizie, che in quell'anno sono sei.

In quel tempo giunge monsignor Giovanni Cagliero in qualità di Delegato Apostolico per tutte le Repubbliche del Centro America.

Lui sa bene che genere di fatiche lo attendono in quella terra scossa soventissimo dagli inquieti vulcani e dalle più inquiete fazioni politiche. «La mia Delegazione è una delle più faticose — scriveva a madre Daghero il 22 settembre 1908 — e fra poco bisognerà che mi metta in viaggio per visitare le popolazioni di questa mia nuova Patagonia, bisognevoli di istruzione religiosa, di Clero e di Pastori».

Ha però il conforto di sapere che «i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice sono ben voluti dappertutto e da tutti i governi».

Avremo modo di costatare come questo dinamico Prelato missionario troverà nella dinamica madre Gilardi la persona che saprà secondare i suoi ardimentosi progetti apostolici.

Nel 1909, se la Visitatrice è ancora senza il Consiglio, è però riuscita a trovare per la casa di San Salvador una Direttrice che la libera almeno da quell'impegno. Continuerà per qualche tempo nel ruolo di Maestra delle novizie. Nella stessa città trova opportuna l'apertura di una scuola per sole allieve esterne. Come vedremo, durerà poco.

Certi aspetti della sua funzione di Visitatrice non riesce ad assumerli totalmente, almeno a suo modo di vedere. Alla Madre generale scriverà in data 9 luglio 1909: «*Speravo con questa mia darle relazione della visita d'ufficio che debbo fare alle case, però fino ad ora non ho terminato [!!!]; sarà perché è la prima volta che disimpegno questo dovere, mi trovo tanto incapace... ho tanta paura di non saperlo far bene che solo trovo sollievo pregando. La insufficienza del personale è la nota stonante, che fa gemere il mio povero cuore*».

Veramente, pensiamo anche noi che a madre Giulia torni più facile, più secondo la sua linea di servizio, sostituire qualsiasi suora nelle sue funzioni — fossero pur quelle della lavanderia! — che compiere "visite d'ufficio". Se il personale è tanto scarso, dovunque vada c'è da sollevare anzitutto chi è affaticato di troppo, chi non riesce a cavarsela nelle sue incombenze ed ha bisogno di essere, non solo incoraggiata, ma aiutata a farsi la competenza richiesta. Madre Giulia si sente una madre-maestra. Ciò che sa — e sono molte le cose che conosce o che ha imparato e voluto conoscere —

lo insegna perché il Regno cammini e le sue care sorelle si mantengano nella gioia di servire il Signore in tante ragazze che le circondano, che hanno bisogno dell'istruzione catechistica e di quella umana, civile, morale più del pane di cui sono spesso carenti.

Se «la nota stonante» è la penuria di personale, quella che le procura «la pena più grande» e che la «tormenta» veramente, è la mancanza di vocazioni religiose. «*Sapesse quante novene — scriveva ancora alla Madre generale — per ottenere una postulante... e sempre invano. È così guasta dall'immoralità questa repubblica, che è impossibile...*». (Pare che le prime vocazioni fossero prevalentemente di giovani appartenenti ad altre repubbliche del Centro America).

Continuava a scrutare i segni di vocazione nelle ragazze che avvicinava e le aiutava, pagando anche di persona, a portare a compimento il disegno di Dio nella loro vita. Se l'Istituto doveva acquistare stabilità in Centro America, sentiva che quello era un suo primario dovere di Visitatrice.

Suor Dolores Rivas, vedendola un giorno tanto presa da un lavoro materiale — a quante cose sapeva mettere mano madre Giulia! — le disse con filiale e ingenua confidenza: «Madre, perché lavora con tanto dispendio di energie?». Si sentì rispondere che lo faceva per sostenere le spese del collegio di una ragazza che dava segni di vocazione religiosa.

Suor Dolores poteva aver dimenticato qualche particolare della personalità tanto ricca della sua Superiora, ma non questo: «Madre Giulia aveva un cuore veramente materno; era generosa, magnanima, capace di molto sacrificio».

Suor Beatriz Díaz ricorda che l'ultima volta la vide quando le pose la mantellina di postulante «aprendole le porte del caro Istituto». Ciò che continuerà a ricordare sarà la sua amabilità, il sorriso costante, la capacità di integrare la dignità della Superiora con la bontà di una tenera madre. Per questo «tutte la avvicinavamo con affettuosa confidenza».

Forse la vocazione per la quale si era impegnata a lavorare anche materialmente era quella di Regina Flores, un'allieva interna dei primi tempi del collegio di San Salvador. Essendo stata abbandonata dai parenti a motivo della sua decisione di rimanere con le suore, «madre Giulia la tenne in collegio senza la minima retribuzione». Fu poi lei ad interes-

sarsi personalmente per ottenere dai parenti, che ne avevano la possibilità, la sua parte di dote.

Anche suor Regina ricorda che la Direttrice era piena di bontà con tutte, ma le discolette erano da lei seguite in modo particolare e con particolare affetto. Tant'è che qualcuna cercava di esserlo proprio perché «*Madre Julia me regala estampitas*» (piccole immagini).

Suor Regina ricorda ancora che le sua carità l'aveva una volta spinta fino a sistemare nella propria camera un'alunna ammalata di scarlattina per poterla meglio curare.

Suor Antonia Ramírez l'aveva incontrata la prima volta in Santa Tecla, quando era ancora una fanciullina. La Madre, fattale una crocetta sulla fronte, le aveva detto: «Sarai tutta del Signore». Lo fu, perseverando malgrado le sofferenze che dovette sopportare e grazie anche alle cure di lei, che la seguì maternamente durante un noviziato travagliato dalla debole salute.

Suor Antonia vuole parlarci anche di una forte impressione ricevuta in quegli anni. Si stava preparando con il consueto entusiasmo la festa onomastica della madre Visitatrice, ma a motivo della morte di una orfanella avvenuta nel collegio di Chalchuapa, la Madre fece sospendere tutto. Eppure, quella bimba era morta in una casa lontana da San Salvador. «Compresi quanto amasse i poverelli, e aumentai la stima che già avevo di lei», è il commento della giovane suora.

“Poverelle” erano qualche volta anche le sue suore alle quali — l'abbiamo già detto — andavano le sue migliori attenzioni. La missionaria italiana, suor Maria Tosini, che occuperà ruoli di responsabilità nella Visitatoria, ricorda umilmente che una volta le era capitato di farne «una più grossa del solito». Non sapeva come fare a presentarsi alla Superiora per parlargliene. Decide di scrivere; colloca la missiva nella camera della Madre e va a letto discretamente sollevata. Ed eccoti, dopo un po', qualcuno a scostarle le cortine e... «la buona madre Giulia, essendo silenzio rigoroso, mi bacia in fronte, sorride e se ne va». Il giorno dopo le spiega di aver fatto così per assicurarla del perdono e così dormisse tranquilla. Le insegnava: «Bisogna perdonare sempre generosamente, e poi aspettarsene delle più grosse...».

Restiamo ancora con suor Tosini che vuole raccontare:

«Una volta — era ai suoi primi tempi di missionaria — andando per le vie di San Salvador, un mascalzone spensierato istigava verso di noi un grosso cane. Avevo paura, ma lei mi disse di non temere: «Siamo nelle mani del buon Dio — le ricordò — e se il Signore non lo permette questo animale non ci farà del male».

D'altra parte, suor Giulia era certa che, anche quello che noi consideriamo un male, è permesso da Dio per un nostro miglior bene.

Ecco qualche altra testimonianza. Suor Angela Oldrini, giunta da un anno in quella missione centroamericana, sta appena appena orientandosi nell'ambiente. Ed ecco che la Visitatrice viene a comunicarle il trasferimento da Granada (casa aperta in Nicaragua nel 1912) a Tegucigalpa in Honduras. La Visitatrice deve pure recarsi lassù: saranno compagne di viaggio.

Questo doveva farsi, in buona parte, per via oceano Pacifico. Dopo qualche peripezia per trovare un mezzo — un modesto vaporino — verso sera riuscirono a prendere il largo. «Non so — scrive suor Angela — da che strana paura fossi presa». Veramente, poteva essere giustificata: su un guscio d'imbarcazione e sopra un mare così grande! Per di più, dopo un breve tragitto, il motore dell'imbarcazione si bloccò, e questa rimase per un'ora sballottata qua e là dal vento nel buio incombente della notte.

«Ah, Madre!», esclama la terrorizzata missionaria gettandole istintivamente le braccia al collo. «Non temere, stai vicino a me. Il Signore ci proteggerà. Ho tanto bisogno di suore; sono sicura che non permetterà che si abbia a naufragare». E si mise a cantarellare. Interrompeva solo per raccontarle qualche vivace storiella, poi riprendeva il canto.

Quando Dio volle, sistemato il vapore e ripreso a vogare, dopo un paio d'ore apparvero le luci del porto al quale erano dirette. Solo allora la giovane suora si staccò dall'abbraccio... «La povera Madre — ci fa notare suor Oldrini — mi sopportò per tutto quel tempo senza mostrare né stanchezza né noia; e sì che il caldo ci teneva entrambe coperte di sudore».

Per quella notte avrebbero dormito nel porto di Amapale, nella casa di una buona signora. Prima di andare a letto la giovane missionaria credette fosse giunto il momento op-

portuno per parlare alla Madre di un certo «malessere che soffriva in testa». Volle subito vedere di che si trattava. Davanti a quel capo evidentemente sofferente madre Giulia si impressionò al punto da mettersi a piangere. Volle coprirlo con il suo scialle, e poiché la suora vi si opponeva temendo trattarsi di cosa contagiosa, la Madre, con la spontaneità che le era propria, disse: «Non importa, te lo regalo».

In quel luogo non si poteva pensare di avere una visita medica come avrebbe voluto. Rimproverò dolcemente la suora di non avergliene parlato subito e si tranquillizzò solo quando seppe dal medico di Tegucigalpa che quel clima temperato l'avrebbe aiutata a guarire in fretta. Così fu veramente, a reciproco sollievo.

Poiché siamo arrivate a Tegucigalpa diciamo qualcosa di questa prima fondazione *hondureña*.

La prima mossa l'aveva fatta il Nunzio Apostolico monsignor Cagliero, che in una lettera dell'agosto 1909 così scriveva alla Madre generale:

«In Honduras — che aveva appena visitata — popolazione che va presso il milione, non si è visto un religioso né una Suora da oltre 70 anni!!! Il Clero è scarsissimo: 60 preti in tutto. Il popolo è buono, umile laborioso e pieno di fede, ma senza istruzione e senza morale!

Col Vescovo, col Governo e con la S. Sede ho preso impegno per due Case a stabilirsi nella capitale di Tegucigalpa, popolazione di 30 mila anime: una di Salesiani, l'altra di Suore di Maria Ausiliatrice. [...].

Il clima di Tegucigalpa è sano, mite e di continua primavera. Don Rua mi prepara i Salesiani e già ne manderà uno, il Padre Argueta di San Salvador, zelante, pio e dotto Salesiano; e la Rev. Madre deve prepararmi per l'anno prossimo almeno 4 o 5 brave Suore per aprire un Collegio cattolico, e sarà il primo che si apre perché le scuole sono tutte laiche, malgrado il buon volere del Presidente attuale che le vorrebbe tutte cristiane... Le buone Suore debbono essere almeno due Maestre di classe, una di lavori femminili e le altre due, maestre di virtù e lavoro. Converrà che almeno le principali sapessero lo spagnolo.

Ed i mezzi?! Honduras è paese di missione e più bisognoso della Patagonia [se lo dice lui!]. I Patagoni giacciono nell'

ombra di morte, questi giacciono nell'ombra dell'ignoranza e del peccato».

Come si legge: il quadro è chiaro e la situazione da fronteggiare ancora di più. Per assicurare che si era dato premura di attuare una certa preparazione a quell'arrivo, Monsignore conclude informando di aver predisposto la formazione di due Comitati: uno di signori, l'altro di signore «per ricevere Salesiani e Suore Ausiliatrici, proteggerle, aiutarle e sostenerle fino a che siano in grado di sostenersi da sé con le entrate delle alunne, che saranno molte, moltissime, perché primo collegio cristiano di Suore, ed unico».

Il tocco finale è quello di un Superiore, abile diplomatico ormai: «Scrivo a Sr. Giulia [Gilardi], e le scriva pure la Madre Generale. Salviamo Honduras! † Gio. Archiep».

La comunicazione pare non lasciare possibilità di negative. Ma in Italia si dovranno superare grosse difficoltà, poiché non si riesce mai ad attuare la raccomandazione, fatta sovente da don Rua, di limitarsi nell'accettare nuove fondazioni. C'è in vista però il Giubileo episcopale d'argento di quel "fraterno" ed esigente Nunzio Apostolico. Proprio per onorare quei cinque lustri di grande, illuminato e sacrificato servizio pastorale missionario, madre Daghero assicura che farà partire «cinque vergini prudenti per la nuova fondazione di Tegucigalpa». Secondo Monsignore, avrebbero dovuto arrivare entro il marzo 1910.

Ma in Centro America tutto si svolse con maggiore sollecitudine. La *Cronaca* ricalca il pensiero già espresso da Monsignore, precisando che lo scopo di quella scuola-collegio era di «impartire l'educazione e l'istruzione alle giovanette appartenenti alle principali e agiate famiglie della Repubblica». Era un modo sicuro per entrare; poi sarebbe arrivato il resto, cioè il lavoro propriamente salesiano a vantaggio della gioventù femminile più abbandonata.

Poiché non erano ancora giunte le «cinque vergini», si incominciò a fare un taglio coraggioso a San Salvador. Chiusa la scuola esterna (ne leggeremo più avanti le motivazioni date dal Nunzio), la Visitatrice suor Giulia Gilardi con tre suore, senza avere ancora il "benestare" dal Centro, parte per la nuova fondazione in Honduras. Ci pensa Monsignore a informare e... scagionare la zelante e obbediente Superiore scrivendo a madre Daghero il 14 gennaio 1910. Dopo al-

cune premesse relative ai recenti festeggiamenti di Costa Rica per il suo Giubileo Episcopale, scrive:

«Intanto, in occasione e in nome del mio Giubileo le Suore di Maria Ausiliatrice hanno incominciato la loro missione in Tegucigalpa, troppo avida di possedere le Suore e troppo bisognosa di educazione cristiana.

E le cinque Vergini prudenti? Arriveranno e colmeranno i vuoti lasciati nel Salvador e quelli a riempirsi a misura che avanza l'anno scolastico. Aspettare un altro anno ad aprire le loro scuole era un inconveniente grave; si sarebbe spento l'entusiasmo ed il fuoco che ho acceso nel Governo, nel Clero e nei Cittadini di Tegucigalpa, di tutta la Repubblica!

La Madre Giulia mi scrisse che col consiglio dell'Ispettore Don Misieri, avevano chiuso l'esternato del Salvador, perché non dava risultati e perché mancavano le maestre necessarie alla portata di quella Capitale. Ed allora si risolse di chiudere l'esternato e di aprire le scuole di Tegucigalpa, con la scusa che così l'ordinava il Delegato Apostolico. E così pubblicarono i giornali, e la scusa valse a compatire le Suore ed a rallegrarsi che aprissero uno stabilimento di educazione in Honduras, dove eravi assai maggior necessità che in San Salvador in fatto di istruzione religiosa.

Ma ora la Madre Giulia ha timore di prendersi le buone busse dalla Rev. Madre e dal Capitolo [leggi: Consiglio], per aver chiuso una Casa senza la venia necessaria!!! E vuole che io la scusi e la difenda per il suo procedimento illegale! Ed é così che telegrafai a P. Misieri ed alla Madre Giulia che potevano far partire le Suore rimaste libere per la chiusura delle scuole esterne di San Salvador, per Tegucigalpa».

Che cosa farà la Visitatrice nella nuova casa dove si fermerà per quattordici mesi? Un po' di tutto: direttrice, maestra, portinaia e anche lavandaia...

All'arrivo — il 25 gennaio 1910 — le suore erano state accolte quasi in trionfo da molte "eccellenze" maschili e femminili. Dopo venti giorni danno il via al collegio con ventiquattro ragazze (un "segno" per madre Giulia, che ama tanto quel numero!). In breve tempo si arrivò a sessanta, partendo dal giardino d'infanzia e su su fino alla 5ª classe elementare. Come se la cavassero rimane un piccolo mistero.

E, subito, ha vita anche l'oratorio con un po' di scuola fe-

stiva. Era la doverosa espressione di fedeltà al carisma salesiano.

Solo in dicembre arriveranno i rinforzi provenienti dall'Italia. La Visitatrice/Direttrice ha atteso per incamminare quelle missionarie fresche fresche e vederle all'opera.

Pare che tutto proceda con ritmo incalzante e soddisfacente, specie per ciò che si riferisce alla vita di pietà, nella quale le ragazze imparano a respirare col ritmo delle proprie insegnanti e assistenti.

Veramente, non tutto fiorisce allo stesso modo. Poiché sono arrivate davvero le «cinque vergini», alla fine dell'anno si presenta domanda al Ministro dell'Istruzione per poter aprire il primo anno del Corso Normale. Ne viene una negativa. Ma il Presidente della Repubblica — che ha pagato per tutto l'anno l'affitto della casa/collegio — «manda a dire di non farne caso e di continuare» (dalla *Cronaca*).

Suor Giulia Gilardi è ancora lì, ad organizzare e iniziare il nuovo anno scolastico 1911.

In marzo ecco un sussulto rivoluzionario e... il cambio del benevolo Presidente. Come andrà ora? Lei ripete sempre convintissima: «Siamo nelle mani di Dio». Più sicure di così?! E si va avanti. Le ostilità, che purtroppo dovranno subire, non impediranno al Collegio *María Auxiliadora* di Tegucigalpa di arrivare, sempre fiorente di opere, fino ad oggi, 1990.

Domandiamocelo ancora: che cosa ha fatto la Visitatrice, Direttrice, insegnante in quei quattordici mesi *hondureñi*?

Di tutto un po' ed anche oltre un po'... Suor Isidora Pubill ci dice che era la prima a disimpegnare gli uffici più umili. Il personale era scarso e il denaro ancora di più. Ci si poteva concedere il lusso di una lavandaia solo per la biancheria delle ragazze. Le suore provvedevano da sé. Lei era sempre la prima a prendersi la sua parte di lavoro, e raccomandava alla incaricata della distribuzione di lasciare a lei la più faticosa o meno gradita, perché le suore — diceva — avevano faticato fin troppo.

Suor Isidora assicura che la direttrice suor Giulia faceva sempre così anche a San Salvador. Arrivando le suore — o le novizie e postulanti — in lavanderia, la trovavano sempre al suo lavoro preferito. Tutto ciò che chiedeva agli altri era

sempre la prima a farlo. Può sembrare strano, eppure la lavanderia aveva avuto sempre per lei un'attrattiva particolare.

Suor Antonia Ramirez dice che non la cedeva a nessuna quanto a impegno e resistenza. Naturalmente, ciò era di stimolo e incoraggiamento alla generosità, al lavoro indefesso, quello di timbro chiaramente salesiano. Lei diceva sovente che il molto lavoro tiene lontane le tentazioni. Lavorare con l'abbondante tributo del proprio sudore era un entrare nella volontà di Dio che aveva comandato all'uomo di guadagnarsi il pane con il sudore della fronte.

Se per tutte la levata era alle cinque, lei la anticipava quasi sempre di un'ora o anche di due. Lo faceva — ci assicura suor Marietta Valle — per sollevare le suore nel lavaggio della biancheria. Lo faceva con tanto amore ripetendo: «Gesù mio, lava la mia anima come lavo le cose delle mie sorelle».

Anche suor Maria Cantizano non può fare a meno di dirci che al lunedì, rimboccate le maniche, appuntate le falde dell'abito, madre Giulia era la prima ad andare al lavoro con gioia, e vi stava fino alla fine. Si era assicurato un privilegio: quello di occuparsi lei, e solo lei, delle cose più ripugnanti e sudice. Anche quel lavoro era vissuto come un rito, in allegria, in offerta propiziatrice e riparatrice.

Naturalmente, a Tegucigalpa il lavoro della lavanderia era quasi da... passatempo. In attesa delle maestre che non arrivavano, madre Giulia fece regolarmente l'insegnante, l'assistente e altro ancora. Lei sapeva fare di tutto!

La preoccupazione di aiutare l'economia delle case l'aveva portata ad apprendere tante cose. Sapeva fare il pane, i fiori artificiali, i cappelli di paglia e, negli ultimi anni di Centro America, alla scuola di un pasticcere aveva imparato a fare i dolci, anche le caramelle...

Nei momenti liberi — questo, specie nei primi tempi di San Salvador — preparava disegni per le maestre di lavoro, che riuscivano molto utili quando, sempre per sostenere le finanze, ci si dedicava anche a lavori di commissione.

Suor Dolores Augüello, che ebbe la fortuna di esserle aiutante in queste faccende, ricorda che suor Giulia trovava il tempo per preparare il lavoro alle maestre novelline: toglie-

va i fili per il ricamo, lo iniziava pure; e insegnava, insegnava con tanta amorosa pazienza tutto quello che sapeva. Quante sorelle formò così a disimpegnare un ufficio con competenza e soddisfazione, poiché aveva cercato di scoprire e valorizzare anche i talenti più insignificanti.

L'Istituto nel Centro America andava allargando le sue tende e la Visitatrice cercava ogni espediente perché non si rompesse l'*unione* tra le suore delle varie case. Fra San Salvador e Santa Tecla erano numerosi gli incontri scambievoli per brevi passeggiate che procuravano sollievo e gioia anche alle ragazze. Se ciò non poteva avvenire a causa della lontananza, quando si spostava da una casa all'altra, madre Giulia lo faceva sapere alle suore perché scrivessero, anche solamente un breve saluto, una *estampita*... Lei era felice di farsi portatrice di quei piccoli segni di unione.

«Non ho mai avuto la fortuna di vivere con lei — scrive suor Caterina Talpone — l'avvicinavo solo quando veniva a fare la visita ispettoriale. Tuttavia ha potuto notare in lei una perpetua e santa letizia. Voleva vederci contente [...], non trascurava nulla di quanto poteva condurci alla vera giovialità salesiana di cui era un perfetto modello».

All'inizio del 1912, mentre il collegio primo di San Salvador rigurgita di centoventi interne,¹⁵ madre Giulia apre a Chalchuapa un orfanotrofio.

Ma la fondazione più importante di quell'anno è quella che porta le FMA — a ruota con i SDB — nella repubblica del Nicaragua, a Granada. Lo scopo è quello di «togliere dai pericoli tante povere giovanette abbandonate a se stesse». Si tratta di una scuola di tipo professionale, ma si dà subito inizio anche all'oratorio festivo.

Appena sistemata quella fondazione, madre Giulia parte per Tegucigalpa. Quella casa iniziata da poco le sta molto a cuore ed è anche tanto lontana. Quel viaggio — ricorda una giovane suora che ebbe modo di accompagnarla da postulante — era pieno di difficoltà. Si capiva che le procurava uno strapazzo notevole e che solo la sua forza di volontà l'aiu-

¹⁵ Monsignor Cagliero aveva sollecitato l'opportuna costruzione di un grande salone/dormitorio, perché era rimasto impressionato fin dalla sua prima visita a quel Collegio della ristrettezza degli ambienti.

tava a sostenerlo e a mantenere una costante e comunicativa serenità.

C'era da fare qualche tratto a dorso di cavallo, cosa per lei alquanto disagiata. Eppure la sua anima di artista godeva le bellezze della natura che le si dispiegava dinanzi e la portava a cantare. componeva versi originali, ripeteva qualche Salmo, cantava lodi, modificandone le strofe. Un fiore, un'ape, l'insetto più insignificante, tutto la elevava al Signore. La postulante anche in seguito continuò ad ammirare in madre Giulia la estrema facilità di elevarsi dalle creature al Creatore. (La testimonianza è di suor Dolores Argüello).

Mentre stava raggiungendo Tegucigalpa, a Granada scoppiava la rivoluzione. Furono giorni terribili per quelle suore da poco arrivate in quell'opera recentissima... Ebbero persino una perquisizione notturna dei rivoluzionari che le colmò di spavento. E poi scoppi sempre più ravvicinati di bombe. Una notte furono costrette a mettersi al sicuro sotto... tavole e letti. Dovettero persino abbandonare la casa, dalla quale le prime ragazze erano già state allontanate a motivo della fame.

La pace arriva come un dono di Maria Ausiliatrice il 24 settembre. La Madonna continua a fare tutto per le sue Figlie, anche in Nicaragua. Madre Giulia ne è certa, pur soffrendo per l'interruzione di quattro mesi di quella scuola appena iniziata. Ma ora si riprende, e nel giro di brevi settimane le allieve interne arrivano a superare l'ottantina e così le oratoriane. Quando arriverà la visita di monsignor Cagliero (novembre 1912) e di madre Vicaria [madre Enrichetta Sorbone] (marzo 1913) tutto sta camminando sul filo della speranza.

Il 19 luglio 1913 madre Giulia parte un'altra volta per l'Italia: a Nizza si celebra il 7° Capitolo generale dell'Istituto, che si trova ad una svolta cruciale. Un po' di trepidazione la si vive in quei lunghi mesi di assenza della Visitatrice. Come nel 1907 ci si domanda: ritornerà? Il dubbio si propaga a motivo di certe voci che erano già circolate da tempo e che erano allora arrivate anche all'Ispettore don Misieri, il quale, conoscendo molto bene la situazione delle FMA in Centro America — le ha seguite con tanto interesse fraterno e paterno in quei primi anni — aveva così scritto con molta schiettezza a madre Daghero nel novembre del 1911:

«Non so su qual fondamento si appoggino certe voci che ho sentito come alla sfuggita: sul prossimo cambio, cioè, della Visitatrice. Secondo il mio parere, adesso come stanno qui le cose, un cambio come questo sarebbe fuor di posto. La ragione è ovvia. Tutte le case della Visitatoria sono in sul loro principio; nessuna si può dire già formata e con vita propria; quindi hanno bisogno che quell'atmosfera sotto il cui impulso sono nate, continui a circondarle fino a che si trovino in stato di vivere una vita basata sopra basi solide e sicure [...]. Metta una Visitatrice nuova e sarà causa questo di rallentare la marcia di queste case».

È vero: erano passati quasi due anni ma la situazione non pareva ancora giunta al punto del consolidamento su «basi sicure». Le case erano poche e distribuite in tre Repubbliche diverse, non solo di nome o di collocazione geografica... Suor Giulia ritornerà riconfermata nell'incarico, anche se il primo sessennio del suo servizio di Superiora Visitatrice sta per scadere.

Senza perdere tempo, e prima di toccare la sua sede, fa una breve visita a Granada, la casa del Nicaragua più nuova e più provata nei suoi inizi. Anzi, ora vi è pure una seconda casa aperta nell'anno successivo alla prima (1913).

Quando finalmente rimette piede nella "sua" casa centrale in San Salvador — dopo sei mesi, sottolinea la *Cronaca* — le suore godono nel rivederla e fanno festa, assieme alle novizie, postulanti e ragazze, con «tutto l'entusiasmo del cuore».

La sua vita ormai è un continuo pellegrinare fra una repubblica e l'altra, fra una casa e l'altra. Continuano ad essere ancora poche queste case del Centro America, ma bastano a riempire di materne premure e di zelo dinamico tutto il suo tempo. E inoltre: quanti problemi le creano continuamente! Sono di ogni genere, non escluso quello economico e amministrativo.

Forse, questo è un punto debole per la Visitatrice che manca di persone sperimentate in una funzione tanto delicata e tanto esigente. La buona volontà di essere in regola, pienamente e non solo davanti a Dio davvero non le manca. Come non le manca l'umiltà di riconoscere i propri limiti e di farsi rilevare i propri sbagli. Così insegna, non tanto a parole ma con una testimonianza limpida, alle sue più dirette collaboratrici.

In una lettera scritta all'Economa generale madre Angiolina Buzzetti, dopo aver cercato di chiarire le posizioni economiche delle case — siamo nell'agosto 1916 — e di scagionare le Direttrici per eventuali inadempienze involontarie, conclude semplicemente: «*Se abbiamo da fare qualche cosa, comandi che obbediremo*».

Espressione d'altri tempi, verrebbe da commentare con la pseudo libertà odierna; ma madre Giulia non aveva mai preso nulla alla leggera: alle sue Superiori sapeva dare affetto, confidenza e obbedienza.

Nell'aprile del 1914 va fino all'Honduras, in quella cara casa di Tegucigalpa, fecondata dai suoi sudori e dal suo zelo apostolico. Prima di partire dalla "casa centrale" lascia alle suore «il ricordo che la caratterizza», come si esprime la *Cronaca*, e cioè: «Che l'affetto e la carità facciano di noi un cuore e un'anima sola».

A San Salvador ritornerà per essere presente all'inaugurazione solenne della statua di Maria Ausiliatrice che ha fatto venire dall'Italia. La statua, alta due metri, viene collocata su una imponente colonna al centro del cortile, con una solennità che coinvolge le più «ragguardevoli persone» ecclesiastiche, civili e salesiane. Ora l'Ausiliatrice, dalla quale don Bosco ed anche madre Giulia ottennero e continuano a sperare miracoli, è ben visibile anche da lontano.

La guerra scoppiata in Europa nel 1914-1915 la tiene in apprensione. Gli effetti si avvertono anche in Centro America con il rincaro dei viveri. Occorre pregare e mortificarsi. Per lei non vuole nulla nella circostanza del 25° di professione perpetua.

Poiché per il 25° della prima professione madre Giulia si trovava in Italia, l'affetto delle figlie cercava di trovare quest'altro motivo per festeggiarla. Preghiere sì, quelle le accetta, anzi le sollecita per le intenzioni del Papa, delle Superiori, per le vocazioni all'Istituto nel Centro America, per il mondo intero, ma di feste esterne neppure l'ombra.

Fa pregare anche perché a Chalchuapa arrivi finalmente un Parroco per quella popolazione (oltre 20 mila abitanti!) e per le suore che lavorano nell'orfanotrofio. È interessato san Giuseppe. E san Giuseppe l'ascolta e... provvede il Parroco.

È instancabile, anche se sempre più stanca. I suoi viaggi sono spesso tremendamente faticosi; le visite alle case non le procurano solo soddisfazioni...

Nel giugno del 1917, proprio nella notte seguente la solennità del *Corpus Domini*, uno dei più gravi terremoti colpisce la repubblica di El Salvador. La "casa centrale" e quella di Santa Tecla sono un mucchio di rovine. Con tutto ciò: «Grazie siano rese a Gesù benedetto e a Maria Ausiliatrice che ci hanno salvate» (*Cronaca* del 7 giugno 1917). «Il cortile è diventato il solo rifugio». Lì «si pranza, si dorme, si lavora» (*ivi*, 10 giugno 1917).

La statua della Madonna, miracolosamente incolume nel rovinio della cappella, viene legata a una colonna del dormitorio (quello fatto costruire come un grande capannone da monsignor Cagliero!) e «si incomincia con fervore una novena in ringraziamento di essere sopravvissute» (*ivi*).

Ma tutte quelle rovine costringono a far partire un certo numero di suore — come sono partite quasi tutte le interne —. Costringono? Veramente no. La provvidenza di Dio è imprevedibile: per arrivare dove vuole sa trovare qualsiasi strada, scavalcare ogni difficoltà. Ed ecco che cosa sta ora capitando.

A Costa Rica, sede della Nunziatura per il Centro America, è succeduto a monsignor Cagliero l'Internunzio SDB mons. Giovanni Marengo. In quella Repubblica i Salesiani si trovano fin dal 1907; lui vorrebbe sul luogo anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, delle quali era stato Direttore generale dopo la morte di don Bonetti.

Poco più di un mese dopo il terremoto, la Visitatrice parte per San José de Costa Rica per incontrare l'Internunzio, vedere e... concludere. In quella Repubblica, dove i governanti non concedono permessi di entrata ai religiosi, il terremoto di El Salvador ha rimosso gli ostacoli alla tanto desiderata concessione per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi arriveranno quasi subito: il 1° agosto 1917, tra lo stupore di pochi e l'entusiasmo di molti.

Questa è la prima fondazione nella quale non troviamo madre Giulia come accompagnatrice.¹⁶ Non ne conosciamo la

¹⁶ Le fondazioni in quella Repubblica saranno due a distanza di un mese. La seconda a S. Antonio di Belén, nelle immediate vicinanze di S. José.

ragione. Per almeno tre anni, quelle suore saranno molto seguite, e personalmente per la parte spirituale, da monsignore l'Internunzio.

Madre Giulia ha sofferto molto per dover chiedere sacrifici di personale alle case di El Salvador tanto provate dal recentissimo terremoto. Ce lo rivela anche una letterina inviata alla comunità di Santa Tecla, che risulta la più toccata da questi sacrifici. In essa annuncia la partenza di cinque suore della comunità «che — lo dice interpretando tutte — *ci lasciano santamente angustiate*».

Notiamo l'avverbio "santamente", così significativo della sua ben nota capacità di portare tutto su un piano superiore. Continua: «*Accompagniamole con le nostre preghiere e con i nostri sacrifici e teniamoci a loro e a tutte le lontane strettamente unite!*».

E poiché una delle partenti era la vicaria della casa, aggiunge: «*Desidererei che l'ottima suor Antonietta Beltramo [una suora di voti temporanei che farà la professione perpetua il 29 settembre successivo] sostituisse la buona suor Caterina Talpone nell'ufficio di Vicaria: la presento a loro come tale, pregandole a volermela consolare e animare circondandola di stima e affetto santo. Coraggio! Amiamo molto il nostro buon Dio e fidiamoci di Lui.*

Aff.ma sorella Sr. Giulia Gilardi».

Di questa letterina abbiamo potuto leggere la trascrizione sulla *Cronaca* della casa di Santa Tecla, che volle passare alla storia di quella comunità un particolare tanto significativo dello stile di rapporti e della sensibilità spirituale di madre Giulia Gilardi.

Se a Costa Rica le due case si sono incamminate senza di lei, ben presto avranno assolutamente bisogno di lei. La casa di San Antonio è nata come un appendice di quella di San José, ma non può continuare senza una mano e un cuore direttivi. Il personale della Visitatoria continua ad essere scarso e stremato. Solo lei si sente sufficientemente bene per coprire quel vuoto.

Per tutto il 1918, e per buona parte dell'anno successivo, madre Giulia fa la spola fra San Antonio di Belém e San

José, dove la Direttrice, suor Luigia Bolla, è seriamente ammalata.¹⁷

Certo, ricorda di essere la Visitatrice, ed allora lascia Costa Rica per ritornare qualche tempo in Nicaragua,¹⁸ in El Salvador, forse anche in Honduras. Cammina e camminerà ancora. Si fermerà solo quando l'obbedienza, la volontà di Dio, le dirà: basta!

Non abbiamo una documentazione esplicita intorno alla salute di madre Giulia Gilardi che, almeno da tre anni, le rende tutto più difficile. Ma nulla è impossibile per la sua volontà, per il grande cuore spalancato al dono fino all'eroico oblio di tutta se stessa.

A contarli a ritroso gli anni della sua responsabilità ininterrotta di animazione e governo, fra Italia e Centro America, nel 1920 si assommano a trenta. Sono stati gli anni della sua giovinezza e maturità.

Il 22 gennaio 1920 lascia Costa Rica, dove era ritornata per sistemare le due case e portare alle comunità due Direttrici pescate a fatica, e parte per il Nicaragua. La scuola professionale di Granada ha grossi problemi anche con le autorità civili ed ecclesiastiche del luogo. Per quell'opera popolare e ben incamminata madre Giulia prende una decisione non del tutto condivisa dal suo Consiglio.

Forse, fu uno sbaglio di tattica, ma pare che su quella decisione tempestiva, ultima presa nel ruolo di Visitatrice, il tempo le abbia dato ragione.¹⁹

Lì dovette raggiungerla la decisione delle Superiori che la invitavano a non indugiare oltre il ritorno in Italia: la sua salute lo esigeva assolutamente. Ma c'era anche l'ormai imminente scadenza del suo secondo mandato sessennale.

¹⁷ Giovane ancora morirà di tbc in Perù nel 1921. Vi era stata mandata nell'inutile tentativo di assicurarle il clima e le cure più adatte alla tanto sperata guarigione.

¹⁸ A Granada, proprio durante la visita del 1919 accoglierà nell'Istituto una giovane nicaragüena, Maria Romero Meneses, oggi — 1990 — Serva di Dio per la gloria della Chiesa e dell'Istituto.

¹⁹ Si trattava di dare avvio ad una nuova costruzione per la Scuola professionale, mentre altre optavano per la fusione delle due opere. Oggi — 1990 — le due case sussistono ancora con la loro diversa fisionomia. Suor Giulia aveva optato per l'incremento dell'opera più popolare.

Partì quasi silenziosamente, comunicando alle case con un telegramma quel suo repentino partire dal Centro America. Questa volta non tornerà più. Lei dovette esserne certa, anche se il cuore avrebbe voluto diversamente.

Le suore di Costa Rica, alle quali tanto aveva donato in quei due ultimi anni, avranno il fuggevole conforto di salutarla al passaggio con la nave nel porto di Puntarenas (C. R.) il 18 maggio 1920.²⁰

Che cosa lasciava madre Giulia Gilardi in Centro America da poter fissare nelle statistiche dell'Istituto?²¹ Pochino, se si considerano le fatiche affrontate in diciotto anni di lavoro intenso. Pochino, se non si considera la particolare struttura geo-politica di quelle terre, sempre in equilibrio instabile, che sembra partecipino al moto ondosso dei due mari che ne carezzano — o schiaffeggiano! — le coste d'oriente e d'occidente.

Lasciamo allo sguardo di Dio «che penetra gli abissi» fissare la misura di ciò che era stato seminato in lacrime e letizia.

Prima di rientrare in Italia con madre Giulia, spigoliamo ancora dalla testimonianza di due missionarie italiane che a lei furono molto vicine in Centro America e che, poco dopo di lei, rientreranno nella propria terra per motivi di salute.

Suor Nunzia Pace che, come abbiamo già avuto modo di vedere, le fu compagna di fondazione in San Salvador, così scriverà dalla Sicilia in memoria della sua non mai dimenticata Superiora:

«Era di un'attività e spirito di sacrificio straordinari. Nei primi anni della fondazione volle riservarsi, fra gli altri, l'ufficio di sacrestana. Siccome la cappella era nuova, ci si mise di tutto impegno a fregare per terra per ripulirla dai

²⁰ Poco più di un anno dopo partirà anche l'Internunzio monsignor Marengo. Era gravemente ammalato, e morirà quasi subito dopo il suo arrivo in Italia.

²¹ Lasciava 8 case in quattro Repubbliche (3 in El Salvador — dove aveva aperto e chiusa una quarta tra il 1908 e 1910 — 2 in Nicaragua e 2 in Costa Rica, 1 in Honduras). Le suore professe perpetue erano 48 e le temporanee 19. Fra queste, un bel numero veniva da altri Paesi, in particolare dall'Italia. Le novizie erano 10 e le postulanti 5.

calcinacci. Non essendo abituata a lavori tanto faticosi, ne risentì in salute. Le si gonfiò così malamente un ginocchio che fu necessario un taglio chirurgico.

Ella soffersse, con calma e rassegnazione edificante, varie malattie abbastanza gravi e disturbi d'ogni genere, fra cui la risipola molte volte. L'ultima malattia che ebbe in America fu un avvelenamento del sangue che le durò assai, e la si vide, in diverse riprese, in pericolo di morte. Lei sempre soffersse con serenità ammirabile, pienamente rassegnata ai divini voleri. Si riebbe poi, ma questa malattia la lasciò molto esaurita specialmente nella testa, per cui non reggeva più ad alcun pensiero. Quanto soffersse per simile impotenza!».

Non riusciamo a collocare esattamente il periodo di questa malattia così grave perché da nessuna delle *Cronache* consultate emerge sentore di essa. Come abbiamo visto, essa continuò a lavorare tra le due case di ultima fondazione, e a visitare le altre, fino all'inverno-primavera del 1920.

«Siccome amava molto il sacrificio — continua suor Pace — era felice di trovarsi nelle Missioni, tanto che, anche dopo il ritorno in Italia, ebbe a dire che sarebbe ritornata missionaria tanto volentieri, disposta ad andarvi anche a piedi».

L'altra testimonianza è di suor Ermelinda Nervi, che ebbe la sorte di ospitarla per breve tempo nel 1930, nella casa convitto-operaie di Cossato (Biella) dove era Direttrice. Ricorda di essere stata con lei per ben dieci anni proprio nella casa centrale di San Salvador. Assicura che madre Giulia disimpegnava il suo ufficio di Visitatrice «con vero zelo apostolico, non risparmiando fatiche, viaggi penosi per mare, in mula, in carretto, pernottando in capanne durante il viaggio, pur di portare con gran cuore generoso a quelle vergini regioni la parola di Dio».

Ed ancora continua: «Di carattere ardente, sapeva mitigarlo con la bontà, generosità e buon cuore. Lo dicono le indietre del Centro America, le quali, più erano infelici, più erano oggetto delle sue materne cure e compiacenze. Aveva speciale carità verso le suore non comprese e di limitata capacità (su questo punto spiccava la sua squisita carità). Se ne occupava lei: insegnava a far lavorini, a leggere, a migliorare la calligrafia, ecc. Pur di renderle utili all'amata Congregazione le incoraggiava a fare quel po' di bene che era loro

possibile. Quante cose potrebbero dire al Centro America dove è stata sentitissima la pena per la sua partenza. Sì, ha saputo lottare e soffrire, pur di condurre con zelo ardente anime al buon Gesù».

Quanto alla squisitezza delle sue sofferenze morali, lasciamo che solo il Signore lo tenga segnato per l'Eternità.²²

In Italia prima della fine

Anche se la speranza le faceva ripercorrere a ritroso l'indicifrabile via dell'Oceano, madre Giulia sentiva che il riaprodo in Italia sarebbe stato definitivo.

La sua salute si poteva dire allo sfascio. Sovente aveva la testa dolorante e incapace a reggere un pensiero solido, a formularne uno ben costruito. Neppure nella preghiera. Ma lei sapeva ugualmente porsi davanti al suo Signore e porgergli le mani nude, spalancate nell'offerta più che nell'implorazione.

Era certamente arrivata a Nizza Monferrato per deporvi il fardello delle responsabilità, per offrirsi a qualsiasi decisione delle sue Superiori sempre amatissime. Forse, come nel lontano 1904, aveva rinnovato l'umile supplica: «... proseguire anche per tutta la vita, ma come semplice suora».

Nell'ultimo giorno del giugno 1920 accompagna madre Vicaria in una visita a «Villa Paradiso».²³ È davvero un piccolo

²² Fra le sofferenze che visse in quegli anni fu quella di sapere la mamma di ottantanove anni ammalata e senza una delle tre figlie al suo capezzale per assisterla. In una lettera al Cardinal Cagliari del 16 marzo 1916, esprime filialmente la sua sofferenza per questa situazione della mamma domandandosi: «Sarà contento Gesù?». E aggiunge coraggiosamente: «Me la benedica consolandola spiritualmente. Sono, mi sento felice di sentire tutta la forza del sacrificio: queste anime che pesano sulla mia le amo tanto che le voglio salve con la mia a qualunque costo!».

Nella medesima lettera, chiede ingenuamente all'«indimenticabile Padre» di dire al Santo Padre che lei desidera «tanto tanto andare nella *Mosquitia* (Honduras). Là vi sono migliaia e migliaia di anime che non conoscono Gesù! non lo possono amare! Non v'è nessun sacerdote!... Io sento tanto che il Signore mi vuole là. Ricordo la benedizione del mio povero Papà: «Eterno Padre in nome del Figlio che sacrificasti sulla croce io sacrifico la mia Giulia. Va a portare la luce del Vangelo in mezzo ai selvaggi, ecc. [...]». Se per una missione ancora vergine è necessario una vittima sono pronta a superare intrepida qualunque difficoltà e dare la vita».

(Lettera conservata in fotocopia nell'AGFMA).

²³ Nei primi tempi, forse solo nel linguaggio familiare dell'Istituto, veniva così designata la casa di Torino Cavoretto. Più tardi, allargatasi ad accogliere le suore ammalate e anziane, si chiamò, come ancora oggi si chiama, «Villa Salus».

paradiso quella casa aperta da un anno sulla collina di Cavoretto nella bella periferia torinese! E lì ad accogliere FMA bisognose di aria buona, di ambiente sereno, a garantire una tranquilla convalescenza a chi è appena uscita da una seria malattia.

La visita è breve. Lei non è ancora una convalescente: ha bisogno di visite mediche e di cure precise e intense. A Cavoretto arriverà per fermarsi l'11 settembre successivo. È il luogo ideale che le consente la cura di distensione di cui ha particolarmente bisogno. E poi: è a "due passi" dalla piazza dove c'è, accanto all'Ausiliatrice, la sua gemella Rosina, madre Rosina, Ispettrice della Piemontese. Anche Adriana, allora Maestra delle novizie in Arignano, potrà salire più volte fin lassù.

Altre volte sarà madre Giulia a scendere fino a Valdocco. Nel successivo ottobre lo farà per rendere ossequio al grande Cardinal Cagliero (che cosa si saranno detti i due "reduci" dal Centro America in quell'incontro?); in dicembre per le celebrazioni del 25° della Pia Unione delle Figlie di Maria. Nel marzo del 1921 arriva a «Villa Paradiso» la Madre generale, ed è forse con lei che si combina di mandarla per un po' di tempo ad Arignano nel noviziato della Maestra madre Adriana. Ci va alla fine di quel mese.

La sorella si preoccupa di trovarle nella novizia Carolina Besso la persona adatta per seguirla con occhio attento e con opportunità. Suor Lina — così era chiamata abitualmente — non mancherà di lasciarci commossi ricordi di quel tempo vissuto accanto a madre Giulia ancora seriamente ammalata.

Ci confessa che in un primo tempo trovò quell'incarico abbastanza grave. Trovarsi in costante contatto con una superiora, sia pure ex, le procurava soggezione. Ma scomparve in breve tempo. Suor Giulia non aveva davvero il tono e lo stile di una superiora, almeno di quelle che lei credeva di conoscere come tali.

Affabile e buona nel tratto e nelle parole, mise subito la novizia a completo suo agio. Anzi, le fu fraternamente vicina per aiutarla ad approfittare bene di quel tempo prezioso per la sua formazione religiosa. Gli insegnamenti più vivi suor Besso li assimilerà dalla testimonianza di vita di madre Giulia.

La colpiva la sua fedeltà ad ogni espressione della santa Regola, in modo particolare a quelle relative alle pratiche di pietà. In noviziato queste sono sempre curate con amorosa diligenza, e lei voleva proprio essere diligente e puntuale.

Solo per una precisa disposizione del medico o delle Superiori si adattava alla dispensa da qualche dovere religioso. Continuava a fare ciò che aveva sempre fatto. Nello sforzo di imbrigliare la sua natura ardente andava ripetendo: «Ciò che Dio vuole non è mai troppo». Così non erano di troppo i terribili mal di testa che la travagliavano. Al mattino scendeva sempre in cappella con ammirabile sollecitudine. Anche se le riusciva difficile e spesso impossibile unire la sua voce a quella della comunità in preghiera, lei era lì, felice di trovarsi in comunione con le altre. Era sicura che quella impotenza, che toccava la sua sensibilità più ancora del suo fisico, riusciva gradita a Dio al quale si affidava con confidenza totale.

Anche suor Besso ebbe modo di ammirare la sua capacità di elevarsi e di elevare fino a Dio dinanzi a particolari che parevano persino insignificanti. Alla novizia, che passava con lei vari momenti della giornata, parlava del Signore al quale stava per consacrare tutta la sua vita nella professione religiosa, e delle virtù con le quali doveva cercare di adornarsi per essergli sposa meno indegna.

La novizia ascoltava compresa e ammirata, non nascondendo le espressioni di fervido entusiasmo che quelle conversazioni le suscitavano. Allora madre Giulia — così si continuava a chiamarla — sorrideva e le faceva notare che solo nella vita pratica avrebbe potuto confrontare la genuinità dei suoi fervidi slanci e soprattutto nell'esercizio, sovente difficile, della vera carità.

Gli incontri giornalieri con la giovane novizia dovevano procurarle la gioia di poter continuare l'amabile magistero di ferma formazione che aveva esercitato per tanti anni. Quanto aveva insistito sempre — con novizie e suore — sulla confidenza verso le Superiori, la quale può mettere al sicuro da tante sorprese! Lo diceva ora a suor Lina, raccomandandole di avere il cuore spalancato con la madre Maestra.

Un particolare di estrema delicatezza da parte di suor Giulia non lo dimenticherà più, e così ce lo partecipa: «Il giorno della mia professione, non volendo che mi distraessi con la

visita dei miei genitori che erano giunti prima della funzione religiosa, mi animò a quella volontaria rinuncia promettendomi che se ne sarebbe occupata lei stessa: "Oggi ti deve bastare Gesù", aveva aggiunto amabilmente. I miei genitori rimasero così bene impressionati dal contegno e dalle parole di madre Giulia, che ancora oggi me ne parlano con le lacrime agli occhi».

Suor Lina, ormai professa — lo divenne nel 1922 — ci informa ancora: «In partenza per Torino, dove avrei ricevuto la mia destinazione, madre Giulia mi ammonì: "Ora che Gesù si è fatto tuo Sposo, che hai da temere?! Ripeti sovente: 'Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la volontà di Dio in tutte le cose' e rimani tranquilla. Hai capito?"».

E per rendere più concreto ed efficace il suo insegnamento le fa una confidenza preziosa anche per noi: "Anch'io, da cinque anni ormai [quindi, dobbiamo proprio risalire al 1917] col mio esaurimento non riesco a far nulla. Ebbene, sono contenta di fare la santa volontà di Dio rassegnandomi al più grande dei sacrifici, quello di rimanere inattiva"».

Inattiva madre Giulia? Ma se tutte le testimonianze parlano del suo occuparsi di tante piccole e meno piccole cose anche nei due anni di sosta fra Cavoretto e Torino!? Abituata ad un darsi inesauribilmente e variamente generoso, potevano apparirle vuoti i giorni privi di qualsiasi responsabilità. Eppure, occhio e cuore di suor Giulia erano costantemente attivi, ed anche le sue mani.

Un'altra novizia di quel tempo, suor Giuseppina Antoniotti, ricorda che, «quantunque la sua salute non le permettesse di occuparsi in ciò che richiedeva attenzione [mentale], non di meno mai che stesse in ozio. Insegnò a fare il merletto a tombolo con pazienza longanime».

Ma ritorniamo alla confidenza fatta a suor Besso e che completò con queste parole: «Me lo prendo [il sacrificio dell'inattività] come il più grave dei castighi, e quindi anche come il più meritorio».

Suor Giulia, che non era semplicemente rassegnata, ma in adorante accettazione della divina volontà, usa espressioni che appaiono piuttosto lontane dalla mentalità spirituale odierna. Ma non dobbiamo fermarci alle parole. Il «castigo?». Lei aveva una delicata coscienza e sapeva ciò che do-

veva chiamarsi esplicitamente peccato per una persona carica di tanti doni di natura e di grazia. Di questo dovremo ancora parlarne, perché rappresenta un aspetto toccante e singolare — ma che cosa non fu singolare in lei? — della sua spiritualità.

Il «merito?». Sapeva bene che esso si identifica con la visione di Dio, premio e corona di quanti nella vita di quaggiù hanno amato, lavorato e sospirato solo per la gloria del suo Regno. Questo merito/premio lei se lo aspettava appoggiandosi alla certezza della divina misericordia.

Accogliamo ancora la testimonianza di suor Antoniotti che ci rivela il “tipo” di presenza esercitato da madre Giulia nel periodo trascorso ad Arignano. Lei aveva acquistato un singolare equilibrio del cuore oltre che della volontà e della sensibilità.

«Trovandomi come al solito di tutte le mattine — racconta l'allora novizia — a dare la cera al pavimento in legno per renderlo lucido come si richiedeva, ci mettevo tutta la mia forza fisica, fregando con pezze di stoffa di lana e sconvolgendomi, per così dire, tutto l'interno del corpo.

Un giorno passò di lì suor Giulia diretta al giardino. Si fermò, mi osservò e poi uscì con una espressione di compatimento che ora non so riesprimere». Forse in quello stesso giorno, la ingiunzione pubblica di «scopare quel pavimento come qualsiasi altro», le rese noto il delicato intervento di lei presso la madre Maestra.

Alcune novizie si erano appropriate, senza permesso, di ritagli di percalle per farsi una busta per i pettini. Saputolo, la Maestra fece loro notare quella mancanza di sottomissione in modo alquanto severo. Forse, la riprensione avvenne in pubblico. «Fu tanto grande la confusione nostra, che nessuna riuscì a proferir parola, neppure per chiedere perdono alla nostra Maestra, che pure amavamo molto. La compianta madre Giulia pensò a riparare il nostro fallo: rabbonì la nostra buona madre Maestra facendo lei stessa la parte nostra». Così le raggiunse un perdono pieno e poterono persino conservare la busta oggetto della... malefatta.

Mentre era ancora ad Arignano, verso la fine di agosto, insieme alle due sorelle madre Rosina e madre Adriana è chiamata al letto della mamma morente. Ha il conforto, straziante ma sereno, di accompagnarla negli ultimi momenti

prima del passaggio all'Eternità. Una delicatezza del Signore ed una risposta alla sua confidente fiducia. Lasciando l'Italia nel 1913 aveva intimamente supplicato il Dio di ogni consolazione di non negare quell'ultimo conforto — la presenza delle sue tre figlie — ad una mamma tanto generosa.

Lo ricordiamo: scrivendo il suo sofferto consenso alla partenza di Giulia, la signora Gilardi aveva detto: «Il Signore aiuterà me ed essa e ci consolerà quando sarà tempo». Quello era "il tempo" della suprema consolazione, preludio di quella che non avrebbe avuto né alterazioni né fine.

Prima di lasciare Arignano godrà anche lei per la visita che il Cardinal Cagliari dona a quel noviziato. Il Salesiano delle grandi imprese apostoliche parla in chiesa, rivolgendosi in particolare alle novizie. Lo spirito di madre Giulia consente in pienezza alle parole del Cardinale, che raccomanda di porre un fondamento di umiltà al loro impegno formativo. È quindi necessario un distacco completo da se stesse, da ogni cosa mondana, per essere tutte e solo di Dio.

Quando ai primi di ottobre 1921 madre Giulia lascia Arignano per ritornare a Torino Cavoretto, la si trova «molto meglio in salute» (dalla *Cronaca* di Cavoretto).

Suor Giuseppina Gnavi, che in quegli anni fungeva da economo, la ricorda a volte un po' malinconica, ma sempre pronta a vincere se stessa per non riuscire di pena agli altri.

Naturalmente, non poteva dimenticare il Centro America, ma comprese anche che quel ricordo non poteva giovare alla ripresa della salute. Per parecchio tempo si astenne dall'alimentare la corrispondenza con quelle care sorelle. Una volta le avevano inviato delle fotografie e, certo con forte decisione della volontà, le aveva riposte senza concedere loro uno sguardo.

A quel tempo c'era qualche altra missionaria in riposo a «Villa Paradiso» (ad esempio, suor Giuseppina Torta, reduce dalla Patagonia, la quale morirà in Italia nel 1924). Come lei, erano cariche di nostalgia e di più o meno espliciti desideri. Lei, così capace di dominare gli uni e l'altra, poteva amabilmente consigliare: «Se vuol davvero guarire non viva del passato. Lei si commuove e ciò non può giovarle; anzi, ritarderà il beneficio da lei tanto desiderato. Offra a Gesù questo sacrificio e vedrà che ne avrà vantaggio».

Dopo il ritorno da Arignano, la sua pseudo inattività si dispiega in una molteplicità di lavori. Piccoli lavori, ma eseguiti «con vera maestria e perfezione» assicura suor Gnavi. Cuciva modestini, frontali, cuffie, borsette e confezionava leggiadri fiori artificiali. Pareva fossero state sempre quelle le sue occupazioni. In giardino scendeva sovente non solo per passeggiare, ma per coltivare con cura tante piantine di fiori.

E cantava... Nei momenti di sofferenza, quando il povero capo martellava con più insistenza i suoi colpi dolorosi, cantarellava un verso che aveva adattato ad un noto motivo musicale: «E che importa a me, se sono con Te, Gesù!».

Nulla aveva perduto della sua graziosa amabilità. Un favore lo chiedeva sempre con estrema delicatezza, e aggiungeva: «Lo faccia per amore veh! ma proprio per amore!...». Naturalmente, quell'amore doveva essere per Gesù contemplato nel volto sofferente della sorella.

La sua semplicità mostrava a nudo e ben risplendente l'anima buona, carica sempre di zelo bruciante. Chi non coglieva la forza del suo amore per Gesù sacramentato, per la dolce e potente Ausiliatrice, per il Padre don Bosco che aveva vivo nel ricordo dei suoi anni di educanda a Nizza?!

Lo assicura pure la direttrice, suor Giacinta Laureri, che così scriverà ricordandola: «La compianta madre Giulia a "Villa Paradiso", nel riposo a cui era stata obbligata, si raccolse in una pietà veramente edificante. Anima ardente e tenerissima, riversava in Gesù quelle energie che ancora le rimanevano e che avrebbe dato, con tanto cuore, a bene delle opere dell'Istituto. In Gesù trovava conforto e sollievo, anche sfogando i suoi affetti con un'esatta osservanza alle pratiche di pietà.

Informata allo spirito del Beato Fondatore, con zelo prudente e illuminato sapeva intuire le necessità dei tempi e dei luoghi e giungervi con carità veramente squisita. Non potendolo fare diversamente, lo faceva anche con una sola parola, un consiglio, dimostrando in ogni contingenza di possedere quel senso del gusto spirituale che ogni cosa rivolge alla maggior gloria di Dio».

Suor Ernesta Villa, che in quegli anni fungeva da cronista della casa, annota qualche altro particolare: «Molto edifican-

te era il suo modo di trattare con tutte, specialmente con le suore giovani addette ai lavori di casa. Cordiale, amabile, di gran cuore, per il più piccolo servizio esprimeva la sua soddisfazione, la sua riconoscenza.

Era evidente — continua suor Villa — che possedeva in grado non comune la virtù dell'umiltà. Essendole stata donata una graziosa scatoletta l'aveva consegnata alla sacrestana per uso della chiesa. Contemporaneamente la scatola le veniva richiesta da una suora ammalata. Pensando fosse miglior carità accontentare quest'ultima, la richiede alla sacrestana.

Proprio in quei giorni arrivava a visitarci la madre Vicaria — suor Enrichetta Sorbone che era stata Maestra di noviziato di suor Giulia. — Questa, con molta semplicità, espone alla madre il caso appena occorso... Questa credette bene farle notare che ciò che era stato dato per la chiesa non avrebbe dovuto essere ripreso. Più lesta di un angioletto la carissima madre Giulia va dall'inferma, si fa restituire con bel garbo la scatola e la riporta con espressioni di scusa alla sacrestana, la quale rimane edificata e confusa dinanzi a sì pronta e docile sottomissione».

Suor Villa conclude rivelandoci un grazioso particolare: «Succedendo talvolta che qualche cosa non fosse di suo gradimento, con bel gesto alzava in alto il palmo della mano e, soffiandovi sopra leggermente, mandava a Gesù la sua rinuncia, offerta serenamente e tacitamente».

Fin qui le testimonianze di chi la conobbe a Torino Cavour.

Madre Giulia lasciò definitivamente quella casa nel giugno del 1922. Stava veramente meglio, anche se non si poteva considerare una persona in buona salute. Trascorre ancora qualche mese ad Arignano, dove proprio in quei giorni si tenevano, solenni e alla presenza del Rettor maggiore don Rinaldi, i festeggiamenti per il 50° dell'Istituto. Lei è in serena e fiduciosa attesa che le Superiori le assegnino una casa e un lavoro.

Intanto, la Madre generale la fa sua Delegata per presiedere alle prime professioni del 5 agosto e del 29 settembre. Quante giovani FMA escono da quel noviziato che nel 1922 accoglieva sessanta novizie! Suor Giulia non vuole lasciarsi prendere da ricordi e da nostalgie; ma le era conforto e speran-

za chiedere al Padrone della messe qualche missionaria, tante missionarie e vocazioni per quel caro e tanto lontano Centro America.

Madre Giulia lavorerà ancora. Anche se avrà dichiarato una volta di più di non essersi fatta religiosa «per dei titoli e tampoco questi potranno aiutarla a salvarsi», le viene affidata la direzione di una casa che conosce nelle sue origini: l'Istituto «S. Famiglia» di Trino Vercellese.

Sono passati ventisette anni dal singolare arrivo del 1895. Allora le suore erano imbronciate perché lei giungeva quarta Direttrice in poco più di tre anni... Ma quando era partita l'avevano salutata con dolore, placate solamente dal fatto che a sostituirla era giunta la sorella gemella, quella madre Rosina che ora era la loro amatissima madre Ispettrice.

L'Istituto «S. Famiglia», che suor Giulia aveva lasciato alla direzione della sorella nel 1897, aveva ora cambiato la fisionomia delle sue opere. Allora — condotto da otto suore di cui cinque di professione temporanea — aveva un internato ed una scuola primaria che lo completava, nonché l'immancabile oratorio festivo e laboratorio per lavori femminili.

Ora invece vi trova né internato, né scuola primaria, ma il giardino d'infanzia, una scuola di lavoro ed il sempre fiorente oratorio. Le suore sono solamente sei e un po' più attempate di quelle d'allora... Non mancano però due giovani temporanee. Una di esse la conosciamo: è suor Carolina/Lina Besso.²⁴

È arrivata con la Direttrice e pare non sia scontenta di quella volontà di Dio alla quale madre Giulia l'aveva esortata ad abbandonarsi. Andava a Trino in funzione d'infermiera, ma quello sarebbe stato solo il ruolo ufficiale, certamente non quello che l'avrebbe impegnata di più. Madre Giulia, anche se ormai permanentemente debilitata nel fisico, poteva reggere la responsabilità.

Suor Besso viene quindi incaricata di una sezione di bimbi del giardino d'infanzia e dell'assistenza all'oratorio con relativa catechesi. Fa un po' di "rimostranze" — è lei a dircelo —

²⁴ Vi era allora un'altra comunità in Trino, quella di quattro FMA addette alla cucina dei confratelli Salesiani dell'Istituto «S. Cuore».

ma trova una Direttrice inflessibile. Umiltà, buona volontà e obbedienza avrebbero operato miracoli, le diceva. Qualche miracolo ci fu, se dopo un po' madre Giulia può dirle il suo compiaciuto incoraggiamento con un: «Vedi, che la suora obbediente canta vittoria?».

Suor Lina ha imparato a confidare tutto alla Direttrice. Un giorno si lamenta con lei di non riuscire a concludere nulla di buono con una certa ragazza dell'oratorio che la Superiora le aveva tanto raccomandato di seguire... E la Direttrice a chiederle: «Hai esaurite tutte le risorse che avrebbe impegnate don Bosco? Non hai forse trascurata la più importante, quella di pregare per lei?».

Suor Besso non ci confida come andarono poi le cose. Lei è solo preoccupata di dar risalto alla virtù salesianamente robusta della sua Superiora, la quale sapeva insegnare con efficacia ciò che lei stessa viveva.

Suor Giulia, tra gli altri usava un mezzo suo proprio per fare del bene: scriveva delle toccanti letterine, e molte persone le conservavano come reliquie. Con esse seppe ottenere qualche vera conversione. «Aveva una fede straordinaria — continua a confidarsi suor Lina — proprio illimitata. Mi mandava in casa di questa o quella persona con delle proposte che si sarebbero dette esorbitanti, inopportune. Eppure otteneva l'impossibile a motivo della sua grande fede. Qualche volta mi mostravo restia a fare certe parti che mi parevano umilianti e azzardate. Allora lei mi diceva: "Va' in chiesa, dì a Gesù che ti impresti un po' di fede, un po' più di umiltà del tuo Cuore, e che tolga la superbia dal tuo, allora sarai potente".

Altra volta mi diceva: "Prima di parlare, prima di agire, chiedi a te stessa: 'Darà gloria a Dio questo?'. Se ti pare di sì, fa e parla senza timori; se no, se c'entra qualche parte di soddisfazione propria, astientene».

Continuava ad essere una formatrice decisa, con le idee chiare, cosciente della propria responsabilità di aiutare le giovani suore nella loro formazione continua.

Sappiamo quanto fosse attenta, pronta, delicata la sua sottomissione ad ogni disposizione di Superiore/i religiosi o ecclesiastici. Un esempio fra tanti.

Negli anni Venti una moda femminile sempre più scorretta stava penetrando in ogni ambiente, perfino nei luoghi di culto. L'Autorità ecclesiastica se ne allarmò ed emise disposizioni che oggi troveremmo abbastanza rigide. Anche il Vescovo di Vercelli, secondato dal Clero di Trino, aveva fissato delle norme di correttezza nel vestiario da usarsi particolarmente in chiesa. Naturalmente, dovevano adeguarvisi anche le ragazze che venivano all'oratorio e qui partecipavano alle celebrazioni festive del mattino e del pomeriggio. Verso la fine di giugno — siamo nel 1927 — la direttrice suor Giulia fa pervenire a tutte una letterina che merita di essere trascritta:

«Carissime le mie Oratoriane,

non posso permettermi l'entrata nel vostro oratorio festivo se non alla condizione tanto raccomandata dall'Autorità Ecclesiastica, che il vostro abito copra decentemente il ginocchio e la manica di esso copra il gomito.

Obbedite volentieri e consolerete la vostra direttrice che tanto vi ama.

Sr. Giulia Gilardi» (dalla Cronaca di Trino).

In quel 29 giugno, festa dei Ss. Pietro e Paolo, l'oratorio si riduce a venti ragazze! Ma non sarà un allontanamento permanente. A poco a poco dovettero ritornare, se a fine anno si possono segnalare presenti 180 oratoriane.

Madre Giulia non può trascorrere i pomeriggi festivi giocando nell'oratorio con le ragazze: la sua salute, pur dominata dalla volontà vigilante, rimane piuttosto precaria. Non tralascia però di seguire quelle figliole con amabile e ferma attenzione. Sono una generazione ben diversa da quella di fine Ottocento. Lo capisce e cerca di adeguarsi alla situazione concreta mantenendosi però ferma nella convinzione che la pietà è utile a tutto. Una pietà illuminata da una solida preparazione catechistica e sostenuta pure da una pratica preparazione umana.

Con lei, a Trino, avrà inizio la scuola di lavoro per completare la formazione delle ragazze che, nella maggior parte dei casi, saranno spose e madri. Spesso quelle ragazze sono le figlie delle sue oratoriane di un tempo.

Nel 1926, con il pieno consenso dell'autorità ecclesiastica locale — la quale incoraggia, ma dubita del successo! — madre Giulia dà il via ad un «Corso speciale di religione» per giovani donne fra i 18 e i 25-30 anni, che si svolgerà durante la Quaresima. Centodieci alunne lo frequentano in quell'anno. L'orario non disturba né gli impegni di lavoro né le responsabilità domestiche, poiché va dalle ore 20 alle 21.

È ancora suor Besso a informarci che alla fine del corso — il quale si ripeterà anche negli anni successivi — le allieve premiate per l'assidua partecipazione e applicazione furono un centinaio. Il Prevosto locale non poté nascondere stupore e ammirazione.

Certamente, solo il Signore poté vedere da quali radici provenivano quei frutti abbondanti e confortanti. Madre Giulia ne sostiene e sosterrà il dolce peso con l'audacia di sempre e la fatica che si fa di giorno in giorno più aspra.

Parecchie suore ci indicano, con suor Besso, il segreto di questi successi: «una pietà profondamente sentita e fortemente praticata; tenera e soave». Ai piedi del tabernacolo sembrava trasfigurata, mentre con Maria Ausiliatrice il suo rapporto era quello di una figlia confidente e amante.

Manco a dirlo, a Trino, come a San Salvador, fa porre in cortile, alta sopra una colonna, la statua della sua Ausiliatrice. Anno dopo anno riesce ad ottenere il permesso di mandare a Valdocco per il 24 maggio qualche suora e ragazza, finché nel 1927 tutte le suore di Trino andranno, felicissime, ad onorare Maria Ausiliatrice nel suo Santuario.

Era quella una buona occasione per avvicinare, sia pure per un breve saluto, la Madre generale e le Madri, che non mancavano all'appuntamento con Colei che continuava ad essere la vera Superiora dell'Istituto. Le Madri! Quanto le venerava, amava e obbediva! Le suore ascoltavano le parole della loro Direttrice, ma guardavano soprattutto alla sua limpida testimonianza. Per lei — dice una di loro — le *Circolari* mensili che presentava nella conferenza settimanale «erano come pagine di Vangelo».

Non voleva che si discutessero le disposizioni che partivano dal Centro. Quando nel 1924 comunicò il nuovo ridimensionamento delle Ispettorie, per cui la casa di Trino da quella Piemontese passava alla Novarese, le suore fecero sentire — pareva tanto naturale! — il proprio rammarico. Lei non

permise che si arrivasse ad esprimere la minima disapprovazione: era il Signore a muovere sempre le fila degli avvenimenti, e nelle sue mani tutto camminava per il meglio. Per parte sua si affrettò a scrivere due letterine: l'una di ringraziamento all'Ispettrice che le lasciava; l'altra di filiale adesione a quella che le assumeva.

Possiamo immaginare quale ripercussione dolorosa vivesse il suo spirito, ed anche il suo cuore, alle notizie dei decessi che in quegli anni si susseguirono nella Famiglia salesiana. Prima e dopo la morte del Rettor maggiore don Albera, erano partiti monsignor Marengo, monsignor Costamagna e, più tardi, anche il cardinal Cagliero.

Più lacerante di tutte la morte di madre Caterina Daghero. Lei ne soffre fino allo spasimo ed il suo cuore avverte la fatica di tanti superamenti.

Ma quando, dopo pochi mesi, la nomina di madre Luisa Vascetti viene a colmare il grande vuoto, subito le fa pervenire una letterina tutta filiale adesione, in letizia e spirito di fede.

In queste circostanze sa tanto bene trasmettere intorno a sé i sentimenti del cuore, che non solo le suore, ma tutti — dai bimbi del Giardino d'infanzia con i loro genitori alle oratoriane — si uniscono in fervida preghiera o in soave letizia.

Nella casa di Trino c'erano ampi spazi destinati ad orto e giardino. Fioriture di vario genere segnavano quasi tutti i mesi dell'anno. La Direttrice dedicava la sua parte di cure ai fiori destinati ad onorare Gesù presente nel tabernacolo, Vittima sull'altare.

Non sappiamo per quale motivazione, ma per espresso desiderio della Superiora generale che ben conosceva il luogo, fin dal primo mese del suo directorato a Trino si diede avvio all'apicoltura. La prima arnia ebbe un nome, e fu «San Salvador».

Nel mese successivo ne giunsero altre due, e furono «Honduras» e «Nicaragua».

Alla fine di novembre il Centro America delle FMA — e proprio nel medesimo ordine cronologico! — è al completo, poiché la quarta arnia si chiamerà «Costa Rica». Quel ronzante mondo di infaticabili operaie ebbe pure la sua particolare benedizione.

Ormai, le nostalgie andavano decantandosi, ed era pur bello vedere tante memorie missionarie esprimersi in alveari che producevano il miele della dolcezza e la cera dell'immolazione luminosa e silenziosa.

Quante memorie lasciò in Trino madre Giulia nei sei anni del suo directorato! Bisogna attingervi ancora.

Suor Teresina Ranotto, insegnante nel giardino d'infanzia e assistente nell'oratorio, tratteggia felicemente la memoria di lei con la quale aveva vissuto tutto il sessennio, ed in qualche periodo le aveva prestato cure da infermiera. Incomincia assicurando: madre Giulia «fu sempre con me e con ciascuna sua figlia, madre affettuosissima, pietosamente sollecita e premurosa in ogni bisogno. In qualunque momento la si avvicinasse accoglieva con squisita carità e con tanta amabilità come se nulla avesse a fare. Con un solo sguardo ci comprendeva, colla sua dolce e ispirata parola infondeva luce e conforto e sorriso; animava dolcemente alla pratica della virtù e della perfezione».

Anche per suor Ranotto madre Giulia si era mostrata come una religiosa ardente, ricca di fede, traboccante di divino amore, generosa nel sacrificio. Andava ripetendo con zelo d'apostola: «Salviamo le anime, portiamo a Gesù tante anime!».

E la stessa continua: «Come don Bosco, si può dire che viveva in costante unione con Dio. Le portavo — in un certo periodo — ogni mattina una medicina disgustosa; diceva: "In penitenza dei miei peccati!". Se cercavo di aggiungere qualche parola mi chiedeva di non disturbarla, perché, avendo appena fatto la santa Comunione, si manteneva in silenziosa comunione con il suo Gesù». Così, quel silenzio che prima della colazione esigea fosse osservato rigorosamente da tutte, lei lo praticava molto bene.

Suor Teresa Ranotto ricorda ancora che la Direttrice curava molto il progresso spirituale delle suore. «Ogni sera voleva andassi da lei a prendere un libro, e mi mandava dinanzi al SS. Sacramento per fare cinque minuti di lettura da sola a sola con Gesù. Rispondendo una volta ad una mia lettera mi scrisse: "Oh, il buon Dio è sempre magnifico con noi! Ci perseguita con il suo amore, e pare ne studi una tutti i giorni per metterci nella soave necessità di amarlo"».

Veramente, non sempre, non per tutti è facile scoprire l'amore del Signore in tutte le circostanze. Lei sì, l'aveva imparato bene e l'anima ne rimaneva fortificata e, sovente, imparadisata.

Così sapeva scoprire e amare il Signore nelle umiliazioni, e seguirlo sulla via della croce «anche quando lo abbiamo offeso, ed Egli ci aiuterà a mortificare il nostro giudizio e la nostra volontà».

Chi non la conosceva bene cercava di usarle qualche riguardo, per esempio con lo stirare la sua biancheria. Ma se poteva avvenire per una volta, la seconda non accadeva più.

«Nonostante gli impegni, le pene, le preoccupazioni inseparabili dalla direzione di una casa, nonostante la sua malferma salute, era di una puntualità sorprendente a tutti i momenti comunitari». Ed ecco la conclusione, che suona leggero rimpianto: «Come si stava bene alla scuola di sì luminoso esempio! Allegra e faceta, forte e industriosa, prodiga di sempre nuove iniziative, madre Giulia rendeva la vita delle sue figlie lieta come quella di chi vive la vita degli angeli anche su questa terra».

Quando suor Adele Raimondi venne assegnata alla casa di Trino si andava domandando come avrebbe dovuto essere il suo rapporto con una ex Ispettrice. Questa "ex" parve intuire il suo interrogativo e volle rassicurarla, dicendole di operare nella scuola dei bambini che le stava affidando con la sua competenza: la lasciava libera di fare.

In seguito non mancava di darle indicazioni elevanti e di timbro salesianissimo. Ad esempio: «Se vuoi far molto bene ai tuoi bambini, amali molto». Se la sentiva lamentarsi di qualcuno: «Mi pare che tu non voglia ancora abbastanza bene a quel bambino. Amalo di più e ti sarà caro».

Abbiamo detto che le suore voleva fossero serene. Le capiva quando vivevano situazioni difficili o dolorose, ma chiedeva sempre il superamento nei momenti vissuti con la comunità. Per parte sua faceva il possibile per dare ali allo spirito e distensione al fisico. Non temeva, per questo, di impegnare lo spirito di fede che in lei era sempre grande. Sapeva metterlo a servizio di tutto, anche delle cose che parevano insignificanti o trascurabili.

Suor Giuseppina Minetti era addetta alla cura del grande orto. Un giorno, in ricreazione, esce in questa considerazione.

ne che culmina in un desiderio quasi puerile: «Ha sentito, madre Giulia? Tutti vanno a fare delle belle passeggiate in auto. Tant'è! piacerebbe anche a me farne una». Essa, col suo solito sorriso, rispose: «Diglielo a Gesù, che, se a Lui piace e torni a sua gloria, procuri anche a te una passeggiata in automobile». Il mattino seguente, a colazione, dopo aver parlato della meditazione, il discorso cade sull'automobile. Chi lo aveva chiesto a Gesù, chi no.

Dopo un'ora, la signora Garlanda di Trino si presentava a madre Giulia con l'offerta di 50 lire perché Maria Ausiliatrice liberasse dalle disgrazie suo marito, avendo acquistato in quei giorni l'automobile [ricordiamolo: siamo ancora negli anni Venti]. Al che, madre Giulia: «Chieda a suo marito se può, il tal giorno, portare le suore a Novara, dove devono trovarsi a fare gli Esercizi, e sono certa che Maria Ausiliatrice gli otterrà quanto desidera». Anche questo lo racconta suor Raimondi, assicurando che, a suo tempo, le suore fecero quel viaggetto in auto.

Le suore di Trino erano sempre oberate di lavoro, spesso stanche, qualche volta un po' irritate. Lei aiutava compatendo, ascoltando, perdonando, anche richiamando con fermezza. Ma sempre materna, sempre pronta a fare il primo passo per ritessere la comunione, la serenità, la pace. Incoraggiava a trovare il tempo per la preghiera personale: l'ultimo quarto d'ora prima della cena invitava a passarlo in cappella. A chi lamentava di non averne il tempo rispondeva: «Chi vuole può! Quando una cosa sta a cuore si trova il tempo per farla».

Anche lei sapeva ben riempire il suo tempo. Quando la salute glielo concedeva faceva scuola all'una o all'altra suora, perché era convinta che una adeguata preparazione culturale poteva rendere più efficace il lavoro apostolico. Godeva di poter dare questi aiuti alle sue suore, anche se le sue attenzioni privilegiate erano per la loro crescita nello Spirito.

Quando partivano per gli Esercizi spirituali era solita dar loro un breve scritto. Eccone un esemplare: «*Carissima, prego in questi giorni Maria SS. Ausiliatrice a prestarti la sua umiltà onde con quella tu possa far bene i SS. Esercizi, conoscere veramente lo stato della tua anima e manifestarla con schiettezza al Confessore e all'ottima madre Ispettrice.*

Così farai bene i SS. Esercizi e diverrai una vera apostola di bene».

Abbiamo detto che, pur non potendo passare il tempo nel cortile con loro, seguiva molto le ragazze dell'oratorio. Le riceveva nell'ufficio (quell'ufficio era stato ricavato sul luogo del vecchio pollaio perché il più adatto a donarle molte ore di luce solare di cui il suo fisico aveva bisogno), e curava quelle che presentavano germi di vocazione. Durante il suo sessennio ebbe la gioia di mandarne otto al postulato. Ecco come la ricorda una di queste, suor Antonietta Ferraris.

«Mai dimenticherò il suo zelo ardente per la salvezza delle anime per le quali sapeva trovare sempre nuove industrie e sapeva fare qualunque sacrificio. Nell'estate, pensando ai pericoli che le ragazze potevano incontrare nel lavoro libero della campagna, ci diceva: "Perché non posso impiegarvi tutte assieme, ed io, con le suore, essere vostra assistente?". Prendeva viva parte ai nostri discorsi, si interessava di tutte e dava a ciascuna saggi ed appropriati consigli. Se capitava che per il molto lavoro non si poteva arrivare all'oratorio il sabato, appena ci vedeva nuovamente fedeli aveva per noi mille premure e diceva alle suore: "Fate festa a queste nostre figliette che sono ritornate!"».

Lei sapeva chiedere a queste fedeli ragazze la compartecipazione agli interessi della casa, che era sempre aperta per loro. Ad ognuna affidava qualche impegno, anche per curare l'ordine e la pulizia degli ambienti, facendole così il braccio "laico" delle proprie educatrici. Era il tirocinio migliore per incamminarle verso la dedizione totale al Signore nell'Istituto delle FMA.

Il suo zelo usciva anche al di fuori dell'oratorio, e lo faceva attraverso queste "fedelissime" alle quali diceva: «Andate nei laboratori, in piazza, nelle stalle, e tutte le ragazze che incontrate mandatele qui a ricevere un buon pensiero». Era proprio lo zelo per la universale salvezza che continuava a bruciarle l'anima.

Naturalmente, ciò che curava di più era la vita di pietà. In chiesa le voleva silenziose e raccolte, che pregassero con piena partecipazione e comprensione di ciò che dicevano nella preghiera a voce alta.

Anche le oratoriane si rendevano conto che la loro Direttrice aveva un grande amore a Gesù sacramentato. Per questo l'altare — aveva provveduto in quegli anni a procurarne uno nuovo, che aveva destato l'ammirazione dello stesso Vescovo quando fu a consacrarlo — non era mai abbastanza bello e ben preparato.

Quando c'era l'adorazione solenne desiderava che le candele fossero offerte dalle oratoriane, dalle loro mamme, dai bimbi della scuola. Aveva l'accorgimento di farci scrivere il nome di chi l'aveva offerta «così — lei diceva — siete sempre vicine a Gesù».

Desiderava che in tutte fosse vivo l'impegno di conoscere e di accogliere la parola di Dio, in modo particolare quella presentata nel Vangelo. Quando si trovava lei a parlarne nella buona sera che dava alle ragazze, sovente diceva: «Non so cosa pagherei per saper parlare il vostro dialetto; allora potrei farmi capire da tutte».

Riecheggia qui il tormento dei suoi inizi a San Salvador, quando, così desiderosa di far conoscere e amare Gesù, non riusciva ad esprimersi come avrebbe desiderato. Qui, però, si faceva aiutare da qualcuna delle ragazze più alte, affinché ripetesse la sua spiegazione nel dialetto del luogo, l'unico comprensibile per quelle che non avevano potuto seguire regolarmente la scuola.

Anche suor Antonietta Brignone, uscita dall'oratorio di Trino, che aveva frequentato nel biennio del direttorato di madre Giulia a fine Ottocento, vuole trasmettere qualche vivo ricordo.

Allora le oratoriane raggiungevano sovente il mezzo migliaio di presenze festive. Solo le più alte si fermavano fino a sera inoltrata, passeggiando avanti e indietro nel cortile con la loro giovane Direttrice.

Una volta, guardandole con affetto, aveva dato loro questo singolare insegnamento: «Vedete, care figlie, voi siete come tanti orologi ai quali si tira su la corda ogni tanto perché camminino con regolarità. Così è di voi all'oratorio, dove la Direttrice tira su la corda con la parola che riceve da Gesù per dirvela al cuore in questi momenti. Essa così la può dire adatta a ciascuna: ed ecco che l'orologio della vostra anima cammina bene tutta la settimana, senza fer-

mate e rotture di corda. Ma ciò avviene quando praticate fedelmente ciò che vi viene detto».

Queste parole avevano veramente impressionato la giovane Antonietta, tanto da ricordarle chiaramente dopo trentadue anni. Solamente — confessa con pena — pur avendole spesso ripetute anche lei alle ragazze, non era riuscita mai a suscitare la medesima impressione. E allora conclude convinta: «Lei era una santa». Quelle oratoriane finivano a volte per bisticciare, volendo aver un incontro, pur breve ma particolare, con la loro Direttrice.

Sovente la vedevano attraversare il cortile un po' in fretta, quasi a non voler essere trattenuta, e loro avevano ben presto capito dove fosse diretta. Allora, piantavano il gioco per andare furtive ad osservarla dalla porta della sacrestia. Volevano imparare come si fa a stabilire un colloquio ardente con Gesù. La guardavano ammirate e prese da santa invidia. L'ardore della sua anima le colpiva e conquistava molto più delle sue pur sagge e illuminate parole.

Dopo quell'infuocato incontro con Gesù, madre Giulia andava a parlare alle ragazze, esortandole a trascorrere una buona settimana e dando consigli adatti alle loro situazioni.

La medesima exoratoriana ci confessa che non riusciva a stare un giorno senza incontrare la sua Direttrice. Finì per ottenere di rimanere alla casa «S. Famiglia» come interna. Così un giorno le capitò di essere scelta dalla Direttrice come compagna per andare fino alla Parrocchia per partecipare all'adorazione delle Quarant'ore.

In chiesa la ragazzina si trovò al suo fianco; ne approfittò per cercare di capire i segreti della sua anima in adorazione. La vide fissare a lungo l'Ostia santa, e le sembrava di vedere anche il suo volto luminoso come l'altare colmo di ceri. Si guardò attorno per vedere se anche altri la guardassero e vedessero ciò che lei vedeva o credeva di vedere.

Forse, suor Giulia si accorse della sua insistenza, ed allora abbassò lo sguardo sul libro che teneva davanti. Ma — assicura la diligente osservatrice — non la vide muoversi minimamente per lo spazio di una lunga ora, e le parve sempre «estatica e raggianti». Ed allora io non facevo che ripetere: «Gesù, mi unisco al fervore di questa santa vostra Sposa; datemi un po' del suo cuore».

«Quante volte ci diceva — continua la medesima oratoriana — “Figliole care, amate Gesù che è tanto buono, fatelo amare! Se conosceste Gesù!... sentireste il bisogno di unirvi a Lui nella santa Comunione frequente, e di offrirgli immacolato il giglio del vostro cuore”. Davanti alla piccola folla delle oratoriane, nel rimirarle da una piccola elevazione del terreno diceva: “Che bella fioritura di gigli! Se fossero bianchi per Gesù sempre!”».

Usava tutti i mezzi per compiere la sua missione che era evidentemente quella di condurre tutte al Signore. «Sapeva che il suo sorriso ci faceva del bene, ed allora ce lo donava sovente: ora per incoraggiarci, ora per compiacersi di noi, sempre per esprimere il suo affetto. E noi lo capivamo».

«Giungendo il mese di maggio ci portava alla Madonna quasi senza che ce ne accorgessimo. I fioretti, i consigli, le sue espressioni calde d'amore per la Mamma di Gesù — come lei la chiamava — ci spingevano alla pratica della virtù, a volte anche eroica. Eravamo fedeli a darle ogni domenica il resoconto sincero di ciò che eravamo riuscite a praticare. Così lei ci rinnovava le pratiche virtuose misurandole sulle capacità di ciascuna».

Anche le oratoriane si accorgevano che la loro Direttrice era fedelissima nell'osservanza della Regola. Tutto ciò che poteva concedere in conformità ad essa era felice di poterlo fare; ma se una cosa fosse stata in contrasto con essa, era intransigente. «Tutte le volte — confida ancora suor Brignone — che ebbi da suora la felice occasione di incontrarmi con lei, ho sempre imparato qualcosa a questo riguardo». Completiamo queste memorie “oratoriane” con quelle di una “ex” divenuta sposa e mamma.

«Era il 1895 quando conobbi madre Giulia Gilardi direttrice dell'Oratorio “S. Famiglia” di Trino Vercellese: Oratorio frequentato da numerosissime fanciulle d'ogni età, che non conoscevano i più elementari principi di buona educazione. Non poco dovette faticare madre Giulia per far accettare la disciplina da questi monelli in gonnella. Eppure non dimostrò di stancarsi nel farlo, anzi, era felice perché diceva di sentire in sé il Signore che le dava tanta forza per fare un po' di bene. E di bene ne fece veramente e molto, tanto che in poco tempo quelle fanciulle indisciplinate divennero capaci di ubbidire al minimo cenno.

Nel 1922 ritornò nell'Oratorio di Trino e, saputo che ero a letto ammalata, venne a trovarmi ed ebbe per me le più caritatevoli parole di conforto e d'incoraggiamento, come me le prodigò poi sempre in molte circostanze penose.

Desiderando di collocare mio figlio in collegio perché potesse avere una buona educazione, scrissi a diverse persone per avere appoggio e aiuto per venire incontro alla mia deficienza di mezzi pecuniari. Ma tutto era risultato vano. Mi rivolsi allora a madre Giulia. Mi promise che avrebbe pregato nella santa Comunione perché il Signore le ispirasse la via da tenere. Così fece. Dopo due giorni, con indicibile meraviglia e gioia, giungeva la notizia che mio figlio era stato accettato».²⁵

Tutto, in madre Giulia, aveva la sua spiegazione nella grande fede e pietà.

Non possiamo chiudere il periodo secondo di Trino (1922-1928) senza riferire la bella pagina che la già ricordata suora dell'orto scrisse dopo la morte di madre Giulia Gilardi. Ci pare una felice sintesi di ciò che a Trino fece questa zelante e amabile Superiora.

Suor Minetti Giuseppina inizia esprimendo una sua convinzione profonda: «Credo che madre Giulia abbia lasciato nella Congregazione un gran vuoto perdendo in lei una Direttrice che, in qualunque casa la mettessero, le Superiori potevano stare tranquille che la regolare osservanza non avrebbe lasciato nulla a desiderare». E continua:

«In questa di Trino madre Giulia fu esemplarissima in tutto: sempre la prima a intervenire a tutti gli atti comuni. Si fosse trovata anche con persone esterne, sapeva tanto in bel modo licenziarle che le persone stesse rimanevano edificate.

Era una vera Missionaria. Lo spirito di apostolato e l'amor di Dio che fervevano in quell'anima solo il Signore poteva comprenderli pienamente. Il desiderio di salvare anime e sempre anime le faceva desiderare di ritornare ancora in

²⁵ Luigia Viale, la quale stese queste memorie in data 19 agosto 1931, assicura di aver ricevuto dei favori per intercessione di madre Giulia da lei invocata con fiducia dopo la sua morte.

America, ma la sua salute non glielo permise più. In compenso cercava d'istillare nelle suore e nelle ragazze il desiderio di essere Missionarie. Così accadde per suor Virginia Gnavi [di quella comunità di Trino] partita per le lontane Missioni e per altre due postulanti mandate nella casa di formazione.

Però questo ardente zelo missionario non le impediva di esplicare la sua attività qui in Patria. Quante industrie metteva in opera per attirare ragazze alla frequenza ai Ss. Sacramenti, alla Messa quotidiana,²⁶ alla "corte" alla Madonna in ogni 24 del mese, a praticare i primi venerdì del mese, le novene varie, la *Via Crucis*. . .

Ma dove faceva le maggiori conquiste di bene erano i Catechismi serali per le ragazze fra i 20-30 anni, che più delle altre si trovavano esposte ai pericoli. Incredibile come sapeva industriarsi ad attirarvele. Le mandava a scovare dappertutto: nelle scuole, nelle famiglie, nei laboratori, nelle stalle, nelle cascine e sulle strade. Avutele una prima volta non se le lasciava scappare più. Era una missione illuminata, paziente, indefessa, penetrante quella che esercitava intorno ad esse. Le conduceva a convenire sulle loro manchevolezze o cattive abitudini e le induceva a poco a poco all'emenda.

Nella sua umiltà voleva che le suore si interessassero sull'impressione lasciata negli animi dopo certe correzioni. . . Non voleva che lasciassero la casa male impressionate o scontente.

Era in tutto e per tutte una madre spirituale nel vero senso della parola, ed aveva un cuore grande e generoso.

Per animare le suore alla pratica dei suoi consigli, per incoraggiarle a fare volentieri certi costosi sacrifici, quando avvertiva che qualcuna mancava di qualche indumento, si affrettava a privarsi dei suoi migliori — sottane, calze, biancheria — tenendosi per sé i meno belli e più logori! Questo avvenne — precisa la buona suor Minetti — a mio riguardo e parecchie volte a riguardo delle mie consorelle di Trino,

²⁶ Una delle sue ultime iniziative tra le oratoriane fu l'istituzione della «Compagnia della santa Messa riparatrice», che vedeva presenti alla Messa quotidiana una quarantina di ragazze.

ma mi fu detto che era sua consuetudine farlo anche in altre case.²⁷ [...].

Aveva un cuore sensibilissimo ad ogni umana sventura: piangeva davvero con chi piangeva e godeva con chi godeva. Se al dolore si fosse aggiunta l'indigenza e la miseria materiale non aveva requie se non riusciva a soccorrerla. Basti dire che elemosinava lei stessa, somministrando poi segretamente ciò che aveva ottenuto. Quante persone furono rasserenate dalla sua industriosa carità.

Non reggendole di occuparsi intellettualmente, cuciva, rattoppava, veniva nell'orto ad aiutarmi a zappare, strappar erbe, ecc.».

Alla buona suor Minetti Giuseppina «rincesce di non essere capace a dire meglio di quell'anima che nella casa di Trino ci fece passare sei anni proprio d'oro... Lo faranno per me altre suore più istruite».

Ma a noi sembra proprio che meglio di così non poteva dire, scrivendo queste memorie in data 30 agosto 1931.

La comunità di Trino avrebbe volentieri chiesto alle Superiori di conservar loro quel tesoro di Direttrice oltre il sessennio che stava per scadere. Madre Giulia invece, anche se può averlo desiderato dato il persistere della sua precarietà fisica, è a disposizione delle Superiori. A chi gliene parla si esprime con quel suo spirito sempre attento a percepire la volontà di Dio: «Finché il Signore mi aiuta, voglio aiutare le Superiori a osservare la santa Regola». E la Regola, se ammetteva la possibilità di riconfermare la nomina di una Direttrice per un secondo triennio, non lo ammetteva «per un terzo triennio immediato nella stessa casa» (*Cost.* 1922 art. 289).

Il 29 settembre 1928 parte per il Convitto operaie di Grignasco, ancora con il ruolo di Direttrice. Le Superiori hanno pensato di conservarle accanto la buona suor Carolina/Lina Besso che la conosce bene anche nelle sue necessità di persona praticamente ammalata. La parte amministrativo-eco-

²⁷ Sì, proprio dovunque faceva così. Sappiamo del suo orologio passato tante volte in altre mani. Lei rimaneva senza, fino a quando qualcuno pensava a provvederla di un oggetto per lei veramente necessario.

nomica è affidata alla Direttrice che l'aveva preceduta. Per lei rimane l'animazione religioso-morale delle suore ed anche delle giovani operaie che sono un centinaio. La casa è un alveare di salesiana operosità. Accanto al convitto, anzi, entro di esso, ci sono svariate scuole: serale di cultura generale, di lavoro, di religione, di canto, ginnastica e drammatica.

Madre Giulia, quando non è occupata dalla sua mansione primaria, continua a lavorare con quelle sue mani tutto fare. Confeziona camicie, giubbetti, fiori artificiali. Manda al noviziato rose bianche e rose rosse per le professioni, ed anche alla casa delle ammalate per le suore che volano al Paradiso. Ha la gioia di scendere a Torino per i festeggiamenti a don Bosco beato, e per consegnare all'Ispettrice una nuova postulante.

Come al solito però, le sue attenzioni particolari sono per la vita spirituale e per l'azione apostolica delle suore. Una di quelle assistenti, suor Apollonia Monzani, ha modo di apprezzarne la materna ed esigente formazione. La suora era inquieta e disgustata per la insubordinazione ostinata ed anche insolente di una convittrice. Madre Giulia se ne accorge. La chiama a sé, e la fa parlare senza punto interromperla. Alla fine dello sfogo, una semplice domanda: «Ma dimmi: hai pregato qualche volta per quella tua assistita? L'hai raccomandata al Signore o alla Madonna o al suo Angelo custode prima di parlarle per rendere così giovevole la tua parola, la tua azione educativa? Dimmi: che cosa hai fatto per ottenere che si facesse più buona? Se tu ti lamenti di lei, non potrebbe forse, a sua volta, aver ragione di lamentarsi di te che hai trascurato la parte più importante del tuo dovere?».

Suor Apollonia non aveva mai sentito un parlare così schietto, così elevato ed esigente. Rimase dapprima stupita, senza parole, ma alla fine si commosse, e rimase talmente convinta da assicurarci: «Nella mia azione di assistente me ne sono fatta una regola imprescindibile. Ho sbagliato qualche volta, ma mi sono subito ripresa ottenendo effetti consolanti. Benedirò sempre la memoria di quella cara scomparsa...».

Continuava ad essere squisita e gentile come sempre, tanto che suor Giuseppina Cordone, pur avendola incontrata una

volta sola, volle lasciare scritta la sua personale esperienza: «Da Mede andavamo a Grignasco per la passeggiata annuale delle oratoriane. Ma il tempo piovoso aveva tolto a quelle suore la speranza del nostro arrivo. Giunte inaspettate ormai, la Direttrice dispose con premura che fossimo accolte con la massima cordialità. Ella stessa, con materna sollecitudine si interessava perché nulla mancasse. Di sua mano volle donare a tutte una medaglietta di don Bosco e accompagnò il dono con parole buone e incoraggianti al bene.

Dopo aver improvvisato una lauta merenda per tutte non finiva di presentare le sue scuse perché, a suo parere, non ci aveva trattato come sarebbe stato suo desiderio. Le ragazze, e noi con loro, erano commosse per tante attenzioni. Ci rimase fortemente viva la figura buona, amorevole, piena di dolcezza di quella venerata Superiora».

L'economa, suor Maria Berta, si dice convinta che quando madre Giulia passò a Grignasco era già ammalata, molto ammalata, «come nessuno avrebbe potuto immaginare». Eppure, anche lei deve testimoniare la sua fedeltà alla vita comune, la sua grande pietà, espressione di una fede viva e fervida.

«D'animo sensibilissimo — continua a dirci suor Berta — molto soffriva per le grossolanità piuttosto frequenti in quel mondo operaio.

Soffriva molto, e per il male e per le croci rese a lei più pesanti dal morbo che la limava. Sopportava con edificante rassegnazione e offriva a Dio le sue pene per la conversione delle anime per le quali pregava e lavorava incessantemente».

Il 1° maggio 1930 riceve a Grignasco la visita della sorella, madre Rosina, nuovamente a Torino dove le era stata affidata l'ispettoria «Madre Mazzarello» di recente erezione. Pare che la visita fosse dovuta al fatto che madre Giulia stava «poco bene in salute» come si esprime eufemisticamente la *Cronaca* della casa.

Suor Besso che vi fungeva da infermiera, ci lascia questa informazione: «Il giovedì santo del 1930 madre Giulia ebbe un'emozione fortissima causata dallo spavento provato al vedere un povero Sacerdote cadere riverso su un mucchio di ghiaia».

Non sappiamo di più su questo episodio. Ma pare che le sopravvenisse l'itterizia, che, per qualche tempo, malgrado ripetute e svariate visite mediche, non venne diagnosticata come tale. Le cure prescritte non le giovarono, anzi, parvero rendere più acuto il male. Neppure una visita accurata che le venne fatta a Torino diede migliore effetto.

In quelle delicate condizioni di salute riuscì a fare gli Esercizi spirituali a Torino stessa. Era però ben evidente che il fisico in sfacelo stava sottomesso a una volontà indomita: gemeva imbrigliando le facoltà sensitive, forse anche quelle psichiche,²⁸ ma lo spirito era sempre sovrano.

Visto che ogni cura risultava inutile, le Superiori pensarono a un cambio di clima e di ambiente. Sulla *Cronaca* di casa «Madre Mazzarello», dove era passata dopo gli Esercizi vicino alla sua madre Rosina, si scrisse in quel 9 settembre 1930: «Parte madre Giulia Gilardi con suor Nervi per Cossato. È alquanto malandata in salute e le suore la raccomandano al buon Dio per ottenerle un po' di sollievo».

Suor Nervi Ermelinda fu felice di accoglierla nella sua piccola comunità. Suor Besso, che le venne data ancora come compagna/infermiera, fu testimone delle attenzioni delicate e affettuose da cui venne circondata durante quel mese — neppure completo — che madre Giulia visse accanto a quella Direttrice dall'anima missionaria come la sua. Fu il soave conforto dei suoi ultimi giorni. Eppure, non si pensava davvero a una fine così imminente!

Qualche giorno dopo il suo arrivo a Cossato diceva a suor Lina, che la seguiva con trepidante cuore di figlia e con tutta la sua abilità di infermiera: «Non guarisco più, sai. Aiutami a santificare il mio molto male e a farmi gli ultimi meriti».

Con quel «molto suo male» si sforzava di alzarsi ugualmente al mattino per essere presente in cappella con la comunità. Pregava con tutto il suo essere crocifisso, mentre le parole erano ridotte all'essenziale. Diceva con voce debole ma con forte partecipazione d'anima: «Gesù, sono qui alla tua presenza: aiutami a glorificarti nel modo che vuoi Tu».

²⁸ Cf il dialogo riportato a p. 103 e seg. fra la direttrice suor Parato Onorata e madre Giulia durante quegli Esercizi.

A questo punto dobbiamo aprire una parentesi per dire di un particolare che caratterizzò sempre molto la sua vita di fede e la sua pietà.

Madre Giulia Gilardi sapeva benissimo che la sua vocazione missionaria doveva esprimere al vivo il mistero pasquale di Cristo Signore. Consapevole di aver continuamente bisogno di attingere al Sangue purificatore di Lui, si accostava al sacramento della Riconciliazione con il sentimento vivo del proprio peccato e un grande desiderio di vera conversione e completo rinnovamento. Quante volte aveva sorpreso le suore, ed anche le giovani postulanti, con l'amabile e umile richiesta: «Prega, perché possa fare una buona confessione!». E la si vedeva concentrata, in attesa di presentarsi al confessore.

Lei, la Superiora sempre disposta a dare agli altri tutta se stessa, chiedeva ora un ricambio d'amore che riteneva essenziale per la sua anima. Certamente quella supplica espressa con accoramento e semplicità dovette colpire e incidere più di tutte le catechesi sacramentali. Parecchie testimonianze, specie fra quelle espresse dalle sue figlie d'America, sentono il bisogno di farci conoscere questo aspetto della sua spiritualità forte e amante.

Quante volte ancora, a chi la sorprese con santa indiscrezione mentre ritornava dal confessionale, apparve con il volto bagnato di lacrime! Era una concreta e, forse, la più toccante espressione di quell'amore di Dio che ha le sue radici nel biblico timore. «Riconosco la mia colpa», ripeteva col Salmista, ma se Tu mi lavi, «sarò più bianco della neve». Sul volto di madre Giulia le lacrime si confondevano con la gioia di sentirsi continuamente perdonata e salvata.

Analogha espressione di doloroso amore era la pratica costante della *Via Crucis*, quotidiana dicono alcune testimonianze. Veramente, madre Giulia visse intensamente ciò che insegnava. Il suo amore sponsale era vera compartecipazione alla vita e alla morte del suo Signore, ed era confidenza piena nella sua divina Parola: «Chi crede in me, anche se muore vivrà» (Gv 11, 26).

Ora, anche lei stava morendo e pareva che nessuno se ne accorgesse.

Nei momenti di sollievo faceva un po' di cordoncino, oppure trascriveva dall'*Imitazione di Cristo* dei brani che inten-

deva far distribuire.²⁹ Essendole stato chiesto perché mai si sobbarcasse quella fatica, aveva risposto: «Giacché non posso più far del bene con la parola cerco di farne copiando il libro di Gesù per seminare nelle anime il buon Dio!».

Espressione profonda nella sua semplicità. Profonda e vera per lei, che di Dio e del suo amore avrebbe voluto impregnare tutti e tutto, perfino le gocce dell'immenso mare...

A suor Besso dava ancora degli insegnamenti forti: «Ricordati, che se vuoi fare del bene devi vuotare la tua anima dalla superbia e riempirla di vera carità, donandola come se fosse Gesù a farlo».

Quando poteva fare una passeggiatina e le capitava di incontrare sui suoi passi una giovane operaia, la invitava a ripetere con lei: «Maria SS. Ausiliatrice, credo alla tua potenza e confido nella tua grande misericordia e bontà».

Avendo incontrato lungo i campi un gruppo di ragazze vestite con scarsa modestia le aveva un giorno ammonite, ricordando il dovere di obbedire agli insegnamenti della Chiesa anche in fatto di moda. E concluse: «Chi affligge il Vescovo affligge il Papa ed il Cuore sacratissimo di Gesù. Attente alla moda, perché con Dio non si scherza!».

Era la sua anima missionaria sempre vigile, sempre occupata della sola gloria di Dio.

Intanto il male continuava a progredire e nessuno ancora l'aveva esattamente diagnosticato. Nause e vomito incessanti le impedivano di nutrirsi. Le forze l'abbandonavano. Una volta disse alla fedele infermiera: «Può darsi che il mio male sia contagioso, ma tu fa' coraggio, che anche dal Paradiso io ti proteggerò. Rammenta questo nella tua vita che ti invoco lunga e ricca di meriti: bisogna essere più buoni che giusti. Tanta carità! tanta, tanta!».³⁰

²⁹ La sorella, madre Adriana, dice appunto che allora non le scriveva più, ma le faceva pervenire qualche biglietto con un pensiero spigolato dalle sue letture, come questo che, forse, fu l'ultimo inviatole: «Niente accade in terra senza il consiglio e la provvidenza Tua e senza un perché. Tu sai ciò che giova al mio profitto e quanto la tribolazione serve a nettare la ruggine dei peccati. Questa la grazia che fai a chi ti è caro: di patire ed essere tribolato per amor tuo in questo mondo quante volte e da chiunque a te piace che ciò sia fatto».

³⁰ L'invocazione di madre Giulia per la «vita lunga e ricca di meriti» di suor Besso Carolina trovò risposta. La suora visse fino al 1974 nel costante esercizio

Il 30 settembre si aggrava. Chiamato urgentemente il medico del luogo, questi le trova il cuore in pessimo stato e teme la presenza di un tumore (dalla *Cronaca* di Cossato). Al 3 ottobre una ulteriore diagnosi è semplicemente desolante: «in-guaribile».

Lasciamo ora la parola a suor Lina Besso che le fu accanto fino all'ultimo respiro.

Venne subito trasportata a Torino in auto-lettiga. Un momento prima di partire, chiamandomi in disparte mi disse: «Forse, non potrò reggere al viaggio e morirò lungo il percorso. Ebbene, faccio volentieri il sacrificio della mia vita anche perché tu mi sopravviva [aveva ancora il timore della possibile contagiosità del suo male] a lungo, facendo tanto e tanto bene alla gioventù e si salvino quelle due anime che tu sai. Coraggio! e non piangere, perché Gesù non è contento, e la mia Rosina soffre già troppo».

Giunta a Torino, alla veneratissima madre Generale che le chiedeva come stava rispose: «Come Gesù vuole, Madre!». Dovendo arrivare da Napoli la sorella suor Adriana, le chiese: «È contenta?». Col filo di voce che ancor le rimaneva: «Non ho più nessun desiderio all'infuori di quello di morir bene nelle braccia del mio Sposo e della mia Mamma Maria Ausiliatrice».

Chiese lei il conforto dell'Estrema Unzione. Mentre stavamo aspettando il sacerdote mi disse: «Vedo in fondo al letto una cosa tutta bianca. Com'è bella!... ma non so il nome». Dopo breve pausa soggiunse: «Sì, è la Madonna!» e teneva lo sguardo fisso in quella direzione».

Dalla *Cronaca* di casa «Madre Mazzarello» apprendiamo che parecchie Superiori: «madre Linda Lucotti, madre Clelia Genghini, madre Caterina Arrighi (la casa generalizia era stata trasferita a Torino nell'anno precedente) ed anche qualche Ispettrice, sentirono il bisogno di esprimerle, con una presenza affettuosa e commossa, il grazie dell'intero

dell'umiltà, della carità, del sacrificio nascosto, il tutto radicato in una fede viva e nella fervida pietà. Colpisce in lei l'assimilazione vitale degli insegnamenti ricevuti da madre Giulia.

Istituto per una vita spesa nella fedeltà piena e generosa alla vocazione salesiana.

Fu singolarmente serena e forte anche nel sacrificio supremo. Quando dalle sorelle madre Adriana e madre Rosina si sentì dire con fraterna trepidazione e affettuoso incoraggiamento, che dopo aver saputo ben vivere bisognava saper morire bene, senza esitazione la morente si dichiarò preparata ad abbracciare la morte che il buon Dio le mandava, purché Lui l'aiutasse — aggiunse con umile confidenza —. Guardava quelle sue sorelle con tenerezza esortandole a compiere anche in quel momento, la volontà di Dio come avevano sempre, insieme, cercato di fare con amore. Partì serena e perfettamente cosciente: il suo Gesù e la Madre sua le stavano accanto nell'ineffabile presenza della fede che stava dissolvendosi nella visione.

Fra i pensieri che lei aveva trascritti con fatica, ma con grande amore e partecipazione d'anima, leggiamo questo: «Chi meglio sa patire, costui godrà maggior pace: è vincitore di se stesso, padrone del mondo, amico di Cristo, erede del Cielo».

Suor Gioannini Margherita

*nata a S. Giusto Canavese (Torino) il 28 ottobre 1904,
morta a Torino il 19 settembre 1930, dopo 6 anni di
professione.*

Margherita, nella fanciullezza, frequentò le scuole comunali del suo paese tenute dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, mostrandosi sempre buona, docile, studiosa. Era assidua all'Oratorio e cercava in tutto di seguire i consigli della Direttrice e delle suore. Si accostò presto alla santa Comunione, e continuò poi a comunicarsi quotidianamente.

Verso i dieci anni, partecipando ogni mattina alla santa Messa, imparò le parti in canto, e cominciò a cantarle anche da sola quando nessuno l'aiutava, continuando poi per vari anni a cantare durante le due Messe parrocchiali celebrate

una di seguito all'altra. Per Margherita non esistevano ostacoli per recarsi in chiesa: né l'ora mattutina durante l'estate, né il freddo durante l'inverno. E sì che la sua abitazione era abbastanza distante dalla chiesa e le strade alquanto fangose durante la brutta stagione.

Quando a dodici anni incominciò a lavorare nella Manifattura di S. Giorgio, non si recava al lavoro senza prima aver fatta la santa Comunione, accontentandosi di fare poi la colazione durante il tragitto di circa mezz'ora. In casa era sempre laboriosa, diligente, attenta ad aiutare e sollevare la mamma e le sorelle nelle faccende domestiche. Soffriva nel vedere la sorella minore ostinata nelle proprie idee, cocciuta, ben diversa da lei. Con quale pazienza la seguiva, e cercava di indurla a cedere alle istanze della mamma! Quando non ci riusciva provava una grande pena. Quante volte all'oratorio fu vista piangere perché la sorellina si mostrava disobbediente e poco rispettosa verso le suore!

Le compagne di lavoro l'amavano molto perché era servizievole con tutte e sul suo volto brillava sempre il sorriso. Da parte sua cercava di far loro del bene raccontando quanto le suore dicevano all'oratorio, ripetendo le raccomandazioni della Direttrice e il "fioretto" da praticarsi durante la settimana. Così faceva conoscere e apprezzare l'oratorio e rendeva diffusivo il bene che là si faceva per la formazione cristiana delle giovani. Lasciò il suo lavoro alla Manifattura pochi mesi prima di entrare nell'Istituto, quando non aveva ancora diciotto anni.

Fu ammessa al postulato nella casa di Giaveno il 31 gennaio 1922, e il 5 agosto dello stesso anno vestì l'abito religioso. Il lavoro della grazia e la sua corrispondenza si rilevano da alcune righe scritte a matita durante il secondo anno di noviziato: «Non rifiuterò mai nulla alle mie compagne, anzi offrirò me stessa per aiutarle e confortarle. Avrò per tutte molta stima e venerazione perché sono anime predilette da Dio e chiamate come me ad essere sante. Mi ricorderò sovente che Gesù ci dice: "Come tu amerai, io ti amerò"; "Ciò che tu farai agli altri io lo farò a te"; "Come tu giudicherai, io ti giudicherò". Cercherò sempre di avvicinare le mie compagne con un sorriso semplice ed amorevole che le spinga a venire a me senza timore e mostri loro che io le avvicino senza distinzione».

In un altro foglietto leggiamo: «Voglio essere umile e fare sovente atti di umiltà. Metterò tutta la diligenza possibile per fare bene le pratiche di pietà, e farò sovente uso di giaculatorie durante il giorno. Quando mi accadrà di mancare, non voglio più scoraggiarmi; penserò che il Signore lo ha permesso e, nonostante le mie cadute, mi ama e continua ad amarmi sempre. Voglio vivere vicina a Maria e dimostrarle il mio amore restando sempre allegra; non voglio mai farmi vedere triste, perché una Figlia di Maria Ausiliatrice deve avere come caratteristica l'allegria. Procurerò di mantenermi calma durante la giornata, senza lasciarmi prendere dalla stizza o dallo scoraggiamento, perché tutto questo è frutto di amor proprio. Non pretendo di fare alti voli, perché non ne sono capace, ma voglio fare bene tutte le piccole cose, senza scoraggiarmi se sbaglio».

Un'anima semplice, come vediamo, che conosce i suoi limiti, ma è sensibile all'azione della grazia, e sa volere, con umiltà e coraggio. Nel giugno dello stesso anno, due mesi prima della professione, la giovane novizia ancora propone: «Per mostrare il mio amore al S. Cuore di Gesù, procurerò di curare molto la preghiera e di esercitarmi nell'umiltà, ricordando le parole: "Imparate da me che sono mite e umile di Cuore". Voglio essere particolarmente docile e paziente verso tutte. Paziente specialmente con me stessa, e piena di carità con le mie compagne».

Fatta professione il 5 agosto 1924, suor Margherita restò ancora per tutto il 1925 a Pessione nella casa di noviziato. Poi, l'anno successivo fu destinata alla casa di Agliè Canavese, addetta alla cucina del Convitto annesso allo Stabilimento De Angeli-Frua, ove rimase per quattro anni, sino al suo ultimo mese di vita, disimpegnando con diligenza ammirevole e non comune spirito di sacrificio il suo non lieve ufficio.

La sua Direttrice poté attestare di lei: «Suor Margherita era semplice, retta, paziente, caritatevole. Rendevo felici quanti l'avvicinavano, anche per il suo umore sempre uguale in mezzo alle non leggere fatiche della cucina di un Convitto. Amava di essere corretta dei suoi difetti e ringraziava di cuore quanti le usavano questa carità. Quando poi, nonostante tutta la sua buona volontà, le accadeva di non accontentare, non si avvilita per il rimprovero, ma chiedeva scusa, promettendo di fare meglio. Negli inevitabili casi di scontro, non si

mostrava mai risentita, anzi era subito pronta a sorridere e prestare un servizio, come se nulla fosse stato.

Usava modi molto gentili con le ragazze e, se le succedeva di dover dare un rifiuto, lo faceva con tanto garbo e buone maniere che le ragazze si allontanavano ugualmente soddisfatte».

Durante gli Esercizi spirituali del 1930, che precedettero di poco la sua morte, e dopo i quali emise i voti perpetui, suor Margherita fissò per scritto le risoluzioni prese: «1° Cercherò di non giudicare le azioni altrui, specie delle mie consorelle. È di me, infatti, che dovrò rendere conto a Dio, non degli altri. Così non mi verrà facile la mormorazione e, per quanto dipende da me, regnerà la pace nella casa.

2° Vigilanza e preghiera; speciale impegno per la meditazione, che è e deve essere il cibo della mia anima, il mezzo con cui posso conoscere a fondo me stessa, le mie mancanze, le mie imperfezioni, tutto, insomma, il bene e il male che c'è in me, e confrontare le mie azioni e i miei sentimenti col mistero che medito.

3° Essere l'angelo della gentilezza verso le mie consorelle, specie quelle che mi sembrano antipatiche: andare loro incontro col sorriso, con piccole amenità, con atti di benevolenza. A costo di morire, non voglio più mormorare, non voglio più pronunziare parole tronche e offensive, ma avere parole di bontà con tutte e per tutte.

4° Molta sottomissione alla mia buona e amata Direttrice... Perché trovare sempre qualche scusa per fare diversamente da quanto mi viene chiesto? Non è forse il Signore che lo vuole? Ebbene, se il mio Sposo lo vuole, debbo volerlo anch'io, a costo di qualsiasi sacrificio».

Suor Margherita, senza neppure lontanamente supporlo, andava così preparandosi con le migliori disposizioni ad andare incontro allo Sposo, a cui si era definitivamente consacrata a conclusione dei suoi ultimi Esercizi.

Quale male improvviso e misterioso era sopravvenuto in quel mese di agosto che aveva fatto seguito alla professione perpetua di suor Margherita? Le testimonianze delle consorelle non alludono a questo particolare e dicono senz'altro: «Ai primi di settembre, dietro visita medica, suor Margherita venne ricoverata all'Ospedale "Maria Vittoria" di Torino,

dove venne circondata dalle più intelligenti e instancabili cure. Queste, però, a nulla valsero, perché la cara ammalata era già matura per il cielo. Nei brevi giorni della sua degenza lasciò edificati quanti l'avvicinavano per il suo spirito di preghiera, la sua grande rassegnazione e costante serenità. Il Signore dispose che un fervente Salesiano l'assistesse durante la sua lunga agonia fino all'ultimo respiro, restando anche lui ammirato per le sode virtù della giovane suora».

Una breve vita di ventisei anni che si impone alla nostra meditazione. Quel Dio che ha a disposizione i secoli, quando trova un'anima decisamente disposta a rispondere all'azione della sua grazia, brucia le tappe, e nel breve giro di pochi anni, realizza un suo grande disegno di amore.

Suor Guidazio Irene

nata a Germignaga (Como) l'8 settembre 1888, morta a La Spezia il 3 aprile 1930, dopo 13 anni di professione.

Fu segno di predestinazione? La Madonna dovette, certo, sorridere a quella piccola bimba che sbocciava sulla terra nel giorno stesso della sua Natività, e, chissà... forse fin da allora la sceglieva a divenire un fiore delle sue aiuole privilegiate. Al sorriso di Maria fecero seguito grazie e favori da parte di Gesù verso quella tenera creatura che un giorno avrebbe dovuto divenire sua sposa.

Il primo segno di predilezione fu il dono di un vivo senso di pietà: un sentimento semplice quanto sincero, inconscio quanto profondo, che la porta a desiderare Gesù, ad amarlo, a possederlo, a temere di recargli offesa, in qualsiasi modo. Ancora piccolina, Irene si trovava un giorno in compagnia di conoscenti e amiche d'infanzia, e rimondava con loro il riso. D'un tratto (ricordavano le persone presenti al fatto) la bimba venne fuori, con tutta la sua semplicità, in questa graziosa quanto ingenua e profonda espressione: «Vorrei essere un grano di riso, così non farei mai dispiacere al Signore, ma lo amerei tanto tanto».

«La pietà — attestavano le sue compagne — una pietà dolce e profonda, distingueva Irene tra le sue coetanee. Non trova-

va in alcun modo penoso il levarsi presto la mattina, e, anzi, come sapeva insistere presso le sorelle per essere condotta con loro alla santa Messa, anche durante i rigori dell'inverno, nonostante la lontananza dalla chiesa».

E poiché la pietà è non solo amor di Dio, ma anche amore del prossimo, Irene si distingueva per un cuore grande, tenero, compassionevole, sensibilissimo alle altrui sofferenze. Le compagne d'infanzia e di giovinezza sono unanimi nel dire: «Irene era tanto buona, dolce, affabile. Aveva una pietà non comune, che sapeva trasfondere in noi con le sue belle maniere. Ci attirava al bene col suo buon esempio, ci era di stimolo a frequentare la chiesa e l'oratorio. Si prestava sempre tanto volentieri per il canto, per il teatro; sapeva darsi tutta a tutti per far piacere, e lo faceva con tanta disinvoltura, con tanta spontaneità che può dirsi sia riuscita in pieno in quel generoso programma: "A Dio la gloria, al prossimo la gioia, a me la pena"».

Né per questo sarebbe bastato un comune buon volere. C'era già nella bambina una forza di volontà, un'energia e tenacità di propositi che la rendevano forte e risoluta nel bene. È vero che questa forza di volontà e risolutezza la facevano cadere talvolta nell'ostinazione. Ma sappiamo che è un po' di tutti, anche delle persone privilegiate dalla grazia, l'aver virtù e difetti. E d'altronde, quale difetto non può trasformarsi in sorgente di meriti, quando siano ben incanalate le forze dell'anima ed essa miri sempre a Dio?

Fu così per suor Irene. Poco espansiva da bambina, noncurante di carezze e moine, chiusa piuttosto in se stessa e risoluta nelle proprie idee e convinzioni, si mostrerà in molte circostanze forte e serena, pia e generosa, tutta bontà con gli altri e dimentica di se stessa, pronta a nascondere le proprie sofferenze per sollevare quelle degli altri, senza aspettarsi il minimo compenso.

Una prima occasione in cui Irene diede prova della sua generosità fu quando le sorelle, maggiori di lei, espressero il desiderio di seguire la loro vocazione ed entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Irene, senza opporre ostacolo, acconsentì che le sorelle lasciassero la casa, prendendo per sé il compito non lieve di assistere e confortare i genitori, che sarebbero rimasti senz'altro aiuto all'infuori

di quello della loro figlia più piccola. Né fu lieve sacrificio questo per la ragazzina, che vedeva allontanarsi contemporaneamente dalla famiglia due sorelle alle quali era tanto affezionata, e al cui distacco pareva non potesse dapprima abituarsi.

La pena e il sacrificio divennero ben maggiori quando lei pure sentì imperioso nell'anima il desiderio di consacrare tutta se stessa al Signore che le faceva sentire sempre più insistente l'invito: "Seguimi!". Soffriva in silenzio, non osando esprimere il suo desiderio. Non aveva infatti il coraggio di chiedere un nuovo e più grande sacrificio ai genitori. Ma Dio intervenne lui stesso, aprendo ad Irene la via resa difficile dalla situazione. Si servì proprio della mamma, la quale leggendo nel cuore della figlia e scoprendo l'alto ideale in esso racchiuso, con una generosità non comune, le suggerì di seguire la vocazione, lasciando alla Provvidenza la cura di lei e del babbo.

L'animo di Irene si sollevò alquanto: le difficoltà non lievi che dipendevano dalle condizioni di famiglia erano così superate. Rimanevano però le difficoltà e le lotte intime soprattutto quelle suscitate dal distacco dai propri cari che tanto amava e sarebbero rimasti soli. Lo strappo fu doloroso. Ma Irene fece appello a quella forza di volontà di cui aveva già dato prova in passato, e seppe mantenersi forte ed energica. Quello che nella bambina era ostinazione, diventò così fermezza d'animo che la sostenne e stimolò nel momento decisivo della scelta dello stato.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1915. Così un altro passo, e molto importante, era fatto. Ma nella nuova vita, nuove pene attendevano l'anima che Gesù voleva sempre più affinare e purificare. Tuttavia la fermezza quasi virile che aveva sostenuto Irene nelle diverse lotte quando ancora era in famiglia non poteva né doveva abbandonarla. Non l'abbandonò di fatto, ché, anzi, questa energia spirituale andò crescendo sempre più in lei fino a divenire, sotto l'influsso della grazia e il lavoro di corrispondenza ad essa, una virtù nuova e feconda di grandi meriti.

Dolori e prove non mancarono a suor Irene fin dal noviziato, incominciato a Nizza e concluso poi a Livorno con la prima professione nel 1917. Non si sa con chiarezza quali sia-

no state le prove particolari incontrate da suor Irene in questo primo periodo della sua vita religiosa, poiché essa custodiva gelosamente in cuore la sua sofferenza, senza mai cercare umani conforti. Sempre ebbe il riserbo dell'anima che vuole offrirsi a Dio in dono totale, senza che altri conosca o prenda qualche parte del dono. Offrì tutto a Lui in silenzio, serbandò quella verginità della sofferenza tanto gradita a Colui che si compiace di chiamarsi lo Sposo delle vergini.

Fatta professione, suor Irene fu destinata alla casa di Aulla (Massa Carrara), addetta al Convitto operaie, dove rimase per tre anni, amata e apprezzata da consorelle e ragazze. Di anno in anno, però, i genitori già anziani, sempre più avevano bisogno di assistenza. È probabile che già le altre due sorelle suore si alternassero a brevi periodi presso di loro. A un certo momento, però, essendosi probabilmente aggiunta agli anni anche l'infermità, le Superiori credettero opportuno affidare stabilmente a suor Irene il compito di quell'assistenza. Un dovere che poteva anche essere caro, trattandosi di persone tanto amate. Ma quale sacrificio grave lasciare l'Istituto per ritornare in famiglia, riprendendo necessariamente abitudini, rapporti, interessi, a cui credeva di aver rinunciato per sempre!

Ma anche in questa circostanza suor Irene diede prova più che convincente della sua forza d'animo e dell'amore alla sua vocazione e all'Istituto, oltre che di affetto concreto e sacrificio verso i genitori. Solo quando incominciò a rendersi conto che la permanenza in famiglia si prospettava per tempi sempre più lunghi, temendo che ciò potesse nuocere in qualche modo alla sua vocazione e far prendere alle Superiori la deliberazione di dimetterla dall'Istituto, dal momento che era ancora professa temporanea, tanto fece e supplicò che riuscì ad ottenere che una delle sorelle già professa perpetua, la sostituisse.

Suor Irene tornò, così, all'amato Istituto, con rinnovato e più ardente desiderio di essere tutta e solo di Dio, di darsi interamente a Lui e, per Lui, alle anime che le affidava.

Ed eccola nel suo campo di missione: Figlia di Maria Ausiliatrice fervente, forte e generosa, tutta impegnata a prepararsi con vivo senso di responsabilità ai suoi voti perpetui che emise a Nizza nell'agosto 1923.

Nel 1921 la troviamo a Livorno Torretta, con compiti non ben specificati; nel 1922-23 a Montecatini come economica; dal 1924 al 1930 di nuovo ad Aulla: dapprima come assistente delle Convittrici; poi nel 1929 come facente-funzione di Direttrice; quindi nel 1930, ultimo anno della sua vita, come Direttrice.

Soprattutto in quest'ultima casa, le suore, le ragazze e tutte le persone che ebbero relazioni con suor Irene, la definirono una suora di profonda pietà e di spiccatissima rettitudine di intenzione. La pietà in suor Irene non era di quelle che si alimentano solo di sentimento e si manifestano esclusivamente a parole. Era una pietà che si nutre di sacrificio e si esprime con le opere, contrassegni veri dell'amor di Dio. Dimenticarsi e sacrificarsi senza riserva per fare del bene a tutti, pare sia stato il suo costante programma.

Chi ha visto e osservato suor Irene sul campo del lavoro l'ha giudicata senz'altro una suora di particolare spirito di sacrificio, di un'attività che non conosceva limiti, così come non ne conosceva la generosità del suo cuore. Per lei passare una notte insonne accanto al letto di un bambino piangente, come accadde più di una volta alle Colonie estive, sostituire una sorella in un lavoro gravoso, sacrificando il proprio necessario sollievo, era la cosa più spontanea. Il suo cuore non le avrebbe permesso di fare diversamente, e la naturale ripugnanza, se vi era, doveva cedere e piegare sotto l'impulso della grazia.

«Non credo di esagerare — attesta una consorella — dicendo che suor Irene era tra le convittrici, non solo assistente, ma angelo custode, meglio ancora, angelo di conforto e di pace. Prime a dirlo e ad attestarlo sono state le ragazze stesse che rimpiansero a lungo, con tanta pena, la perdita della loro buona e cara "protettrice". Aveva l'arte di guadagnare i cuori. Le convittrici tradussero questa bella e preziosa dote con la semplicissima ma pur tanto espressiva frase: "Suor Irene ci voleva veramente bene!"».

Aveva sull'animo delle ragazze un particolare ascendente; sapeva trattarle con quella bontà che conquista senza imporsi e, nello stesso tempo, con quella forza che non cede e ottiene quello che vuole. Aveva in particolare, quale spiccatissimo frutto della bontà del cuore, la capacità di suscitare

intorno a sé la serenità, la pace. Non appena scorgeva un piccolo urto, uno screzio, un disaccordo, si metteva all'opera per appianare, per dissipare ogni nube.

Chi ha lavorato e lavora in mezzo alla gioventù sa, per esperienza, quali e quanti siano i capricci, le bizzarrie, gli umori neri che rendono talvolta le ragazze difficilmente trattabili, e come frequenti siano le trovate che mettono a cimento la pazienza e longanimità delle suore e delle Direttrici. Suor Irene, fra le convittrici anche più difficili, usava — se regge l'espressione — la tattica di un particolare "piano di guerra". Di che cosa si serviva? Solo e sempre del suo gran cuore. Con l'affettuosità che le era propria, sapeva opportunamente insinuarsi nel cuore spesso orgoglioso e ribelle, e tanto faceva che riusciva a piegarlo ad un atto di pentimento e di umiltà. I bisticci cessavano, i bronchi scomparivano, i malumori si dileguavano, i sotterfugi erano sventati, le punizioni o, per lo meno, i rimproveri, evitati. Tornavano il sereno e la pace.

La bontà di suor Irene sapeva anche farsi piacevolezza, vivacità, improvvisa arguzia. Durante le passeggiate, per tenere allegre le giovani, mostrava un tale brio nel conversare, dire facezie, intonare canti, che le ragazze non potevano fare a meno di seguirla, senza pensare neppure lontanamente a far crocchi, parlare con leggerezza, o fissare imprudentemente cose o persone.

Tutto questo in suor Irene non era certamente frutto di natura. Se si pensa alla bimba taciturna e poco espansiva di un tempo, si deve ammettere che la sua rispondenza all'azione della grazia era stata forte in lei per trasformarla nella suora vivace, amante del gioco, sempre pronta a suscitare e mantenere l'allegria in mezzo alle giovani.

Senza dubbio la forza di volontà e lo spirito di sacrificio ispirati dall'amor di Dio e sostenuti dallo zelo per il bene delle anime avevano gran parte in questa trasformazione. Né si può dire diversamente, se si tiene conto che suor Irene agì in tal modo fino all'ultimo giorno della sua permanenza fra le ragazze, quando il male che la consumava doveva già procurarle dolori atroci. Molte volte il pallore del volto rivelava il suo malessere; ma chi o che cosa avrebbe potuto frenare quell'anima nel suo zelo?

Chi avrebbe potuto dirle: «Si riposi»? , mentre le ragazze avevano tanto bisogno di lei, del suo affetto, della sua materna vigilanza? L'ultima cosa per suor Irene era il pensare a se stessa. Dolce e forte, ella sapeva valersi della dolcezza a conforto e sollievo altrui, della fermezza a correzione e formazione propria. E tutto questo con disinvoltura, senza nessuna intenzione di attirare a sé chi l'avvicinava; senza mai mostrare ad altri quello che rifiutava a se stessa e quello che soffriva.

Del male che la condusse alla tomba non fece che raramente qualche cenno per scritto alle sue stesse sorelle, accusando «disturbi allo stomaco», minimizzando la cosa con l'espressione abituale: «quando si è carrette rotte, bisogna prendersi come si è». Ciò che rifiutava a se stessa, sapeva però ben dare agli altri. Le delicatezze, le premure che aveva verso chi soffriva, la carità ingegnosa che le faceva escogitare tutti i mezzi per sollevare e confortare, possono essere conosciute solo da chi si è trovato nell'occasione di sperimentarle.

Suor Irene manifestò in tutta la sua pienezza un vero cuore di madre, quando nel suo ultimo anno di vita fu eletta Direttrice del Convitto di Aulla. Più che mai allora si prese a cuore la formazione delle convittrici e chiarì a se stessa i principi-base del suo programma: formare giovani veramente cristiane, prepararle alla vita, aiutandole a diventare vere donne di famiglia, per la società e per la Chiesa. Suor Irene fu così la guida, la consigliera, la madre buona di quelle giovani, dando loro tutta se stessa.

Una prova di materno affetto, e insieme dell'abituale sua fermezza, suor Irene diede ancora nell'ultima domenica in cui stette in Convitto. Si trovava a letto, costretta dalla gravità del male, e le convittrici, quasi a voler prendere parte alle sofferenze della loro cara Direttrice, se ne stavano silenziose perché potesse riposare. Per ben due volte suor Irene mandò a dire loro, per mezzo dell'assistente, che giocassero e parlassero liberamente perché non la disturbavano. Ma, continuando quelle nel loro silenzio, suor Irene radunò tutte le forze che le rimanevano, si alzò da letto e andò con le ragazze, portando in mezzo a loro la solita nota di serenità e di allegria salesiana. Così si preparava alla morte: ancora e sempre nella totale rinuncia di sé per far felici gli altri.

Aggravandosi sempre più il male — non ne conosciamo la natura, ma è probabile che richiedesse qualche intervento chirurgico — fu trasportata a La Spezia. La sorella suor Pierina che l'assistette fino alla morte, attesta: «Negli ultimi giorni del suo lungo, straziante martirio, molto spesso alzava al cielo lo sguardo e ve lo teneva fisso, intendendo fare atti di piena adesione alla volontà divina, come si deduceva da alcuni monosillabi che le sfuggivano in quei momenti».

Si deve credere che siano stati ben meritori per suor Irene quegli atti di accettazione poiché — come ricordava suor Ernesta Caroni, sua infermiera — sentiva ancora vivo in sé, nonostante il progredire del male, il desiderio di vivere, di lavorare, di tornare tra le sue care giovani del Convitto.

Si rasserenò solo, e sorrise anzi alla morte, quando questa le fu veramente vicina. «Fu forse anche per l'intervento del caro san Giuseppe da lei sempre teneramente invocato — attesta la sorella suor Pierina — che il suo transito fu un soavissimo addormentarsi nel Signore, proprio nel momento in cui scompariva la sacra Particola rimastale visibile, attraverso le labbra semiaperte, sulla lingua riarso, fino allo spirare».

Suor Irene lasciava impressa in tutti i cuori, e a caratteri profondi, la sua soave e forte figura, e un sentito, vivissimo rimpianto nelle giovani convittrici, le sue protette, come esse stesse si compiacevano di chiamarsi. Con quale devozione durante i funerali queste portarono a spalle la sua bara, anche per l'erta e faticosa salita ai «Boschetti» (cimitero di La Spezia), non volendo che altri la toccasse, e sorreggendola a turno, in pietosa gara, come in trionfo!

Dopo la sepoltura, il dolore e il senso di vuoto si fecero più intensi e profondi al Convitto. Gli ambienti delle convittrici continuavano a risuonare del nome di suor Irene. Alle espressioni di dolore e di rimpianto si succedevano i singhiozzi, le preghiere delle povere giovani che si sentivano orfane della persona a loro più cara. Molte di loro scrissero alla rev.da madre Ispettrice e alle sorelle della scomparsa, esprimendo tutta la loro angoscia e ricordando la profonda pietà e la bontà della cara Estinta, che aveva saputo dare luce, conforto e pace a tanti cuori.

Così suor Irene passò dalla terra al cielo, lasciando dietro di sé quella scia luminosa che le anime pure, generose, buone, segnano al loro passaggio; anime che sono guida agli altri nel dubbio, conforto nella pena, incoraggiamento e stimolo a camminare coraggiosamente lungo il sentiero della vita.

Suor Guiotto Maria

nata a Novale (Vicenza) il 9 marzo 1902, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 maggio 1930, dopo 2 anni di professione.

«È un fiore troppo delicato per rimanere su questa terra, bisogna lasciarlo trapiantare in cielo». Sono le parole che la Direttrice della casa di Roppolo Castello scriveva negli ultimi mesi di vita della carissima suor Maria. Si poteva dire, infatti, che la vittima era pronta per il sacrificio. Il dolore a poco a poco aveva affinato il suo cuore, col distacco da ogni affetto terreno e con una totale capacità di offerta al Signore della sua giovane vita, anche se ad essa, a mano a mano che si avvicinava la morte, si sentiva sempre più strettamente legata.

Suor Maria proveniva da Novale (Vicenza), un paesello posto su un fianco dell'amena vallata attraversata dalle limpide e fresche acque dell'Agno. La bimba, nata nel marzo 1902, fu un dono del Signore venuto a rallegrare l'onesta e modesta famiglia, che l'accolse come una benedizione. Crebbe e si sviluppò tra le cure pazienti della pia e saggia mamma, che avrebbe voluto dare a quel tenero virgulto il carattere della forte terra vicentina, per temprarlo fin dai primi anni alla rinuncia e al sacrificio.

Via via che cresceva, Maria sempre più si rivelava un vero modello di figlia docile e obbediente, che sa rendere bella e serena l'intimità della casa, facendosi amare da tutti. Sentiva tuttavia che non era quello il suo ambiente. Sempre più infatti prendeva coscienza che il Signore la voleva tutta sua nella grande famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E rispose generosa all'appello divino.

Entrata come postulante a Padova nel 1926, passò poi a Co-negliano Veneto per il noviziato. Qui fece la sua professione nell'agosto del 1928. Postulante e novizia — attestano quante l'hanno conosciuta — ebbe sempre di mira la rinunzia completa di se stessa e il lavoro ininterrotto della sua anima assetata di Dio.

Professa, il suo campo di lavoro fu lo stesso noviziato, dove le venne affidata la responsabilità della lavanderia. Era la sorella maggiore delle novizie e cercava con bontà paziente e dolce di esortarle al bene e all'adempimento esatto di ogni singolo dovere.

Scrive in proposito una consorella allora novizia: «Suor Maria era tanto buona, specie con me, che più volte le feci esercitare la pazienza. I primi giorni di noviziato mi sembravano eterni; non sapevo allontanare la penosa impressione che mi procurava il pensiero di dover restare due anni in quell'ambiente del tutto nuovo e condurre una vita quasi claustrale. Ma, trascorsa una settimana, ebbi l'occasione di avvicinare suor Maria.

Dal suo volto traspariva una tale serenità e un non so che di celestiale, che subito fui spinta a pensare: "Quella suora deve essere una santa". Dopo essermi alquanto intrattenuta con lei, mi allontanai con l'animo più tranquillo.

Aveva l'incarico di dirigere la lavanderia ed io, quando vi andavo, desiderosa di provare la sua virtù, coglievo tutte le occasioni per farla inquietare, ma non vi sono mai riuscita. Suor Maria tentava di imporsi e di fare la faccia scura, ma dopo pochi minuti ritornava col suo abituale sorriso sulle labbra».

«Sono stata per molto tempo sua vicina a tavola — continua la suora — era per me una vera scuola di mortificazione: piccoli, piccolissimi atti di rinuncia, che solo un occhio attento poteva scorgere, e li compiva con tale disinvoltura che io restavo edificata. Quando veniva servito qualche cibo che a me non piaceva, suor Maria, con una delicatezza tutta sua, mi esortava sottovoce a compiere un sacrificio per amore della Madonna.

Più volte ho visto suor Maria ricevere delle osservazioni non meritate, senza che mai venisse meno la sua apparente serenità, anche se doveva sentire tutta la reazione della natura.

“Suor Maria, perché non ha detto le sue ragioni?” osai dirle una volta. “Il Signore ha permesso così, e così sia” mi rispose con tutta calma».

Il Signore, con il suo scalpello divino, andava perfezionando la sua serva fedele. Anche la sua sensibilità era ormai domata e vinta; era necessario che il capo d'opera raggiungesse la massima perfezione attraverso ben altre prove.

A poco a poco, infatti, senza che nessuno all'inizio se ne rendesse conto, il germe insidioso della tubercolosi andava minando quella fibra delicata. Una febbre ostinata s'impossessò di quel gracile corpo e non tardarono a manifestarsi i sintomi della malattia, il cui processo, a quel tempo, non avrebbe potuto essere arrestato che da un miracolo. Suor Maria non ne fece un dramma; abbracciò la croce, adorando nel profondo dell'anima il mistero di Dio.

In breve peggiorò, tanto che fu necessario trasferirla da Cognigliano alla casa di cura di Roppolo Castello, dove la malata dovette restare a letto nell'immobilità più assoluta, perché anche il più lieve movimento poteva esserle fatale.

Nella sua stessa cameretta era degente suor Gava. Le due anime si compresero subito pienamente e, intrattenendosi in conversazioni edificanti, si preparavano a vicenda al grande passo dell'incontro con Dio. Erano felicissime quando potevano pregare insieme e condividere le loro intime gioie e le pene, trasformando la stanzetta d'esilio in un piccolo tempio.

Sono ormai trascorsi tre lunghi mesi e la povera suor Maria lotta invano col male, che si acuisce sempre più e minaccia una forma galoppante. Il medico accerta che si sono ridestati nella malata dei focolai insidiosi e che forse non vedrà il nuovo anno. Solo un miracolo potrebbe salvarla. Bisogna allontanare la sua compagna di camera. Una separazione ben penosa specialmente per suor Maria, compensata però dalla gioia di poter emettere quanto prima i voti perpetui.

La Direttrice prepara giorno per giorno l'inferma al grande atto, e lei, con mano tremante scrive alla sua Maestra, suor Clama: *«Mia buona Madre Maestra, con la gioia nel cuore sto preparandomi ai Voti perpetui; sono pronta a ripetere il mio “fiat”. Sono nelle mani del mio celeste Sposo e non ci penso più».*

Viene fissata l'attesa celebrazione per il 9 dicembre. La Vergine Immacolata, a cui suor Maria si era consacrata fin da fanciulla, l'aveva preparata a divenire sposa in eterno del suo Dio, proprio nel giorno successivo alla sua festa. L'inferma è pervasa da una letizia incontenibile e pare che anche la natura rivestita di uno splendido candore, voglia partecipare alla sua gioia.

È l'ultima cerimonia della sua vita. Sorretta dalle consorelle, suor Maria lascia la sua cameretta e si porta nella cappellina, che è tutta una festa di canti e di fiori. Inginocchiata all'altare, tra la commozione generale, fa la sua offerta: esternamente quella prescritta dai tre voti, ma nell'intimo quella di tutta la sua vita.

A sera, nel consegnare alla Direttrice la corona di rose rosse che le era stata posta sul capo, le dice: «Questa corona di rose è terrena. Dica a Gesù di darmi quella celeste. Se a Lui piace darmi quella di spine, me la dia pure, però con quella mi dia anche la grazia di essergli fedele. La natura ribelle fa sentire a volte i suoi strepiti e le sue ribellioni; certe giornate di cupa tristezza vorrebbero turbarmi e togliermi la pace: preghi tanto per me!».

Passano i giorni. La sofferenza diventa tale da far fremere quel povero corpo già tanto straziato. Non può più nutrirsi; alle ore penosissime del giorno seguono le penose veglie della notte. Nessuno può più sollevare la povera inferma. L'unico sollievo lo trova nel Crocifisso e, stringendolo tra le mani, ripete tante e tante volte: «O caro Gesù, tu solo puoi aiutarmi, aiutami!».

Alla Direttrice, che le è sempre accanto, un mattino dice: «Questa notte la Madonna mi ha detto che sarebbe venuta a prendermi: come mai non viene ancora? Le raccomando di chiudere con me nella bara non solo il crocifisso, ma anche la corona del Rosario, le Costituzioni e la corona di rose dei miei voti perpetui».

La fine era ormai imminente. Ebbe il conforto di ricevere l'Unzione degli infermi, poté ricevere con vivo trasporto per l'ultima volta Gesù Eucaristia e, con Gesù nel cuore, spirò serenamente.

Ventott'anni di età e due soli anni di professione. Ma chi può misurare il suo raggio di azione nella vita dell'Istituto?

Oggi ancora, forse, e domani e dopo, nell'eterno "oggi" di Dio, suor Maria opera accanto a noi, con la sua offerta di amore e di dolore per le giovani per cui noi lavoriamo, facendo fiorire in "grazia" la nostra agitata e spesso superficiale azione apostolica.

Suor Isola Isolina

nata a Lammari (Lucca) il 21 agosto 1875, morta a Ropolo Castello (Vercelli) il 29 dicembre 1930, dopo 37 anni di professione.

Come sia avvenuto che, nata in Italia, la quindicenne Isolina fosse accolta come postulante a Saint Cyr (Francia) è un interrogativo che non trova risposta. Dobbiamo limitarci a vederlo scritto nei Registri dell'Istituto e a pensare che la sua adolescenza presentasse segni di indubbia maturità umana e di solida formazione cristiana, se un anno dopo, il 4 settembre 1891, venne ammessa al noviziato.

Dagli Elenchi risulterebbe che lo trascorse a Marsiglia-St. Marguerite mentre la prima professione la fece a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893. Suor Isolina Isola diveniva così Figlia di Maria Ausiliatrice a diciotto anni appena compiuti.

Consultando ancora gli Elenchi dell'Istituto possiamo sapere che venne subito mandata nell'Orfanotrofio di Lille, il quale doveva avere molte ospiti se vi teneva impegnate una quindicina di Figlie di Maria Ausiliatrice. Non sappiamo di quale genere fossero le sue occupazioni. Sapeva di cucito e certamente ebbe pure ruoli di assistenza. A Lille rimase per sei anni.

Passò quindi in Belgio, nella casa di Liège che allora faceva parte dell'unica ispettoria francese. Qui la Direttrice era una ben nota veterana dei primi tempi dell'Istituto, suor Maria Sampietro, che dovette trasmettere anche a lei le memorie di Mornese e di madre Mazzarello, alla quale suor Sampietro era stata sempre fedelmente affezionata e fedele.

Conservava, quale preziosa reliquia e *vademecum* di vita, almeno due letterine che la Madre le aveva scritto fra il 1880

e il 1881, quando, giovane suora si trovava nella casa di St. Cyr. Conosceva bene e amava molto anche la Superiora generale, madre Caterina Daghero, che aveva avuto Direttrice in quella medesima casa.

Suor Isolina, pur lontana dal Centro dell'Istituto, andava così imbevendosi dello spirito che lo animava attraverso testimonianze fedeli e concrete. Anche lei imparerà che questo spirito si conserva mediante l'osservanza fedele della Regola, puntando su un fondamento di pietà solida pur nella semplicità delle sue espressioni esterne. Aveva fatto suo lo spirito di sacrificio e la carità paziente e zelante che il Sistema preventivo esige.

A Liège le suore erano incaricate della cucina e della guardaroba dei confratelli, ma potevano esprimere il carisma proprio dell'Istituto anche dedicandosi alle ragazze nell'oratorio festivo. Suor Isolina, ancora tanto giovane, stava volentieri con loro; le ragazze, che si sentivano da lei veramente amate, la ricambiavano assecondandone i desideri e cercando di assimilarne gli insegnamenti.

Suor Isolina aveva fatto suo lo spirito del *da mihi animas* e sapeva sopportare con sorridente comprensione anche gli eccessi giovanili. Quando alla sera quelle benedette figlie non si decidevano a lasciare l'oratorio, qualche suora particolarmente stanca avrebbe voluto licenziarle in modo sbrigativo. Ma suor Isolina — sempre pronta a mettersi dalla parte del più debole — ripeteva zelante: «Lasciamo che si divertano, e sopportiamo in santa pace questo po' di disturbo. Che gran bene faremmo loro se riusciamo a far evitare anche un solo peccato!».

Certo, aveva ragione lei, che si sentiva con le spalle al sicuro: non aveva fatto sempre così don Bosco?

Molto sensibile ad ogni necessità dello spirito, lo era pure per quelle del corpo. Quando avvertiva qualche bisogno cercava la collaborazione di persone agiate e generose che si disponevano volentieri a soddisfarla nei gesti di carità. Sapeva farsi aiutare anche per offrire nell'oratorio momenti di festa o per premiare le oratoriane più fedeli nel frequentarlo e più diligenti nello studio della religione.

Suor Isolina, però, non aveva sempre via libera nell'esercizio della virtù. Il suo naturale era pronto nelle reazioni, e

c'era voluto il suo sincero desiderio di farsi santa per riuscire a dominarlo. Qualche volta le capitava di lasciarsi sorprendere da uno scatto. Allora era pronta ad umiliarsi davanti a Dio ed anche davanti alle sorelle che ne rimanevano fortemente impressionate ed edificate.

Alla casa di Liège appartenne fino a tutto il 1918. Di fatto, però, suor Isola era partita dal Belgio il 15 ottobre 1917. Si era in piena guerra mondiale. Una giovane suora italiana della comunità di Liège doveva rientrare in Italia per motivi di salute. A lei, tanto assennata e generosa, era stato chiesto di accompagnarla in un viaggio che presentava non lievi pericoli e incertezze. Aveva aderito con prontezza e con la gioia di poter compiere un atto di carità oltre che di obbedienza. Si trattò, a conti fatti, di una lunga avventura con risultato a... sorpresa.

Suor Isolina non rientrerà più nel Belgio e molto faticherà per rientrare in Italia. Per allora il Signore l'aspettava nella Svizzera, la quale, nel progetto umano di quel viaggio, avrebbe dovuto essere solamente la via più sicura per raggiungere il confine italiano.

Arrivate senza molti inconvenienti fino a Lugano, le due suore dovettero fermarsi a lungo per via dei passaporti che, a motivo della guerra, esigevano visti e controlli a non finire. Lo stesso Console italiano del luogo credette bene consigliarle di rivolgersi ai Salesiani residenti a Maroggia, dai quali vennero fraternamente ospitate.

Qui le condizioni di salute della suora che stava accompagnando si aggravarono al punto da dover cercare un ricovero ospedaliero. L'ottennero presso le Figlie della Carità di Mendrisio.

Suor Isola rimase così bloccata a Maroggia per lunghi mesi, mentre anche la sua salute andava deteriorandosi.

A questo punto le notizie che vengono trasmesse su suor Isolina si confondono un po'. Dalla *Cronaca* di Lugano del 1919 risulta che rimase per parecchi mesi sola presso i Salesiani di Maroggia occupandosi della loro guardaroba.

In quel periodo di tempo il Vescovo di Lugano stava dandosi d'attorno per avere la presenza salesiana femminile nella sua città. Nell'attesa del consenso delle Superiori e dell'ar-

rivo delle consorelle tanto desiderate per quella nuova fondazione, suor Isolina rimase sola soletta a Lugano per oltre un anno.

Faceva un po' di tutto a vantaggio di quella nuova casa salesiana. Ne dà testimonianza lo stesso Direttore SDB, che il 14 maggio 1918 informava la Madre generale della situazione di suor Isola, esprimendo rammarico per le difficoltà che stavano ritardando l'arrivo delle consorelle.

Probabilmente le Superiori avevano scritto di mandare suor Isolina a Morge per unirsi alle Figlie di Maria Ausiliatrice di quella casa. Ma, scrive il Direttore di Lugano don Aristide Redaelli, «non ho osato ancor dire a suor Isola di prepararsi per Morge. Come farò io a lasciare partire suor Isola, che davvero è una martire, che lavora continuamente, che è la regola in tutto, nella pietà e nella sua condotta esterna, che mi è di buon esempio in casa?!

Capisco che una suora sola non è la miglior cosa, ma tale stato doveva durare solo per poco, e a questa condizione, è sorretta dal pensiero di presto congiungersi colle altre sorelle che suor Isola continuò rassegnata a lavorare nel suo isolamento».

Dopo aver chiarito alcuni aspetti "canonici" della situazione, il Direttore prosegue: «Se suor Isola oggi partisse, noi saremmo qui in casa nel momento più importante, perché quasi al termine dell'anno, senza aiuto. Immagini che essa sola ha in mano la guardaroba, essa ha ricevuto i giovani e conosce tutti.

Altra donna viene tre o quattro volte la settimana per lavori più pesanti. Si economizza nel personale perché la casa è carica di impegni e non vi può far fronte che con gravissime difficoltà».

E conclude un po' desolato: «Mi scriva una parola, Rev.ma Superiora, che mi tranquillizzi e mi conforti».

Finalmente il 21 aprile 1919 (erano passati diciotto lunghi mesi dalla sua partenza da Liège) si forma ufficialmente la comunità FMA di Lugano con altre due suore giunte dall'Italia.

Alla fine di luglio suor Isolina riesce a varcare il confine italiano per raggiungere Milano dove potrà fare gli Esercizi spirituali. Ritornata a Lugano, certamente rinfrancata da quella sosta di meditazione e preghiera e dall'incontro con

le Superiore, vi assume il ruolo di Direttrice. La comunità è di tre suore, lei compresa. Sulla *Cronaca* è indicata come Direttrice e, insieme, come aiutante della cuoca.

La sua salute era già seriamente minata. Il controllo del temperamento, sempre pronto alle reazioni e tenuto sotto pressione da un lavoro sfibrante, le diviene a volte difficile. Meno difficile il suo pronto rammaricarsi e chiedere scusa con sincera ed evidente umiltà.

Le due suore — poi furono tre — che condividevano con lei la fatica di una quotidianità carica di lavoro, testimoniano che nella loro Direttrice risplendevano particolarmente due virtù: la carità e l'umiltà. La seconda garantiva il solido fondamento della prima. Ripeteva sovente: «La Direttrice è la Madonna; io sono la sorella più anziana». Allora era sui quarantacinque anni!

La carità la inculcava con accorate e calde parole, ma soprattutto con l'esempio. Godeva quando poteva usare una attenzione, soddisfare un desiderio, dare un aiuto, ed anche solamente un consiglio, una parola elevata e serena. Era gelosa del buon nome delle sue consorelle. In sua presenza nessuno osava criticare o mancare di carità verso gli assenti. Se qualcuna si arrischiava a farlo, il suo viso si oscurava, il suo solo contegno imponeva il silenzio, tanto che la colpevole se ne partiva confusa.

Era attivissima: non perdeva un minuto di tempo e raccomandava sovente di lavorare con retta intenzione, solo e sempre per il Signore. «Il tempo passa veloce — diceva — facciamoci furbe e cogliamo tutte le occasioni per far sempre allegramente la santa volontà di Dio».

A Lugano portò a compimento un triennio di direzione, ma già prima di compierlo, il male che la insidiava si rivelò per quello che era (forse tubercolosi? Non lo troviamo mai detto chiaramente). Seppe allora di che si trattava e che avrebbe dovuto usare attenzione non solo per sé ma particolarmente per le sorelle. Lo fece con serenità e con estrema delicatezza.

Teneva separati con scrupolosa attenzione gli indumenti e gli oggetti di suo uso. Con disinvoltura e industriosi accorgimenti, manteneva una certa distanza nel trattare con le sorelle.

Si può ben immaginare quanto ciò dovesse costarle moralmente oltre che fisicamente. Eppure, non espresse mai amarezza o apprensione. Chi la poté osservare in quel delicato periodo ne rimase altamente edificato.

E venne il momento del distacco dalla casa alla quale aveva donato senza misura il suo lavoro sacrificato e sereno e nella quale aveva sempre cercato di stringere fortemente i legami della fraterna carità con indefessa testimonianza.

Partita da Lugano per fare gli Esercizi nel centro dell'ispettoria — che era quella Lombardo-Veneto-Emiliana — venne trasferita definitivamente nella casa per le ammalate di Roppolo Castello. Vi giunse il 19 settembre 1922. Aveva solo quarantasette anni e la speranza di guarire doveva e poteva essere forte. Sofferse, ma cercò di affidare solo al Signore il sospiro della natura affranta.

Mise tutto il suo impegno per dare la sua parte di contributo all'efficacia delle cure. Il Signore le lasciò per lungo tempo un vivace e forte desiderio di guarire per ritornare al lavoro. Ciò rese, indubbiamente, più meritorie quelle giornate che, una dopo l'altra, rendevano sempre più acuta la sofferenza e più inesorabile la malattia. Ai giorni seguirono i mesi e gli anni. Fu un lungo martirio di oltre otto anni.

Anche a Roppolo pose la delicata carità al di sopra di ogni impegno e di ogni sofferenza. Con le sorelle era affabile, serena, e con vero sforzo di volontà riusciva a tenere animate e allegre le conversazioni. Ma quante volte venne sorpresa dall'infermiera, specie nei primi tempi, con il volto rigato da grossi lacrimoni che non riusciva a trattenere! Si confondevano con un sorriso buono, che esprimeva tutta la sua volontà di aderire a quella adorabilissima del suo Signore. Quasi fosse stata una colpa, chiedeva scusa con un sorriso dolcemente rassegnato.

Una vera e soda pietà la sosteneva negli inevitabili abbattimenti dello spirito. La sua fervorosa e inappuntabile presenza alla preghiera comune era il modo concreto di esprimere a Gesù la quotidiana testimonianza della sua fedeltà. La forma della sua malattia fu tra le più penose. Non ebbe quasi mai dolori acuti, ma una tosse così tenace e insistente che non le dava riposo, obbligandola a rimanere seduta sul letto specie nelle lunghe notti invernali. Allora non riusciva

a dormire, ed il giorno dopo l'infermiera la trovava veramente spossata. A chi le esprimeva compatimento per quella tosse che la tormentava, rispondeva con una facezia, nascondendo in questo modo il suo penoso soffrire.

Il contegno fine, sempre modesto, controllato, sereno rivelava la limpidezza della sua anima; la parola mite e dolce, spesso ravvivata da arguzie sottili, sollevava le sorelle ammalate specie nei momenti di crisi dolorose. Ma più ancora riuscivano graditi i piccoli servizi che sapeva prodigare con molta naturalezza, riuscendo uno stimolo al bene e all'accettazione della sofferenza permessa dal buon Dio.

Riconoscentissima sempre per la più piccola attenzione, non finiva di chiedere scusa per i disturbi che pensava di procurare. Quando ormai le prospettive della guarigione erano svanite, parlava del Paradiso con naturalezza, promettendo che di lassù avrebbe ripagato il bene che stava ricevendo.

Sovente, quando verso sera l'infermiera faceva il suo giro nelle camere, le annunciava serena che il "suo professore" (così chiamava la tosse) era già al suo fianco a tenerle compagnia. «Mi vuol troppo bene — diceva — e malgrado la mia energia non riesco ad allontanarlo».

Non si riteneva dispensata dall'osservanza della Regola. Puntuale ad ogni richiamo della campana, specie al mattino era sempre la prima ad arrivare in cappella. A chi insisteva perché riposasse un po' di più al mattino, rispondeva: «Desidero fare le pratiche di pietà in comune, perché le faccio meglio. Riposerò poi in Paradiso».

In chiesa manteneva un contegno edificante: distaccata dal banco pregava con evidente fervore. Molto devota di Gesù sacramentato, per quanto la sua malattia glielo permetteva cantava le sue lodi con slancio unita al coro della comunità. Ma lo esprimeva particolarmente con la fedeltà all'appuntamento della santa Messa. Per anni e anni, anche se la notte era stata tutta una sofferenza, giungeva con il medesimo slancio d'amore.

Si inginocchiava con tanta adorante umiltà anche quando le sue gambe terribilmente gonfie, rendevano veramente difficile quel movimento. Esortata a non farlo, chiese dolcemente l'aiuto di qualcuna per continuare a rendere questo

omaggio di umile creatura dinanzi al mistero dell'annientamento di Dio. E poté farlo fino alla vigilia della sua partenza per l'Eternità.

La malattia continuava il suo corso inesorabile; i disturbi si accentuavano e si moltiplicavano. Suor Isolina sopportava tutto con un paziente sorriso. Non chiedeva sollievi ed occorreva tutta l'attenzione dell'infermiera per riuscire a sollevarla al momento opportuno.

Un giorno che la cara ammalata soffriva di una forte nausea, le venne offerto un po' di liquore adatto a sollevarla. Lo prese e ne avvertì il vantaggio. Ripetendosi il disturbo l'infermiera le offrì lo stesso rimedio. Ma l'ammalata si domandò con semplicità incantevole: «Sarà contento il Signore che beva questo? Non sarà troppo lusso?...». Rassicurata, poiché il Signore doveva essere contento, alzò gli occhi al cielo e per tre volte avvicinò il bicchierino alle labbra, ma non ne assaggiò un goccio.

Nell'ultima sera della sua esistenza, mentre l'infermiera si trovava vicino al suo letto, suonò la campana che chiamava la comunità in cappella. Nel licenziare prestamente la sorella le disse: «Dica una parolina al Signore anche per me». «Volentieri — rispose l'infermiera —. Gli dirò, che se vuole lasciarla qui ancora un po' le dia tanta forza e grazia per poter, con la sua sofferenza, salvare ancora qualche anima. Se invece la vuole in Paradiso, le dia completa uniformità al suo volere». Suor Isolina guardò silenziosa la sorella; poi, con quel suo fare faceto e grazioso, replicò: «Sì, ma dica al Signore che quando mi verrà a prendere, mi faccia un bel sorriso!».

Ormai la sua anima era immersa nella confidenza piena, nell'abbandono colmo di fiducia.

Confidò una volta di aver sempre chiesto — in quei lunghi anni di malattia — la grazia di non far vegliare al suo letto nessuna persona. E il Signore non mancò di assecondarla. Nell'ultima notte, una suora si era fermata nella sua camera. Suor Isolina, che era veramente grave, le disse ripetutamente: «Vada a dormire. Se avrò bisogno di qualcuno suonerò il campanello». La suora non sapeva decidersi ad accontentarla. Lo fece verso le ore 23.00, non senza passare

prima dalla Direttrice per informarla. Questa rimase in camera vestita, per poter eventualmente essere pronta ad ogni richiamo.

Infatti, non molto tempo dopo, un ripetuto suono di campanello la fa accorrere presso la cara ammalata. Suor Isolina è appena entrata in agonia, e dopo qualche minuto, mentre la Direttrice suggerisce delle opportune invocazioni, lo Sposo veniva a prendersela, certamente sorridendo a quella sorella tanto fedele e tanto generosa. Non era neppure stata un'agonia la sua, ma un dolce passare all'altra sponda.

Il Dio incarnato, che era stato festeggiato proprio in quei giorni, veniva a prenderla nel pieno della notte. Ma era per suor Isolina l'inizio di un giorno di luce e di gaudio senza fine.

Suor Marchesotti Angela

nata a Castellar Guidobono (Alessandria) il 10 aprile 1889, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 7 maggio 1930, dopo 16 anni di professione.

Suor Angela nacque sul rialto collinoso di Castellar Guidobono, in provincia di Alessandria, e là, tra il sorriso della natura, ricca di vigne e di frutteti passò la sua infanzia e la sua prima giovinezza, aprendosi all'azione della grazia, che l'avvolse della sua luce e della sua forza fin dai primi anni.

Poco più che ventenne, nel 1911, seguì la voce del Signore che la chiamava, entrando come postulante a Nizza Monferrato, col desiderio vivo di spendere le sue energie a vantaggio delle giovani povere, sotto il manto di Maria Ausiliatrice. Amava la Madonna di don Bosco con lo slancio e la tenerezza di una vera figlia, e onorava il Santo con profonda venerazione.

Postulante e poi novizia fervorosissima, nel 1914 fu ammessa alla professione con immensa gioia del suo cuore sempre più anelante a tradurre in azione apostolica lo zelo che l'infiammava. Appena professa fu mandata nella casa di Parma come assistente delle educande, dove esplicò subito tutte le

sue migliori energie per inculcare nelle giovani la soda piet  e il senso di responsabilit  del dovere.

Scoppiata la prima guerra mondiale, che coinvolse presto anche l'Italia, i locali del nuovo fabbricato del Collegio furono requisiti dall'Autorit  Militare ed adibiti ad Ospedale di guerra. Com'era stata attivissima e zelante fra le ragazze, suor Angela si dimostr  pronta al sacrificio anche nella sua nuova missione, non temendo di passare le ore tra i feriti e presso il letto degli ammalati di "spagnola", incurante della sua salute tanto da contrarre anche lei quella pericolosa influenza. Pot  guarire relativamente presto e riprendere con spirito di sacrificio sempre pi  grande la cura dei suoi cari malati.

I soldati erano da lei assistiti con cuore veramente materno. Uno di essi, dovendo essere trasferito ad altro Ospedale, ne soffersse terribilmente e continuava a chiedere: «Perch  non mi lasciano qui? Ci stavo tanto bene! Mi pareva quasi di essere a casa mia. Suor Angela   stata per me una vera sorella». Un altro non voleva rassegnarsi a morire perch  era nel fiore degli anni e desiderava intensamente di rivedere l'amata famiglia e di ritornare al paese. Suor Angela non lasci  intentato nessun mezzo pur di infondere nell'anima del morente la rassegnazione necessaria per accogliere serenamente la morte. Ma quel poveretto a supplicare: «Preghi, suora, preghi perch  il dottore mi salvi e possa presto ritornare a casa».

E suor Angela pregava e pregava perch  il povero giovane si disponesse a fare la volont  di Dio. Non contenta di ci , animata da quello spirito di fede viva che era la sua caratteristica, cuc  al guancialetto del soldato una medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice.

Ben presto sul volto del malato si diffuse una calma soave, e poco dopo, il suo labbro si apr  all'invocazione della Madre celeste. Quindi, con gioia indicibile della suora, il morente chiese: «Sorella, ci andr  anch'io in Paradiso?». «Certamente! Purch  noi lo vogliamo, il Signore ci accoglie tutti fra le sue braccia». «Allora,   una cosa bella morire!... Oh, s , s , s    bello morire!». E, cos  dicendo, il soldato spir , desiderando ardentemente ci  che poco prima avrebbe voluto allontanare.

Una povera mamma, venuta dal Mezzogiorno d'Italia, con tutto il suo sole negli occhi e una viva speranza nel cuore, trovò il figlio tanto amato già cadavere. Il dolore più cupo e straziante s'impadronì di lei, sebbene fosse stata preparata a ricevere tale notizia con tanta delicata avvedutezza. La povera donna si gettò sul corpo inanimato del figlio, chiamandolo con i più dolci nomi, ma gli occhi non davano lacrime, ciò che destava negli astanti un terribile presentimento.

Alla scena desolante era presente suor Angela che, poveretta, non si dava pace. Offerse preghiere e sacrifici e cercò di farsi strada nel cuore della povera madre in modo da trasformarla. Finalmente, quando tutte le speranze parevano perdute, da quegli occhi vitrei scese la benefica onda del pianto, e dalle labbra uscirono parole di benedizione, di ringraziamento al Signore che aveva sottratto quel figlio agli orrori della guerra e alle vicende troppo spesso dolorose della vita.

Quanti feriti, quanti ammalati la buona suor Angela preparò all'ultimo passo! Per tutti aveva sempre l'amorevolezza di una vera mamma che sa trovare le vie del cuore per aprirlo a quelle divine certezze che rendono serena e persino desiderata la morte.

E quanta riconoscenza da parte dei morenti! Forse la devozione che suor Angela nutrì sempre anche in seguito verso le anime del Purgatorio era nata da questa vicinanza d'anima con quanti si preparavano all'incontro definitivo col Signore, durante l'assistenza prestata nell'ospedale di guerra.

Convalescente dalla malattia contratta per contagio, suor Angela dovette lasciare la casa di Parma per recarsi a Bibbiano ove, con un lavoro più moderato e un'aria più salubre, avrebbe potuto riprendere le forze. Là esplicò il suo zelo tra le fanciulle del popolo, che accorrevano numerose al laboratorio e all'oratorio, trattenendosi fra esse come una sorella maggiore, o, con le più piccole, come una madre affettuosa. Spiegava il catechismo ai ragazzetti del paese; infondeva nei loro cuori una robusta pietà radicata nei principi della fede; inculcava la devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, e il desiderio di imitare le virtù di Domenico Savio.

Cessata la guerra, ritornò a Parma in buone condizioni di salute. Ormai non era più l'infermiera solerte che si aggirava tra le corsie dei malati o vegliava al letto dei morenti,

ma il visibile angelo custode delle giovani studenti. Si trovò subito a suo agio. Di indole giovanile amava la gaia spensieratezza delle giovani e, dotata di grande spirito di sacrificio, tollerava volentieri fatiche, privazioni e disagi, pur di tenerle lontane dai pericoli, di far ravvedere quelle che mancavano, di far diventare tutte più buone.

Oculata e imparziale, avvicinava preferibilmente le ribelli, per preservare le altre dai difetti di queste e per riuscire ad ottenerne più facilmente il miglioramento. Quando un'educanda era da lei rimproverata un po' fortemente per qualche grave mancanza commessa, suor Angela non aveva pace finché la ragazza non avesse riconosciuto il suo torto e non fosse ritornata sulla buona strada.

Si adoperava in modo particolare perché le ragazze si accostassero ai Sacramenti e stava in ansia, perciò, se qualcuna si mostrava restia e se ne asteneva per un tempo notevole. Accadde una volta che un'educanda visse per lungo tempo incurante di questa pratica. Suor Angela mise in opera tutte le industrie del suo zelo e, ancora una volta, si appigliò al mezzo da lei ritenuto infallibile: l'intervento della Madonna. Cucì una medaglia benedetta al materasso della ragazza, e la grazia tanto desiderata non si fece aspettare più a lungo: per la festa dell'Immacolata l'assistente ebbe lo gioia di vedere la giovane accostarsi alla sacra Mensa.

Fedele ad accompagnare ogni giorno le educande a scuola, a seguirne ogni passo, con una presenza d'amore che non veniva mai meno, continuò solerte in questa sua opera di educatrice per cinque anni, mentre già una grave malattia incominciava a poco a poco ad insidiarne la giovane esistenza. Una tosse sempre più insistente l'affaticava, il respiro si faceva affannoso, la stanchezza più forte. Continuò, con sforzi veramente eroici, ad assolvere il suo compito di assistente sino alla fine dell'anno scolastico.

Mentre, però, negli anni precedenti, al termine di questo, andava a passare le vacanze alla colonia montana di Roncovero, cambiando occupazione ma ritemperando al tempo stesso le sue forze, in quella estate del 1929 rimase a Parma.

Le condizioni della sua salute erano ormai preoccupanti. Dovette perciò rinunciare ad ogni occupazione ed acconsentire all'ordine del medico che ne prescrisse l'allontanamen-

to dalla comunità. Fu così trasferita alla casa di cura di Roppolo Castello. Suor Albertina Càmpori ricorda: «Suor Angela ci lasciò sorridente in un placido mattino di settembre. Nessuno poté mai sapere che cosa le passasse in cuore in quel momento, ma si mostrava rassegnata al divino volere, e fiduciosa di tornare “fra due mesi”, come lei diceva, fra le sue care ragazze».

Passò invece a Roppolo tutto l'inverno. La sua salute dapprima parve migliorare, tanto da infondere in tutti, anche nel medico, la certezza di vederla uscire presto dalla casa di cura per riprendere la sua vita di lavoro tra le giovani. Ma, purtroppo, il maggio successivo segnò improvvisamente la fine, troncando tante belle speranze.

Una grave malattia — è probabile si trattasse di una broncopolmonite — diede l'ultima scossa a quel corpo indebolito. Dopo una settimana di ansia e di trepidante angoscia, l'ammalata, compreso l'imminente pericolo, chiese e ricevette con vivo fervore l'Unzione degli infermi e il Viatico e, poco dopo, lasciò serenamente l'esilio per entrare nella patria celeste a realizzare l'incontro eterno col suo Signore.

Suor Massani Rosina

nata a S. Savino Montecolombo (Forlì), il 7 settembre 1872, morta a Monza (Milano) il 5 marzo 1930, dopo 27 anni di professione.

La vita di suor Rosina presenta tre periodi chiaramente distinti. Il primo è quello, abbastanza lungo, vissuto nell'ambiente familiare (1872-1900). Il secondo abbraccia gli anni della sua formazione iniziale e della sua attività educativa nell'Istituto (1900-1926). Il terzo — di oltre quattro anni — segnato da una penosissima malattia che stroncò la sua vita a cinquantasette anni. Tanti ne visse nel mondo quanti ne visse da professa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Del primo periodo conosciamo molto poco. Certamente la famiglia era ricca di beni materiali, ma ai figli poté donare anche quelli dell'onestà morale e della fede cristiana coerentemente vissuta.

Quando Rosina entrò nell'Istituto il padre Francesco era già morto; della mamma, Adele Renzi, conosciamo solo il nome. Aveva due fratelli: Giuseppe di professione avvocato, ed Enrica. Da loro, che le sopravvissero, sappiamo della fervida pietà che contraddistinse la sua giovinezza alimentata e sostenuta da una intensa vita sacramentale.

Come era costume presso le famiglie signorili dell'Ottocento, la sua formazione culturale ebbe un carattere privato. Avendo la sua famiglia un personale di servizio che curava la parte materiale della vita quotidiana, Rosina non ebbe l'opportunità di acquistare le abilità proprie di una donna di casa.

Che cosa pensava di fare della sua vita quella giovane donna a cui pareva non mancasse nulla per essere felice? Probabilmente l'attrattiva religiosa era in lei qualcosa di indeterminato ancora, che si appagava della fedeltà ai doveri propri di una buona "signorina" cristiana.

Un particolare di indubbio interesse si conobbe dopo la sua morte. È un'informazione piuttosto sbrigativa che proviene dalla famiglia e si introduce con un «si racconta».

Il racconto è questo: «In una grave malattia [di Rosina] e in stato già allarmante a detta del medico, quando il Sacerdote le stava portando la santa Comunione in forma di Viatico, ebbe uno scossone tale che non poté riceverla, ma si trovò guarita istantaneamente. Ella poi confessò di un voto [fatto] di farsi religiosa se avesse ottenuta la guarigione». Questa notizia la sottoscrissero Giuseppe e Laura Massani con una letterina scritta ad una «Rev.ma Madre» (la Segretaria generale madre Clelia Genghini?) in data 1° gennaio 1934.

Nasce quasi spontaneo l'interrogativo: Rosina avvertì la chiamata alla vita religiosa prima della malattia? Fu questa a deciderla per il sì generoso al Signore? Oppure fu solamente il desiderio di vivere che la portò a fare — chiamiamolo così — un patto con il Signore: «Tu mi dai la salute e io te la consacro insieme a tutta la mia vita»?

L'interrogativo rimane senza risposta. Ciò che conosciamo con certezza è la data d'inizio del suo postulato a Roma il 29 maggio 1900. L'unica casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice della Romagna, Lugo, dipendeva allora dall'ispettoria ro-

mana. A Roma fece pure la vestizione religiosa il 29 settembre successivo. Aveva ventotto anni. La sua prima Maestra fu suor Maria Genta che, a distanza di oltre trent'anni, così scrisse di lei: «Era molto buona, pia, di poche parole, abbastanza istruita, obbediente. Aveva poca abilità nei lavori casalinghi».

Un particolare ricorda molto bene suor Genta: quella novizia esprimeva la sua forte attrattiva per l'assistenza agli ammalati, ai quali desiderava sacrificare la sua vita. La Maestra non le vedeva le qualità del caso e cercava di convincerla a non pensarci. Non ne venne a capo; ed allora interessò la Madre generale. Questa suggerì di farle fare una esperienza mandandola a Magenta (Milano) dove le FMA avevano allora la cura di un ospedale.

La novizia vi andò; ma fu un fallimento. La buona volontà non riuscì a colmare l'assenza di fondamentali attitudini a quel tipo di servizio. Dovette convincersene anche lei ed accettare con pace di rientrare dopo breve tempo in noviziato.

Questa volta l'accolse quello di Nizza Monferrato, dove completò la sua formazione religiosa salesiana insieme a un bel gruppo di novizie e sotto la guida di madre Rosina Gilardi. Fu ammessa regolarmente alla prima professione il 23 settembre 1902.

Forse nessuno seppe allora ciò a cui lei propriamente aspirava. Lo scriverà suor Celestina Bacci, sua compagna di noviziato a Roma, ma dopo la morte di suor Massari. «Era molto pia, austera e distaccata da tutto. Evidentemente, unico suo fine era quello di sacrificarsi tutta per il Signore che amava tanto. Bramava la penitenza e le austerità, fino a rendersi ridicola, ed essa godeva nel vedersi derisa e disprezzata.

Un giorno, mentre era in cucina a lavare i piatti, e gli uffici umili li faceva di gran gusto, mi prende in disparte e mi dice: "Senta, io capisco che qui si sta troppo bene; io voglio fare penitenza. Andrò pellegrinando, anche incontrando qualsiasi sacrificio perché questa non è la vita che cerco io. Voglio fare penitenza vivendo a pane e acqua. E lei vuol venire con me?". Io le risposi: "Ma poi?... smarrite per la campagna... Ho gran timore, siamo senza esperienza. Dove andremo a finire?".

La voglia in quel momento venne anche a me, ma la paura e lo smarrimento vinsero. Lei invece, rimase sempre di quell'idea, ed ogni volta che ci incontravamo sempre rammentava la sua idea felice». Suor Bacci conclude: «La sua volontà era tutta di piacere al Signore che tanto amava!».

Suor Angiolina Cabodi la ricorda cortese sempre, ma poco socievole. Faceva uno sforzo per adattarsi ai giochi e per accettare l'ingenua semplicità e gli scherzi delle novizie. Anche lei parla di una certa qual stranezza che la colpiva in suor Massari.

Viene spontaneo accostare quest'ultima testimonianza ad una sintetica nota di madre Eulalia Bosco, Ispettrice della Romana quando suor Massari si troverà professa a Cannara. La trova malatina, da moderare nel lavoro tanto è attiva, e «un po' stranina, ma buona».

Dopo la prima professione è trattenuta a Nizza Casa Madre. La sua discreta cultura suggerisce l'opportunità di portarla fino al diploma che l'abilita all'insegnamento nella primaria. Lo consegue nel settembre 1905. Le sue insegnanti ricorderanno soprattutto il suo atteggiamento riservato: pareva fosse particolarmente attenta a scomparire. Perfino l'Economa generale, madre Angiolina Buzzetti aveva detto un giorno: «Suor Rosa si può definire la suora dell'umiltà perché va in cerca dei lavori più umili e dei posti più nascosti».

Conseguito il diploma, per un anno sarà maestra a Chieri e successivamente a Mathi «Chantal». Nel 1908 sarà ammessa alla professione perpetua. Segue un anno di insegnamento a S. Ambrogio (Torino) e nell'autunno del 1909 raggiungerà Cannara (Perugia) per rimanervi quale maestra elementare di ruolo fino al 1926.

Suor Rosina dovette fare molto cammino per adeguarsi alle esigenze del vivere insieme. Già a S. Ambrogio questo cammino lo stava facendo, ed una consorella che la conobbe in quel tempo — suor Massani vi si trovava per sostituire una insegnante ammalata — la ricorda sempre in buon accordo con le sorelle, senza pretese, pia e pronta a prestarsi in qualsiasi lavoro. Quest'ultima caratteristica rispondeva, almeno in parte, alla sua grande sete di sacrificio.

Fu maestra comunale a Cannara per sedici anni circa. Quando incominciò ad avvertire i suoi opprimenti mal di capo?

Difficile dirlo, poiché suor Rosina non parlava di sé, non accettava eccezioni di sorta, non limitazioni nel lavoro... Con i suoi alunni era dolce e paziente. Fin troppo, sembrò a qualcuno, perché di fatto non riusciva a tenerli disciplinati.

Una croce che si aggiungeva (o si spiegava?) a quella spina che le ricordava costantemente il suo desiderio di sofferenza, di rinuncia. C'è chi dice di averla vista sempre sorridente, anche se la fatica quotidiana nel mantenersi attiva e pronta al dovere dovette costarle molto.

Indubbiamente, la forza l'attingeva dalla sua fervida pietà, anche un po' singolare, tanto che le attirava richiami perché, le si faceva notare, ciò non corrispondeva alla semplicità propria dello spirito salesiano. Suor Rosina si sforzava di correggersi e si umiliava sinceramente. Aveva bisogno di raccoglimento, di ritrovarsi a tu per tu con il suo Dio nel mistero del nascondimento Eucaristico. Anche lei voleva essere veramente nascosta in Lui. Del suo passato, della sua famiglia, della condizione signorile nella quale era vissuta mai fece parola.

Rifuggiva istintivamente il chiasso, e ciò non era propriamente salesiano, almeno nelle funzioni di presenza educativa tra i fanciulli. Era quasi normale che lo si notasse come un elemento negativo del suo dover essere salesiana al modo di don Bosco. C'è da pensare che, dopo la sua morte almeno, si sia riuscite ad individuare anche nelle sue condizioni di salute, oltre che nel temperamento, la vera motivazione di quel suo comportarsi.

Assieme alla vivissima devozione a Gesù Sacramentato, era evidente il suo impegno nell'osservanza fedele della santa Regola. Colpiva, ma era espressione della sua sensibilità spirituale, l'immancabile bisogno di parlare della meditazione fatta al mattino. Su questo punto richiamava con una certa energia chi a colazione dava la precedenza ad altri argomenti.

Ciò che pareva persino eccedere in lei era la mortificazione dei sensi. Nel cibo era molto parca, dichiarando che tutto per lei era fin troppo; il vestito andava sempre bene così; povero e ben aggiustato. Quando i fratelli venivano a trovarla e le chiedevano se avesse bisogno di qualche cosa, rispondeva immancabilmente: «Vi ringrazio di cuore, ma non mi manca nulla».

Quando — era sempre a Cannara — si manifestarono in lei alcuni segnali un po' preoccupanti, si trovò dapprima la motivazione in quei persistenti e ribelli mal di capo. Eppure continuava a voler assolvere i suoi doveri di religiosa e di insegnante con un impegno che edificava. Solo la parola della Direttrice — ed anche quella del Confessore — aveva il potere di farle accettare qualche limitazione nel lavoro, qualche eccezione nel vitto, qualche ragionevole sollievo.

La salute, come nel tempo della sua malattia in famiglia, continuava a chiederla al Signore con il criterio del *da ut des* che aveva usato allora. Un giorno, presa dall'acutezza del male, la si udì mormorare con una certa amara delusione: «Eppure, ho fatto la mortificazione di non mettere olio nella verdura...».

Il Signore rimaneva silenzioso, pareva sordo alle sue umili implorazioni. Aveva i *suoi* disegni su di lei, e ben presto si rivelarono esigentissimi. Quando scoppiò la crisi che la portò fuori di sé, si dovette allontanarla con prontezza da Cannara. Passò qualche giorno nella vicina casa di Perugia; ma il suo stato andava aggravandosi. Il 28 gennaio 1926 venne accompagnata a Roma, in casa ispettoriale. La diagnosi rilasciata da un professore del policlinico romano dove rimase per qualche tempo in osservazione, risultò penosissima.

Potrebbe oggi sembrare strano, ma nessuno — tanto meno i desolati fratelli — avevano sospettato la vera natura del male. Dobbiamo aggiungere che la sua radice venne individuata solo verso la fine della martoriata vita di suor Rosina — quattro anni dopo! — quando si parlò di tumore alla testa. Un mese dopo la diagnosi romana, era già ricoverata a Brescia «in una casa di salute per povere religiose dementi, tenuta da Suore».

Vi rimase per breve tempo, anche perché il fratello la volle vicina a Rimini, dove abitava, perché — scriveva al Rettor maggiore don Rinaldi — «la cura e la sorveglianza possa essere da noi stessi sovente controllata».

Ma neppure la casa di cura di Imola parve giovare alla povera suora. Il fratello tentò una soluzione ottenendo dalle Superiori di accoglierla in una villa di proprietà della famiglia dove le assicurò l'assistenza di una persona di fiducia. Non riuscì neppure quel tentativo,

Il Signore — attraverso le mediazioni ed anche le incolpevoli incomprensioni umane — stava conducendo la buona suor Rosa dove non avrebbe voluto... La conclusione della sua vita fu preceduta da una *Via Crucis* penosissima per lei e per quanti di lei si occupavano, familiari e consorelle.

Aveva momenti di tregua che si esprimevano in edificante mitezza e umiltà di espressioni e di comportamento. In data 20 ottobre 1927 così scriveva alla sua Ispettrice, madre Teresa Comitini, dalla casa di cura di Imola.

Le scrivo questa mia per manifestarle l'afflizione in cui mi trovo e pregarla del suo aiuto. Lei saprà che io sono al Manicomio, mi hanno dato speranza di presto uscirne; spero sia vero, perché, realmente sto bene. Tuttavia, se dovessi fermarmi ancora, non manchi di informarsi sul mio conto. V'è modo di ascoltare la S. Messa alla domenica, ma negli altri giorni prego un poco per necessità, ma con timore che la mia preghiera venga profanata. Questo non è un luogo da religiosa e non voglia il Signore che dia occasione di male, come, con ragione, ne dubito.

In questo luogo non ho mai ricevuto alcuna lettera. Se potrò ritornare in Congregazione, non mancherò di buona volontà. La prego di raccomandarmi a Maria Ausiliatrice, mentre con tutto ossequio mi professo obbligatissima

Suor Massani Rosa

Quanto strazio entro una missiva così lineare e anche significativa delle sue condizioni spirituali!

Il 30 luglio 1929 arrivava alla Casa di cura di Monza tenuta dalle «Suore di Maria Bambina». I fratelli continuavano a interessarsi di lei cercandole il luogo più adatto per essere adeguatamente assistita. Non volevano badare alla spesa rilevante di quei ricoveri perché — aveva scritto il fratello fin dal 1926 — «Suor Rosa è ben in grado di provvedervi».

Dell'ultimo anno di vita, di quella sua povera vita crocifissa, si poté avere relazione dalla stessa casa di cura di Monza. Anche lì andò soggetta a molte crisi penosissime di dolori al capo, e non poteva essere diversamente. Quando la veemenza del male era insopportabile, suor Rosina emetteva grida involontarie, non mai però espressioni scorrette, atteggiamenti scomposti o di scarsa rassegnazione alla volontà

di Dio. Cessata la crisi, ritornava pienamente in sé: si umiliava dichiarandosi molto cattiva; chiedeva scusa a chi la assisteva per la molta pazienza — lo diceva lei — che aveva dovuto esercitare.

Nelle tregue del male tutti attestarono che era mitissima, buona, di sentimenti delicati, edificante in tutto. Passeggiava spesso in giardino con tra le mani la corona del Rosario, e lo recitava con grande fervore. Faceva visite frequenti al SS. Sacramento; si accostava sovente alla Confessione e Comunione. Tutto questo lo faceva da sé, spontaneamente e con molta devozione. Insomma, era ancora lei, la religiosa che abbiamo conosciuto.

Le testimonianze dicono inoltre che era molto riservata: non si accumulava con le altre degenti; passava ore e ore quieta, silenziosa, senza dar noia o molestia alcuna.

Come sempre nella sua vita normale, non aveva esigenze per il vitto, ma stentava molto a nutrirsi. La suora che l'assisteva cercava di darle ciò che le pareva dovesse appetire di più e digerire meglio, ma suor Rosina si decideva a fatica a prendere ciò che le veniva offerto.

La suora infermiera garantisce che ad un certo momento le venne diagnosticato un tumore allo stomaco. Invece, il dottore curante, direttamente interpellato dalle Superiori, asserì che negli ultimi giorni si constatò che l'ammalata aveva un tumore alla testa. Questa constatazione portò alla conseguente conclusione: suor Rosina non era colpita da alienazione mentale, ma le sue alterazioni erano dovute agli indicibili dolori che la martoriavano.

Durante la degenza a Monza fu visitata due volte dai parenti. Con loro si dimostrò grata, contenta, ma mai insisté perché tornassero a vederla. Espresse invece la pena di non aver ricevuto visite dalle consorelle...

L'ultimo mese della sua vita lo passò tra indicibili sofferenze. Spesso diceva, come non l'aveva mai fatto prima, di sentirsi male. Alcuni giorni prima di morire ricevette la santa Comunione con grande fervore e piena coscienza.

La sera precedente alla sua morte accennò all'infermiera di accostarsi a lei. Con accento molto espressivo le disse: «Mi sento tanto male: non mi abbandoni!». Passarono brevi momenti, poi suor Rosina incominciò a cambiare aspetto e l'infermiera si affrettò a chiamare il Sacerdote che giunse su-

bito. Si confessò con tanta limpidezza — assicurò il Sacerdote — come mai le era capitato in passato.

Le sue facoltà mentali erano normali e le sue disposizioni veramente edificanti. Le diede tutti i conforti sacerdotali del momento e quando si accorse di un visibile peggioramento, sapendo che l'inferma lo desiderava, le amministrò l'Unzione degli infermi.

Stranamente, dopo aver vissuto tanti momenti di straziante incoscienza, suor Rosina era ora limpidissima, serena, cosciente di ciò che stava accadendo. Ormai il suo martirio era tutto consumato: poteva andare incontro al Signore, per il quale aveva voluto soffrire, in un consapevole tranquillo movimento d'amore.

Suor Moreno Concepción

nata a Medellín (Colombia) il 26 settembre 1876, morta a Guadalupe (Colombia) il 2 ottobre 1930, dopo 23 anni di professione.

Suor Concetta proveniva da un'ottima famiglia cristiana. Soprattutto la mamma, donna piissima, seppe infondere nel cuore dei numerosi figli le robuste verità della fede e l'amore a una vita tutta fondata sul Vangelo. Non fa dunque meraviglia se tale educazione, impartita fin dalla fanciullezza, producesse più tardi in suor Concetta frutti non comuni di spirito di sacrificio e di rassegnazione, talvolta veramente eroica, nel dolore.

Entrò nell'Istituto come postulante a Bogotá il 17 aprile 1903 e, benché di agiata famiglia, si assoggettò felice a tutte le privazioni che la casa di «Bosa», ove allora si teneva il postulato e il noviziato, presentava, sia per la ristrettezza e i disagi del locale, come per la povertà di ogni genere che vi regnava, tanto che ben si poteva paragonare a quella dei tempi eroici di Mornese.

Vestì l'abito religioso il 23 giugno 1904. Il Signore la provò per mezzo del dolore. La sua salute, già di per sé molto delicata, risentì fin dal principio di quella vita tanto dura e sacrificata. Si temeva che non potesse essere ammessa alla

professione. Ma la sua virtù nel sopportare con tanto amore la croce che il Signore le aveva mandato, e la grande confidenza in Maria Ausiliatrice le valsero la sospirata grazia di poter emettere i santi voti il 13 gennaio 1907.

Benché sempre malaticcia, si distingueva per il suo spirito di sacrificio e per la sua edificante attività. Pur con le sue forze tanto limitate, non mancò mai al compimento degli uffici che le venivano affidati, e li compiva con molto ordine e precisione. Lavorò con zelo e vero spirito apostolico tra le alunne delle diverse classi in cui le venne affidato l'insegnamento. Sapeva farsi amare dalle scolarette e queste, dopo molti anni, ancora ricordavano la buona *sor Concita*, come esse la chiamavano, e si interessavano per avere notizie della sua salute, sapendola sempre tanto ammalata.

Mancandole la voce, non veniva meno al suo dovere e spesso si serviva di segni per farsi intendere dalle bambine che, per l'affetto e la stima che avevano per lei, si industriavano per evitarle fatiche.

Una suora, sua compagna di postulato e noviziato, scrive: «Fin dal principio della sua vita religiosa fu sempre sofferente, ma la sua pazienza, rassegnazione, abbandono in Dio le valsero la grazia della perseveranza. Quando la forza del male l'obbligava a tenere il letto, non stava mai oziosa, ma si occupava in piccoli lavori d'ago, ai ferri, all'uncinetto, nei quali era abilissima. Era assai condiscendente con le consorelle e godeva nell'insegnare a quante manifestavano il desiderio d'imparare ad eseguire gli stessi lavori, interessandosi lei stessa per provvedere loro l'occorrente».

«Aveva molta padronanza su se stessa — continua la suora — e, benché sensibilissima, sapeva dissimulare opportunamente la puntura che le procuravano un atto scortese o una parola umiliante, e rispondeva con un sorriso o una parola dolce a chi l'aveva trattata poco caritatevolmente. Mai mostrò risentimento verso chi le era stata causa di vere sofferenze, e si mostrava sempre contenta con tutte, dicendo che si sentiva grandemente debitrice verso le sue consorelle per la bontà e l'amore con cui la trattavano».

Le testimonianze di quante le vissero accanto insistono soprattutto sul suo spirito di sacrificio e il suo amore al lavoro. Una suora che fu con lei qualche tempo, afferma: «Le

virtù che ammirai di più in suor Concetta furono il suo spirito di sacrificio e l'esattezza nel compiere i propri doveri, malgrado la sua pochissima salute. Quando l'obbedienza la tratteneva in dormitorio a causa della tosse persistente che soffriva, seduta accanto al suo letto, si occupava nel fare lavoretti per la cappella fino a quando la comunità andava a riposo, per uniformarsi per quanto poteva alla vita comune».

«Io ero educanda — scrive un'altra suora — quando conobbi la cara suor Concetta Moreno, e quantunque la vedessi sempre sofferente, notavo in lei uno spirito di sacrificio, che lasciava grandemente ammirate tutte le alunne. Mi pare di non sbagliarmi nell'affermare che mai mancò agli uffici che doveva disimpegnare nel Collegio e che li eseguiva con diligenza ed esattezza somme. Mai la vidi un momento in ozio. A lei era affidata l'assistenza delle alunne nella scuola di musica e, mentre attendeva che ognuna di noi compisse il proprio dovere, si occupava in lavoretti che non le impedivano di avere sempre gli occhi su di noi.

Fin da allora considerai suor Concetta una religiosa modello di umiltà e di laboriosità, concetto che più tardi ebbi modo di veder confermato quando l'ebbi per compagna dopo la mia professione religiosa».

Prestò la sua cooperazione, sempre serena e generosa, nel Lazzaretto di Contratación per vari anni, come maestra dei figli dei lebbrosi o come infermiera negli ospedali, fino a che il suo delicato stato di salute glielo permise. Sul finire del 1929, passò dal Lazzaretto all'Asilo di Guadalupe, ove si sperava potesse avere qualche sollievo ai suoi mali. Fu incaricata delle classi 1^a e 2^a elementare delle bambine colà ospitate, distinguendosi per il suo amore al patire e per l'umiltà. Ma ormai era già matura per il cielo. La sua salute andò deperendo giorno per giorno, e il 23 luglio 1930 si mise a letto per non rialzarsi più.

Soffriva di cuore, di reni e, per ultimo, di intossicazione al sangue. Trascorse due mesi di strazianti dolori, mostrandosi sempre forte, rassegnata e riconoscentissima verso i medici e la suora infermiera per quanto facevano per sollevarla. Solo negli ultimi giorni, in cui perdette quasi completamente la ragione, cominciò a gridare e a delirare in modo impressionante.

«Fino al 18 settembre — ricorda la sua direttrice, suor Caterina Novara — si comunicava quotidianamente; poi, non sapendo più quello che si faceva, si dovette privare anche di questo conforto. Era per me una grande pena il pensare che non potesse più tornare in sé e rendersi conto che si avvicinava la sua ultima ora. Pregai e feci pregare molto Maria Ausiliatrice e i nostri Santi, in modo particolare madre Mazzarello. E ci ottennero la grazia tanto sospirata.

Il mattino del suo penultimo giorno di vita, dopo una notte passata completamente fuori di sé per le acute sofferenze, la malata improvvisamente, udendo due consorelle che si mostravano in dubbio se farle portare o no la Comunione, quasi piangendo le interruppe, dicendo a quella che non la credeva preparata: “Sorella, le pare che non sia una preparazione accetta al Signore un’intera notte di martirio?”».

Ricevuti gli ultimi Sacramenti con edificante pietà, assistita dal Sacerdote e dalle suore della comunità, spirò il giorno 2 ottobre.

Durante i suoi funerali le principali personalità del paese si contesero l’onore di portare la bara al cimitero. Presero parte al corteo funebre i membri del Consiglio municipale, gli alunni delle scuole comunali, accompagnati da tutti gl’insegnanti, le associazioni religiose del paese, le exallieve e gran folla di popolo.

L’umiltà di suor Concetta, forse non sempre da tutte riconosciuta in vita, ebbe in morte il suo eloquente trionfo.

Suor Ottone Emilia

*nata a Genova il 14 aprile 1860, morta a Lima (Perù)
il 7 novembre 1930, dopo 34 anni di professione.*

I pochi cenni che abbiamo su suor Ottone li ricaviamo da una copia della lettera inviata alla Madre generale dalla direttrice di Lima, suor Rosa Costa, in occasione della morte della consorella.

Emilia, nella sua giovinezza, aveva dovuto lasciare con la famiglia il ridente capoluogo della Liguria per recarsi in Perù.

Si stabilì a Lima, proprio quando le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1891 erano giunte là per fondare l'«Istituto Sevilla». La sua famiglia fu tra le prime che si prestarono per aiutare le suore. La giovane ebbe così modo di conoscere da vicino e di apprezzare lo spirito di sacrificio, la semplicità di vita e l'allegria caratteristici dell'Istituto, e, superati ormai i 30 anni, chiese di essere ammessa come postulante.

Fin dal primo momento si distinse per il suo affetto a don Bosco, a madre Mazzarello e alla Congregazione. Vestito l'abito religioso, fu inviata a Santiago del Cile per il noviziato. Questo, infatti, non era ancora stato fondato in Perù. Toccò così proprio a suor Ottone fare la capo fila di tutte le novizie che presto fiorirono in terra peruana.

Tornata a Lima, dopo la professione, suor Emilia fu destinata, secondo i bisogni, alla casa di Callao e in quelle di Lima, dove lavorò incessantemente, prima come maestra di lavoro e poi come dispensiera, dando in questo ufficio prove non comuni del suo amore alla povertà religiosa con l'impegno costante di evitare sprechi, spese non giustificate, guasti dovuti all'incuria o all'irriflessione sia delle ragazze che delle suore.

La virtù in cui si distinse suor Emilia — attesta la sua Direttrice — fu soprattutto la carità verso il prossimo, che si manifestava nel suo zelo per il vero bene delle persone che avvicinava. L'oratorio festivo esercitava su di lei un fascino particolare. Per le sue oratoriane non si vergognava di chiedere elemosine presso le persone benestanti di Lima. Queste, che già la conoscevano, appena si presentava, le preparavano subito qualche offerta in denaro, giocattoli o stoffa per i vestiti delle oratoriane.

Non solo si interessava per le bambine, ma cercava lavoro per le mamme che erano in particolari difficoltà, raccomandandole alle signore che lei conosceva, affinché trovassero soccorsi materiali. Si preoccupava anche della loro maniera di vivere, riconducendole sul buon sentiero, quando capiva che non vivevano cristianamente.

Fino all'ultimo periodo della sua vita fece il catechismo e preparò le ragazze alla prima Comunione. Il suo zelo si esplicava di preferenza verso le giovani collaboratrici domestiche provenienti dalla Sierra, che non sapevano parlare la

lingua spagnola e che, per l'ignoranza, erano in maggior pericolo di cadere nel male. Dopo averle preparate alla prima Comunione, le raccomandava alle signore a cui prestavano i loro servizi, e le vigilava affinché si comportassero onestamente e frequentassero i Sacramenti.

Suor Emilia — attestano le consorelle — aveva una pietà sentita, che la faceva puntuale a tutte le pratiche di comunità. Pregava col cuore e, quando qualche suora la faceva un po' oggetto di scherno perché non parlava bene il castigliano (è da ricordare che era vissuta in Italia fin verso i trent'anni), o perché nelle preghiere le sfuggivano parole mal pronunziate, non se l'aveva a male, ma rispondeva sorridendo: «Il Signore mi capisce lo stesso e per me basta».

Sana e robusta com'era, nulla faceva presagire il triste male che stava per incombere su di lei, e quindi la sua fine. Durante la rivoluzione peruana dell'agosto 1930, che determinò la caduta del Presidente della repubblica, don Augusto Bernardino Leguía, s'impressionò fortemente, e più ancora quando vide in pericolo di confisca dei beni, alla buona e cara signora Graña.

Questo fatto sconvolse talmente il suo cervello che non riusciva più a parlare, dimenticava tutto, s'infastidiva senza motivo con le consorelle, convinta che nessuna le volesse bene. Il medico, da cui fu accuratamente visitata, denunciò un aggravamento dell'arteriosclerosi, e prescrisse d'urgenza una cura speciale. Si seguì alla lettera quanto egli aveva ordinato, ma il forte mal di capo non cessava e la parola non tornava.

Trascorsero così due mesi. Il 24 ottobre, per un lieve miglioramento, poté fare la Comunione in cappella. Il 27 tentò di fare lo stesso sforzo per alzarsi dal letto, ma dovette subito tornare a coricarsi, per non levarsi più.

Verso le ore 16 si aggravò talmente che il Sacerdote le portò il santo Viatico: lo ricevette tranquilla e con molta devozione. Due giorni dopo le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Si comunicò ancora per la festa dei Santi, ma poi perdette completamente la parola, a causa di una paralisi che le immobilizzò tutto il lato destro. Inutile ormai ogni tentativo di salvarla.

La virtù di suor Emilia rifulse specialmente nel tempo della malattia. Il primo giovedì di ottobre, giorno in cui la comunità faceva l'«Esercizio della buona morte», si confessò con molto fervore, come se dovesse morire. Poi andò presso il suo tavolino per distaccarsi da quanto le pareva superfluo: chiese di poter dare alla nipote le fotografie dei suoi cari, distrusse le lettere che conservava, e poi disse: «Ecco, ora sono libera, posso morire tranquilla». Vide avanzare il male pienamente sottomessa alla volontà di Dio.

Quando ancora poteva parlare, ripeteva sovente a mezza voce il versicolo del *Miserere*: *Ne proijcias me a facie tua*, ecc.; oppure *Anima Christi*, ecc. Ebbe un'agonia lunga. Si capiva che soffriva molto, ma non si vedeva mai alterata. Finalmente il 1° venerdì di novembre, alle ore 15, assistita dal Sacerdote, che le raccomandava l'anima, disse il suo ultimo "sì" allo Sposo per cui aveva tanto lavorato e sofferto.

Un trafiletto di un giornale locale di Lima dal titolo: *El Pan del Alma*, in data 16 novembre 1930, annuncia così la morte di suor Emilia: «Le ragazze dell'Oratorio Festivo Maria Ausiliatrice guardano verso il cielo: perché? Perché in questi giorni se n'è andata lassù suor Emilia, l'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice che, da lunghi anni, si prendeva cura delle bimbe dell'Oratorio, spargeva lacrime sulle loro pene e sui loro bisogni e chiedeva aiuto a tutti per quelle che si trovavano in difficoltà.

Con quanta gioia e zelo preparava alla prima Comunione le giovani persone di servizio di 18-20 e più anni, analfabete e, in alcuni casi, senza saper parlare il castigliano! Morì a 70 anni il 1° venerdì del mese... alle tre del pomeriggio... con il volto sereno... Non poteva essere diversamente!».

Suor Pastrone Teresa

*nata a Camerano Casasco (Asti) il 27 novembre 1904,
morta a Nizza Monferrato il 19 febbraio 1930, dopo un
anno e mezzo di professione.*

Prima ancora di lasciare i suoi campi ed entrare nell'Istituto, Teresa si presenta alle future consorelle con una nota di ingenuità che lì per lì può fare sorridere, ma senz'altro esprime il suo modo di concepire la vita religiosa come vera e propria vita di famiglia, in cui si dice con tutta semplicità a chi è a capo quanto sta a cuore a sé e sembra di utilità comune per il buon ordine della casa.

Già formalmente accettata dalle Superiori della casa di Nizza e stabilita con loro la data del suo ingresso in postulato, Teresa sente il bisogno di scrivere ancora direttamente alla Madre generale il giorno del suo arrivo, dicendole di tenerle preparato un letto.

Neanche a dirsi: l'ingenuo modo di procedere della giovane campagnola diventa presto argomento di ilari commenti, e serve a distinguerla tra le compagne fin dagli inizi della sua vita religiosa.

Postulante, nel 1926, avendo un fisico molto robusto, fu occupata nelle prestazioni domestiche e nei lavori del grande orto della Casa Madre di Nizza. Teresa, nuova fra tante persone, e un po' timida, cercava solo di lavorare nell'umiltà e nel silenzio. Se in qualche cosa si notava la sua presenza, era soltanto quando si trattava di fare un lavoro pesante o straordinario: allora si faceva avanti con generosità, chiedendo di poterlo disimpegnare lei, con tanta dolce insistenza, come se si trattasse di doverle fare un piacere.

Vestito l'abito religioso il 5 agosto 1926, trascorse i due anni di noviziato nel lavoro più intenso per la propria formazione religiosa. Anche nella casa di noviziato continuò ad occuparsi dell'orto e, in seguito, della cucina.

Interrogata da una sua compagna come facesse a lavorare così alacramente nell'orto, sotto un sole dardeggiante, senza concedersi alcun sollievo, rispose confidenzialmente: «Immagino che Gesù stia davanti a me carico della croce, mentre sale il Calvario, e di tanto in tanto si volti indietro a

guardare se lo seguo; allora il mio coraggio si raddoppia e io non sento più il peso di nessun sacrificio».

In questa semplice e profonda risposta sta tutto il segreto delle sue vittorie su una natura timida sì, ma sensibilissima, che avrebbe reclamato sovente i suoi diritti, se la leva potente dell'amore non l'avesse sollevata alle altezze della rinuncia e del sacrificio talvolta veramente eroici.

Scrivendo la sua Maestra di noviziato, madre Angela Bracchi, che fu poi Ispettrice nella stessa Ispettorìa Monferrina: «Suor Teresa Pastrone aveva un'indole dolce e tranquilla; un'intelligenza aperta e penetrante. Dalle meditazioni, dalle letture spirituali, dalle prediche del Sacerdote, sapeva cogliere certi tratti particolari, certi aspetti speciali e profondi, non così facilmente notati da altre, e vi faceva riflessioni tutte sue.

Agli esami di religione, una volta tra le altre, seppe esporre così bene quanto le veniva chiesto da fare esclamare a madre Marina che presiedeva: "Da questa novizia si potrà cavare veramente qualcosa di buono". Inutile dire del suo impegno nell'approfittare di ogni insegnamento e nel praticare le virtù cristiane e religiose. Sempre uguale a se stessa, aveva abitualmente un dolce sorriso che le illuminava tutto il volto.

Nei due anni di noviziato — continua ancora la Maestra — non accennò mai alla minima indisposizione fisica. Seguiva in tutto la vita comune, precedendo le compagne nei lavori di maggior fatica. Al momento della professione, avvenuta il 5 agosto 1928, era tanto felice di sentirsi tutta di Gesù da non poter trattenere le lacrime di gioia che le inondavano il viso, specialmente nella Comunione. Vedendo questo le compagne, e non potendo darsene ragione, me ne parlarono con pena e si interessarono perché le potessi parlare. Ma la buona suor Teresa non ebbe a dirmi che della sua gioia e della sua riconoscenza verso il Signore che le aveva fatto una grazia tanto grande».

Suor Teresa Valpreda, sua compagna di noviziato, ricorda un particolare che evidenzia l'amore di suor Pastrone alla Madonna. «Suor Teresa partecipava ai corsi di istruzione che si tenevano per tutte le novizie, specie per quelle meno istruite, e approfittava col massimo impegno di quell'inse-

gnamento, sia per istruirsi, sia per approfondire sempre più la sua vita religiosa. Una volta, quando si fece pubblicamente la correzione del tema: "La novena dell'Immacolata", madre Maestra disse con vivo compiacimento che il migliore svolgimento era quello di suor Teresa, per vivezza di sentimenti e padronanza dell'argomento».

Suor Pastrone aveva pure una particolare attitudine per il disegno, ma durante il noviziato, essendo affaccendata tutto il giorno in molti lavori, non ebbe modo di dar prova di questa abilità. Se ne accorsero le sue compagne d'infermeria quando, durante la sua ultima malattia, la videro disegnare, così per distrazione, con una certa creatività e precisione, e seppero da lei stessa che il disegno era stato sempre uno dei suoi piaceri preferiti fin dall'infanzia.

In noviziato suor Teresa si distingueva soprattutto per il suo spirito di sacrificio e di sottomissione religiosa, nel suo ufficio di aiutante della cuciniera. Scrive la sua capo-ufficio: «Io non avevo nessuna difficoltà a rivolgermi, anche di frequente, per aiuto, alla buona suor Teresa, perché era sempre pronta, docile e obbediente; anzi il più delle volte, prevenendo la domanda, si offriva lei stessa con generosità. Ciò che riusciva un po' gravoso alle altre, per esempio rimanere presso il fuoco nelle ore calde, mettere mano alla pulizia degli ambienti o attendere a certi lavori nei giorni festivi quando si indossano gli abiti migliori, era assolto da lei con grande generosità, pur di sollevare le sorelle. Riceveva pure con grande umiltà le correzioni che le si facevano. A volte io mi accorgevo che rimaneva un po' scossa, ma era cosa di un momento, e subito riprendeva la consueta serenità, e mi ringraziava con tanto bel garbo, che faceva piacere a vederla».

Fatta professione, nell'agosto del 1928, ritornò in Casa Madre. Era l'anno del Capitolo generale, quindi in casa, come sempre in simili circostanze, vi era molto lavoro. Suor Teresa, oltre tutte le sue incombenze, era incaricata della pulizia della camera di una Ispettrice, insieme con un'altra sua compagna di professione, suor Anita Silva. Questa scrive: «Ciò che più ricordo di lei, e che allora non comprendevo molto, è la pazienza grandissima che esercitò con me quando l'aiutavo a fare pulizia. Faceva sempre quello che le proponevo, cedeva sempre, senza farmi sentire la mia in-

discrezione, e, ad ogni mia proposta, rispondeva invariabilmente con un "sì", detto con tanta calma e bontà che io ne rimanevo confusa e ammirata».

Anche un'altra compagna narra che, nel secondo anno di professione di suor Teresa, quando il male insidioso che la portò alla tomba aveva già cominciato a limarne la forte fibra senza che nessuno se ne avvedesse, trovandosi insieme a rigovernare le stoviglie, ella disse a suor Teresa: «Io laverò i piatti, e lei, che è forte come Sansone, pulirà tutte queste grosse pentole». E suor Teresa, con un bel sorriso, accettò, e silenziosa e buona le lavò tutte.

Mentre tutto in lei faceva presagire una lunga vita, spesa nel sacrificio a vantaggio dell'Istituto, un giorno suor Teresa si sentì male; andò dall'infermiera e, con sorpresa di tutte, il termometro segnò i 40 gradi di febbre. Il dottore, chiamato sollecitamente, disse che si trattava di una grave pleurite, ed escluse subito ogni speranza di guarigione.

Fu accolta in infermeria e, avendo prontamente capito la gravità del suo male, intensificò la preghiera e i sacrifici volontari per prepararsi all'incontro col Signore. Troppo felice di raggiungere presto la Patria, non ebbe un rimpianto per la vita che le sfuggiva, non manifestò desideri.

Viveva in un raccoglimento abituale, e quando la malattia le concedeva un po' di tregua, amava modulare con l'ultimo filo di voce che le rimaneva, la lode a lei tanto cara: «O Cuor pietoso», cantando a più riprese l'ultima strofa: «Nell'ora triste dell'agonia - t'avrò, Signore, presso di me; - dirò serena, volando via: Cuor di Gesù, confido in te!».

Alle parole univa il gesto espressivo della mano, quasi volesse provare in anticipo quel volo che l'anima sua, candida e amante, avrebbe presto fatto per slanciarsi in seno a Dio... Ripeteva anche spesso l'invocazione già tanto cara a don Bosco: *Maria Mater gratiae - Dulcis Parens clementiae*, ecc., con cui chiedeva di essere difesa e accolta maternamente dalla Madonna al momento della morte.

Interrogata dall'Ispettrice, madre Claudina Baserga, se non le spiacesse aver per compagna di camera una suora completamente sorda, che non poteva darle nessun aiuto nei momenti in cui, per le sue gravi condizioni, poteva aver l'impressione di mancare, ella rispose: «Non si dia pensiero,

madre Ispettrice, quando soffro tanto che mi pare di morire, mi dico intimamente: "ecco, ora vado a vedere il Signore". E mi sento contenta anche nella mia solitudine».

Ricevette, con ammirabili disposizioni, gli ultimi Sacramenti, e nella sua agonia, tanto calma, ma assai prolungata, fu assistita dal Direttore, dalle Superiori e da consorelle che si alternavano accanto al suo letto, come presso un altare su cui si soffre e si offre in comunione profonda col Cristo dell'Eucaristia.

A un certo punto, suor Teresa si rivolse alla sua infermiera, suor Maria Galvanone, e le domandò: «Sono in agonia?». E, avutane risposta affermativa, esclamò: «Come sono contenta!». Qualche minuto dopo, cominciò da sé l'invocazione: «Gesù, Giuseppe, Maria...», che i presenti terminarono. E con questi cari nomi sul labbro, si spense serenamente per andare a cantare in eterno le misericordie del Signore.

Suor Peracchio Maddalena

nata a Fubine (Alessandria) il 10 gennaio 1899, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 4 giugno 1930, dopo 7 anni di professione.

Fu un frutto dei nostri oratori festivi. Cresciuta già in famiglia pia e laboriosa, era un terreno adatto per accogliere e far crescere il seme della vocazione religiosa. Quando all'oratorio avvicinò le nostre suore e le trovò — come ella stessa disse più tardi — sempre liete, affabili e tutte affetto le une per le altre, andò a poco a poco maturando il proposito di farsi religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per decidere saggiamente del suo avvenire, si affidò alla direzione di un pio e zelante Confessore e, sebbene questi, per provarla, le dipingesse a tinte un po' marcate i sacrifici e le rinunce a cui avrebbe dovuto andare incontro, Maddalena non si scoraggiò, anzi si sentì tanto più disposta ad abbracciare con amore i doveri della nuova vita.

Entrata come postulante a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1921, diede subito prova di forza d'animo e di grande impegno per la sua formazione religiosa.

Suor Attilia Manfieri, sua compagna di postulato e di noviziato, ricorda: «Trovandomi in aiuto in portieria, fui presente all'arrivo della giovane postulante Peracchio Maddalena e, vedendola tanto serena e forte anche nel salutare la mamma, che lasciava addoloratissima, ebbi subito l'impressione di ricevere una preziosa compagna che mi avrebbe edificata con i suoi buoni esempi.

La giovane postulante era arrivata con due ottime compaesane, e sarebbe stato tanto naturale che almeno in tempo di ricreazione o durante le passeggiate cercasse di avvicinarle per comunicare loro le sue impressioni, o per ricordare il paese natio. Ma, per spirito di mortificazione, Maddalena si era prefissa di avvicinare di preferenza le compagne che non conosceva e specialmente le più timide e le più umili».

Fatta la vestizione il 5 agosto di quello stesso anno, salì con le compagne al noviziato "S. Giuseppe", tutta fervore per prepararsi con la più generosa dedizione alla professione religiosa. Di lei novizia, ricorda suor Teresa Graziano, allora Assistente e Consigliera nel noviziato "S. Giuseppe": «Era pia, soave, timidissima. Ben temprata e forte moralmente, era invece molto delicata di salute, e abbisognava spesso di riguardi e piccole eccezioni, che riceveva sempre con tanta umiltà. Aveva sul labbro un sorriso buono, che non si spegneva mai; neppure nelle occasioni di umiliazioni e contrasti. Essendo a volte un po' lenta nel lavoro, veniva esortata a farsi più salesianamente attiva». Lei ringraziava, si sforzava e si mostrava sempre serena e riconoscente. Non aveva molta attitudine allo studio, ma vi si dedicava con amore e ripeteva le sue lezioni di Religione con molta chiarezza, mostrando di gustare molto le cose di Dio».

«Nei due anni di noviziato, che io passai con suor Maddalena — ricorda ancora suor Manfieri — si sarebbe detto che la sua natura non fosse soggetta alla sofferenza, tanto si vedeva sempre allegra. Mai lasciò trasparire all'esterno le violenze sostenute contro se stessa. Eppure io capivo che molte volte la nostra Assistente di laboratorio, per meglio formarla alla sottomissione religiosa, le dava occasione di rinunce e sacrifici.

Suor Maddalena si intendeva molto bene di cucito e al sabato chissà con quale diligenza avrebbe atteso a riordinare la sua biancheria personale... Invece quante volte la vidi oc-

cupata intorno alla biancheria della casa o delle novizie studenti, mentre la sua veniva affidata a mani inesperte».

«Ma quello che più mi edificava in lei — continua la stessa suora — era il suo spirito di sacrificio. Un'estate vi fu una grande siccità. In noviziato mancava l'acqua. Non funzionava il motore e si doveva far salire l'acqua in cucina e nei dormitori tutta a forza di braccia; non solo, ma dovevamo recarci con i mastelli nelle case vicine per procurare l'acqua necessaria ai muratori, i quali stavano costruendo la nuova portieria.

Per lavare il bucato dovevamo recarci ogni quindici giorni alla Villa Spagarino, e non era un sacrificio dei più lievi star fuori di casa tutto il giorno, sopportando non pochi disagi. Eppure ogni volta che la madre Maestra o l'Assistente invitavano le novizie per questi faticosi lavori, suor Peracchio era sempre tra le prime ad offrirsi, tanto che qualche volta la Maestra, conoscendola delicata di costituzione, le dovette rimproverare come atti di inconsideratezza quei suoi slanci di generosità».

«Nel secondo anno di noviziato — è sempre la suora citata che scrive — suor Peracchio faceva parte di una Compagnia detta delle "Dodici stelle". Questa era formata da dodici novizie, che dovevano ricordare, con l'esempio e con l'aiuto, il compimento del dovere alle compagne. Ogni stella doveva brillare di una luce speciale, secondo la virtù che doveva praticare. Non ricordo la virtù particolare che si era proposta suor Maddalena: ricordo però che alla sera, anche dopo le preghiere, la vedevo fare un giro per i corridoi, e chinarsi a raccogliere pezzettini di carta oppure togliere certi piccoli disordini, che inavvertitamente avessero lasciato le sue compagne».

Così, nella pratica della rinuncia e del sacrificio, si preparò alla sua totale consacrazione al Signore. Fatta professione il 5 agosto 1923, fu destinata successivamente alle case di Fontanile, Occimiano e Mornese, in qualità di maestra di lavoro.

Avrebbe desiderato dedicarsi anche alle giovani dell'oratorio, e ne aveva tutte le attitudini, ma la sua malferma salute non le permetteva di esplicare lo zelo che avrebbe voluto. Le imponeva, anzi, le rinunce più dure al suo cuore tutto ardente di zelo per la salvezza delle ragazze.

Le consorelle, tuttavia, ricordano la sua diligenza nel disimpegno dei suoi compiti tra le giovani a lei affidate. «Si prendeva somma cura delle alunne del laboratorio — attesta suor Maria Vergano — e con la sua testimonianza, la sua parola efficace e la preghiera fervente, suscitò più di una vocazione religiosa tra le ragazze che avvicinava. Sapeva farsi amare e temere, soprattutto sapeva comunicare loro il Signore con la sua stessa vita».

Suor Maddalena ebbe anche, per qualche tempo, l'ufficio di sacrestana. Santamente orgogliosa di questo incarico, che le dava occasione di lavorare direttamente per il Signore e per il decoro della sua casa, metteva una diligenza tutta particolare perché la cappella fosse sempre splendente per l'ordine e la pulizia, e perché non mancassero mai i fiori freschi vicino al tabernacolo.

Sebbene, come si è detto, di salute molto precaria, suor Maddalena non si risparmiava mai, come già aveva fatto in noviziato, in qualunque genere di lavoro richiesto dalle esigenze della vita comunitaria. Era osservantissima della Regola e attenta a conservare l'uguaglianza di umore in ogni evento lieto o spiacevole.

Nell'inverno 1929, trovandosi a Mornese, fu colta da una tosse insistente. Curata con i rimedi del caso, non si ottenne nessun risultato. Si rese perciò necessaria un'accurata visita medica, che non lasciò purtroppo dubbi sulla natura del male. Tutto fa credere che si trattasse di una malattia tubercolare in stato piuttosto avanzato. Suor Maddalena si rese presto conto della gravità delle sue condizioni e ne soffersero molto.

Lasciato definitivamente il campo del lavoro, che aveva reso fecondo con il suo zelo e i suoi sacrifici, fu trasferita nella casa di cura di Roppolo Castello. Giovane ed energica come era, non si poteva convincere di dover morire tanto presto. Fino all'ultimo sperò in una possibile guarigione e, quando comprese che la scienza medica aveva ormai pronunciato per lei l'ultima parola, si sentì istintivamente ribellare.

A poco a poco, però, la preghiera le diede la forza di adorare e benedire i misteriosi disegni di Dio su di lei, e allora pensò al cielo come alla mèta desiderata della vera felicità.

Di quest'ultimo periodo di vita di suor Maddalena, la sua antica Assistente di noviziato, suor Teresa Graziano, poi Direttrice a Torino, ricorda: «Rividi suor Peracchio quando venne a Torino con le ammalate di Roppolo per visitare la basilica di Maria Ausiliatrice. Mi cercò, mi salutò con festa, mostrando la finezza del suo cuore riconoscente. Poi, parlando di sé e del suo male: "Voglio fare bene la volontà di Dio — disse — ma lo sento tanto! Sono ancora così giovane e devo morire!". L'accompagnai commossa alla porta. Mi strinse forte la mano. Pareva dire: "Non ci rivedremo mai più!"».

Ricevette gli ultimi Sacramenti con edificante pietà. Benché sfinita dal male e impotente ad ogni movimento, si sforzò ancora di fare il segno di Croce e di pronunciare il nome di Gesù, con un accento di invocazione e di amore. Con la stessa fermezza con cui era vissuta, lasciò la terra il 3 maggio 1930. Non aveva che 31 anni, ma la sua fu una vita intensa perché ricca di Dio, che seppe comunicare alle giovani con una fede robusta, un forte zelo e molto spirito di sacrificio.

Suor Piera Adela

nata a Barcelona-Sarriá (Spagna) il 27 luglio 1867, morta a Barcelona-Sarriá il 30 agosto 1930, dopo 37 anni di professione.

Adela Piera — il nome ricevuto nel Battesimo è Adela — proveniva da una famiglia ricca di beni materiali ed anche di valori cristiani saldamente testimonianti. Nulla di più particolare ci trasmettono le notizie sulla sua educazione familiare. Vi è motivo per ritenere che questa integrasse coerentemente quella che la piccola Adela ricevette presso le Religiose del Sacro Cuore di Gesù come alunna esterna del loro collegio di Sarriá. Quell'ambiente religioso formò in lei l'abito della pietà che conserverà, viva di fede, per tutta la vita.

Quando aveva quasi vent'anni e da tempo alimentava in cuore elevate aspirazioni, arrivarono a Sarriá le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di conoscerle e di rimanere conquistata dal loro spirito aperto e tanto sereno, allegro perfino.

A Sarriá, accanto all'opera delle Suore di don Bosco vi era quella dei Salesiani, i quali avevano da un anno, come loro Direttore, una persona eccezionale nella sua semplicità: don Filippo Rinaldi.

Può essere stato possibile per Adela un contatto direzionale con lui o con qualcuno dei Sacerdoti della casa. Comunque, lei fece la sua scelta decisa entrando nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice l'8 dicembre 1890. Aveva ventitré anni.

In quel giorno si affidava con sicua speranza e filiale confidenza all'Ausiliatrice Purissima, ed anche alla Direttrice che in quei primi tempi era madre Chiarina Giustiniani. La nuova postulante arrivava in quella giovane comunità di un ancor giovane Istituto, ricco sì di promesse vocazionali e apostoliche, ma tanto povero di mezzi materiali, con un bel corredo di abilità. Sapeva metter mano a tanti lavori propri della donna del tempo ed era pure esperta di musica.

Adela si inserì con coraggio e generosità in un ambiente religioso che le offriva molte opportunità per allenarsi al distacco da tante piccole comodità, particolarmente da quello sempre veramente arduo e prezioso della propria volontà. Il suo temperamento aperto e semplice nelle espressioni, maneggevole e fiduciosamente abbandonato alla guida delle Superiori (la Direttrice suor Giustiniani fungeva pure da maestra delle postulanti e delle novizie), le permise di superare ogni difficoltà, così che, dopo soli cinque mesi, venne ammessa alla vestizione religiosa.

Fin dal noviziato — che fece nella medesima casa, unica ancora nella Spagna — fu incaricata dell'insegnamento della musica e del lavoro d'ago alle ragazze che frequentavano il laboratorio. Non solo risultò efficace in quegli insegnamenti, ma rivelò subito la forza della sua pietà che diveniva facilmente comunicativa. Stava esercitando un'azione educativa in vero stile salesiano.

Una nota la distinse, non solo durante la formazione iniziale, ma sempre nella vita: la filiale adesione alle Superiori, delle quali parlava immancabilmente con venerazione ed entusiasmo. A distanza di anni si manteneva ancora in relazione

con quelle che il Signore aveva posto sul suo cammino. Godeva nel riceverne parole di incoraggiamento e approfittava dei loro consigli per superare le difficoltà che non le mancarono mai nella vita segnata anche da varie responsabilità e appesantita sovente da inconvenienti di salute.

Bisogna precisare che, in quegli anni di fervida espansione missionaria, arrivavano fino al porto di Barcelona anche le Madri del Consiglio generale, sovente la stessa Superiora madre Caterina Daghero.

Così il suo noviziato fu segnato da un avvenimento che fece storia entro la ancor piccola storia di quella comunità: la partenza per le Missioni dell'America Latina della prima missionaria spagnola, che era anche la prima vocazione spuntata in quella regione: suor Isabel Mayo.

Si stava verificando ciò che don Bosco aveva pensato e sperato: la Spagna sarebbe stata un fecondo vivaio di vocazioni missionarie. Singolare coincidenza: come da Mornese, anche da Sarriá si partiva ad appena cinque anni dall'inizio dell'opera in quella nazione. La *Cronaca* della casa, in data 4 ottobre 1892, scriverà che tutte le suore della comunità — erano una quindicina — stesero la domanda missionaria. Adela era solamente una novizia, ma l'aspirazione dovette esserci anche in lei. La prima professione la farà circa un anno dopo, il 24 agosto 1893. Poco più di tre mesi dopo farà parte del primo gruppetto di suore che si stacca dall'alveare per la seconda fondazione di Spagna: Valverde del Camino, nella regione meridionale della penisola. Per raggiungerla devono percorrere in diagonale quasi tutta la Spagna: è come un piccolo preludio di missione per una persona nata e cresciuta nella fiera Catalogna.

Il temperamento gioviale, allegro, fervido di iniziative della nostra suor Adela la rese subito molto gradita alle ragazze del laboratorio e dell'oratorio di Valverde. Le stavano attorno felici di gustare la sua parlata gioconda ed i racconti che le fiorivano continuamente sulle labbra insieme a innocenti piacevolezze.

Dopo soli due anni — lei ne aveva ventotto — venne incaricata della direzione di una nuova casa aperta a Ecija. Dovette lavorare molto per assicurare a quell'opera ciò che era assolutamente necessario per sopravvivere. Fu allora

che suor Adela mise allo scoperto la sua profonda filiale devozione a san Giuseppe. In molte circostanze toccò con mano l'efficacia del suo intervento che a volte si mostrò con le caratteristiche di un autentico prodigio.

Parlava spesso e con grande commozione di quando, nel 1901, dovendo viaggiare da Barcelona a Ecija con una suora ammalata, ed essendo quel viaggio lungo e faticoso per i passaggi obbligati da un treno all'altro, si era raccomandata con tanta fiducia al suo grande "amico" del cielo. E lo ebbe amabilmente presente attraverso una distinta e servizievole persona che viaggiò con loro due togliendole da vari imbrogli e... scomparendo quando erano ormai ben sistemate sul treno sul quale dovevano compiere l'ultimo tratto di ferrovia.

Suor Adela si diceva sicura che, se quello non era propriamente san Giuseppe — ma poteva esserlo! — era indubbiamente una persona che lui aveva inviata. Ormai occorreva onorarlo in modo adeguato. Ottenne dalle Superiori il permesso di sollecitare dalla generosità dei suoi familiari il corrispondente per l'acquisto di una statua del Santo. Di altre statue riuscì a corredare le case dove il Santo non l'avesse già preceduta.

La salute di suor Adela fu sempre piuttosto debole. Sofferse infermità numerose ed anche gravi. Nel 1904 si trovava in Argentina e precisamente a Viedma. Certamente era partita con il desiderio e la speranza di vivere una lunga stagione missionaria. La salute non glielo permise. Capitò — non si sa per quale *qui pro quo* — che giungesse in Europa la notizia della sua morte; la famiglia ne aveva perfino organizzato i funerali solenni. Ma... risuscitò, per rientrare ben presto nella sua prima casa di Sarriá.

Pareva però più confacente alla sua salute il clima andaluso, ed allora venne sollecitamente inviata a Jerez de la Frontera. In ambedue le case di quella città lavorò come portinaia e sacrestana. Tutte ricordano con ammirazione la cura che poneva nel tenere pulita e ordinatissima la casa del Signore, con quanta esperta delicatezza trattava i vasi sacri e conservava i sacri paramenti.

Continuava ad essere serena e limpida nei rapporti con tutti. La Direttrice la prendeva sempre come compagna quando doveva presentarsi nelle case dei benefattori. Suscitava

la generale simpatia per la sua cordialità spontanea e per la riconoscenza che esprimeva soprattutto con la preghiera. Da Jerez passò nella casa di Madrid dove rimase per otto anni. Pare che fosse nuovamente occupata nell'insegnamento, non ulteriormente specificato.

Una consorella, che la conobbe in quel periodo, così scrisse di lei: «Conobbi suor Adela negli ultimi anni della sua vita, e notai che, nonostante l'età, resa più grave dalla malferma salute, curava da sé la pulizia dell'ambiente dove insegnava. Non solo, ma riusciva a donare il suo aiuto nella cappella e nel riordino della casa al termine di qualche solennità.

Era molto cordiale e spontanea nel rapporto con tutte le consorelle, non trascurando mai di esprimere parole di conforto a quelle che vedeva soffrire o delle cui pene era consapevole. Sempre pronta a condividere i momenti di festa, godeva molto quando le ricreazioni erano santamente animate. Sovente era lei a promuovere la giocondità, desiderando che tutte fossero contente e allegre. La sua conversazione era ricercata e gradita e la sua fine arguzia suscitava e manteneva il buon umore.

Per le Superiori maggiori — continua la medesima testimonianza — e per le Direttrici con le quali aveva lavorato, conservava il miglior ricordo ed esprimeva una grande filiale venerazione. Lo faceva con molta naturalezza e *cariño*.

Era evidente la sua predilezione per le fanciulle alle quali donò l'insegnamento negli ultimi tre anni. In mezzo a loro pareva una mamma affettuosa. Anche le mamme delle sue alunne l'apprezzavano molto e non avrebbero mai voluto che le loro figliole passassero in altre classi con altre maestre.

Passava lunghi momenti nella cappella davanti al tabernacolo o percorrendo le stazioni della *Via Crucis*. Coltivava un giardinetto che le procurava i fiori che con tanto gusto portava davanti alla Madonna. Ma la devozione sua caratteristica era verso san Giuseppe.

Anche le sue alunne imparavano ad amarlo e venerarlo. Sovente le accompagnava nella cappella davanti alla sua immagine per pregare e cantare una lode che lei aveva insegnato e che accompagnava per loro all'armonio. Il mese di marzo lo viveva con grande entusiasmo e fervore. Nel gior-

no della sua festa non erano mai troppe le candele che venivano accese davanti al "suo" Santo. Un anno, non avendo più candelieri per sostenerle, cercò una cassetina, la riempì di segatura, e lì andava collocando le candele che giungevano dai devoti che lei aveva reso tali...».

La consorella conclude la sua ammirata testimonianza, dicendo: «L'osservanza della santa Regola fu la norma di tutta la sua vita. Le sue virtù caratteristiche furono la semplicità, l'umiltà, l'obbedienza e la carità».

Verso la metà di luglio del 1930 — aveva sessantatré anni — la sua salute incominciò a preoccupare. L'Ispettrice volle fosse trasferita a Sarriá per toglierla da qualsiasi impegno e provvedere solamente a curarla. La famiglia ottenne di averla per qualche giorno in una loro casa di campagna, sperando che il clima e l'ambiente tranquillo l'avrebbe aiutata a riprendersi. Ma non fu così. Di giorno in giorno andava peggiorando. Allora fu ricondotta nella sua casa di Sarriá.

I medici dichiararono che si trattava di un grave attacco cerebrale. San Giuseppe vegliava sulla sua grande devota e le ottenne una morte serena e la possibilità di ricevere consapevolmente gli ultimi Sacramenti.

Prima di accogliere Gesù Eucaristia riprese l'uso della parola e poté ricevere anche il sacramento della Riconciliazione. Nuovamente presa da totale paralisi, si spense lentamente e dolcemente nel Signore.

Suor Pipino Francesca

nata a Caramagna (Cuneo) l'11 dicembre 1858, morta a Torino Cavoretto il 14 giugno 1930, dopo 53 anni di professione.

Francesca Pipino, dal cognome che richiama profondità storiche, proveniva da un non illustre ma sufficientemente noto centro del cuneese e, probabilmente, da una famiglia di modeste condizioni sociali, ma di solide convinzioni cristiane.

Abbiamo motivo di pensare che il suo orientamento verso le Suore di don Bosco sia stato opera dello zelante compaesano, don Giacomo Costamagna. Da due anni egli era Direttore dell'incipiente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato a Mornese.

Francesca vi arrivò non ancora diciottenne e iniziò il suo breve postulato il 10 ottobre del 1876. Proprio in quel tempo don Bosco aveva incoraggiato ad accettare aspiranti all'Istituto, anche se madre Petronilla si domandava impensierita come sarebbe stato possibile mantenerle. Infatti arrivavano tutte, o quasi tutte, «senza niente o quasi niente!». La riflessione del Padre passò alla storia: «Se sapeste che cosa grande è una vocazione! Non respingiamo mai nessuno per la povertà. Se noi pensiamo alle vocazioni la divina Provvidenza penserà a noi. [...]. Ditelo a tutte: le vocazioni, anche povere, faranno ricco l'Istituto» (*Cron* II 235).

Alla vigilia di Natale del medesimo 1876, Francesca rivestì l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice. Di questo avvenimento, che allora avveniva a scadenze varie, suggerite dal numero delle candidate e da circostanze opportune, troviamo un accenno nella lettera che madre Mazzarello scrisse in Argentina a don Giovanni Cagliero verso la fine dell'anno.

È uno scritto impregnato di gustosa semplicità e ricco di interessanti notizie. Si introduce con la notizia più bella e la presenta con particolari precisi, ma con stringatezza: «Si dovevano fare delle Vestizioni alla festa dell'Immacolata, ma non si fecero perché il signor direttore era andato a dare gli esercizi a Balangero. Alla vigilia di Natale, che era di domenica, furono fatte undici vestizioni» (*Ivi* 239).

Tra quelle undici c'era la nostra Francesca Pipino che continuò a bruciare le tappe della sua formazione iniziale, e meno di otto mesi dopo, il 15 agosto 1877, venne ammessa alla prima professione.

Gli Esercizi spirituali che la precedettero furono predicati da don Giovanni Bonetti, che trasmise il suo fervido amore di Dio alle non meno fervide esercitande. Il secondo predicatore fu monsignor Pietro Ceccarelli, parroco di San Nicolás de los Arroyos (Argentina), che completò l'azione del precedente accendendo nei cuori l'entusiasmo della evangelizzazione (cf *Cron* II 262 s).

Suor Francesca desiderò di essere nel numero delle prime missionarie che partirono dopo pochi mesi insieme al suo grande compaesano don Costamagna? Forse sì, perché sappiamo che in quel tempo vi era un vero contagio missionario tra le suore ed anche fra le ragazze interne del collegio di Mornese.

Ma lei farà subito la missionaria a Sampierdarena, dove non si fermerà molto. Successivamente andrà più lontano, nella prima casa del Veneto, a Este, per ritornare nuovamente in Piemonte nella casa di Mathi torinese.

Alla prima scadenza dei voti che erano stati subito triennali, sarà ammessa alla professione perpetua che farà a Torino il 10 agosto 1880. Suor Francesca non ha ancora compiuto ventidue anni, ma è una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente fedele agli impegni assunti con la professione religiosa. Compie tutto con grande diligenza, e lo rivela anche per quel suo singolare amore all'ordine e alla pulizia.

È un esterno riflesso della sua anima semplice, soave, amabile. Il sorriso sottolinea costantemente la cordialità e amabilità del tratto. La sua compagnia riesce gradita alle consorelle e alle ragazze. Singolare il fatto che le testimonianze siano unanimi nel sottolineare che suor Francesca era l'anima delle ricreazioni per la sua spontanea vivacità e per le sue facezie. Ma nei tempi di silenzio — assicurano con la medesima unanimità — era vigilantissima per non dire parole inutili.

Fu di casa anche a Lanzo torinese, mentre nel 1893 risulta presente nella comunità di Penango. Si trattava sempre di servizio presso le case dei confratelli Salesiani. Il suo lavoro generoso si alimentava di preghiera, di comunione con Dio e si esprimeva in uno zelo apostolico di timbro schietamente salesiano.

Proprio a Penango apparvero in suor Francesca i primi sintomi di un preoccupante indebolimento mentale, come lo chiamano le testimonianze. La sua Direttrice ne era preoccupata e stava vigilando... Suor Francesca aveva allora solamente trentacinque anni, ma la sua vita parve irrevocabilmente segnata da un declino psichico senza ritorni. Poco più tardi dovette essere accolta a Torino in una casa di cura specializzata; e lì si fermò per lunghi anni.

Solo il Signore può penetrare il mistero di una vita apparentemente chiusa ad ogni stimolazione spirituale. Gli anni della pienezza vitale trascorsero per suor Francesca senza possibilità di autentiche relazioni umane, ma certamente sotto lo sguardo di Dio, sempre Padre, sempre amante.

Nel 1929, quando aveva già varcato la soglia dei settant'anni, indebolita ormai anche nelle forze fisiche, venne dimessa dalla casa di cura e accolta in quella di Torino Cavoretto. Qui si trovò fraternamente circondata dall'affetto di sorelle che avevano conservato intatti i ricordi della sua pia e fervida giovinezza religiosa. Ora cercavano di rendere caldo di umana fraternità il tempo che ancora le restava da vivere, dopo averne passato tanto al di fuori della casa religiosa.

Suor Francesca si rivelò subito docile come una bambina. Dimostrava di saper ben percepire ogni gesto di attenzione e di cordialità, ogni più piccolo servizio, e ringraziava sempre. Stava riaffiorando una suor Francesca capace di reagire con semplicità alle testimonianze affettuose che la Direttrice della casa, suor Giuseppina Ceffa, sapeva offrirle cogliendo i suoi momenti migliori.

La tenue nube che ancora le velava la mente e la rendeva un po' singolare nel suo modo di esprimersi, non impediva, a chi l'avvicinava, di farsi la convinzione che nei tempi di buona salute la cara inferma doveva essere stata veramente un'ottima religiosa. Bastava ricordarle che era il tempo di fare questa o quella pratica di pietà perché si mettesse subito a pregare con le migliori disposizioni.

Nel febbraio del 1930 ebbe giorni particolarmente difficili per il rincrudire dei malanni fisici che la travagliavano. Si trovò opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi, che suor Francesca ricevette con viva partecipazione, edificando le sorelle presenti al rito, e dissipando ogni timore che l'amministrazione del Sacramento non trovasse l'inferma consapevole di ciò che si stava svolgendo.

Seguì un lieve miglioramento. Richiesta se voleva vivere o morire, rispondeva con estrema semplicità: «Vivere ancora dieci anni»... Continuò benino soltanto fino al successivo mese di giugno.

Era il 1° venerdì del mese: il Cuore di Gesù venne con un tocco di preavviso: il suo arrivo definitivo non poteva essere lontano. Metà del corpo le rimase immobilizzato da una

paralisi. Le sue condizioni si aggravarono di giorno in giorno, debilitando sempre più le sue già fragili risorse fisiche. Era commovente accostarsi al letto della cara inferma che, con slancio di affetto quasi infantile, voleva baciare le mani delle persone che si occupavano delle sue necessità. Quanta silenziosa ma molto espressiva riconoscenza per ogni più piccolo gesto di attenzione fraterna!

A chi le suggeriva espressioni e slanci devoti o pie giaculatorie rispondeva con una straordinaria lucidità. Mentre il Sacerdote che l'assisteva impartiva su di lei un'ultima benedizione e la buona Direttrice ne sorreggeva il capo, il suo sguardo si appuntò in alto in un atteggiamento che pareva una soave estasi preludio di Paradiso. Spirò così, tranquilla e serena, il 4 giugno 1930.

Dall'apparente oscurità di tanti anni vissuti in una sofferenza tra le più mortificanti, la dolce e amabile suor Francesca era passata all'eterna Luce.

Suor Poggi Maggiorina

nata a Sairano (Pavia) il 6 febbraio 1862, morta a Nizza Monferrato il 1° dicembre 1930, dopo 49 anni di professione.

I momenti più significativi della sua vita religiosa suor Poggi li visse nell'atmosfera penosa, ma tanto illuminante e stimolante della morte di madre Mazzarello e di don Bosco, (1881, prima professione; 1888 professione perpetua).

Non siamo nella possibilità di fornire la più piccola notizia sull'ambiente familiare nel quale Maggiorina visse solamente diciassette anni della sua vita di fanciulla e adolescente. Probabilmente, nessuna delle consorelle che la conobbero la sentì parlare della sua giovinezza. Faceva parte del riserbo allora raccomandato e codificato anche nella santa Regola. Ma poté essere accentuato dal fatto che lei aveva un temperamento schivo, quasi burbero ed anche timido. Copriva tutto di silenzio, e chi voleva conoscerla veramente, doveva andare al di là delle sue espressioni esterne.

Non sappiamo neppure se il regolare diploma di maestra lo avesse conseguito prima di lasciare la famiglia; sta di fatto che, fin da novizia, la troviamo occupata tra i bimbi della scuola materna a Quargnento.

Qui stava iniziando il suo cammino un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel 1881 era affidata ad una sola professa, la Direttrice, e a due novizie. Suor Poggi vi ritornerà anche dopo la prima professione fatta a Nizza Monferrato. Aveva solamente diciannove anni.

Certamente i bambini della scuola materna seppero percepire meglio degli adulti le qualità positive della loro maestra. Era ricca di delicata carità, che riusciva ad affiorare sotto quel suo apparire rude e quasi scostante. Sapeva farsi piccola con loro e creare nella scuola un clima di semplicità, armonia e soavità proprio di un autentico ambiente familiare. Ed era quello propriamente salesiano.

La sua maturità religiosa — che superava il numero degli anni — ed anche la sua esperienza nell'insegnamento, dovettero ritenerla persona adatta ad assumere l'attività in un'opera che mise a dura prova le sue capacità di adattamento. Nel 1889 lasciò Quargnento per raggiungere Cerro Maggiore, un paese nelle vicinanze di Legnano e in provincia di Milano, dove le Superiori avevano — certamente non senza grosse perplessità — assunto la direzione di un Istituto abbastanza singolare e impegnativo.

In esso erano accolte una ventina di ragazze sordomute; vi era pure qualche cieca. Ciò che si poteva prevedere e che si constatò era il fatto che non vi fosse un criterio didattico ed educativo veramente funzionante per quelle persone, che solo la carità cristiana di un parroco zelante voleva togliere dall'emarginazione.

Suor Maggiorina, però, doveva occuparsi della scuola materna che accoglieva, in unica sezione, un centinaio di bimbi del grosso paese.

La situazione complessiva dell'opera si presentò subito non solamente gravosa, ma addirittura disperante. Da una lettera della sua Direttrice — molto giovane anch'essa — indirizzata alla Madre generale, possiamo conoscere alcuni particolari relativi anche alla situazione della scuola che suor Maggiorina doveva curare con il solo aiuto di una donna *factotum*. «Non so — leggiamo nella conclusione della let-

tera — se i nostri Superiori permetteranno che la suora continui in quella scuola allorché conosceranno tutti questi inconvenienti».

Pochi giorni dopo è ancora la Direttrice a informare la Superiore che la maestra suor Poggi aveva detto con chiarezza al Presidente dell'opera: «Se l'Ispettore [scolastico] vedesse un simile asilo lo farebbe chiudere immediatamente». Bisogna dire che alla giovane e timida suora — aveva allora ventisette anni — non era mancata la capacità di parlare con verità e franchezza, così che il Presidente «non poté che darle ragione».

Non sappiamo se le suore riuscirono a migliorare la situazione. È certo che da Cerro Maggiore le Superiori le ritirarono dopo neppure un anno dal loro arrivo. Per suor Maggiorina, e non solo per lei, era terminata un'esperienza forte e oltre modo faticosa.

Per il resto della sua lunga vita religiosa continuò a lavorare tra i bambini della scuola materna e le ragazze dell'oratorio. Vi fu un intervallo nel 1914 quando, per aiutarla a riprendersi in salute, venne mandata a Sampierdarena dove la comunità prestava servizio di cucina e guardaroba ai confratelli Salesiani.

Il passaggio da giornate intense e varie trascorse con i bimbi, a quelle piuttosto monotone e silenziose di un guardaroba, costituì per lei una inevitabile sofferenza. Non per il lavoro in sé, poiché era abile nel maneggiare l'ago, ma per quei bimbi vivaci e festosi che le mancavano proprio.

Ma la buona suora si era messa subito al lavoro con la consueta attività e diligenza. E quando avvertiva più forte la nostalgia della sua scuoletta chiedeva il permesso di andare un po' in cappella. Da quell'incontro con il Signore ritornava serena e contenta. Lo diceva anche: «Mi sono sfogata bene con la Madonna. Tocca a lei ora pensare alla sua figlia».

Dagli *Elenchi* generali dell'Istituto risulta che suor Maggiorina prestò la sua opera anche in uno degli ospedali militari (per lei fu quello di Acqui), dove l'Istituto impegnò un buon numero di suore nell'assistenza ai militari, feriti o ammalati, durante la guerra del 1915-1918.

Dopo questa parentesi parecchie altre case la videro al lavoro tra i bambini. A Lu Monferrato, accanto alla scuola, assolse per qualche anno (1924-1926) anche il ruolo di econo-

ma. Lo poteva fare con la competenza di chi aveva sempre saputo mettere mano a molte cose. Le testimonianze dicono che suor Maggiorina lavorava molto: assolse funzioni di guardarobiera, lavorava a maglia con molta abilità e sapeva maneggiare la scopa con disinvoltura e accuratezza tutte le volte che il caso lo richiedeva, meglio, quando lei, pur non essendone incaricata, si prestava a farlo con molta generosità.

Era chiaro che riteneva suo compito di vera figlia occuparsi del buon andamento della casa, del suo ordine e della sua pulizia. Non si preoccupava che il suo lavoro fosse conosciuto e riconosciuto: lavorava per il Signore e la ricompensa l'avrebbe avuta solo da Lui.

Erano sue massime favorite: «Lavoriamo, lavoriamo, in fin di vita ne raccoglieremo il frutto». Ed anche: «Valgo tanto quanto sono davanti a Dio». Con questi forti pensieri di fede procedeva con costanza nella sua vita di sacrificio, anche quando, per quel suo carattere piuttosto schivo, era lasciata facilmente in disparte.

Sapeva fare magnifici pizzi al filé, ed era lieta di poter offrire il frutto del suo lavoro per il servizio dell'altare. Ma tutto era fatto secondo il suo stile silenzioso e nascosto. Solo a lavoro compiuto suscitava l'ammirazione di chi non conosceva quella sua abilità.

Il darsi al lavoro di qualsiasi genere con generosità instancabile la portava, quasi inevitabilmente, a trascurare un po' l'aggiornamento metodologico che il suo insegnamento avrebbe richiesto. Se a qualcuno parve un po' carente nell'impegno di sviluppare nei bambini lo spirito di osservazione e le acquisizioni intellettuali, non si poté certo rimproverarla di trascurare la loro formazione religioso-morale.

Ben sapendo che la verità viene resa più accessibile alla percezione infantile se scaturisce da una esperienza concreta, da un episodio ben presentato, suor Maggiorina aveva sempre pronto un bel repertorio di esempi.

Oltre a quelli che scaturiscono dalle pagine del Vangelo, conosceva molti fatti interessanti della vita di don Bosco e di altri Santi, di personaggi illustri o anche fantasiosi, ma vicini alla vita reale ed efficaci per colpire l'immaginazione dei fanciulli. Se ne serviva donandoli, con una esposizione accurata e convincente, sia ai suoi scolaretti come alle ra-

gazze dell'oratorio e agli allievi del catechismo. Era il suo modo, ben efficace, di seminare preziosi germi di vita.

Malgrado quella sua apparenza piuttosto fredda, il cuore di suor Poggi era ardente di zelo per la salvezza delle anime. Alimentava questa fiamma di amore comunicativo alle pratiche di pietà che compiva sempre con fedele diligenza. Puntuale a tutti gli atti comuni, lo era in modo particolare per quelli della preghiera.

Specie quando gli acciacchi si moltiplicarono avrebbe potuto, almeno qualche volta, dispensarsi dall'andare fino alla chiesa parrocchiale, affrontando il freddo, il caldo e le facili intemperie di stagione. Non lo faceva mai, o solamente quando proprio non ne poteva più. Nella cappella della comunità faceva ogni giorno la *Via Crucis*, e passava davanti al tabernacolo momenti di preghiera personale.

Il suo rapporto con le Superiori, se non era di una espansività che la sua natura non poteva concederle, era però sempre deferente e umile. Anche lei avvertiva la puntura di qualche osservazione, specie quando non le arrivava con troppo delicatezza, ma sapeva far tacere la reazione della natura. Anzi, la si vide sovente impegnata a fare una gentilezza o a rivolgere almeno una parola per dimostrare che l'osservazione era stata presa in buona parte e che non servava risentimenti.

Qualche volta, dopo aver reagito con una certa prontezza ad un comando o anche a un semplice desiderio, per timore di aver dato cattivo esempio, riparava pubblicamente chiedendo scusa con molta umiltà. Ciò edificava le consorelle più di quanto non le avesse sorprese con la sua reazione immediata.

Abbiamo detto che era fedele agli atti comuni, ma lo era anche per ciò che riguardava il vitto e il riposo. Questo, anche negli ultimi anni di vita quando la salute andava declinando.

L'ultima casa del suo lavoro fu quella di Agliano. Ormai era logora e con una gamba che non funzionava più regolarmente. Allora venne accolta nella grande casa di Nizza, la casa che vide i primi passi della sua vita religiosa. Anche qui continuò a rendersi utile fin quando le forze glielo permisero.

Passava lunghe ore in laboratorio sferruzzando con agilità, raccolta e silenziosa. Pur con quella gamba che, anziché aiutarla si faceva trascinare, cercava di essere puntuale a tutti gli atti comuni: in chiesa, in refettorio, in ricreazione, alla buona notte. A chi le suggeriva di concedersi un po' di riposo rispondeva con vivacità: «No, no. Le pratiche di pietà si fanno meglio insieme».

Quando si vide costretta a tenere il letto continuò ugualmente a lavorare con quelle sue dita svelte e abili a tante cose graziose. Se poteva rendere ancora qualche servizio alle consorelle con quelle sue abilità era felice di farlo. Inoltre, il lavoro la distraeva da un pensiero sul quale non voleva fermarsi: la morte. Fece molta fatica ad accogliere la prospettiva di un distacco definitivo. Aveva un vero timore di quell'ultimo momento. Se qualcuno, fosse anche un Superiore, toccava l'argomento, lei faceva capire abbastanza chiaramente che, per sentir trattare solo di certi argomenti, rinunciava volentieri al piacere di quelle visite...

Ma, un po' per volta, anche lei incominciò a guardare alla morte come alla porta della Vita vera. Ricevette con edificazione tutti gli ultimi Sacramenti, e accolse serena la venuta dello Sposo.

Suor Pollone Elena

nata a Trino (Vercelli) l'8 novembre 1909, morta a Livorno il 20 giugno 1930, dopo 10 mesi di professione.

Elena visse qualche anno di più di Domenico Savio, del quale aveva fatto suo il proposito della prima Comunione: «La morte ma non peccati!». Gli anni che furono quelli della fanciullezza e adolescenza di Elena, presentavano il simpatico alunno di don Bosco nella luce prevalente di questo impegno; sovente si taceva quello più significativo ancora: «I miei amici saranno Gesù e Maria». In suor Elena Pollone furono evidentemente presenti ed espressivi nella breve vita, sia l'uno che l'altro. I suoi unici, veri amici, furono Gesù e Maria, e proprio per questo la sua vita sarà splendente di purezza come quella del suo esemplare amichetto, Domenico Savio,

La sorella Rosina, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice e vissuta lungamente,¹ tracciò brevi memorie della sua vita fortemente intrecciata con quella di Elena, ma solo del periodo vissuto nella casa paterna e nell'oratorio delle suore che frequentavano con assiduità. Da lei sappiamo che, assieme ai familiari, anche loro, le più piccole, avevano pregato tanto per il fratello maggiore Giuseppe combattente nella guerra del 1915-1918. Avevano condiviso la gioia di tutti quando lo videro ritornare a casa «sano e salvo».

Nel frattempo Elena e Rosina avevano fatto insieme la prima Comunione. La scuola materna l'avevano frequentata presso le Suore della Carità, che a Trino reggevano quell'opera comunale. Successivamente compirono il ciclo di studio elementare presso le Suore Domenicane della loro cittadina.

Questi particolari ci permettono di supporre che i genitori di Elena fossero ben compresi dell'importanza di una azione educativa improntata a sicuri principi cristiani. Anche se la situazione economica della famiglia non era eccellente, si ritenevano spesi bene i denari necessari per accedere ad una scuola privata.

Dal 1892 si trovavano a Trino anche le Suore di don Bosco, che attiravano tante fanciulle al loro oratorio festivo.² Ai tempi delle due sorelle Pollone vi era Direttrice madre Giulia Gilardi, ex Ispettrice del Centro America. Suor Rosina ricorda bene come nel sessennio di quella Superiora — 1922-1928 —, ben dodici oratoriane entrarono nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quella Direttrice, malgrado fosse giunta a Trino abbastanza malandata in salute, continuava a dispiegare uno zelo intrepido ed anche attraente. Mentre non mancava di seguire le ragazze dell'oratorio una per una, a quelle che vedeva se-

¹ Ancor viva nel 1990, Rosina era leggermente maggiore di età, ma: «tutti — essa dice — ci chiamavano "le gemelle" perché Elena era alta e robusta più di quanto comportasse la sua età». La famiglia Pollone era composta di due maschi e tre femmine, oltre ai genitori. Tra il primo, Giuseppe, e l'ultima, Elena, vi era un notevole stacco di anni.

² L'Istituto «S. Famiglia» delle FMA curava il giardino d'infanzia e una scuola di lavoro per le ragazze.

gnate da una chiamata particolare dedicava attenzioni e accorgimenti da vera direttrice spirituale.

Così fece con le sorelle Pollone, che, terminato il periodo scolare, avevano iniziato a partecipare alla santa Messa quotidiana nella cappella delle loro suore. Pure mamma Teresa andava ogni giorno alla parrocchia dove partecipava anche a più di una santa Messa. Eppure, riusciva ad essere a casa sempre prima delle sue ragazze. Le rimproverava garbatamente per quel rientro ritardato, ma sapeva bene che era loro gioia fermarsi a prestare qualche servizio alle suore, persino ad aiutare in lavanderia nei giorni di bucato.

Quell'aggancio affettivo e servizievole era il segreto della definitiva conquista... Lo sapeva bene la Direttrice, la quale era solita a dare fiducia alle ragazze coinvolgendole in una vita di famiglia che faceva dire: «È bello essere Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Lo pensavano anche i genitori di Elena e Rosina Pollone? Forse sì: quelle loro figliole crescevano fresche di giovinezza, limpide, pie e sempre serene e generose. Alla domenica le vedevano rincasare solo per il pranzo e la cena «perché — ricorda suor Rosina — il resto della giornata lo passavamo all'oratorio, e non solo per le pratiche religiose, ma anche per le recite e i giochi». Madre Giulia «di tanto in tanto ci chiamava una per una per dirci tante cose belle».

Forse, mamma Teresa si stupì solamente che la prima a decidere di partire per il postulato fosse Elena, che aveva appena compiuto sedici anni. Con il sofferto consenso dei familiari riuniti in vero e proprio consiglio (suor Rosina racconta che ci fu una immediata convocazione dei tre figli già sposati con i rispettivi consorti), Elena partiva per Arignano il pomeriggio dell'8 dicembre 1925.³

Partiva nella luce splendida dell'Immacolata, che aveva vegliato sulla sua adolescenza conservandola intatta. Anche per il suo "amico" Domenico Savio la festa dell'Immacolata di un anno lontano — 1854 — aveva segnato definitivamente la giovane vita.

³ Suor Rosina la seguirà poco più di un mese dopo ma per entrare nella casa di Novara. Certamente a motivo dell'età superiore, la precederà nei traguardi della vestizione religiosa e della prima professione, che farà nel 1928.

La scelta della casa di formazione di Arignano era motivata per Elena dalla esplicita volontà di essere missionaria, missionaria come lo era stata la sua zelante e piissima Direttrice.

Ad Arignano Elena si distinse subito per la pietà vivissima e per il grande desiderio di acquistare e vivere l'unione con Dio. Ma era dolcemente aperta a tutte: Superiore e compagne. Chiunque l'avvicinava la trovava sempre sorridente e disponibile. Nei momenti liberi correva in cappella a dialogare con Gesù Eucaristico che amava teneramente. Da quei colloqui doveva riportare forza per mantenersi sempre serena e per trasfondere negli altri i vivi sentimenti dell'anima.

Ed anche per non negarsi a qualunque sacrificio. Quando c'era un lavoro faticoso, un servizio urgentemente richiesto, Elena non si lasciava precedere da nessuna. Nella ricreazione riviveva con semplicità il clima del suo oratorio e sapeva animare qualsiasi gioco.

Più matura di quanto lo potesse far supporre la sua giovane età, nell'operare mirava unicamente a Dio, non preoccupandosi dell'approvazione delle creature. Un giorno aveva ricevuto una osservazione immeritata e l'aveva accolta senza una parola di giustificazione o di spiegazione. Una compagna, da poco entrata e non ancora allenata alla virtù forte, le domandò stupita perché non si fosse scusata, mentre le ragioni erano proprio dalla sua parte. Elena sorrise con bontà e rispose: «Perché scusarmi? A che giova questo per l'Eternità?».

Allora, l'ingresso in postulato avveniva attraverso la semplice cerimonia dell'imposizione della medaglia sopra la mantelletta nera di cui la postulante veniva ricoperta. Questa era una prima e abbastanza significativa espressione esterna dell'austerità che caratterizza la consacrazione religiosa. La medaglia con l'effigie della Madonna sottolineava la dimensione mariana dell'Istituto al quale si desiderava appartenere.

Elena ricevette questi "segni" dalle mani della Madre generale — allora madre Luisa Vaschetti — e da quelle dell'amabile Rettor maggiore, don Filippo Rinaldi. Era evidentemente felice: lo ripeteva alle compagne: «Il primo passo è fatto; con l'aiuto del Signore faremo anche gli altri».

Un piccolo notes raccolse i suoi fervidi impegni, che seppe portare avanti con eroica fedeltà. Ad esempio, leggiamo: «Passare inosservata e vivere di rinuncia». E ancora: «Vincere le ripugnanze e stare molto attenta alle piccole cose». Nel maggio di quell'anno, alle postulanti venne fatta la proposta di scegliersi un Santo e di proporsi l'imitazione di una virtù particolare. Naturalmente, Elena non poteva che scegliere il suo piccolo amico Domenico Savio: erano due spiriti congeniali. Elena riuscì ad amare la Madonna con il cuore infiammato di Domenico. Fu motivo di edificazione per tutte le compagne.

Il giorno dell'allora solenne vestizione religiosa, mentre tutte le neo-novizie andavano formulando i propositi più belli ed anche ne parlavano con semplicità comunicativa, suor Elena disse con molta convinzione: «Io ne prendo uno solo: fare bene la volontà di Dio». E sul suo piccolo taccuino scrisse: «In tutto quello che mi sarà comandato, sia da una Superiora sia da una Consorella, voglio vedere la volontà di Dio».

Era sinceramente desiderosa di farsi santa. L'aveva colpita l'espressione di Sant'Agostino: «Se questi e quelli perché non io?». E la ripeteva spesso, quasi a dare maggior forza al suo serio impegno. Veramente a nessuno sfuggiva quel suo orientamento lineare verso il solo piacere di Dio. Era una persona squisitamente semplice.

Attiva nel lavoro, anche se un po' lenta per natura, non faceva distinzione tra un lavoro e l'altro. Quando, pur avendo messo tutto l'impegno doveva segnare un insuccesso, ripeteva con simpatico candore: «Ho fatto quello che ho potuto, spero che il Signore sia ugualmente contento».

Qualcuno le chiese un giorno il segreto della sua costante serenità, e lei lo espresse con molta naturalezza: «Al mattino, appena mi sveglio, dico a Gesù che voglio fare tutto per Lui, e durante il giorno rinnovo spesso questa intenzione». E aggiunse sorridendo: «È impossibile che una religiosa possa fare qualche cosa con altro fine che non sia quello di piacere a Gesù; come è impossibile che ci si aspetti la ricompensa dalle creature anziché dal Creatore».

In un'altra circostanza la si sentì dire: «Voglio fare dei sacrifici non per acquistare meriti, ma per fare atti di amore a Gesù. Mi basta che Lui sia contento, non desidero altro».

Malgrado tanta fermezza e chiarezza di intenzioni e la capacità ormai acquisita di non turbarsi negli insuccessi, suor Elena si considerava l'ultima di tutte, convinta di aver offeso molto il Signore. Ma aggiungeva: «Questo non mi scoraggia, anzi, aumenta la mia confidenza in Dio».

Tanto era il suo controllo e la sua costante serenità, che si sarebbe facilmente pensato a una persona che non conosceva la lotta e le contrarietà, che non fosse mai stata toccata veramente dalla sofferenza. Non era così. Le capitò abbastanza sovente di lasciar scorrere le lacrime; ma ciò che non si permise mai fu il lamentarsi. Mai si permise espressioni contrarie alla più delicata carità. In certe circostanze pensò si accontentava di ripetere: «Gesù sa tutto!». E a Lui, a Gesù che andava a visitare ai piedi del tabernacolo, spalancava il suo cuore. Il suo volto aveva un aspetto radioso e la persona rimaneva immobile come trasumanata.

Una sua compagna di noviziato racconta: «Guardandola, in quei momenti, pensavo a Domenico Savio. Al vederla ritornare dalla Comunione con un volto che sembrava irraggiare splendore, un giorno mi permisi di porle una domanda: «Come fa, suor Elena, ad essere sempre così fervorosa?». «Lei si sbaglia — rispose con semplicità e grande umiltà — specialmente in questo tempo non sono affatto fervorosa. Dopo la santa Comunione stringo al cuore Gesù e gli dico solamente: 'Gesù, sono una lampada che si consuma per Te. Purtroppo non ti so amare, non so fare per Te quello che vorrei, ma anche la lampada del tabernacolo non ti sa amare, non sa far nulla; eppure si consuma per Te e ti tiene compagnia giorno e notte. Così sia dell'anima mia!' Anche nell'aridità sono felice ugualmente perché sento che il Signore mi ama e che questa è la sua volontà"».

Non stupisce, che con questi sentimenti di una profondità semplice e ardita, il momento culmine della giornata di suor Elena fosse quello del Sacrificio eucaristico e della santa Comunione. Avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di non mancare a questo appuntamento d'amore. Lo rivelava anche durante la settimana Santa, quando il pensiero del venerdì senza Comunione eucaristica avrebbe accentuato la comunione di sofferenza con il suo Signore crocifisso. «Che giornata vuota senza Gesù! — fu intesa esclamare — Ma questa è la sua volontà; e così sia».

Aveva un'idea chiara della bontà misericordiosa di Dio, e il suo abbandono era senza misura e dolcemente comunicativo. Udendo una novizia che, scoraggiata nel costatarsi ancora molto difettosa, aveva espresso la convinzione di non farcela a progredire nella via della perfezione, suor Elena aveva obiettato convinta: «No, non dica così! Con l'aiuto del Signore e la nostra buona volontà anche noi potremo farci sante e grandi sante».

Il pensiero della morte non la disturbava, anzi, fu udita ripetere: «Il giorno della morte sarà il più bello della mia vita. Mi sono fatta suora per amare e vedere Gesù. Quando mi diranno che starò per vederlo, per unirmi a Lui per sempre, non dovrei essere contenta?». Le fu osservato: «E al purgatorio non ci pensa?». Con la consueta semplicità di fanciulla sicura del suo bene, rispose: «Riguardo a questo sono tranquilla. Gesù è tanto buono! Io non ho avuto mai altro desiderio che di stare con Lui. Possibile che quando lo vedrò per la prima volta, dopo averlo tanto desiderato, mi dica: "Ti mando in purgatorio"?». E concludeva: «Penso proprio di non dover andare in purgatorio».

Aveva raggiunto ben presto quella santa indifferenza che caratterizza le persone quando hanno raggiunto un notevole traguardo nella vita spirituale. Fra le novizie capitava di sentire qualcuna che esprimeva il desiderio di imparare molte cose... Per ben trafficarle, naturalmente! Ma lei disse una volta con calma decisione: «Per la mia vita di suora professa desidero saper fare poche cose». Seguì una reazione colma di stupore, quasi scandalizzata: «Come! lei non desidera rendersi utile alla Congregazione?». «Sì, lo desidero molto — fu la risposta — ma il saper far poco mi pare sarebbe un bene per la mia anima».

Espressione di chiuso individualismo? Certamente no. Suor Elena intuiva, senza saperlo teoricamente, che vale ben più l'essere che il fare. E che l'efficacia del fare dipende dalla forza testimoniante del nostro essere.

Il 6 agosto 1929, nella cappella del noviziato in Casanova, suor Elena fece la sua prima professione. Non è possibile esprimere la gioia che traspariva da tutto il suo essere. Durante gli Esercizi che avevano preceduto quel momento, aveva scritto così sul libriccino delle sue note personali: «Cercherò di ascoltare sempre la voce di Dio, che mi parlerà

specialmente nel raccoglimento e nel ritiro. Cercherò di essere il conforto della comunità che mi riceverà, riconoscendo in tutti e in tutto la volontà di Dio. Cercherò di essere sempre dolce e caritatevole con tutti, senza alcuna parzialità. Per tutti voglio avere un sorriso, una parola buona di conforto. Sarò sempre la prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione».

Propositi impegnativi, sottolineati da quei *sempre* e *tutto* che li rendono assoluti. Ma lei sapeva di poter contare sulla grazia di Dio, prima e molto di più che sulla sua volontà per quanto irrevocabile volesse essere.

Dal noviziato di Casanova si partiva sovente per raggiungere le lontane missioni. Anche suor Elena sperava avvenisse così per la sua vita di professa. Invece la volontà di Dio si espresse, attraverso la decisione delle Superiori, in un modo veramente impreveduto per lei: avrebbe continuato a studiare. No, per la natura non era ciò che si sarebbe aspettato, ma lo spirito vigilante di suor Elena espresse con prontezza e gaudio l'abituale: «Sia fatta la volontà del Signore!».

Di fatto, qualsiasi lavoro materiale, anche il più pesante, le sarebbe riuscito meno gravoso. Non presentò difficoltà, non espresse le sue ripugnanze. Sorrise e abbracciò quella croce che avrebbe portato con amore fino alla fine della vita. Ma chi pensava allora che sarebbe stato un percorso tanto breve? Non tanto lei, quanto il suo Signore era desideroso di bruciare le tappe.

Non sappiamo con precisione quando suor Elena lasciò il Piemonte per raggiungere la "sua" comunità a Livorno "Santo Spirito". Dovette essere certamente prima dell'inizio regolare della scuola. Anche il distacco, forse il primo dalla sua amata terra, lo fece sorridendo a tutti.

A Livorno le consorelle furono subito particolarmente colpite dalla sua sincera e forte umiltà e dalla sua serenità costante. Una di loro vuole proprio dire, che non vide mai suor Elena un po' seria, tanto meno preoccupata. Non perdeva la serenità neppure quando riceveva una osservazione, un richiamo.

Probabilmente, chi lasciò questa testimonianza doveva essere un'insegnante, ma ancora giovane e professa temporanea come suor Elena. «Una volta — racconta — la pregai di non dirmi "sissignora" perché anch'io ero una professina come

lei. Mi rispose "Per me sono tutte superiore, perché io sono l'ultima della casa". E si capiva che ne era sinceramente convinta».

Un'altra, pure giovane suora, testimonia: «Ricordo suor Elena in classe: umile e sempre rispettosa. Ero presso a poco della sua età; eppure tutte le volte che mi avvicinavo a lei per esaminare il disegno che stava facendo, si alzava rispettosamente in piedi. Dopo averglielo corretto, mi ringraziava ripetutamente con un senso di gratitudine profonda».

La sua insegnante di lettere così scrisse di lei: «Fin dai primi giorni si mise con amore allo studio, specie del latino per il quale prevedeva le più forti difficoltà. In classe era sempre attenta, pronta a rispondere quando veniva interrogata. Stava volentieri con le compagne di classe alle quali appariva sempre molto gradita ed esemplare.

Negli intervalli si intratteneva con loro, che rimanevano edificate dalla sua semplicità e gentilezza di tratto. Lei poi non mancava di incoraggiarle alla pietà ed anche a fare volentieri qualche mortificazione. Quando cercavo di incoraggiarla prevedendo la sua fatica specie nello studio del latino, lei ebbe a rispondere una volta: "Per me non importa; anzi, è un bene questa umiliazione perché sono superba, penso solo alla pena delle Superiori". Qualche lacrima le scivolava non voluta, ma non tralasciava di sorridere. Concludeva sempre con la sua frase programmatica: "Ma sì: tutto quello che vuole il Signore!"».

Se, come capitava abbastanza spesso, era lenta a terminare i compiti, uscendo di classe guardava sorridendo l'insegnante e diceva: «Mi perdoni: vede? do sempre cattivo esempio alle ragazze». E invece, tutte l'ammiravano per quell'umiltà che la faceva sempre dire il suo bel "grazie" e il caratteristico "sissignora".

Suor Elena si distingueva anche per lo spirito di sacrificio. L'essersi proposta: sarò la prima nel sacrificio, non fu una semplice parola. Non si rifiutava mai; qualsiasi lavoro, anche il più faticoso e sgradito, la trovava pronta ad eseguirlo. Neppure lo studio, al quale doveva dedicarsi con tanto esigente impegno, la tratteneva dal dire il suo sì a qualsiasi richiesta. E faceva tutto con quel sorriso amabile, sereno che conquistava e destava ammirazione.

Un'altra consorella, studente come lei, riferisce: «Ho avuto la fortuna di trascorrere con suor Elena tutto un anno scolastico, ultimo della sua vita. La sua era una virtù non comune. Esatta in ogni azione, pronta e generosa nel sacrificio, aveva un'arte speciale per prevenire i desideri delle Superiori e delle consorelle. Benché avesse bisogno di applicarsi molto nello studio, pure, senza alcuna titubanza, lo interrompeva per accorrere dove si richiedeva l'opera sua. Quante volte, alla domenica, appena entrate nello studio, si vedeva aprire la porta, e: "Suor Elena, potrebbe venire a fare il catechismo?". E lei, con il più bel sorriso: "Subito, sissignora!". Chiudeva il libro e se ne andava senza accennare al molto studio che doveva ancora completare».

Anche fra le consorelle anziane suor Elena suscitava ammirazione, «specie per quel suo sguardo limpido e semplice, il sorriso buono di creatura dolce e pura».

Lo Spirito la incalzava con le sue incessanti richieste di amore, quasi volesse farle capire che il tempo, per lei, era estremamente breve. L'unione con Dio le era ormai abituale e incessante era il suo anelito a viverne la visione. Una volta lo disse esplicitamente: «Ho tanto desiderio di vedere il Signore; nulla della terra mi appaga. Quando verrà il giorno fortunato che me ne andrò in Paradiso?».

Il suo cammino era in ascesa continua e tanto più evidente quanto più lei continuava a ritenersi l'ultima di tutte. Era osservantissima del silenzio, e quando arrivavano i momenti in cui esso veniva dispensato — come si diceva allora — ne approfittava per richiamare pensieri attinti dalla meditazione o ricordava le conferenze e gli avvisi delle Superiori. Di tutto sapeva far tesoro, tutto cercava di mettere in pratica. Un argomento sul quale ritornava volentieri era quello delle Missioni. Il desiderio di essere missionaria continuava a mantenersi vivo. Per attuarlo avrebbe impegnato volentieri la vita stessa. Ma ora compiva serenamente la sua vocazione missionaria sopra i libri ai quali dedicava tutto il tempo disponibile e tutta la diligenza.

Suor Giordanengo, sua compagna di professione, racconta: «Quando la sorprendevo stanca e affaticata sopra un esercizio di latino, le consigliavo di prendersi un po' di riposo. Ma lei mi rispondeva: "Ciò che costa vale", e con la solita calma e l'abituale sorriso continuava a lavorare».

Quando l'Ispeatrice le diede l'incarico di andare a fare la ricreazione insieme alle postulanti, ne godette moltissimo. Poteva espandere il suo cuore e comunicare il "Bene" che la possedeva.

Con lei, assistente/animatrice, le ricreazioni erano proprio in stile salesiano. Tra canti, salti, giochi, quanti gesti di carità, quanti dolci richiami a Gesù e a Maria! E poi: poteva parlare apertamente delle Missioni, cercando di trasfondere nelle postulanti il suo fervido anelito missionario.

Intanto il Signore continuava ad offrirle occasioni per impreziosire la sua già bella e profumata corona, e lei non se le lasciava sfuggire.

Quanto evidente era il suo amore riconoscente e rispettoso verso le Superiore tutte! Della sua madre Maestra serbava un ricordo colmo di riverente ammirazione e di affetto filiale. Capitava, a volte, di trovarsi perplesse dinanzi a qualche situazione: «Si fa così, o è meglio diversamente?». Se veniva interpellata suor Elena, con tutta semplicità ricordava ciò che aveva sentito ripetere dalle Superiore che aveva conosciuto ad Arignano e a Casanova, e le perplessità cadevano.

Un giorno venne sorpresa a riparare un disordine che altri aveva lasciato. Non era una grande cosa, ma il farlo esigeva un certo spirito di mortificazione... Vedendosi sorpresa, di fronte alla meraviglia della consorella disse soltanto: «Per tutto questo?... Piuttosto non ne parli con le altre». Era uno dei tanti sacrifici nascosti che lei sapeva ben assicurarsi. Desiderava veramente passare inosservata. Di sé non parlava mai, ma era sempre pronta a dare risalto alla virtù delle sorelle. Sentendo parlare di qualche loro difetto, esclamava: «Poverina! Ma in fondo è tanto buona! Ha questa e quest'altra virtù...».

Pochi giorni prima di ammalarsi scrisse nelle sue note: «Gesù, fammi comprendere una buona volta che debbo farmi santa e che la mortificazione, specialmente del cuore e della volontà, è la via più diretta per riuscirvi».

Il pensiero che la dominava era quello di dovere — e di volere — raggiungere presto il grado di santità a cui Dio la chiamava. La si sentiva ripetere: «Costi quel che costi, voglio farmi santa!».

Il pensiero del Paradiso la sosteneva allo stesso modo che al pellegrino sorride l'idea di raggiungere presto il porto o la mèta del suo viaggio. Forse, fu durante l'ultimo mese di maggio che la si sentì esclamare: «Mamma mia, quando ti vedrò in cielo? Diglielo tu a Gesù che sono stanca della terra e che voglio venire con Te in Paradiso».

La malattia di suor Elena, risposta di Dio Padre al suo incessante anelito, fu breve ma, come dichiararono i medici, oltremodo dolorosa. Una meningite cerebro-spinale la distrusse in dodici giorni di inaudite sofferenze. Fu il coronamento di tutta una vita, l'ultima perla di una corona già splendente di luce. All'inizio ci furono dolori di capo atroci, poi tutto il corpo divenne un'unica sofferenza.

Eppure, suor Elena fu sempre serena e spesso sorridente. Ripeteva infuocate giaculatorie e rinnovava continuamente l'offerta dei suoi dolori a Gesù crocifisso. A chi le domandava se soffrisse molto, rispondeva invariabilmente: «Sì, ma Gesù ha sofferto più di me». Certo, la forza di tanta paziente sopportazione l'attingeva lì, accanto alla Vittima divina. Non pensava a sé, non domandava nulla per sé, le dispiaceva solamente che le sorelle dovessero soffrire e affaticarsi per lei. Dato che i medici avevano ormai dichiarato la loro impotenza, furono avvertiti i parenti. Dal Piemonte partirono la mamma e il papà, un fratello, la sorella suor Rosina e perfino una nipotina. Rimasero tutti per due giorni, poi si fermarono la mamma e la sorella.

Certo, suor Elena godeva di quella presenza, ma il desiderio di non accentuare il loro dolore, specie quello della mamma, la impegnava a fare sforzi inauditi per nascondere le sue sofferenze. Negli ultimi giorni, quando i dolori si erano fatti più atroci, l'ammalata passava lunghi momenti in deliquio. All'infermiera aveva raccomandato di avvertirla quando la mamma stava per venire, perché «... cercherò di sforzarmi di più per non farle capire che ho tanto male».

Ormai anche la gola e la lingua stavano gonfiandosi, eppure si sforzò di cantare una delle sue lodi preferite, che diceva fra l'altro: «Vederti o Madre amabile, venire in Ciel con te...». «Senti — le disse la mamma commossa — se canti così, la Madonna ti prenderà davvero, e tu non sarai più con me...». Suor Elena sorrise e le rispose: «Sono già tutta sua».

Dopo qualche momento entrò una suora: «Senta — le disse suor Elena — la mamma non vuole che canti questa lode; ha timore che la Madonna mi prenda con sé in Paradiso». Allora le si domandò: «Ma lei preferisce andare in Paradiso o rimanere sulla terra?». «Nulla preferisco — rispose l'ammalata —: voglio quello che vuole il Signore». Rivolta alla consorella suor Giordanengo, sua compagna di professione, la pregò di cantare insieme a lei.

Una volta, accortasi che la mamma piangeva, le disse sorridendo: «Ora, mamma, ti canto una bella lode in cui si nomina Trino, il nostro paese». E con un fil di voce si mise a cantare la lode «Ostia santa di pace e salute». Arrivata al punto: «Al Signor uno e *trino* la gloria» rafforzò la voce. Sorrise la mamma tra le lacrime e sorrisero tutti i presenti ammirati per tanta virtuosa capacità di dimenticare se stessa e le sue sofferenze.

Il giorno in cui le venne portata la santa Comunione come Viatico sembrava trasumanata, e andava ripetendo: «Gesù è venuto nella mia stanzetta; è stato accanto a me; poi è entrato nel mio cuore. Sono tanto felice che mi pare di essere guarita». Alla mamma che non riusciva a trattenere le lacrime andava ripetendo: «Non piangere. Vedi bene che non ho più male. Presto sarò guarita...».

La sorella suor Rosina, che l'assistette per lunghe notti, racconta che spesso la febbre altissima la faceva delirare. Allora vedeva i bei "moretti" dei suoi sogni di missionaria, e pregava la sorella di aiutarla a metterli in fila.

Nella notte che fu l'ultima della sua breve vita, suor Elena si affaticò tanto per insegnare ai bimbi "selvaggi" il segno della Croce. Riavutasi, disse alla suora infermiera che le stava vicino: «Non sarò missionaria in terra, ma lo sarò in Cielo. Dal Paradiso pregherò tanto per le nostre care sorelle missionarie e per tutti quelli che andranno in Missione».

Prima di morire si vide soddisfatto un grande desiderio: presentarsi a Gesù come sua sposa in perpetuo. Mentre aspettava il sacerdote, che fu il reverendo don Gusmano che l'aveva conosciuta fin da aspirante, si mise a cantare una lode al S. Cuore di Gesù. Seguì con voce chiara la formula della professione che una suora leggeva forte accanto a lei.

Terminata la cerimonia con l'imposizione della corona di rose, disse a chi la circondava piangendo di commozione: «Sono perpetua. Questa è la corona che avrò in eterno».

E per tutto il giorno pareva già tutta di Paradiso.

Guardando il suo crocifisso e stringedolo al cuore ripeteva: «Mio Gesù, mio amore, mia vita, in che stato ti hanno ridotto!».

Pochi momenti prima di morire disse, quasi scherzando, alla sorella suor Rosina: «Vedi, io sono più giovane di te e sono già suora in perpetuo!».

La notizia che segue la riprendiamo da una lettera scritta dalla compagna suor Giordanengo alla Madre generale.

«La cara suor Elena fu sempre devotissima di Domenico Savio [a quel tempo non era neppure Venerabile], anche prima di entrare in Congregazione; ne parlava sempre con trasporto.

Alcuni momenti prima di morire, disse di vedere una bellissima figura vicino al letto. Le fu chiesto se era la Madonna. «No», rispose, è un santo bellissimo: è molto giovane». «È san Luigi?» le venne chiesto ancora. «No». Si aggiunse: «È Domenico Savio?». «Sì», rispose tutta raggianti; e sorridendo rimase con lo sguardo fisso, come assorta in contemplazione. Alcuni istanti dopo, chiese chi le aveva messo vicina una tanto bella statua della Madonna. Queste furono fra le ultime sue parole».

Suor Elena desiderava morire in un giorno dedicato al Cuore di Gesù che tanto amava e sospirava. Morì in un venerdì di giugno. Non aveva ancora raggiunto la maggiore età. Ma Gesù l'aveva trovata matura per la Vita senza fine. Le sorelle che l'hanno conosciuta, apprezzata, amata, la pensano nella luce di Dio ed ancora pronta a dire di «sì» a qualsiasi richiesta.

Suor Posada Belén

nata a Bogotá (Colombia) il 20 maggio 1862, morta a Bogotá il 25 aprile 1930, dopo 30 anni di professione.

Le prime sette missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nella capitale colombiana l'11 gennaio 1897, dopo un viaggio per mare, per fiume e per terra durato oltre un mese.

A Bogotá le attendevano con molto desiderio non solo i confratelli Salesiani che vi si trovavano fin dal 1890, ma anche le famiglie "bene", che alle Suore di don Bosco volevano affidare le proprie figlie. Avrebbe dovuto essere quello il loro primo campo di lavoro in attesa di aprirsi a quello più desiderato: l'educazione delle fanciulle del popolo, specie delle più abbandonate. Nell'attesa stavano vivendo una autentica povertà di mezzi e, ancor più sentita, di lavoro apostolico, poiché mancava ancora l'ambiente adatto per iniziare la scuola per le ragazze.

Nella squallida casetta che le ospitò per lungo tempo, solo dopo dieci mesi poterono fare spazio a Gesù in una piccola cappella preparata con un desiderio ben superiore al molto sacrificio.

Ma ciò che non mancò fin dai poverissimi inizi del lavoro in Colombia furono le vocazioni. Le aveva preparate l'Ispettore don Evasio Rabagliati, la cui fama di saggia e illuminata guida spirituale si era ben presto diffusa in Bogotá.

Belén Posada fu una delle prime sei postulanti che arrivano il 1° novembre 1897, proprio insieme a Gesù eucaristico, a far ricca la povertà delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Una di loro, suor Angiolina Taroni così scriverà la sua testimonianza dopo la morte di suor Belén.

«Potei assistere all'entrata di suor Belén Posada tra le postulanti che aspettavano il nostro arrivo con santa impazienza, desiderose di appartenere anch'esse alla fortunata Famiglia di Don Bosco. Era già matura in età, poiché da vari anni coltivava in cuore il pio desiderio ed aspettava pazientemente di poterlo effettuare.

Era di carattere gioviale e, a tempo opportuno, sapeva adolcire con le sue trovate spiritose le non poche difficoltà di quei tempi eroici della nostra fondazione di Bogotá.

La carissima suor Belén, dotata di sano criterio, di esperienza e di senso pratico, servì a meraviglia per addestrarci agli usi del Paese e alle esigenze del clima.

Era esperta nel cucito, assai sbrigativa nelle faccende domestiche, a tutto sapeva metter mano, tanto che io, per celia, la chiamavo la futura economista ispettoriale. "Ah — mi disse una volta — avrei timore di essere troppo giusta...". Voleva forse dire che sarebbe stata troppo stretta di mano, mentre era la carità personificata.

Durante il noviziato lavorò con impegno per formare il suo spirito e modellare le sue vedute sul nostro sistema. Per la sua età non più giovanissima e per la libertà di azione che aveva goduto in famiglia, ciò dovette richiederle forti rinunce e grossi sacrifici. Ma riuscì ad essere molto sottomessa e delicata nell'obbedienza».

Belén Posada proveniva da una famiglia fra le più distinte e nobili della capitale. Distinta non solo e non tanto dal punto di vista civile, quanto da quello di una vita cristiana coerentemente vissuta in tutte le sue esigenze. Belén crebbe attirata più dalle dolcezze della pietà che da quelle allettanti ma vacue della vita di società. Anzi, rifuggiva da incontri mondani orientando ben presto i suoi interessi e il suo servizio verso le classi sociali più modeste.

Fin da adolescente si prestò per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli poveri e ignoranti per prepararli alla prima Comunione. Non mancava di provvederli anche materialmente perché in quel giorno la loro felicità fosse completa. Iscritta all'Associazione delle Figlie di Maria presso la chiesa di sant'Ignazio retta dai Padri Gesuiti, fu sempre una giovane esemplare nella pietà e nella vita morale.

Non sappiamo attraverso quali circostanze ebbe modo di conoscere lo spirito di don Bosco e la missione dei suoi figli Salesiani; ma, come ci assicura suor Taroni, ben presto desiderò anche lei entrare a far parte della sua bella Famiglia religiosa.

Durante il postulato e il noviziato ebbe modo di formarsi alla scuola della prima Visitatrice della Colombia, madre Brigida Prandi. Una scuola basata principalmente sulla testimonianza concreta dello spirito di povertà e di sacrificio, vissuto con semplicità, umiltà e amabile serenità.

Belén, nella paziente attesa dell'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva visto giungere la sua vita a piena maturità. Alla prima professione aveva compiuto i trentotto anni. La testimonianza di suor Taroni ci ha informate delle sue molte e belle qualità. Ma possiamo attingere ad un'altra ancor più preziosa, anche se meno personale. È quella della stessa Visitatrice-Maestra-Direttrice, madre Brigida Prandi. Così leggiamo in una lettera indirizzata alla Madre generale, Caterina Daghero, in data 21 maggio 1900. Fra tante altre meno esaltanti notizie le dà quella — bella veramente! — della imminente professione delle prime cinque novizie "bogotiane" (erano infatti tutte di Bogotá).

«Per sua consolazione — scrive — le posso dire che sono tutte raccolte e ben disposte al grande passo. Sono felici e l'Ispectore mi disse che è molto contento di tutte e che spera faranno molto bene».

Continua informando che, a presiedere la cerimonia di quella prima professione, sarà lo stesso Arcivescovo del luogo. E, con un tocco di familiare semplicità, continua raccontando: «La nostra cappella in quel giorno sarà una piccola cattedrale, con sei palme d'argento, contraltare e gradini dell'altare tutto d'argento, un bel numero di candele e candelabri che le novizie e le postulanti hanno ottenuto dalla famiglia».

Una ricchezza d'occasione, che sottolinea l'importanza della cerimonia ed evidenzia alcuni caratteri di una cultura "diversa", nonché l'estrazione sociale delle nuove professe. Cose belle e significative di un giorno di grande festa e di interiore felicità.

Eppure, la Colombia è immersa in un clima di guerra civile, quella terribile guerra che passerà alla storia con il numero dei suoi lunghi giorni: mille! Vi era motivo di trepidare. Già alle novizie e postulanti era stato detto che, se le suore avessero dovuto riparare in altra nazione, come si temeva, loro avrebbero dovuto rimanere in Colombia. Quale la reazione? Lo sentiamo ancora da madre Prandi: «Poverette! Piangono come la Maddalena. Sono tanto buone che merita la spesa fare il sacrificio di condurle dove andremo, se il Signore permette qualche cosa...».

Quell'ulteriore grosso sacrificio il Signore non volle chiederlo. Suor Belén rimase nella casa di Bogotá anche dopo la professione e vi rimarrà per cinque anni.

Fin dal noviziato era stata occupata nei lavori d'ago in cui era esperta. In quei primi tempi, per guadagnare qualcosa, le suore dovevano accettare lavori di commissione che le principali famiglie della città non lasciavano mancare. Il lavoro era sempre incalzante e sovente, per essere fedeli agli impegni presi con i committenti, occorreva rimanere alzate fino a tarda ora.

Suor Belén si occupava, con vero gusto, anche della biancheria e dei paramenti della chiesa, nonché del guardaroba per i confratelli.

Suor Posada aveva un temperamento dalle reazioni pronte e vivaci, ma riuscì a controllarlo molto bene, divenendo padrona di se stessa ed esemplare nell'umiltà. Non solo accoglieva con pace e riconoscenza sincera tutti gli insegnamenti e gli avvisi che riceveva, ma chiedeva, con vera umiltà, di non lasciarle mancare il pane solido e nutriente della corruzione.

Dopo la morte della mamma, avvenuta in un'epoca che non conosciamo, essendo lei la maggiore tra i fratelli, si era trovata responsabile di tutto l'andamento familiare. Fattasi religiosa, questi precedenti non le impedirono di accogliere e vivere in pienezza la virtù dell'obbedienza. In Congregazione si distinse per lo spirito di sottomissione a tutte le Superiori, indistintamente. La sua era una obbedienza impregnata di fede: in essa vedeva e accoglieva la volontà di Dio.

Pareva persino più adatta a obbedire che a dirigere gli altri. Ma, forse, anche per questo la si ritenne capace di svolgere il ruolo di Direttrice. Prima ancora di emettere i voti perpetui venne mandata a dirigere la nuova casa di Serrezuela, dove rimase un anno solamente (1905). Dal 1906 al 1911 fu nelle case di Bogotá e di Medellín, dove per due anni compì il servizio di economo. Per un triennio (1912-1914) fu nuovamente Direttrice, questa volta a La Ceja, e per un anno a Guatavita (1915). A Bogotá - «La Merced» ritornò nel 1916 e vi assolse il ruolo di prima consigliera.

Ritornò a svolgere le funzioni di economo nella casa «Maria Ausiliatrice» di Medellín (1918-1923). L'ultimo servizio lo compì nuovamente a Bogotá «Maria Ausiliatrice», dove c'era pure un fiorente noviziato.

Specie nel ruolo di Direttrice ebbe modo di esprimere in pienezza la sua preveniente carità. Era sempre pronta a so-

stituire una sorella indisposta, e lo faceva con tanta naturalezza che la persona non poteva che accogliere con sollievo la sua fraterna attenzione. Visitava sovente le ammalate, non solo per confortarle, ma per servirle. Quando non era direttrice, chiedeva come un favore alla sua Superiore di passare la ricreazione accanto a una consorella ammalata per sollevarla con una conversazione serena e arguta.

Nelle ricreazioni portava sempre la sua nota di bonarietà, pronta a rallegrare quante vedeva immelanconite da maleseri o preoccupazioni. Raccontava fatti piacevoli, esperienze vissute, declamava gioconde poesie, proponeva indovinelli... Quando c'era lei era garantita l'animata e festosa ricreazione salesiana. Allora, alzava gli occhi al cielo ed esclamava: «Benediciamo il Signore in tutte le circostanze!». E correva accanto alla Superiore che partecipava alla ricreazione per ascoltare con venerazione la sua parola.

Veramente "con venerazione", perché suor Belén stimava e amava tutte le sue Superiore e nelle difficoltà, che anche lei aveva sovente incontrate, le bastava una loro parola per ritrovarsi tranquilla e sicura.

Non aveva eccellenti titoli di studio, ma la sua conversazione era sempre intelligentemente gradevole, la sua compagnia ricercata, la testimonianza elevata.

La salute di suor Belén era stata sempre piuttosto delicata. Eppure la si vedeva puntualissima a tutti gli incontri comunitari. Quando i suoi malanni si accentuarono le veniva spesso proposto di concedersi un po' di riposo supplementare. Ma lei chiedeva che, per favore, non la privassero dei meriti che poteva acquistare con la fedeltà agli atti comuni. Non era certo un desiderio di accumulo di beni, sia pure tutto spirituale, ma espressione di fedeltà a ciò che aveva scelto una volta per sempre: amare e servire Dio in una comunità religiosa.

Singolare era la sua pietà, non perché le espressioni fossero ricercate, ma perché tutto il suo contegno rivelava l'intensità della comunione con Dio. Le mani giunte, leggermente appoggiate all'orlo del banco, ritta la persona, gli occhi fissi al tabernacolo, pregava ad alta voce con una cadenza che la distingueva nel coro delle sorelle e ne tradiva il personale fervore.

Il raccoglimento lo conservava anche nel lavoro e sovente si esprimeva in ferventi invocazioni-giaculatorie.

Pur non essendo molto anziana, incominciò ad avvertire un notevole decadimento di forze fisiche. Sovente veniva colta da una forte sonnolenza. Si assopiva ovunque, anche sopra la macchina da cucire, perdendo la cognizione del tempo. Con tutto ciò, la sua presenza ai momenti comunitari continuava ad essere fedelissima.

Quando si scuoteva dal torpore, il primo movimento era quello di dirigersi verso la cappella. A chi incontrava chiedeva immancabilmente: «È suonata la campana per...?».

Anche di notte, se si svegliava, scendeva subito dal letto. La suora che le dormiva vicino, sentendola muoversi le domandava: «Dove va a quest'ora?». «Vado alla meditazione...» rispondeva suor Belén. Solo quando era sicura che qualcuna l'avrebbe svegliata al momento giusto, ritornava a letto tranquilla.

L'anno 1929 lo visse nella nuova casa di Popayán, ma a morire ritornerà nella sua Bogotá. Le pareva di poter ancora lavorare, ma quando l'Ispeitrice le disse che doveva ormai ritirarsi nell'infermeria, tranquillamente obbedì, come se quello fosse senz'altro anche il suo desiderio. Persino le sue fissazioni senili parevano scomparire quando una Superiora esprimeva il suo pensiero al riguardo.

Di lei troviamo conservata un'unica lettera scritta da Bogotá il 20 febbraio 1930. La scrittura è chiara, sicura, ariosa. La riferiamo traducendola fedelmente perché è significativa nella sua linearità. È indirizzata alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti.

«Reverenda e amatissima Madre. Le mando questo scritto perché riceva il mio saluto e possa anche rendersi conto che sto veramente male. Credo proprio che sarà l'ultimo della mia vita. Lei, Reverenda Madre, potrà rendersi conto della mia situazione. Ma qui mi curano e assistono molto più di quanto me lo merito. Sento che sto avviandomi alla fine, nulla può illudermi che non sia questo l'ultimo tempo della mia vita. Adios! Viva Gesù. Non mi lascino molto in purgatorio. Preghi per me, e senta tutto il mio affetto. Le sono sempre molto riconoscente e, in Gesù e Maria, affezionatissima figlia

Suor Belén Posada FMA

Suor Belén avvertiva giusto: due mesi dopo passava dolcemente alla Casa del Padre. Alcuni giorni prima chiese lei stessa il Sacerdote perché le recitasse le preghiere degli agonizzanti. Poi si dispose unicamente e serenamente al felice momento del suo incontro con Dio.

Consapevole fino alla fine di ciò che stava accadendo, poco prima di spirare incaricò l'Ispeitrice che le stava accanto di interpretare la sua riconoscenza filiale verso le Superiori maggiori e di assicurarle che dal Cielo avrebbe pregato per loro e per l'amato Istituto.

Suor Belén Posada visse i suoi trent'anni di vita religiosa con singolare intensità e fervida fedeltà. Iddio, sommamente fedele, non poté che essere la sua ricompensa pronta, piena, luminosa, e, secondo la divina promessa di Gesù, veramente traboccante.

Suor Prandi Brigida

nata a Bellinzago (Novara) il 26 ottobre 1856, morta a Torino Cavourto il 16 dicembre 1930, dopo 51 anni di professione.

Fin dal primo decennio di fondazione la conoscenza dell'Istituto andava estendendosi non tanto sotto il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice quanto sotto quello di Suore di don Bosco.

Esse avevano ripetutamente sciamato da Mornese arrivando fino a Bordighera-Vallecrosia e persino oltre il confine con la Francia. Ma l'avvenimento che più le aveva fatte conoscere era stato quello della loro partenza per le Missioni dell'America Latina. Nel nome di Maria Ausiliatrice e di don Bosco l'Istituto aveva aperto dieci case nel giro di cinque anni. E le vocazioni andavano moltiplicandosi.

Nei primi giorni di febbraio del 1878 Mornese accoglieva, fra le altre, una giovane di «civile condizione», che nel linguaggio del tempo stava a significare di famiglia dalla buona reputazione e dalle buone condizioni economiche. Proveniva dall'estremo est del Piemonte, ed era particolarmente interessante il fatto che già possedeva la «patente» di mae-

stra. Una vera manna per un Istituto educativo alle prese con le normali difficoltà degli inizi.

Null'altro sappiamo relativamente alla ventunenne postulante Brigida Prandi da Bellinzago, figlia di Clemente e di Angela Bovio.

Arrivava in un giorno di lutto per la Chiesa universale. Anche a Mornese si soffriva e si pregava intensamente per il Santo Padre Pio IX passato all'eternità il 7 febbraio di quell'anno.

Brigida si trovò subito coinvolta nel dolore della Congregazione salesiana che perdeva in lui un grande benefattore, amico di don Bosco e della sua opera. Poté così rendersi conto del grande posto che la Famiglia religiosa, nella quale desiderava vivere per la gloria di Dio, riservava al Vicario di Cristo in terra.

Certamente non mancarono alla nuova arrivata le premurose attenzioni di madre Mazzarello, anche se quei mesi erano molto occupati dall'imminente trasloco della sede centrale alla Casa-Convento di Nizza Monferrato. Brigida Prandi vivrà a Mornese per breve tempo, sufficiente però per assimilare e portare con sé nella lunga vita quello stile di rapporti e di apostolato che passerà alla storia come «spirito di Mornese», e che trasmetterà genuinamente alle generazioni di Figlie di Maria Ausiliatrice da lei formate.

Nell'aprile di quel 1878 Mornese vede il ritorno dell'indimenticato Padre Giovanni Cagliari, ancora Direttore generale dell'Istituto, allora reduce dall'Argentina e ultimamente dall'udienza del nuovo Papa Leone XIII. Anche Brigida dovette rimanere colpita dalle parole che il Santo Padre aveva detto in quella circostanza e che il giovane Superiore trasmise alle sue attente ascoltatrici: «A tutti quelli che appartengono alla vostra Congregazione dite, a nome mio, che non dimentichino mai il beneficio grande che Dio ha loro fatto nel chiamarvi, potendovi fare un gran bene per sé e per il prossimo».

E suor Brigida Prandi riterrà sempre un «grande beneficio» essere Figlia di Maria Ausiliatrice: il suo senso di appartenenza all'Istituto sarà talmente forte e vivace da trasmetterlo e radicarlo anche nelle lontane Americhe.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, secondo il pensiero di don Bosco, dovevano distinguersi per la semplicità, lo spirito di

povertà e di mortificazione. La postulante Brigida, che era semplice quasi per dono di natura, non tardò a far sua la povertà e la mortificazione che a Mornese rendevano lieta la vita di ogni giorno.

La pietà ne rimaneva alimentata perché la Madre Confondatrice, d'accordo con il Direttore locale don Lemoyne, ripeteva sovente alle sue figlie: «Non chiedete l'amore tenero a Gesù; chiedetegli l'amore forte» (*Cron II 334*).

Durante gli Esercizi spirituali del mese di agosto 1878 si trova a Mornese anche don Bosco. Sarà pure presente alla funzione di chiusura che vede, oltre alle prime professioni e a quelle perpetue, dodici vestizioni. Brigida è tra loro, e vi è anche la ben nota educanda Emma Ferrero.

Nel discorso di chiusura don Bosco eleva un inno alla santa obbedienza. «Togliete al sacco le sue cuciture — dice con efficace immagine — lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa. Ma se sarete obbedienti canterete vittoria su tutte le altre vostre passioni e avrete la palma eterna della gloria celeste».

Forse fu subito dopo la vestizione che la novizia-maestra fece un pronto distacco da Mornese per passare a Chieri, in quella casa aperta da due mesi. *L'Elenco* del 1879 la segnala unica novizia nella comunità di quattro suore compresa la Direttrice suor Rosalia Pestarino. Con due maestre poteva così avere inizio, accanto al fiorentissimo oratorio festivo e al laboratorio, una scuoletta elementare ed anche un piccolo internato.

Suor Rosalia Pestarino sarà la sua Direttrice-Maestra di noviziato, che l'aiuterà anche a dare al suo insegnamento lo stile educativo didattico proprio del Sistema preventivo.

Il suo noviziato durò solamente un anno. Nella solennità di Maria Santissima Assunta al Cielo farà a Torino la sua prima professione religiosa nel 1879.

Anche questa volta è don Bosco a presiedere la cerimonia e a dare i tradizionali "ricordi" alla fine degli Esercizi spirituali: «Vita di preghiera, lavoro, umiltà, nascondimento e sacrificio solo per Dio e per le anime, ad imitazione della Madre celeste in terra per poter partecipare più largamente alla gloria di Lei in Cielo».

Su queste semplici linee direttive potremmo leggere la vita religiosa di suor Brigida Prandi da questo inizio del 15 agosto 1879 fino al suo concludersi nel dicembre del 1930. Cinquantun anni di fedeltà umile e lieta, semplice e sacrificata, impregnata di amabilità e di cristiana fermezza. Sarà una Figlia di Maria Ausiliatrice «*bondadosa*», come non si stancheranno di definirla tutte le sue figlie d'America.

Fatta la sua professione religiosa, felice di appartenere a Gesù nell'Istituto delle FMA, suor Brigida ritorna a Chieri, dove rimarrà ancora due anni. Le scarse testimonianze di questo periodo sono sufficienti a delinearci la personalità di una giovane suora vibrante di zelo ed anche di momentanee impetuosità.

Ciò che subito colpisce in lei è la bontà di cuore: una bontà concreta, pagata al prezzo della dimenticanza di sé, impregnata di umiltà, di semplicità e, insieme, di serena arguzia e di attraente giocondità. Il suo accendersi subitaneo era quasi sempre dovuto allo zelo che la portava a indignarsi di fronte a ciò che suonava offesa al Dio di ogni bontà. Lo sdegno si spegneva in fretta, ma l'anima rimaneva profondamente penata per ciò che non avrebbe dovuto accadere: accadere in lei e intorno a lei. La innata bontà dell'animo non le faceva trovare difficile il sereno ricupero dei rapporti personali.

Tutto sarebbe stato fin troppo lodevole in quella giovane suora se non ci fossero state quelle improvvise impennate del temperamento, che a volte esplodeva in qualche espressione pungente e non certo ben accolta dal suo prossimo. Sovente quel suo prossimo erano le alunne della scuola... Naturalmente, ciò suscitava qualche malumore, qualche piccola rottura nel tessuto della comunione fraterna.

Ma suor Brigida era veramente umile. Non c'era bisogno di esortazioni e di prolungate riflessioni per convincerla su ciò che in lei non andava bene. Pronta a reagire negativamente lo era ancora di più nell'umiliarsi senza smarrimenti e senza inutili turbamenti. Andava diritta al segno e... ricominciava.

Riconosceva di aver sbagliato nella modalità dell'intervento, ma, in genere, non era uno sbaglio che toccasse la sostanza della situazione.

Anche con le allieve non aveva timore di chiedere scusa e di farsi perdonare le intemperanze dell'espressione.

Chi le visse accanto negli anni di Chieri condividendo la soave fatica della scuola e dell'assistenza, ebbe modo di constatare che le sue cadute — sempre dovute al temperamento impulsivo — erano piccole ombre in un mare di luce.

Suor Brigida, inoltre, sapeva mortificarsi in modo disinvolto e abilissimo. Faceva buon viso a tutto, e nessuno riuscì a indovinare ciò che le riusciva maggiormente gradito. Diceva i suoi "sì" amabili e pronti ad ogni richiesta di aiuto. Per quanto il lavoro fosse umanamente sgradevole lei era pronta a farlo. Si avvertiva in lei una singolare consapevolezza di appartenere al Signore e l'impegno per dare a Lui tutto con prontezza amorosa.

L'occhio attento e l'amore sempre vigilante la portavano, ad esempio, a realizzare con gioia levate antelucane — persino all'una del mattino — per far trovare il bucato lavato e risciacquato prima che le consorelle scendessero in lavanderia. Lo ricordava la Direttrice suor Rosalia Pestarino quando suor Brigida, divenuta madre Brigida, arrivava a Nizza nella circostanza dei Capitoli generali. Lei l'ascolterà in silenzio, con il semplice commento di un sorriso. Sembrava volesse dire: «Bei tempi, quelli!...».

Non ci dovettero essere perplessità a soddisfare il suo desiderio di darsi a Dio per sempre nella professione perpetua che fece a Torino il 10 agosto 1880. Durante gli Esercizi spirituali che la precedettero, il clima era reso fervidamente incandescente dalla presenza di madre Mazzarello che si riservava tutte le "buone notti" di quei santi giorni.

Quando raccomanda alle figlie il comportamento modesto, riservato, anche disinvolto ma delicato che devono saper tenere in ogni circostanza, la Madre conclude con un: «Insomma: siamo vere immagini della Madonna, come ci vuole don Bosco». In altra "buona notte" assicura che «quando il cuore trova la vera carità in casa tra le sorelle e Superiore, non cerca altro...» (*Cron III 216*).

Suor Brigida è tutta attenzione, e lo spirito spalancato alla grazia assorbe quegli insegnamenti per farne vita vissuta e trasmessa. Aveva imparato a vedere Dio nei Superiori e quando li sentiva parlare delle lontane Missioni, avvertiva

in cuore uno stimolo insistente, quasi un pungolo dal quale non riusciva a liberarsi.

Non sappiamo con precisione quando stese la sua domanda missionaria; ma per ora erano la scuola e l'oratorio di Chieri ad aver bisogno di lei. Ritornò al suo campo di lavoro dove le giovinette, specie dell'oratorio, erano molte e dove venti di opposizione soffiavano gagliardi. Comunque, alle Missioni d'oltre mare la buona e zelante suor Brigida continuava a pensarci.

Il Signore ha i suoi tempi per porre il sigillo dell'autenticità ad ogni umano progetto. Lei doveva solo aspettare con paziente fiducia.

Nel 1881 l'obbediente suor Prandi percorse tutta la penisola per approdare in Sicilia, dove per due anni lavorò nell'orfanotrofio «Carcaci» di Catania. Quando nel 1883 l'Istituto accettò di fondare una casa con scuola materna ed elementare a Cesarò sulle falde settentrionali dell'Etna, suor Brigida fu mandata con il ruolo di Direttrice. Aveva ventisette anni e quattro di professione.

Come fosse possibile sostenere in tre religiose (la terza era una novizia!) un'opera discretamente complessa trova spiegazione nello zelo senza stanchezze che emergeva particolarmente nella giovane Direttrice. Era un bell'allenamento alla vita missionaria, dopo tutto!

Suor Prandi sostenne il governo e l'animazione della piccola comunità e del suo molto lavoro, per tre trienni consecutivi. Cesarò l'ebbe nella pienezza dei suoi giovanili ardori apostolici.

Umile, pia, attiva seppe attirare sulla comunità e sulla sua dedizione educativa la stima dell'autorità ecclesiastica e civile, la fiducia e la benevolenza delle famiglie nonché l'amore delle fanciulle. Ad esse donò Maria Santissima come modello di vita, e le ragazze più impegnate divennero sue Figlie nell'Associazione di Maria Immacolata che suor Prandi istituì e rese fiorente.

Si manteneva amabilmente ferma nel portare avanti le iniziative che miravano alla crescita integrale delle giovinette anche quando incontrava difficoltà nei pregiudizi e nelle usanze radicate fortemente nella cultura locale, anche in quella religiosa.

D'altra parte, un suo modo di porsi al di sopra delle contraddizioni era quello di puntare in alto, molto in alto. Sovente le suore la udivano ripetere: «Se vado in Paradiso, faccio una buona giornata!». Era una personale, libera e fedele interpretazione del classico detto donboschiano: «Un pezzo di Paradiso paga tutto».¹

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che l'ebbe Direttrice e maestra nelle classi elementari a Cesarò, a distanza di molti anni conservava vivissima la memoria della sua «materna bontà». E confida: «Noi, sue allieve, l'amavamo tanto». E aggiunge parlando di sé: «Quando si rese conto che il Signore mi aveva posto nell'anima il germe della vocazione religiosa iniziò a coltivarlo con santo amore, suscitando in me il vivo desiderio di essere presto sposa di Gesù come lo erano lei e le ottime suore che in quella casa vivevano in fraterna armonia».

Null'altro ci è stato trasmesso di questo piuttosto lungo periodo siciliano, e ce ne spiace. Nel 1892 suor Brigida risale la penisola, per fermarsi nella dolce Umbria a Cannara (Perugia), dove le Superiori avevano accettato — a titolo di prova — di subentrare nella direzione dell'opera educativa «Maestre Pie Salesiane».

Queste, dopo averla retta per oltre settant'anni, avrebbero dovuto abbandonarla per mancanza di vocazioni e di titoli legali. Si trattava di assumere un educando, una scuola materna ed anche le scuole elementari comunali.

Nell'anno scolastico 1892-1893 suor Brigida fu una delle mae-

¹ Nell'*Archivio Generale FMA* sono state conservate quattro lettere mandate dalla giovane Direttrice di Cesarò all'allora Direttore generale dell'Istituto don Giovanni Cagliero. Tre sono del 1884 e una, senza data, pare debba riferirsi alla fine del 1886.

Sono di una spontaneità sorprendente, quasi sconcertante. Ci danno l'idea e del genere di difficoltà incontrate in Cesarò specie nel primo anno, quando casa e scuole erano sistemate alla meglio — o al peggio — e della grande sua confidenza verso i Superiori e le Superiori.

Scrivono come se parlasse, rivelando il suo buon senso, la grande franchezza e concretezza, insieme alla capacità di guardare realisticamente alle situazioni difficili e di cercarne soluzione. Singolarissimo, anzi, stupefacente ciò che aggiunge alla firma della lettera del 19 giugno 1884: «Suor Brigida Prandi / figlia della libertà».

C'è da pensare che don Cagliero la conoscesse molto bene e ne apprezzasse la estrema e spontanea confidenza.

Con il passare degli anni la sua schiettezza si presenterà solo più sfumata, ma sostanzialmente intatta.

stre di quella scuola. Nell'anno successivo subentrò a suor Orsola Rinaldi nella direzione dell'opera.

Le antiche religiose erano ormai ridotte a tre e tutte anziane. Non costa fatica immaginare quanta delicata carità e prudenza dovette esercitare per riuscire a conciliare senza urti il vecchio con il nuovo. Un po' per volta la casa doveva divenire "salesiana" secondo lo stile apostolico ed educativo di don Bosco, e le religiose Maestre dovevano assumere e vivere quello stile religioso.

Ma le novità — come quella delle suore che giocavano con le fanciulle della scuola e anche con le ragazze dell'oratorio festivo che si stava avviando — non piacevano a qualche spirito conservatore che teneva in mano l'opinione pubblica di Cannara. Ci fu lotta più o meno aperta. Da confidenze ricevute molto più tardi dalla stessa suor Prandi, pare che uno dei più accesi nell'avversione fosse il medico del luogo. Questi entrava sovente in casa per curare una suora conversa del gruppo residuo, ammalata di cancro. Probabilmente non si accontentava di visitare l'ammalata: allungava l'analisi ad altri particolari osservandoli con occhio critico e niente affatto benevolo. Per lui tante cose non andavano... Di una però non si era reso conto, cioè che chi si occupava personalmente della suora gravemente ammalata e bisognosa di essere assistita, ripulita e cambiata più volte al giorno, era la Direttrice suor Brigida.

Questa, un certo giorno, accusando seri disturbi di stomaco, dovette ricorrere al medico. Sapeva della scarsa benevolenza che costui riservava alle suore di don Bosco e, pur potendo rivolgersi ad altri, volle di proposito affidarsi a lui. Visitatala, il medico le ordinò dei lavaggi gastrici e lui stesso si prese il pensiero di farglieli quotidianamente.

La buona Direttrice aveva una grande difficoltà a lasciar scendere la sonda dalla gola, ma per parecchi giorni dovette sottostare a quei dolorosi tentativi di... penetrazione attraverso quel passaggio obbligato. Il medico rimase conquistato dalla pazienza, forza e serenità d'animo con cui suor Brigida sopportò la cura. Alla fine anche lui risultò guarito dal suo malanimo. Da allora divenne amico e ammiratore delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della loro azione educativa. Quando suor Prandi lascerà l'Italia per andare in America Latina, per vari anni quel medico terrà corrispondenza con

lei, esprimendole sempre riconoscenza per il bene che dichiarava di aver ricevuto.

Ormai tutta la popolazione di Cannara era stata conquistata al nuovo corso che stava trasformando il convento delle «Maestre Pie». Erano rimaste pienamente coinvolte anche le tre religiose superstiti che, «unitesi alle FMA morirono nell'Istituto» (*Il cammino* II 33).

Una testimonianza di quel periodo esprime «la fortuna» di una suora che passò due anni a Cannara con suor Brigida Prandi direttrice. L'anonima testimone assicura di aver «sempre notato in essa grande umiltà. Umiltà di pensiero, poiché non sapeva pensare male di nessuno; umiltà di parola, perché sempre calma e dolce; di cuore, perché amava tutte e si prodigava indistintamente per tutte. Aveva squisitezze di tratto, ed era sempre lieta anche quando non le mancavano i crocci».

Dove aveva lasciato le sue impetuosità? Nel Cuore di Gesù mite e dolce suor Brigida aveva affogato tutto ciò che poteva dispiacere a Lui e al suo prossimo. Con la grande bontà riuscirà a convivere in lei, dolcemente, la nativa energia del carattere. Ciò le permetterà di forgiare se stessa e tante sorelle per rispondere in pienezza alle esigenze della *sequela Christi*.

In Colombia (1897 - 1907)

Madre Caterina Daghero stava ancora visitando le case dell'America Latina quando i Superiori salesiani decidevano la partenza di un primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice per la Colombia. I Salesiani erano entrati nel 1891 in quella Repubblica, che tanto li aveva richiesti vivente ancora don Bosco.

Da tempo il loro Superiore locale, don Evasio Rabagliati, stava chiedendo un gruppo di FMA, non solo per l'educazione delle giovinette di Bogotá, ma anche per allargare l'assistenza agli ammalati di lebbra cui si stava dedicando con cauti consensi e buoni successi.

A capo del gruppo di missionarie venne posta suor Brigida Prandi. Erano trascorsi molti anni da quando aveva steso con giovanile entusiasmo e sincera volontà di servizio la sua domanda missionaria. A partire non ci pensava più: le "mis-

sioni" italiane di Cesarò e di Cannara avevano ben colmato e anche soddisfatto il suo zelo apostolico. Ora aveva appena compiuto quarant'anni e al lavoro proprio delle Figlie di Maria Ausiliatrice ne aveva spesi diciotto.

Mentre si preparava materialmente e spiritualmente a quella partenza si trovò a scrivere — non sappiamo a chi — queste significative espressioni: *«Ora che le forze fisiche mi si sono indebolite, le energie affievolite, solo il Signore sa quanto soffro per questa decisione»*. Eppure conclude coraggiosamente: *«La santa volontà di Dio è questa. Sia fatta con tutta l'adesione dell'anima mia e della mia volontà»*.

Partì da Genova il 1° dicembre 1896. Suor Rosario Morillo, spagnola, — che insieme alle italiane suor Angiolina Taroni, suor Modesta Ravasso e alla novizia suor Erminia Pagnini, fece con lei quel lungo viaggio — ci informa che la nave dove vennero imbarcate era piccola e vecchia, e che l'Oceano non le accolse con benevola tranquillità.

Il mal di mare le accompagnò per tutta la traversata che occupò l'intero mese di dicembre. Anche madre Brigida soffrì molto. Secondo il suo stile continuò a dimenticare se stessa per occuparsi di tutti, compresi i confratelli che viaggiavano con loro.

Erano in buona parte giovani chierici, inesperti e sprovvisti di molte cose, poveri proprio alla "salesiana" di Valdocco! Il gran cuore di quella madre Visitatrice incominciò a farsi conoscere anche da loro: trovarono in lei il «pronto soccorso» in tutte le necessità. Accortasi che qualcuno era sprovvisto di fazzoletti, passò con molta naturalezza i suoi e, quando non risultavano sufficienti, ricorreva alle sorelle... (Il soccorso fraterno era tanto più facilmente attuabile in quanto allora la biancheria non era contrassegnata con il nome personale).

Se si accorgeva che qualche sottana clericale era rotta o macchiata, se la intendeva maternamente con l'infortunato perché la posasse davanti alla porta della cabina. Lei passava a ritirarla e, dopo aver smacchiato e aggiustato, riportava la veste alla porta del suo padrone...

Tutto questo, assicura suor Rosario, lo fece con prudenza e delicatezza tali da non suscitare alcun inconveniente, ma solo una grande riconoscenza.

La nave approdò a Cartagena il 31 dicembre. Finalmente erano in Colombia, ma ancora ben lontane da Bogotá! Trovarono subito la guida paterna e fraterna in don Rabagliati, che le aveva attese alimentando tante apostoliche speranze. Proseguirono in treno fino a Barranquilla, poiché lì dovevano imbarcarsi per risalire un buon tratto del Rio Magdalena.

Passarono altri lunghi giorni prima di raggiungere Honda, e iniziare il tratto più faticoso dell'interminabile viaggio. Dopo aver percorso e mare e fiumi, ora dovevano affrontare la impervia salita della Cordigliera con dislivelli di mille e mille metri a dorso di mulo.

Finalmente, dopo un ultimo breve tratto di ferrovia, l'11 gennaio 1897 le sette missionarie arrivarono alla capitale Bogotá.

Naturalmente, dopo aver tanto sperato e atteso l'arrivo delle Suore di don Bosco, la loro accoglienza non poteva che essere sottolineata dalla presenza di illustri personalità. Particolarmente delicata fu quella delle signore-cooperatrici appartenenti alle più distinte famiglie del luogo.

Qualcuno ricorderà che, nei primi incontri c'era chi si domandava quale di quelle *hermanas* fosse la Superiora. Non conoscendone ancora il nome si sentivano rispondere: «La più amabile e sorridente...». Veramente, era il suo nome proprio, quello che distingueva e distinguerà sempre quella Superiora arrivata in Colombia per farvi con amore tutta la volontà di Dio.

Suor Rosa Pérez fa il suo commento: «Veramente poteva essere individuata così, poiché conservava sempre un sorriso esprimente dolcezza e amabilità verso qualsiasi "classe" di persone; un sorriso da fanciulla innocente e, insieme, giudiziosa».

Suor Rosario Morillo conferma, informandoci che madre Brigida suscitò subito intorno a lei un affettuoso rispetto. La sua pazienza, umiltà, carità e mortificazione si integravano con una grande uguaglianza di sereno e amabile comportamento. «Non ricordo — suor Morillo lo può testimoniare in proprio, avendola avvicinata per lunghi anni — di aver udito e visto un gesto, un'azione che non fosse da lei ben ponderata e valutata, né la vidi mai perdere la sua abituale serenità e il suo amabile sorriso».

Le circostanze che accompagnarono l'impianto dell'Istituto in Colombia furono la prova del fuoco della solida e genuina virtù di madre Brigida Prandi. Lo dirà madre Ottavia Busolino quando si trovò a sostituirla nel 1908: «Se l'Ispettorìa prospera lo si deve al martirio sopportato virtuosamente e con eroica fede da madre Brigida».

Bogotá, è vero, le aveva accolte con *cariño* e con aristocratica signorilità, ma ciò non impedì di accorgersi subito che la casa preparata per loro non corrispondeva allo scopo a cui avrebbe dovuto servire. Ma intanto, che cosa avrebbero potuto o dovuto fare?

Per sei mesi lavorarono per la guardaroba dei confratelli Salesiani e per quella dei loro ragazzi. In compenso veniva pasato il vitto del collegio anche per loro.² D'altra parte, l'assistenza spirituale che i Salesiani assicuravano non era poca cosa. Naturalmente, le suore cercavano di trovare il tempo per studiare il castigliano e altro ancora, se le prospettive del futuro erano quelle di una scuola per le fanciulle.

L'avvenimento più importante di quel primo anno porta la data del 1° novembre. Gesù sacramentato si ferma nella piccola cappella che sono riuscite a preparare per fare ricca la loro povertà e per accogliere, insieme a loro, le prime sei postulanti.

Erano il frutto della zelante azione pastorale dell'Ispettore don Rabagliati, che a Bogotá era noto e ricercato come predicatore e confessore. La sua illuminata direzione spirituale aveva portato a maturazione il germe della vocazione religiosa in quelle prime giovani postulanti. Così, prima ancora di svolgere una vera e propria attività apostolica, madre Brigida si trova a fare la Maestra di postulato e di noviziato. Saranno le mansioni che assolverà fino a tutto il 1905 accanto a quelle di Visitatrice/Direttrice.

La prima vera e propria apertura missionaria la poté realizzare dopo un anno. Nel gennaio del 1898 don Rabagliati aveva predicato gli Esercizi spirituali alla comunità delle suore

² Era una provvidenza quel vitto per chi non poteva procurarselo con denaro proprio. Ma una di loro, raccontando di quel tempo aggiungeva: «Era triste non vedere mai il fuoco acceso...». Le suore lavoravano anche per la biancheria della vicina chiesa del Carmen, titolo che designò in Bogotá anche la loro casa.

e postulanti che andava seguendo con paterno e salesiano interesse. In quei momenti di particolare intensità e fervore aveva lanciato la proposta, interrogando personalmente ciascuna esercitanda. Tutte si dichiararono disposte ad andare a Contratación, il paese dei lebbrosi, per spendervi lavoro e vita.

Si dovette procedere a una scelta. Così il 7 febbraio 1898 avvenne il primo distacco dall'alveare d'origine (la casa non era già la prima, ma una un po' più grande). Partirono suor Ossella Serafina, suor Giuseppina Festa e suor Modesta Ravasso.³ La Visitatrice dovette accontentarsi di viaggiare con loro fino a Zipaquirá. Nel doloroso distacco non manca di assicurare che andrà a trovarle quanto prima, a Dio piacendo... Povera madre Brigida! Il "visto" di Dio per quella visita lo dovrà aspettare a lungo. Per ora è meglio non saperlo e vivere abbandonate al divino beneplacito.

Nel gennaio del 1899, quando in Bogotá si cercava di risolvere il problema della casa per dare il via ad una vera e propria azione educativa — per questo erano arrivate in Colombia — arriva dall'Italia un secondo gruppo di quattro missionarie. Madre Brigida è soddisfatta, soprattutto perché può dare un maggior aiuto alla casa di Contratación.

Mentre a Bogotá si spera di porre mano alla costruzione di un edificio *ad hoc* per la scuola, si continua a lavorare di cucito e ricamo, dato che qualche commissione arriva da parte di chi ha avuto finalmente sentore della loro cruda povertà. Sono tanto povere che un giorno non dispongono neppure dei pochi soldi necessari ad acquistare un medicamento per alleviare il terribile mal di capo della loro Superiora. Era questa una spina molto penetrante e dolorosa che la tormentava sovente. Malgrado la perennità del sorriso, la sua presenza era denunciata da uno strano ed evidente gonfiore delle palpebre, spesso anche di tutto il viso.

La situazione di grande povertà si fece estremamente dura con il sopraggiungere della guerra civile detta «dei mille giorni» (1899-1902). Particolarmente penosa per madre Bri-

³ Il gruppo veniva completato da una postulante colombiana, che a Contratación resistette per breve tempo. Altre vi furono in seguito e perseverarono nel lavoro e nella vocazione,

gida fu l'impossibilità di comunicare con le sorelle di Contratación. Si trovavano nella zona più battuta dalle asprezze della guerra ed impegnate a condividere con gli ammalati e i sani la più nera miseria.

Unica ricchezza di quella giovanissima Visitatoria, il costante affluire delle vocazioni. Le giovani provenivano in gran parte da famiglie agiate, eppure non si lasciavano turbare da tanta povertà. Anzi, parevano convinte di aver trovato il luogo e il genere di vita a cui sempre avevano aspirato. Se poi madre Brigida — la loro carissima formatrice — ricordava con vibrante commozione Mornese e Valdocco, don Bosco e madre Mazzarello, restavano felicemente convinte che l'Istituto in Colombia rispecchiava proprio quelle meravigliose origini.

Con madre Mazzarello, madre Brigida avrebbe potuto ripetere che lo «spirito di povertà sarebbe stata la gloria più bella di quei primi anni, il mezzo più sicuro per farsi sante e per attirare l'aiuto di Dio e l'efficacia nel lavoro apostolico». Inoltre, quella povertà le teneva molto unite e la carità fioriva nella gioia del sacrificio accettato e amato. Erano tanto ridotti gli spazi nella casa che finivano per ritrovarsi sempre insieme, suore, novizie e postulanti.

In dormitorio vi era una parvenza di divisione realizzata con una tenda fermata alle pareti opposte. Così madre Brigida era sempre con tutte e a disposizione di tutte. La sua grande bontà, unita ad una evidente prudenza, attirava a lei persone bisognose di conforto e di consiglio.

Capitava che i confratelli, prima di intraprendere un viaggio, una nuova fondazione, una predicazione di impegno, passassero da lei per avere l'aiuto della sua preghiera ed anche per confidare dubbi e timori. Lei ascoltava, ascoltava con lo stesso interesse della prima volta, anche se si trattava di cose sentite e risentite. La sua carità era sempre in atto: silenziosa, generosa e concreta. Pagava di persona i benefici che procurava.

Lei si era riservato il pensiero del guardaroba dei Salesiani. Quante volte per soddisfare i bisogni dei confratelli rimaneva alzata fino a tarda ora! In una casa dove tutto si viveva insieme, ciò non riuscì a sfuggire all'affettuosa attenzione della comunità. Qualcuna si offriva sempre a farle compagnia. Lei accettava solo se vi era una vera urgenza di lavoro,

perché la Regola doveva essere fedelmente osservata anche per l'ora del riposo. In fondo, però, si compiaceva di quell'amore al sacrificio che animava tutte le sue giovani figlie.

Lei aveva provato una stretta al cuore quando, appena giunta a Bogotá, si era vista relegata in una casetta che non bastava neppure alla normale vita comunitaria di sette suore, quante erano all'inizio. Aveva subito pensato che la loro era una vera e propria missione e doveva avere il sigillo della croce per realizzare la salvezza delle anime per le quali erano giunte in Colombia.

Quando appena stava profilandosi la possibilità di dare spazio al lavoro tra la gioventù e si erano raggranellate le offerte e si erano impegnate perfino le doti per procedere alla costruzione di un edificio per uso scuola e internato, ecco la guerra civile a bloccare tutto. Nei disegni di Dio madre Prandi doveva veder crescere le opere con una lentezza che, a prescindere dalla fede, potremmo definire veramente disperante. Pareva che il granello di frumento anziché emergere dal solco in fresco virgulto, sprofondasse sempre più in un terreno impervio e singolarmente accidentato.

Ci fu chi credette dover spiegare le motivazioni di quel lento procedere con la miope vista umana. Si considerò la Superiora visitatrice come una persona timida, dal carattere debole, persino poco intelligente, quindi incapace di sostenere impegni da "fondatrice". Ma furono giudizi avventati di persone che non si erano preoccupate di conoscerla personalmente e un po' da vicino.

Un ex Presidente della Repubblica, Miguel Antonio Caro, con il quale madre Brigida ebbe a trattare per alcune pratiche urgenti, così si esprimeva poi con alcuni amici: «È raro trovare una donna intelligente e modesta come la Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice». Ecco: le altre persone non erano riuscite a cogliere in lei questa qualità eccellente quanto rara: la modestia.

Lo stesso Ispettore salesiano aveva detto una volta alle suore: «Imitate la vostra Madre. Essa è docile come la cera, ma forte come il rovere nel compiere i suoi doveri».

E veramente (eravamo ancora al tempo della dipendenza dell'Istituto dai Superiori SDB) lei non muoveva un passo senza consultare l'Ispettore e non misurava sacrifici nel secondarne le direttive.

Mentre la guerra civile miete a migliaia le vittime e riduce allo stremo le forze economiche del Paese, madre Brigida aspetta con paziente fiducia tempi migliori. Intanto lava indumenti, li aggiusta, li consegna con amorosa precisione ai confratelli, dopo aver controllato le sacche personali una per una per accertarsi che nulla sia stato dimenticato o trascurato.

Si dà anche d'attorno per visitare case in vendita. Ma come trovarne di rispondenti allo scopo che da sempre si erano prefisse? La suora che l'accompagna in quella faticosa ricerca si lamenta un giorno per la cattiva sorte. E la Madre, tra il serio e il faceto, mette allo scoperto la sua indefettibile speranza: «Questa volta abbiamo preso la fortuna per la coda, un'altra volta la prenderemo per il ciuffo!». E tutto ritorna sereno anche nella sorella sfiduciata, che non dimenticherà la materna lezione.

Dal canto suo, madre Prandi non permette alla sfiducia di oltrepassarle l'epidermide. Erano sua caratteristica quelle battute lepidi, ma quanto sagge e impregnate di fede! La sua modestia si rivelava anche in questo modo, e pareva ingenuità o superficialità...

Nel 1900, a tre anni dall'arrivo in quella piccola povera casa di Bogotá, assieme a sette professe ci sono sette novizie e cinque postulanti. E vi è anche la gioia delle prime professioni. Leggiamola questa buona e bella notizia — le altre sono abbastanza penose, anche se espresse in tonalità minore — nella lettera che suor Prandi scrive alla Superiora generale madre Caterina Daghero in data 21 maggio 1900.

Gli scritti di madre Brigida, occorre dirlo subito, hanno lo stile della concretezza e della familiare spontaneità.

«Ed ora che le ho dato tante male notizie permetta che gliene dia una che molto la consolerà. Le cinque prime novizie Colombiane, anzi bogotiane, si stanno preparando alla santa professione per il giorno di Maria Ausiliatrice».

Dopo aver dato minuziosa notizia delle modalità che stanno seguendo nel fare gli Esercizi spirituali, continua: *«Per la sua consolazione le posso dire che sono tutte raccolte e ben disposte al grande passo. Sono felici e l'Ispettore mi disse che è molto contento di tutte e che spera faranno molto bene».*

A questo punto le informazioni procedono con simpatica graziosità. «*E chi è che parla alle novizie? mi dirà lei Madre carissima. L'Ispettore, o meglio, il Signore, per far vedere che è Lui che fa tutto, ha messo a parlare un istrumento inutile per virtù e scienza. Lei Madre carissima, conosce questo strumento, non è vero? Sì, è il buon Gesù che ha preparato i cuori delle future Professe e non io.*

E qui, con umiltà schietta e semplice, ribadisce la sua stima per l'Ispettore don Rabagliati, mentre nella medesima lettera, aveva espresso l'apprensione che si nutriva in quel tempo per la sua salute. «*Che perdita terribile sarebbe per tutta la Colombia se mancasse l'apostolo dei lebbrosi ed il secondo Don Bosco per prodigi! In mezzo agli applausi che tutta la nazione gli tributa, egli si conserva umile più che mai. Son proprio i Santi che fanno miracoli per la loro grande umiltà.*

Questo è un tocco tutto di madre Brigida: l'ammirazione incondizionata per le virtù degli altri, che sa scoprire anche in mezzo alla zavorra delle umane debolezze. Avremo modo di riparlare.

Alla Madre lontana vuole scrivere anche i dettagli della vita e degli avvenimenti che si vivono a Bogotá. È un bisogno dell'anima schietta, semplice, filiale di quella amabile Visitatrice. Sappia quindi la Madre che, per le imminenti professioni «*verrà il Signor Arcivescovo e farà il discorso d'occasione. La nostra cappella in quel giorno sarà una piccola Cattedrale colle 6 palme d'argento, contraltare e gradini dell'altare tutto d'argento, un bel numero di candele e candelabri che le Novizie e le Postulanti hanno ottenuto dalla famiglia.*

Nella semplicità dell'espressione si coglie tutto il materno compiacimento di quella Visitatrice-Direttrice-Maestra che sta offrendo a Dio e alla Congregazione i primi frutti dell'opera che andava affermandosi faticosamente ma sicuramente in Colombia.

Si coglie anche il grande amore per la sua Madre generale, che ha saputo trasfondere alle novizie, rendendole felici di appartenere all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutte vorrebbero scriverle — lo assicura lei — ma la censura imposta dalla guerra civile blocca la spontaneità delle espressioni, ed allora si aspettano tempi migliori per farlo.

Però, «*che bella improvvisata avranno le Suore, Novizie e Postulanti il giorno di Maria Ausiliatrice!*». Ecco di che si tratta: «*A metà del pranzo arriverà in refettorio la nostra amatissima e indimenticabile Madre Gen.le in un grande ritratto che stanno fotografando in questi giorni. Nessuno lo sa, meno una Novizia che è l'incaricata di farlo fare gratis. Avremo anche alcune copie piccole che si daranno a ciascuna. Giacché non hanno la fortuna di vederla personalmente, la vedranno almeno in fotografia. E questo il più bel regalo che si potrà dare loro in quel felice giorno*».

La conclusione della lettera rivela le angustie del comune momento e quelle sue personali. Lo scritto — dodici paginette! — lo ha «*messo giù in pochi minuti e collo spavento e il mal di capo*». Veramente, tutto questo non le ha impedito di essere completa nelle notizie dettagliate e tanto spontanea. Lo spavento è quello della guerra arrivata «*al punto che non se ne può più*».

Madre Prandi vi si sente coinvolta materialmente e spiritualmente. «*Quante disgrazie in questa povera nazione sono piovute quest'anno!*» esclama con forte partecipazione. Finalmente dal Vescovo di Socorro hanno ricevuto notizie telegrafiche dei Salesiani e delle FMA di Contratación. Stanno bene, vi si assicura, ma il cuore vorrebbe saperne di più. Se a Bogotá non si trova «*quasi più nulla nei negozi*» immaginarsi che miseria nera tra quei poveretti! Un particolare colpisce per la sua semplice e cruda concretezza. (Se la Madre generale conservò la lettera vien da pensare che le riuscisse preziosa di notizie e di edificazione).

«*Oggi — racconta madre Brigida — dobbiamo spendere quattro scudi per comprare un tubo di lume che si è rotto ieri sera. Tutto il poco che abbiamo guadagnato ieri [pensiamo ai lavori di cucito, ai fiori artificiali, ecc.] dobbiamo spenderlo oggi in un pezzo di vetro che forse durerà poche ore*». La conclusione pare di nero pessimismo, è invece tragico realismo. Proprio nella notte precedente era scoppiato un tale incendio che tutte le campane di Bogotá avevano suonato a stormo. Le suore erano rimaste alzate «*tremando dallo spavento*» fino alle quattro del mattino. Dopo dodici ore l'incendio non era stato ancora domato.

Nel *post scriptum* della lettera madre Brigida aggiorna la notizia, dicendo che era stata la dinamite a produrre tanta

strage in un quartiere poco lontano dalla loro casa dove si trovava un grande deposito di polveri e di armi.

Questo il clima infuocato in cui si viveva e che avrebbe continuato a seminare rovine e morte per altri due anni. La rottura del lume era solamente una piccola spia di quanto era successo...

La salute delle suore non era molto brillante, cosa abbastanza comprensibile in quella situazione. Lei ci pensa con pena e desiderio di sollevare, ma senza inutili allarmismi.

Dopo meno di un mese, madre Prandi prende ancora in mano la penna per mandare notizie alla Madre generale. Non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione di poter affidare la missiva a mani sicure. Erano quelle di una benefattrice in partenza per l'Europa. E scrive: «*Siamo qui tranquille, aspettando l'ultimo combattimento per sapere che vorrà il Signore da noi e da questa povera nazione*».

Colpisce quel «siamo qui tranquille» confermato dall'andamento della lettera — quattordici paginette! — dove si attarda a dare notizie delle prime cinque professioni colombiane. Tra una serie di “bellissima” e “bellissimo” assicura che la loro «*cattedrale pareva un piccolo paradiso*» e che «*le 5 fortunate non potevano stare in sé dalla felicità*». E hanno ancora «*tante e tante domande e buone vocazioni, ma ora bisogna aver pazienza fino a tanto che si possa cambiar di Casa [...]. Qui siamo pigiate come le acciughe nel barile e guai a noi se entrano il signor tifo o il vaiolo... Credo che il Signore è obbligato a far miracoli con noi*».

E poiché lei ai miracoli ci crede, il Signore glieli concede.⁴ Da Contratación le suore mandano notizie abbastanza rassicuranti: sono tutte vive, malgrado la salute non vada troppo bene. Ed allora lei incomincia a pensare alla possibilità di qualche avvicendamento «*non appena finisca la guerra*». Intanto il gran cuore di quella Visitatrice, che continua ad essere poverissima, provvede a mandare con una occasione

⁴ Doveva ben ricordare che nel maggio 1897, a pochi mesi dall'arrivo, suor Modesta Ravasso era stata colpita da febbri tifoidee, e che per parecchie settimane era rimasta, gravissima, in relativo isolamento nella stanzetta della Visitatrice. Con tutto ciò non vi era stato quel contagio che pareva dover essere quasi inevitabile in locali tanto ristretti.

sicura *«un abito, qualche grembiale e quattro veli per quelle poverette che son proprio nella miseria di tutto».*

E che cosa manda ancora? *«Un ritratto della nostra amatissima Madre Generale che spero farà loro molto piacere».* Lei sa che il cuore ha la sua parte di esigenze e cerca di soddisfarlo con semplicità.

Quelle figlie hanno bisogno di ricordarsi costantemente che l'Istituto è una famiglia, dove tutte sono presenti nella comunione dello spirito. Meglio e più concretamente — come scriveva madre Mazzarello — presenti, insieme, nel Cuore sacratissimo di Gesù.

Le due ultime giovani entrate come postulanti sono *«un modello di virtù. L'ultima in particolare — informa sempre la Visitatrice — ha due qualità eccellenti per andare coi lebbrosi, cioè, non ha volontà propria ed è molto umile. Essa desidera molto andarvi... Quanto benedice il Signore questa Casa mandandoci buone compagne!».*

Ora passa a discorrere con la Madre generale per ricordarle il grande bisogno che lei, così poveretta, ha delle sue preghiere. Non dimentica certo ciò che il Direttore generale, *«quell'anima benedetta»* di don Marengo, le aveva detto comunicandole la *«obbedienza»* di partire per l'America: *«Andate là, ché Maria Ausiliatrice farà tutto e voi non avrete che il nome»* [di Superiora].

Ora sta sperimentando che è proprio vero: *«La Madonna fa da Madre in questa Casa facendo piovere tante benedizioni dal suo divin Figlio».*

Ne è prova concreta l'unione e l'allegria che regna in comunità. E poiché le era giunta notizia che, se i Religiosi fossero stati espulsi dalla Colombia, era desiderio dei Superiori che passassero al Perù dove non sarebbero stati di troppo, lei spera proprio che ciò non avvenga. Ma è pur convinta che ogni disposizione del Signore doveva essere accolta come il miglior bene per loro: *«Siamo nelle sue mani ed egli saprà che cosa più convenga alla nostra santificazione».* Ora manifesta alla Madre una caratteristica del suo temperamento che dà colorito particolare alla sua azione di formatrice. È un modo per discernere quanto senso di appartenenza sia presente nelle sue novizie. A loro aveva detto che, se doveva avvenire l'espulsione delle religiose certamente le professe sarebbero partite, le novizie e postulanti invece,

le avrebbero lasciate lì. Ed ecco il risultato: «*Poverette, piangono, come la Maddalena. Sono tanto buone che merita la spesa fare il sacrificio di condurle dove andremo, se il Signore permette qualche cosa*».

Facciamola ancora parlare: «*L'altro giorno il Signor Ispettore ci imprestò l'Elenco del Vecchio Continente 1900 a lui diretto. Però mi disse che si chiama turna ca. Speriamo che ce lo manderanno pure a noi... Oh quante Case nuove abbiamo trovato! Quanto benedice la Congregazione nostro Signore!*».

Da ciò che scrive madre Prandi pare che la formazione delle novizie e postulanti fosse, di norma, riservata all'Ispettore, ma ora che non stava bene (era però in via di miglioramento) aveva incaricato lei di tenere per tre giorni qualche conferenza alle due postulanti che si preparavano alla vestizione religiosa. Si rammarica perché, a motivo della guerra, non è permesso spedire lettere chiuse, ed allora: «*Pazienza! E sia questo in penitenza dei nostri peccati!*».

La conclusione della lettera è filiale: esprime capacità di vivere al di sopra delle situazioni: «*Non si prenda pena per noi, perché tutte siamo allegre e contente*».⁵ «*Tutte*» grazie a lei!

Il personale delle due case — Bogotá e Contratación — era arrivato a contare ventiquattro persone, ed anche il problema dei vestiti — che dovevano essere di scott nero — con quel benefico incalzare delle vocazioni, doveva essere risolto. Lei assicura che intanto si fa «*come si può e più tardi il Signore provvederà*».⁶

Una sintetica monografia della casa di Bogotá (la quale era intitolata a Maria Ausiliatrice, ma conosciuta come *Colegio del Carmen* a motivo della vicina chiesa di questo titolo) ci informa che nel 1900 erano riuscite a fare spazio per accogliere una ventina di bimbetto «*pigiate come noi in cappella e dormitorio*». Non potevano ancora disporre di ambienti

⁵ La lettera porta la data del 19 giugno 1900.

⁶ Il Signore provvide anche attraverso un pacco con tanta «grazia di Dio» spedito da Nizza e giunto integro nelle loro mani come non si sarebbe potuto umanamente sperare in tempo di guerra.

— cortili particolarmente — per l'oratorio festivo e neppure permettersi classi un po' numerose. Mentre le allieve avrebbero potuto essere molte, bisognava forzatamente limitarsi nelle accettazioni.

Nel 1901 il Collegio può accoglierne una trentina. Poiché nel 1902 si può realizzare finalmente una nuova fondazione, la comunità, sempre diretta dalla Visitatrice, rimane un po' alleggerita. Ma solo per qualche mese, poiché, finita la guerra civile, continua il ritmo incessante delle nuove professioni e dei nuovi arrivi di postulanti. Tutto preparava il poi, che sarebbe pur venuto.

Quando il Superiore SDB, don Paolo Albera, che nel 1902 sta visitando le case d'America, costata la povertà e la ristrettezza di ambienti delle FMA, rimane sorpreso e ammirato. Verso la fine di quell'anno madre Prandi deve andare alla ricerca di una nuova abitazione in Bogotá. La trova a fatica ed è ancora una soluzione precaria sia per la comunità che per le allieve. Lei è sempre coraggiosamente serena anche se il cuore piange.

Malgrado tanti disagi l'opera cammina. Nel 1903 le alunne salgono alla sessantina. Difficoltà di ordine finanziario pongono nuovi pali alle ruote che vorrebbero correre. Questa volta però madre Brigida vede con sollievo spalancarsi una bella possibilità di crescita.

Il Governo concede per un periodo di quattro anni un antico ampio locale, che durante la guerra civile aveva funzionato da ospedale, ma era stato un antico convento di Padri Cappuccini. Il 19 gennaio 1903 possono così insediarsi nel «Colegio de la Merced».

Nel dicembre dello stesso anno arriva pure il prezioso rinforzo di sei missionarie italiane. Fra di esse, la giovane professa suor Margherita Gay avrebbe assunto ben presto il ruolo di Maestra delle novizie tenuto per circa sette anni da madre Brigida.

A questo punto poteva dirsi chiuso l'eroico periodo delle origini colombiane dell'Istituto. Nella *Monografia* della casa di Bogotá lo si sottolinea scrivendo: «Dopo sette anni dal nostro arrivo in Colombia cominciamo ad entrare nella possibilità di lavorare per la salvezza della gioventù, fine e ideale delle nostre aspirazioni».

Se fino ad allora non vi erano state che scarse possibilità di lavoro a diretto contatto con le fanciulle, dobbiamo pur ammettere che il seme aveva lavorato in profondità e allargato ben bene le radici di un sicuro impianto dell'Istituto.

Senza dimenticare il lavoro "privilegiato" che le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono tra i lebbrosi di Contratación, si può ben dire che per sette anni l'opera principale fu la formazione delle giovani candidate alla vita religiosa salesiana. Il noviziato ebbe un incremento singolare e fu l'attività principale della Visitatrice madre Brigida Prandi. La svolse con tatto educativo e con l'efficacia formativa che scaturisce più dalla forza delle convinzioni e degli esempi che dagli insegnamenti verbali. Aveva saputo fare di tutto l'ambiente un luogo privilegiato di formazione.

Concepción Ospina, figlia di un ex Presidente della Colombia, entrata nell'Istituto a trent'anni di età e dopo una forte esperienza di dedizione apostolica e caritativa, lasciò una limpida testimonianza scritta degli anni di formazione vissuti accanto a madre Brigida. La giovane donna *antioqueña* ci confida di essere arrivata alla povera casa di Bogotá — 15 settembre 1902 — con una "alta idea" delle comunità religiose, ma non avrebbe mai immaginato una fedeltà così diligente, una pace e una carità tanto grandi quali sperimentò in quei primi tempi.

Madre Brigida parlava continuamente della «santa culla della Congregazione» e delle privazioni che là si vivevano con naturalezza semplice e serena. Confrontandosi con quelle finivano per sembrare di poco conto le angustie in cui si trovavano a vivere le novizie colombiane. Suor Ospina assicura che in quel noviziato «non solo risplendevano mortificazione e povertà, ma ancora di più la obbedienza piena, la unione perfetta e la osservanza portata alla più alta perfezione. Non ricordo di aver udito nel tempo del lavoro — essa scrive — una parola che non fosse necessaria».

Le medesime professe chiedevano ad una qualsiasi novizia o postulante che si trovassero accanto, il permesso di usare o di fare le benché minime cose. «Quei momenti di alto raccoglimento — continua la testimonianza — erano interrotti solamente dal canto di una lode o dalla recita comune di qualche giaculatoria».

L'anima di questo ambiente di serena osservanza era la Vi-

sitatrice-Maestra, la quale viveva in pienezza la vita del noviziato, né si curava di dar peso, per dispensarsene, alla sua scarsa salute. Partecipava alle ricreazioni come l'ultima delle novizie «ed era tutta presa dall'impegno di formarle solo per il Signore».

Suor Ospina ricorda che proprio in quegli anni ci fu non solo il cambio dell'Ispettore — a don Rabagliati successe don Aime — ma anche il sentitissimo cambiamento di rapporti con la Congregazione salesiana. Madre Brigida visse quei tempi con acuta sofferenza. Quel cambio aveva inevitabilmente creato una situazione delicata e precaria anche dal lato finanziario amministrativo. Le FMA dovevano ormai — da Istituto maggiorenne — provvedere a tutto.

Ma questo provvedere a tutto comportava il ritrovarsi come se iniziasse tutto da quel momento e le entrate erano quasi nulle. Meno male che avevano raggiunto la possibilità di accogliere, nel 1903, quella preziosa sessantina di alunne. Ma quel collegio improvvisato mancava di tutto. Le maestre con titolo legale erano solamente due, mancava l'arredamento più indispensabile, non potevano avere i libri necessari poiché mancava il denaro per acquistarli...

Quelle che non erano maestre cercavano di diventarlo, e così il pane non mancò. Ma — ci confida sempre suor Ospina — per quanto madre Brigida avesse grande fiducia in san Giuseppe e una calma ammirevole, un giorno essa percepì il pianto che proveniva dalla camera della Superiora. Lei era solo una postulante, ma i suoi trent'anni erano carichi di esperienze d'ogni genere. Inoltre, sentiva proprio di appartenere a quella sua nuova famiglia della quale voleva condividere gioie e pene.

Bussa decisa alla porta e si presenta per chiedere, con la semplice confidenza di una figlia, che cosa stava succedendo e se lei poteva essere utile in quella situazione. Madre Brigida dovette intuire il cuore largo di quella sua figlia, e le confidò con semplicità le sue preoccupazioni: stava arrivando il tempo di saldare il conto del pane e non aveva soldi (fino ad allora al vitto avevano provveduto i confratelli in cambio del servizio di guardaroba).

Fu un incontro di madre con la figlia maggiore. Quest'ultima ne comprese molto bene l'affanno e non mancò di soste-

nerla e di farsi provvidenza in quella come in altre circostanze.⁷

All'inizio dell'anno scolastico 1904 si poteva guardare all'avvenire dell'opera madre, quella di Bogotá, con fondate speranze. Suor Lanfranco Onorina, insegnante di collaudata esperienza, appena giunta dall'Italia poteva già assumerne la direzione. Fra le giovani professe colombiane non mancava una buona ed anche ottima preparazione culturale. La scuola e il collegio delle FMA andavano affermandosi ed ebbero alunne numerose.

Ci fu è vero, e poco dopo, un momento di crisi, dovuta alla stessa rapidità con cui si erano voluti applicare i criteri propri del carisma salesiano senza tenere abbastanza in conto la cultura propria del luogo e la caratteristica sensibilità sociale, ma pure essa fu vissuta con pena coraggiosa e, quindi, superata.

La Visitatrice guardava con umile compiacenza all'opera delle sue figlie — italiane e colombiane — ponendole in cuor suo su un piedestallo quale lei non era né mai avrebbe pensato di essere in grado di collocarsi. Forse "qualcuna", pur ammirandone la sodezza religiosa e la conquistante amabilità, la pensava come lei.

Quando si trovò necessario dare uno spazio a sé alle giovani che bussavano all'Istituto, in attesa di altra più definitiva e adatta sistemazione, si pensò di trasferire il noviziato a Bosa.⁸

Era questo un paese distante meno di dieci chilometri da Bogotá. Fin dal 1902 le FMA vi sostenevano l'insegnamento primario — che si risolveva in una effettiva promozione umana di quelle povere fanciulle del popolo — e le attività pastorali proprie di una parrocchia retta dai Salesiani.

Lì, per iniziativa dell'Ispettore, erano stati costruiti due saloni — capannoni li diremmo oggi — abbastanza capaci, accanto ad una casetta che meglio poteva dirsi *rancho*. Il tut-

⁷ Suor Concepcion Ospina era entrata nell'Istituto con una rilevante sostanza ereditata dai facoltosi parenti e di essa continuò sempre a disporre per le opere dell'Istituto.

⁸ Era una disposizione giunta dal Consiglio generale quella di erigere a sé la casa di noviziato.

to risultava ben integrato con la grande povertà di quella piccola *aldea*.

Il mattino del primo febbraio 1904 — narra una memoria dell'avvenimento — ascoltata la santa Messa, le suore professe destinate al noviziato e le novizie danno l'addio, non senza lacrime, al collegio «*de la Merced*» e alle suore con le quali avevano condiviso per anni pene e gioie e lavoro.

«In silenzio si diressero alla stazione della Sabana, accompagnate dalla rev.da madre Brigida Prandi, Visitatrice e Maestra delle novizie, da suor Margherita Gay, assistente delle postulanti, da suor Maria Dolores Medrano, suor Rosario Morillo e da colei che doveva essere la Direttrice, suor Teresa Carlini. Lentamente spariva sulle rotaie il peggior treno della Sabana...».

Giunte alla stazioncella di Bosa devono fare a piedi un percorso di circa quattro chilometri per arrivare a destinazione. Qui si presenta agli occhi delle nuove arrivate lo spettacolo di una brillante... povertà. Le memorie assicurano che le novizie rimisero il nuovo nido colme di allegria «vedendo realizzati gli ardenti desideri di quella povertà che doveva unirle più intimamente a Gesù». Erano gli insegnamenti-esempi della loro Maestra.

Sopra la casupola dal tetto di paglia annerita dal tempo e dalle intemperie, crescevano alcune pianticelle, piccola macchia di smeraldo su tanta desolazione. All'intorno la campagna era squallida, arida, caratteristica proverbiale della località.

Uno dei saloni venne subito adattato a dormitorio per le novizie e postulanti (in quell'anno erano tredici complessivamente; fra di esse, la figlia dell'ex Presidente della Repubblica). L'altro, per metà venne adibito a cappella; il resto divenne refettorio, laboratorio, sala di riunioni, ecc. ecc. Il *rancho* accolse il dormitorio delle professe, la scuola, il parlatorio, la camera della Visitatrice e altro ancora...

Ci siamo attardate in questa descrizione per dare concretezza all'espressione che riprendiamo da suor Concepción Ospina: «In Bosa, come in nessun altro luogo, apprezzai l'abnegazione e la santità dell'amatissima Madre [Prandi]. La camera che occupava misurava sì e no quattro metri quadrati, il pavimento era di terra battuta, i mobili: un lettino

povero povero, un piccolissimo tavolo e una sedia. Luce e aria entravano da un finestrino non più largo di trenta centimetri.

Nessuna donna di servizio di qualsiasi nostra casa — commenta suor Ospina — avrebbe accettato di vivere in un ambiente simile. Eppure, proprio lì la *Inspectora* si mostrava tanto serena e felice come se godesse le migliori comodità. Chi poteva lamentare alcunché quando madre Brigida condivideva tanta povertà, sia nell'ambiente come nel vitto, alla pari delle novizie?».

Sempre allegra e attiva, fervida e mortificata, esigente e materna, era la vera "animatrice" del noviziato. Quando, ricordando che era lei la Superiora delle suore e delle opere in Colombia, doveva assentarsi da Bosa, il tempo della sua lontananza pareva sempre troppo lungo per le sue novizie. «La amavano con affetto di figlie — assicura la trentenne suor Ospina — e assieme a lei qualsiasi privazione, qualsiasi lavoro era vissuto con gioiosa semplicità e amorosa generosità».

Madre Brigida non era riuscita a soddisfare un impegno del suo servizio, che era pure un forte desiderio del cuore: la visita alle FMA del lazzaretto di Contratación. Assicurata la sistemazione e l'organizzazione del noviziato, sicura che altre avrebbero fatto ancor meglio di lei, nell'aprile del 1904 partì da Bosa diretta alla regione di Santander. L'accompagna un "cambio" di quattro suore perché laggiù vi è estremo bisogno di avvicendamento: guerra e fame condivise con gli ammalati avevano stremato le forze della piccola comunità. Ha con sé pure una novizia, che esperta di viaggi e di altro ancora, potrà esserle valido aiuto.⁹

Le suore di Contratación, che la videro giungere in una notte di pioggia, furono colpite dal fatto che arrivava senza calze e con ai piedi le caratteristiche *alpargatas* (specie di pantofole con la suola di corda). Ma è alla relazione stesa

⁹ Le memorie di suor Ospina ci informano che nessuna delle suore in partenza sapeva montare a cavallo, mentre ciò sarebbe risultato utilissimo se non proprio necessario. Fu lei ad offrirsi per accompagnarle poiché «*estaba muy acostumbrada a ello e podría servir de algo*» (In *Apuntes sobre el establecimiento y el desarrollo de la obra de las HMA en Colombia* [Suor Dolores González] 1953).

da suor Ospina che dobbiamo attingere se vogliamo farci una piccola idea di quel viaggio.

In aprile la Colombia viveva già i rigori del freddo invernale, specie nelle zone montagnose. Inoltre, in quei giorni piove quasi ininterrottamente. Le strade, dopo tre anni di guerra civile erano mal ridotte e per larghi tratti impraticabili dagli stessi cavalli.

Non potevano trovare facilmente luoghi di ristoro, così che dopo tre giorni di viaggio, percorso sovente a piedi e dormendo alla notte sulla nuda terra, incontrarono provvidenziale ospitalità presso una famiglia amica di padre Rabagliati.¹⁰

Erano bagnate e infangate in modo tale che l'acqua scendeva dai loro vestiti come da un tetto, formando sul pavimento piccole pozzanghere. Per la cortesia delle donne di quella famiglia poterono asciugare le vesti e sistemarle almeno un po'. Quando si ritrovarono tutti riuniti per la cena non riuscivano a trattenere le risa vedendosi con abiti a prestito dalla foggia secolaresca...

Le prime suore che riuscirono a rimettere i propri abiti andarono in paese per acquistare *alpargatas*, cappelli di paglia a larghe falde e bastoni. Così avrebbero potuto continuare il viaggio meglio attrezzate.

Viene naturale fare un pensiero a santa Teresa d'Avila, le cui avventure di viaggio per fondare in Spagna i suoi conventi dovettero essere, almeno in parte, simili a queste. Ma le nostre della Colombia non disponevano di carri, né avrebbero potuto usarli su quelle strade che non erano strade... Ripresero il viaggio non senza allegria al vedersi abbigliate in modo piuttosto originale e abbastanza buffo. Il tempo, che pareva rimesso al bello, cambiò improvvisamente, e giù un altro diluvio di pioggia sulle poverette! Continuarono a camminare con coraggio, e sovente a piedi, cadendo e rialzandosi con giovanile prestezza.

Madre Brigida era particolarmente affaticata. Ogni altro passo incespitava, e sarebbe caduta molte volte se un forte

¹⁰ Don Rabagliati viaggiava con loro insieme ad altri tre Salesiani che anche lui accompagnava per rinforzare l'assistenza a Contratación.

braccio filiale non l'avesse sostenuta. Trascorsero altre notti vestite e coricate sul nudo pavimento di una casupola. Il sonno stentava sempre a venire malgrado l'enorme cumulo di stanchezza. Pensavano, ma si guardavano bene dal parlarne, che quello era luogo di transito obbligato per i lebbrosi e qualcuno poteva aver riposato proprio lì...

Continuavano a camminare e a servirsi pure del cavallo quando le strade lo permettevano. I segni della guerra si incontravano ovunque: tutto era rovina e abbandono. Il viaggio continuò, più o meno con i medesimi disagi, per due settimane abbondanti. Madre Brigida, pur non essendo anziana — aveva allora quarantotto anni — era delicata di salute e certamente i suoi mali di testa non le rendevano più facile l'impresa. Con tutto ciò non mollava, ed era sempre pronta alla battuta serena e arguta con la quale sottolineava le continue sorprese del viaggio. Ma soprattutto cercava di sostenere le compagne con la parola buona che incoraggiava ad offrire tutto al Signore.

Verso la fine del viaggio erano tutte esauste e decise a concedersi un po' di riposo. La stessa madre Brigida dichiarò esplicitamente di non avere forze sufficienti per proseguire. Stava per giungere la notte e si sapeva che Contratación era ormai abbastanza vicina. L'avrebbero raggiunta il giorno dopo. Si sistemarono in qualche modo in un povero *rancho* che offrì alle cinque suore il solo corridoio per adagiarsi. Tremando per il freddo e con a disposizione un solo sedile che venne offerto alla madre Visitatrice, cercarono nel sonno quel sollievo di cui avevano estremo bisogno.

Padre Rabagliati aveva proseguito con gli altri Salesiani. Mentre stanno per addormentarsi, ecco sorprenderle un vociare indistinto. La sorpresa procurata dall'arrivo di un gruppo di persone che da Contratación si erano mosse incontro ai sospirati viaggiatori non riuscì troppo gradita al momento... La voce di don Evasio Rabagliati si fa sentire con un perentorio: «Bisogna proseguire. I poveri ammalati, malgrado piova, ci sono venuti incontro. Non possiamo proprio deluderli».

Non vi fu altro da fare che sollevarsi dal duro giaciglio e rimettersi in cammino. Veramente, più che una strada si trovarono a percorrere un torrente formato dalla pioggia insistente e impetuosa. Sostenendosi a vicenda nei passi

più difficili, riuscirono ad arrivare prima della mezzanotte.¹¹ Con il calore del fraterno abbraccio poterono avere anche il sollievo di una bibita calda di cui avevano estrema necessità. Diciamo il particolare, per sé insignificante, ma per sottolineare che, se la mezzanotte fosse già trascorsa quel sollievo non avrebbero potuto concederselo senza dover rinunciare alla santa Comunione del mattino. Erano le disposizioni ecclesiastiche del tempo!

La felicità procurata alle sorelle, che per quattro anni avevano potuto ben scarsamente comunicare con la loro Superiore diretta, fu il primo e forte sollievo alle grosse fatiche di quel lungo viaggio.

Madre Brigida ricevette fin dal primo giorno la visita di numerosi infermi che desideravano salutarla personalmente e ringraziarla del grande dono delle suore, dalle quali avevano ricevuto e continuavano a ricevere un gran bene. Fu lei, quindi, a visitare gli ammalati che non potevano muoversi dalle loro misere abitazioni. Distribuí medaglie insieme alla sua parola ricca di bontà e di tenerezza. Li ascoltava, li confortava ed esortava a soffrire tutto in comunione con Gesù Salvatore, che tanti dolori ha sostenuto per noi con grande amore.

La sua sosta fu abbastanza lunga — quindici giorni — che le permisero di condividere pienamente il sacrificio e la generosità di quelle sue figlie. Ma tutti i giorni passano molto in fretta, troppo per il cuore della Madre buona e per quello delle figlie. Con lei si sono incontrate personalmente ed hanno trascorso felici momenti di preghiera nella piccola e linda cappella, e di serena vita familiare.

La sinteticissima *Cronaca* di Contratación annota: «Furono giorni pieni, veramente felici quelli in cui ebbimo la fortuna di avere la Rev.da Madre [Visitatrice] e di molto profitto e consolazione per l'anima nostra».

¹¹ A quel tempo era tassativamente stabilito dai responsabili del Governo che i lebbrosari fossero collocati in luoghi di difficile accesso. Era per il timore del contagio che si riteneva inevitabile a loro contatto.

Dopo circa trent'anni una suora che la avvicinò durante le visite al lazzaretto scriverà: «Di madre Brigida posso dire poco, perché poco l'ho avvicinata. A quel tempo [del suo superiorato in Colombia] ero al lazzaretto. Causa la rivoluzione rimanemmo tre anni senza notizie. Ritornando gli animi nella calma e nella pace, potei finalmente avvicinarla e parlarle. In quel breve colloquio provai qualche cosa da non potersi ridire.

La sua semplicità e mite figura ispirava angelico candore. La sua pietà mi inteneriva. Entrando in cappella il suo mite sguardo cercava Gesù nascosto nel santo tabernacolo, e lo rimirava come fosse stata alla sua viva presenza: lo pregava o, meglio, gli parlava. Che cosa gli avrà detto? Che cosa le avrà risposto Gesù? So solo dire che in quei momenti mi pareva di cogliere nel suo raccoglimento qualcosa di soprannaturale.

Soffriva molto del suo mal di capo. Le si gonfiavano gli occhi e talora anche il viso. Nonostante ciò continuava a rimanere con noi piena di bontà e dolcezza. Teneva in grande considerazione le suore delle quali dimostrava avere una grande fiducia e le trattava con materna familiarità. Riconosceva gli sforzi che ciascuna faceva per lavorare il proprio carattere e renderlo come lo voleva don Bosco, cioè mite e dolce. Senza riuscire importuna voleva che la Regola fosse osservata con diligenza. Era evidente la sua predilezione per la povertà, che sapeva far amare e praticare».

La suora si rammarica di non poter dire di più, ma assicura che le impressioni ricevute in quei brevi contatti con madre Brigida le fanno ancora bene all'anima.

Malgrado, gli strapazzi senza numero di quel primo viaggio a Contratación, madre Prandi non lascerà passare un anno senza farvi ritorno. La gioia degli ammalati si confonde con quella della comunità. Questa volta la visita è raccorciata: solo otto giorni. Ma li riempie molto bene con i suoi interessamenti, insegnamenti e con la sua bontà. Lei non ha paura di contagi.

Il lavoro suo come Visitatrice è cresciuto. Nel 1905 la Colombia delle FMA ha sette case compresa quella del noviziato rientrato a Bogotá. Ma facciamo un passo indietro.

A Bosa, nel 1904, le novizie avevano vissuto le settimane di assenza della loro Maestra Visitatrice con un singolare im-

pegno di fervida fedeltà. Era stato richiesto da lei, prima di lasciarle in lacrime.

Per ottenerle un buon viaggio (buono voleva dire con arrivo assicurato e missione compiutamente svolta) e senza contrattempi, cercassero — aveva suggerito — di non commettere alcuna mancanza deliberata e di osservare la Regola e i Regolamenti del noviziato con la massima perfezione. Lo promisero e furono fedeli.

Fedeli a tal punto che il loro serio impegno determinò una strabiliante conclusione: se colei che sostituiva la Maestra era riuscita a creare in noviziato quel clima eccezionale, era il caso di affidarle subito quel ruolo. Madre Brigida, sollevata da quell'impegno, sarebbe ritornata a Bogotà per fare la Visitatrice a tempo pieno.

Questa la disposizione del Superiore SDB. Madre Brigida accolse la novità senza il benché minimo commento. Non così le desolate novizie! Senza por tempo in mezzo, colta la motivazione per cui le cose avevano preso quella piega, si rivolgono all'Ispettore, spiegando il vero perché dello sforzo fatto per osservare la Regola alla perfezione: era stato un atto di amore a Dio, certamente, ma anche alla loro amabilissima Maestra madre Brigida. No, non era effetto del prestigio di chi l'aveva supplita... L'ispettore fu tanto intelligente e comprensivo da "rivedere" la situazione e da far ritornare le cose allo stato precedente. Madre Brigida ritornò quindi a Bosa come se nulla fosse capitato nel frattempo, e vi fu accolta «con un delirio di filiale amore».

Ma non durò a lungo quella gioia spontanea e il beneficio della sua presenza in noviziato. Anche il Signore stava preparando le sue sorprese. Il 24 dicembre 1904 madre Prandi, di ritorno dal viaggio che aveva fatto per incontrare un nuovo gruppetto di missionarie giunte dall'Italia, venne gettata a terra dal cavallo che montava, e colpita al petto con un calcio. Il colpo poteva essere mortale. Non poté certamente ritornare fino al noviziato dove era attesa per i primi Vespri della Natività. Questa volta le novizie dovettero accettare lacrimando il disegno di Dio.

Condotta a Bogotà vi venne curata e fatta riposare. Parve riprendersi bene. Veramente la ripresa fu solo apparente, poiché da quell'incidente ebbe inizio un tumore canceroso che la farà molto soffrire.

Al noviziato, con il 1905, verrà definitivamente rimpiazzata dalla giovane professa suor Margherita Gay.¹² In quell'anno le novizie faranno ritorno a Bogotá per fermarsi definitivamente nel noviziato «S. Giuseppe».

Ai primi di agosto 1905 madre Prandi parte per l'Italia per partecipare al Capitolo generale 5° dell'Istituto che si celebrò a Nizza Monferrato, nella sempre amatissima Casa Madre. Ritornò in Colombia nell'anno seguente; ma era veramente ammalata.

Con le Superiori non aveva fatto parola di nulla relativamente alla sua salute o, se qualcosa aveva detto con la sua filiale confidenza, l'aveva minimizzata al massimo. Quando a Bogotá si ebbe il sospetto di ciò che soffriva e le si sollecitò un controllo medico, il male era già molto avanzato.

¹² Ancora professa temporanea, suor Gay era arrivata in Colombia nel 1903. Ecco che cosa lasciò scritto di madre Brigida Prandi: «Sentivo assai la nostalgia della patria lontana e il distacco dalle amate Superiori. Ma appena madre Brigida mi parlò nella dolce intimità del rendiconto, mi parve di avere per madre una seconda madre Daghero, tanto le rassomigliava.

L'amata madre Brigida era l'anima di tutto; nelle ricreazioni, nei momenti di espansione in refettorio era l'allegria personificata; per tutte e per ciascuna aveva la parola faceta, buona, materna che incoraggia e solleva. Allo stesso tempo osservava e non lasciava passare le infrazioni, i difetti di carattere senza la prudente e affettuosa correzione. Tutte amavano la Madre che aveva il dono di guadagnarsi la confidenza e sapeva unire alla semplicità e al candore infantile la maternità della Superiora sperimentata e saggia. Nelle sue conferenze, nelle buone notti insisteva assai sulla semplicità, virtù che prediligeva ed era la sua caratteristica.

In quella piccola casa centrale che contava dieci suore e poche novizie e postulanti si respirava un'atmosfera di semplicità, di sottomissione filiale e allegra che rispecchiava la primitiva casa di Mornescio».

Parlando della casa noviziato di Bosa, suor Gay che vi si trovò, scrive che era poverissima e senza comodità di sorta. «Ma la nostra madre Brigida, col suo spirito gioviale e temprato al sacrificio, seppe farla a tutte grata come una reggia. Si andava al fiume con l'asinello a caricare l'acqua che era di color nocciola, e là si lavava pure la biancheria».

Madre Gay ci informa pure che al passaggio dell'Ispettorìa SDB da don Rabagliati, da lei venerato e amato con tenerezza filiale, a don Aime «mai fece noto il suo rincrescimento nel naturale contrasto del cambio. Era un'anima che viveva di fede ed era abilissima a nascondere le proprie sofferenze sotto un esterno sereno e sorridente e una frase faceta.

Lo spirito di sacrificio praticato fino all'eroismo anche nelle sofferenze fisiche, seppe farlo amare anche dalle postulanti e novizie che, appartenenti a ricche e distinte famiglie erano entrate in quel noviziato così povero e sprovvisto di ogni comodità e quasi del necessario. Eppure, dietro l'esempio della Madre e sotto la sua guida si sentivano felici e si andarono formando forti e generose e benedicono ancor oggi [dopo la sua morte] il ricordo soavissimo della venerata Superiora».

La testimonianza di suor Margherita Gay è una contro prova autorevole di ciò che abbiamo scritto, poiché essa rimase a lungo in Colombia, e resse quelle case come Ispettrice per tre distinti sessenni.

Eppure non risultò subito così agli occhi del chirurgo, che procedette a estirpare con prontezza ciò che riteneva solo superficiale. Le testimonianze provenienti dalla Colombia sono concordi nel dare risalto a questa malattia e ai due interventi cui madre Brigida dovette sottoporsi.

Quando il chirurgo si accorse che il tumore era già molto diramato, con inspiegabile imprudenza continuò ad estirpare dilaniando quel povero petto senza usare adeguato anestetico. I dolori furono semplicemente atroci. C'è solo da domandarsi come l'inferma potesse sostenerli e il medico continuare implacabile il lavoro di estirpazione. Il sudore la ricopriva tutta e le lacrime scendevano suo malgrado a bagnarle il volto. Ad ogni nuovo strappo ripeteva solamente: «Dio mio! Maria! Maria!».

Certamente il sollievo che il chirurgo non seppe o non volle dare, si tramutò in forza vittoriosa che le venne dall'Alto. Terminato quello strazio di operazione, madre Brigida tremava in tutte le membra. Quando le sue figlie che attendevano in preghiera poterono avvicinarla, la trovarono in uno stato pietoso. Tra le mani contratte teneva stretto il crocifisso al quale era davvero molto somigliante. Il volto continuò a lungo ad essere cadaverico. A chi le chiese se aveva molto sofferto rispose con voce appena percepibile: «Sì, molto; ma l'ho offerto per la perseveranza delle suore».

Si succedettero giorni di persistenti dolori, che lei sopportava con pazienza da martire. Per più di un mese dovette tenere il letto. La ferita si era alfine cicatrizzata, ma i dolori non erano scomparsi.

Da tempo era stata programmata l'apertura di una casa a Medellín. L'opera doveva essere a beneficio delle fanciulle povere del luogo e stava molto a cuore a madre Brigida perché rispondeva fedelmente al carisma proprio dell'Istituto. Verso la fine di marzo — 1906 — tutt'altro che guarita, lascia Bogotá per accompagnare le sei suore destinate alla casa di Medellín. Una volta di più rivelava la sua grande forza di volontà e l'inesauribile capacità di sacrificio e di offerta.

Fu un viaggio penoso che durò dodici giorni. Il tragitto più lungo lo fece sul fiume Magdalena. Seguirono alcune ore di treno e quasi tre giorni a dorso di mulo. La povera ammalata — perché tale era ancora — cercava di dissimulare la

sua sofferenza, ma quando i dolori si facevano più laceranti non riusciva a trattenere le lacrime. Mai però che un lamento uscisse dalle sue labbra.

Giunte a Medellín non si poteva pensare di farla sparire in una camera. Tante persone, più o meno illustri, chiedevano della Superiora in quei momenti di festosa accoglienza delle suore. Con incredibile capacità di superamento dissimulava i dolori e accoglieva tutti. Resistette per due settimane, poi crollò.

Venne chiamato un medico. Questi rimase esterrefatto nel constatare lo stato pietoso e grave dell'ammalata. Come aveva potuto sopportare tanto? si domandava. Non c'era da indugiare oltre: una nuova operazione era assolutamente necessaria. Questa volta le cose vennero fatte con criteri non tanto e non solo più illuminati quanto, semplicemente, più umani e rispondenti alla gravità del caso. Il cancro aveva invaso anche la spalla e il braccio. L'intervento chirurgico fu quindi abbastanza prolungato.

Anche questa volta la convalescenza fu lunga e dolorosa. Il Signore la voleva sulla sua croce per edificare nell'inazione serena e nella pazienza amabile. Dovette fermarsi a Medellín circa quattro mesi, e così vide quanto provvidenziale andava facendosi l'opera appena iniziata. Ritornò a Bogotá per la festa della Madonna Assunta.

Lentamente andava riprendendosi e le sue figlie l'accolsero, dopo tanta preghiera e tanta trepidazione, con indicibile gioia. Avrebbero voluto fare tanta festa ma si rassegnarono a rimandarla per l'occasione del suo onomastico, l'8 ottobre successivo.

Il 1907 segna il decennio dell'arrivo in Colombia delle prime FMA e di lei alla loro guida. Naturalmente non ci sono celebrazioni; forse è solamente madre Brigida a ricordarlo. Benedice il Signore, ripercorrendo in serena pace quegli anni segnati da croci e da consolazioni. Ed eccole ancora lì, le sue consolazioni più belle e desiderate, quelle intessute in gestioni faticose e maturate in splendore di vita.

Il 13 gennaio, nella casa di noviziato, cinque postulanti vestono l'abito religioso, quattro novizie fanno la prima professione altre quattro suore fanno la professione perpetua. Che cosa poteva desiderare di più per quella sua piccola ispettoria? Che cosa avrebbe — lei, madre Brigida — potu-

to donarle di più mentre il suo corpo era ancora crocifisso proprio per ottenere all'Istituto che cresceva in Colombia un cammino di totale fedeltà a ciascuna delle sue Figlie di Maria Ausiliatrice?

Madre Brigida domanda all'Ispettore don Aime di consegnare lui alle suore, in quello stesso giorno, le nuove *Costituzioni* redatte così come la santa Chiesa le desiderava per le FMA. È un momento di particolare emozione per tutte. Solo lei, però, che conosce anche i dolorosi risvolti di quella "novità", riesce a misurare l'ampiezza e le conseguenze dell'avvenimento. Eppure il suo cuore non si stanca di ripetere: «Sia sempre benedetto il Signore e sia ringraziato Lui che sa meglio di noi ciò che conviene alla nostra santificazione».

Il 13 giugno di quel 1907 madre Brigida fece la sua ultima visita al noviziato, la casa che aveva sempre amato e curato con amorosa e forte predilezione. Un incontro breve che sapeva già di commiato, poiché si sapeva che era in procinto di partire per l'Italia a motivo del Capitolo generale 6°. Saluta suore e novizie con la promessa di ritornare il dì seguente.

Fu un pietoso inganno per sfuggire alla comune sofferenza del distacco. Non la vedranno più. Suor Concepción Ospina la potrà vedere nel suo passaggio a Medellín, dove sosta qualche settimana prima di raggiungere il porto che doveva staccarla per sempre dalla cara terra colombiana.

E la vide spezzata nel corpo e nel cuore dai dolori fisici e morali. Ma la sua anima fanciulla non aveva nulla perduto del suo splendore "verGINE". Era sempre stata e continuava ad esserlo, tutta e solo di Dio.

Tante sante impressioni rimaste nel cuore di quelle figlie che piangevano la sua partenza temendola senza ritorno, riaffioreranno vivissime e colme di riconoscenza alla sua morte. Allora riprenderanno a parlare di lei, la invocheranno e... scriveranno con commosso rimpianto. Da loro quindi attingiamo ancora.

Così eroica nel sopportare le sofferenze fisiche la ricordano attenta e tenera nella cura delle sorelle ammalate. Una volta la si udì alzare, stranamente, la voce per richiamare una zelante suorina che voleva inopportunamente stimolare una consorella a superarsi... Dopo averla redarguita con forza,

cambiò tono, e con materna carità le insegnò che le ammalate devono essere trattate con bontà e con tanta amorevole pazienza.

Lei stessa suggeriva per loro rimedi di tipo "casalingo": decotti di quelle tali erbe, unguenti ricavati da... Fra tutti i doni che Dio le aveva fatto, possedeva anche quello di essere un'ottima infermiera. Lei stessa distribuiva i decotti, applicava alle parti ammalate gli opportuni rimedi.

«Io — ricorda una delle tante — fui più volte oggetto delle sue cure materne quando ero novizia. E con le altre faceva lo stesso. Se aveva delle particolarità erano per le persone occupate nei lavori più pesanti: lavandaie, cuciniere, ortolane. Era un piacere vederla aggirarsi intorno ai fornelli vivace e sbrigativa. E si assicurava, annusando o assaggiando dalle pentole, che il cibo fosse ben fatto».

Correggeva senza deprimere, ma correggeva. Una volta capitò che una ragazza del Corso Normale avesse mancato di rispetto alla sua assistente. Questa, che apparteneva ad una distinta famiglia e che di queste esperienze non ne aveva mai avute, rimase toccata sul vivo. Benché fosse veramente una buona suora, in quel momento non riuscì a controllarsi, e la sua reazione fu senz'altro infelice. Redarguì la studente con un: «Che cosa ti credi di essere? Mio padre non ti vorrebbe neppure per serva!».

Immaginarsi! Si era accesa una miccia. La ragazza, ancor più inasprita, piangendo e strepitando corse da madre Brigida. Questa intuì subito la serietà e delicatezza della vicenda, ma non mostrò particolare sconcerto. Mutò l'abituale sorriso in un contegno dignitoso e si rivolse alla giovane con fermezza: «Signorina, non è così che si viene a deporre presso le superiore. Va' a calmare i tuoi nervi; intanto ascolterò anche l'assistente».

L'ascoltò e la corresse dicendole «che l'umiltà è la scala che aiuta a conquistare anche le virtù più elevate. Senza umiltà non si può essere né figlie della Madonna né di don Bosco». La suora capì molto bene di aver agito per orgoglio offeso. Pianse e promise che si sarebbe lavorata su questo punto delicato e vulnerabile del suo temperamento.

Era quindi giunto il momento di riparlare con la ragazza. Madre Prandi le fece notare la gravità della mancanza commessa e, senza punto umiliarla, la invitò a fare il suo dovere

presso l'assistente. E la faccenda si sistemò senza ulteriori complicazioni.

Qualcuno non mancava di ricordare un caso curioso ed anche abbastanza insolito e grave. In collegio era stata accolta una ragazza turca molto ricca. Era una situazione particolare: orfana di padre e di madre, era rimasta senza alcuno dei numerosi fratelli dei quali era unica sopravvissuta. Lo zio tutore la seguiva con apprensione. Riuscì a farla accogliere nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Naturalmente a undici anni, abituata ad essere servita e riverita da uno sciame di servi, non dovette trovarsi molto a suo agio entro una disciplina che, per quanto amorevole, era pur sempre disciplina. Quando scoppiava in scenate clamorose, si cercava di ammansirla con le buone. Una domenica, arrivata in parlatorio dallo zio, si scaraventa per terra e, gridando come una pazza, dichiara che era disposta a strangolarsi se lo zio non la riportava a casa. C'è da immaginare scena e spavento.

Proprio in quel momento arriva in parlatorio madre Brigida. Fa allo zio allibito un segno di intesa; quindi, con voce severa, si rivolge alla fanciulla: «Come vuoi strangolarti? — le chiede —. Se lo hai deciso devi farlo subito, alla presenza dello zio e mia». Rivolta all'assistente le intima: «Vai pure a prendere la corda...».

Quella severa messa in scena spaventò la ragazza, che dichiarò, rabbonita, di non voler ripetere simili scene. E fu di parola. Lo zio non dimenticò più la scena semibuffa alla quale aveva assistito, e ne parlava con ammirazione anche con gli amici.

Madre Brigida aveva le intuizioni e il tatto di una vera educatrice. Le educande le volevano bene, e andavano a lei con fiducia, attratte da quella sua calma soave.

Una suora ricorda madre Brigida come la persona che le fece dimenticare di essere orfana. La trovava esemplare in tutto. Nell'esigere il silenzio poteva sembrare piuttosto rigorosa, poiché insegnava a controllare il tono della voce anche durante le ricreazioni. Eppure voleva che suore e novizie fossero allegre come sapeva esserlo lei. Mai però a scapito del reciproco rispetto. Lei trattava sempre con bontà e semplicità, non disgiunte da rispetto, le stesse ragazze.

Scherzava volentieri e le piacevano le gioconde sorprese. Di ritorno dalla visita alle case, ritornata a quella centrale diceva alla portinaia: «Avvisa le suore che sono arrivata». Mentre quella andava, lei si nascondeva. Le suore cercavano, chiamavano... Solo quando erano tutte arrivate usciva dal suo nascondiglio. Ed era gran festa! Il tripudio di quelle figlie che l'amavano tanto, anche per questa sua semplicità gioconda, andava alle stelle.

Era il candore fatto persona, ed anche le piccole astuzie erano in lei graziosissime. Per motivi di salute il medico le aveva sconsigliato l'uso del caffè. Un giorno sentì il bisogno di prenderne un po'. Lo chiese in cucina pregando la suora di nasconderla dietro alla porta per non correre il rischio di essere sorpresa dall'infermiera...

E l'infermiera capitò proprio sul più bello, quando stava rimestando lo zucchero con... la matita prima di sorbire le ultime gocce. Si ebbe il rimprovero del caso. La madre prese l'aspetto del bambino colto in fallo dopo una malefatta, raccomandandosi: «Sii buona... sii buona!». Tutto finì in un sorriso.

Il seguente episodio avvenne in noviziato e le novizie ne rimasero molto impressionate. Madre Brigida stava facendo ricreazione con loro e raccontò che aveva molto sofferto durante un corso di Esercizi predicati dal santo don Rabagliati, il quale aveva dimostrato in quante e quali mancanze può facilmente cadere una persona religiosa.

Facendo l'esame aveva scoperto almeno una ventina di peccati che non aveva mai confessati. Vedendosi così peccatrice aveva trascorso la notte in lacrime chiedendo al Signore la grazia di poter fare una santa confessione, come se fosse stata l'ultima della vita.

Un'altra volta, per la sua festa onomastica le novizie offrivano preghiere, sacrifici, fiori e altro ancora. Terminata la festa, madre Brigida prende la parola: «Vi chiedo una sola cosa: che mi otteniate dal Signore la perseveranza...».

Che strana richiesta, si domandano con silenziosa sorpresa le novizie. La Madre se ne accorge e continua: «Se il Signore ritirasse anche solo per un istante dal mio capo la sua santa mano quanti spropositi sarei capace di fare! La per-

severanza e la castità sono virtù che solo la preghiera può assicurare. Prendete fin d'ora la bella abitudine di chiedere al Signore durante la santa Messa questa grande grazia. Chiedetela non solo per voi ma anche per me».

L'impressione fu grande, soprattutto per il sentimento di profonda umiltà che traspariva dalle sue parole e per la semplicità che gliel'aveva fatta esprimere.

Durante gli anni della guerra civile soffrì moltissimo per non poter meglio sistemare le suore del lazzaretto di Contratación, e per poter comunicare solo raramente con loro. Erano poi sempre penose le notizie che di là qualche volta riusciva a ricevere. In quei momenti, chi le stava accanto la vedeva portare le mani al volto fattosi cadaverico. Dopo un breve silenzio, scuoteva leggermente il capo e ripeteva con sofferta decisione: «Si compia il volere di Dio! Sì, si compia il volere di Dio, anche se il cuore piange lacrime di sangue». Insegnava a controllare la commozione interna per non farla pesare sugli altri usando, come lei diceva, qualche santa industria. Queste sante industrie lei le sapeva sempre trovare. Ciò che la faceva sovente soffrire era il timore che si affievolisse nelle sue giovani figlie lo spirito di Mornese che lei aveva tanto apprezzato e tanto ben assimilato. Questo la distruggeva più che i grandi dolori fisici che continuamente l'accompagnarono negli anni passati in Colombia.

Eppure, in mezzo alle contrarietà di ogni specie riusciva a mantenere una calma invidiabile. Quando le suore si trovarono a dover fare il trasferimento immediato della scuola Normale, erano estremamente agitate, confuse, disorientate: non sapevano da qual parte incominciare. Solo madre Brigida si conservò calma, e trovò il tempo e il modo di preparare una buona tazza di caffè da offrire ad alcune signorine che si erano prodigate per aiutarle in quel trasloco. Le signorine, stupite di quel suo contegno dignitoso e sereno, commentarono con le suore: «Fortunate voi ad avere una simile Superiora!».

Se in cucina le incaricate si trovavano in ritardo sull'orario, con disinvoltura si metteva a mondare patate e verdura secondo il bisogno e l'urgenza. Ciò colpiva specialmente le suore colombiane che dell'autorità avevano un concetto alto e non propriamente democratico.

Qualche testimonianza ritiene di poter attribuire a madre Brigida Prandi un certo qual spirito profetico. Si racconta, ad esempio, che passeggiando con lei durante la ricreazione — siamo ancora nel noviziato a Bogotá e poco tempo prima della sua partenza definitiva — un gruppo di novizie ascoltavano con interesse le sue memorie di Mornese.

Ad un tratto cambiò discorso. Incominciò a ricordare il suo arrivo in Colombia nella prima casa di Bogotá e a far risaltare la mano di Dio nello sviluppo lento ma sicuro delle opere. Si augurava inoltre che il futuro riuscisse migliore, fecondo di tante opere, oltre che di buone vocazioni.

A questo punto fece una sosta di silenzio. Poi rispose: «Nessuna suora colombiana è ancora andata in Paradiso, ma ho il presentimento che non terminerà l'anno — 1907 — senza che una di noi se ne vada all'Eternità... Quale sarà la prima? Stiamo preparate». Non era una conclusione allegra. E si cercò di non pensarci troppo.

Se ne ricordarono fin troppo bene quando, il 31 dicembre dello stesso anno, la giovane suora bogotiana, Carmen Restrepo passava repentinamente all'Eternità, colta da una grave crisi di cuore durante un viaggio. Era stata una delle novizie per cui lei aveva lodato il Signore nella lettera alla Madre generale del 1900 di cui abbiamo riferito nelle pagine precedenti.

Concludiamo il periodo colombiano di madre Prandi riprendendo qualche passo dagli *Appunti sull'inizio e sugli sviluppi dell'opera delle FMA in Colombia*.

Vi si assicura che partendo per l'Italia dopo undici anni circa di governo dell'ispettoria, lasciava un ricordo carico di bene nel cuore delle sue figlie. Non avrebbero mai scordato la sua umiltà eroica, la sua incantevole semplicità, la carità senza limiti, l'austera mortificazione. Il suo lavoro intenso e fecondo era espressione e frutto della sua immolazione silenziosa e nascosta, che il Signore soltanto poté misurare nella sua pienezza.

Il suo viaggio attraverso l'Oceano parve porre il sigillo alla sua opera impregnata di sacrificio e di rinuncia. A causa della febbre gialla che flagellava le coste i viaggiatori furono costretti alla quarantena in Porto Colón. La sua compagna di viaggio, suor Rosario Morillo, era stata presa dal ma-

le. Fortunatamente le cure che le vennero prodigate la rimisero in salute e nella possibilità per ambedue di riprendere il viaggio.

Più avanti la nave corse il rischio di naufragare nei pressi dell'isola Trinidad per la rottura dell'elica. Si riuscì però ad arrivare a Trinidad dove ci fu una lunga sosta per rimediare al guasto.

Quando finalmente madre Brigida pose piede — e chissà in quali condizioni fisiche — a Nizza Monferrato, il Capitolo generale era già concluso.

Così, in una continua e generosa offerta, madre Brigida Prandi chiudeva il capitolo più travagliato, ma certamente più glorioso e fecondo della sua vita (cf *Apuntes* 68).¹³

In Messico (1907-1913)

Madre Brigida aveva donato undici anni alla Colombia ed erano stati un dono senza misura nel sacrificio, nella carità, nella sofferenza. Proprio per questo c'è ragione di pensare che il suo distacco da quella terra — dalle persone particolarmente — dovesse riuscirle molto doloroso anche se generosamente offerto. Durante i lunghi giorni del travagliato viaggio che la portava in Italia dovette trovarsi sovente tra le giovani figlie che aveva cresciuto per il futuro dell'Istituto e della sua missione in Colombia.

Ritornando all'abbraccio della Madre generale — alla quale solo nel filiale desiderio e nell'intensa preghiera aveva dato il voto per l'elezione rinnovata — dovette sentire il bisogno di riposare il cuore stanco ma sempre fervido e disponibile.

Quando le venne comunicata la decisione del Consiglio generale di rimandarla in America in qualità di Visitatrice per il Messico, lei si pose un grosso interrogativo. Quel tumore che tanto strazio aveva procurato alla sua carne era stato veramente estirpato? Avrebbe avuto salute sufficiente per affrontare il lavoro in una nazione travagliata da tante lotte interne?

¹³ In Colombia aveva lasciato 6 case, 17 professe perpetue e 28 triennali, 8 novizie.

Certamente le Superiori speravano proprio che ce l'avrebbe fatta. Conoscevano la sua forte tempra volitiva, la sua capacità di fronteggiare con calma e con grande spirito di fede le situazioni più scabrose; conoscevano la sua fedele assimilazione dello spirito dell'Istituto e la meravigliosa capacità di trasmetterlo, nonché la filiale confidente apertura con le Superiori.

Madre Brigida si sentiva sostenuta dalla loro fiducia, ma volle esprimere con chiarezza anche al Rettor Maggiore don Rua i particolari relativi alle sue condizioni fisiche. Il buon Padre l'ascoltò e poi le disse con pacata sicurezza: «Vada tranquilla: il cancro non si riprodurrà».

Così, sulla parola di quel santo Superiore, madre Brigida Prandi prese nuovamente il largo sulla barca dell'obbedienza, lasciando al Signore il conteggio dei pesci che la sua rete avrebbe catturato per il suo Regno.

Non conosciamo altri particolari della sua sosta in Italia, né della sua partenza per il Messico, la patria della dolcissima Madonna di Guadalupe. Qui la comunicazione della sua nomina era giunta alla casa centrale — Colonia «S. Julia» — l'11 novembre 1907.

Uno sguardo alla *Cronaca* ci permette di cogliere un significativo particolare sotto la data del 1° dicembre. La Direttrice suor Nazarina Galli aveva letto in quel giorno alla comunità una lettera della nuova Visitatrice, la quale esorta «alla pazienza, allo spirito di fede e alla confidenza in Dio». Non sarà forzatura pensare che questo dovette essere anche l'impegno suo nell'assumere l'incarico di *hermana Visitadora* della ispezione minore del Messico.

Arriverà a «S. Julia» l'antivigilia di Natale, momento singolare di grazia nel riflesso della luce che da Betlemme continuava ad incoraggiarla nel cammino dell'umiltà e della semplicità.

Nel Messico le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovavano dal 1894 e la Colonia «S. Julia», sede della prima opera, aveva visto ben presto fiorire vocazioni ed anche crescere la costruzione di un collegio con scuole elementari, complementari e professionali per interne ed esterne. Naturalmente vi prosperava anche l'oratorio festivo.

Malgrado la delicata situazione politico-religiosa di quella fresca Repubblica, l'azione educativa delle FMA — che ufficialmente non potevano presentarsi come religiose e non ne vestivano l'abito — era molto stimata e le allieve, quando giunse madre Prandi, erano quasi trecento.

In quella casa centrale vi era pure la sede del noviziato, che nell'anno seguente avrà la sua regolare erezione canonica. Madre Brigida trovava in Messico 7 case, 35 professe perpetue e 41 temporanee, 16 novizie e 7 postulanti. Malgrado il clima socio-politico del momento il quadro dell'Istituto nel Messico si presentava buono.

Le suore lavoravano come se tutto fosse normale, e così non mancò di fare la loro Visitatrice, la quale prese subito contatto con le case e con le suore, tanto più che quello era proprio il tempo degli Esercizi spirituali.

Alla fine di gennaio il suo fisico le dà un segnale ricordando a lei e informando le suore che la salute della Visitatrice permane piuttosto delicata e bisognosa, per lo meno, di essere vigilata. Si riprende abbastanza in fretta da una lieve commozione cerebrale, tanto da poter accogliere in piedi, con la gioia di tutte, la visita di monsignor Giacomo Costamagna che sta girando nell'America salesiana del nord.

Se in Colombia aveva vissuto l'eroismo della povertà, qui si trova a vivere l'esperienza delle frequenti scosse di terremoto. Le danno insegnamenti preziosi sulla umana instabilità e sulla forza che scaturisce dalla ferma convinzione che Dio è nostra rupe e nulla, con Lui, vi è da temere.

Nei primi mesi del 1908 riesce a salire fino a Monterrey con un viaggio non facile e non breve, e ritorna da sola a México dopo quindici giorni. Sembra un'imprudenza con quelle sue condizioni fisiche; ma bisogna ricordare la sua semplice fiducia e la sua grande energia per giustificare cose di questo genere. Viaggi da sola sarà costretta a farne parecchi, ed il fatto di non vestire l'abito religioso favoriva questa apparente trasgressione alla precisa norma delle *Costituzioni*. Anche in Messico si trova a studiare una più conveniente sistemazione del noviziato che doveva soddisfare alle nuove disposizioni venute dal Centro dell'Istituto.

Com'è proprio della sua sensibilità, dona cure particolari alle suore ammalate. Quando devono sottostare a interventi chirurgici lei è sempre presente a quel momento delicato.

La sua esperienza personale l'ha resa molto attenta, delicata, comprensiva. Spesso si ferma ad assisterle anche di notte. E non perché non abbia altro da fare... Conosce quali sono le priorità dei suoi compiti di Superiora, e alle funzioni di una autentica maternità non rinuncerà mai.

Durante il sessennio messicano non mancarono malattie tra le suore, le novizie e le postulanti, ed anche epidemie tra le ragazze interne del collegio.

A proposito delle sue attenzioni, suor Pia Velasco lasciò questa testimonianza su madre Brigida: «Soffrivo dolori ai reni ed ella, buona come sempre, mi prese con sé quando andò a fare la sua visita alla casa di Puebla, poiché là si poteva fare una cura efficace per il mio male. Mi lasciò a Puebla fino a guarigione completa».

Curava con non minore attenzione i malesseri morali, correggendo quando era necessario, ma sempre con bontà e senza lesinare parole di incoraggiamento. Sapeva attendere i momenti giusti e andare al fondo delle cose per conoscere bene la verità. Le suore erano persuase che, se faceva una osservazione, personale o collettiva, questa scaturiva da una accurata indagine.

Suor Rachele Cupa lo dimostra raccontando: «Ero stata accusata ingiustamente di una mancanza che avrei commessa nei confronti della Direttrice. Soffrivo e attendevo l'arrivo dell'Ispettrice con speranza e timore. Le dissi ciò che mi stava capitando e alla fine le domandai: "Madre, lei crede che io abbia fatto questo?". Ed essa: "Me ne avevano parlato, ma non potei crederci". A quella espressione piena di bontà credo che, se anche fossi stata veramente colpevole, sarei riuscita a dirle tutta la verità».

La medesima suora ricorda con commozione quanto madre Brigida trattò sempre con delicatezza e bontà la sua mamma «non badando alla sua povertà e all'umile classe sociale [la sottolineatura deve essere letta tenendo conto della sensibilità sociale del tempo e del luogo], ma quasi fosse stata una gran signora...». Piccoli, ma significativi tocchi che allargano il cuore e danno ali allo spirito.

Nel 1908 si era aperta a Paterson negli Stati Uniti la prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Messico e USA sono confinanti, ma che distanze! Paterson si trova nelle vicinanze di New York,

Eppure quella nuova fondazione era nell'ambito della giurisdizione di madre Brigida Prandi. Non era stata presente all'arrivo di quelle sorelle, ma a fine agosto del 1909, dopo aver avviato la nuova casa di Montemorelos, parte da S. Julia e — per via mare? — raggiunge Paterson.

Quanta gioia abbia procurato a quelle sorelle già immerse nel lavoro della grande scuola cattolica ma un po' sperdute, è facile immaginarlo. Tra viaggio e visita impegna quasi due mesi.

Quando ritorna a S. Julia trova che si è ancora occupate a riparare i danni del terremoto.

La comunità è, inoltre, sofferente insieme alla sua Direttrice suor Maria Baudino seriamente ammalata. D'ora in poi madre Brigida alternerà le visite alle case con una particolare presenza nella comunità sovente priva della sua animatrice.

Verso la fine del 1910 si riaccendono i movimenti rivoluzionari, Madre Prandi, che aveva già vissuto la grave esperienza della guerra civile in Colombia, ora vi si trova nuovamente in mezzo.

Ma ciò che la fa particolarmente soffrire sono le vocazioni che non corrispondono al dono di Dio. Vide partire, e fu dolorosamente decisa a farle partire, suore alla vigilia della professione perpetua e novizie alla soglia della prima professione. Suor Alice Michielon, che le fu segretaria per oltre cinque anni, dice molto sbrigativamente, che «madre Brigida nel suo sessennio fece una grande pulizia nel personale mandando parecchie suore a casa loro; e fece bene!».

Da questa sua giovane segretaria apprendiamo pure ciò che sappiamo già, ma che è interessante raccogliere dalla testimonianza di chi le fu tanto vicina.¹⁴ Così scriverà suor Michielon alla Segretaria generale madre Clelia Genghini nel 1944: «Madre Brigida aveva il dono di farsi amare come si amano le nonne e i fanciulli, perché il suo cuore e i suoi gesti avevano qualche cosa delle nonne e dei bambini.

¹⁴ Interessanti le sue deposizioni se ricordiamo che nessuno è santo per il proprio cameriere o segretario. Suor Alice Michielon morirà a Roppolo Castello nel 1965.

Era una nonnina furba, però: intelligente, illuminata e saggia. Si vedeva chiaro che aveva ereditato lo spirito di Mornese: spirito di umiltà, di semplicità, di povertà di spirito, di distacco da tutto e da tutti. Amava e serviva Iddio con tutto il suo cuore, nella rettitudine dell'animo suo, e lo faceva amare *così*; con ciò è detto tutto!

Sapeva tenere le suore basse basse — aggiunge ancora —; nel momento e nel modo opportuno dava delle umiliazioni costose assai, ma poi sollevava l'animo se lo vedeva oppresso, e non alludeva più al passato».

Dalla segretaria sentiamo che non era mai riuscita a cogliere da madre Brigida una qualsiasi espressione di critica o di malevolenza, né durante le ricreazioni alle quali partecipava con gusto, né a tavola dove sovente naufragano — lo dice lei — prudenza e carità. «Sapeva farci amare le ricreazioni unite, allegre ma non dissipate. Raccontava molte cose graziose, amene, edificanti di Cannara e della Colombia. Di quest'ultima disse una volta: "Solo una suora perseverò". Noi, sorprese, a far congetture per più giorni nelle ricreazioni. Finalmente uscì la spiegazione: solo una suora era morta in Colombia — perseverando quindi fino alla fine — dall'inizio di quella Visitatoria.

Così, di una suora che era stata operata diceva: "Tutto questo per una mela!". Voleva dire per la mela di Adamo ed Eva, ma ci lasciava sospese un bel po' per intrattenerci fraternamente. Dopo quelle ricreazioni si poteva fare la visita al SS. Sacramento senza distrazioni. Ci faceva ridere, ma come farebbero gli Angeli fra di loro».¹⁵

Le conferenze che teneva alle suore — conclude suor Angela Michielon — «erano semplici, ma piene di spirito religioso».¹⁶ Quando faceva le visite alle case non mancava di incontrare le allieve interne ed esterne nonché le oratoriane. A tutte inculcava amore e fiducia in Maria Ausiliatrice mentre offriva

¹⁵ La suora riprende qui una espressione dell'art. 109 delle *Costituzioni FMA*, edizione del 1922.

¹⁶ Suor Michielon è l'unica voce testimoniante che non teme di esprimere anche i "nei" della sua ex Superiora. Pare, ad esempio, che madre Prandi non riuscisse a prendere decisioni durante le sedute di consiglio. Le prendeva magari da sola, quando urgevano. Ciò, naturalmente, spiaceva alle sue consigliere.

in dono una sua immagine. Lo faceva «con graziosità ed efficacia», assicura suor Vittoria Ortiz, la quale narra un singolare episodio che tanto l'aveva impressionata quando lo sentì raccontare.

In una delle visite fatte alla casa di Monterrey, madre Brigida aveva appunto donato a tutte le oratoriane una immagine di Maria Ausiliatrice impressa su una leggera lamina di metallo. Ad esse, che erano circa trecento, aveva raccomandato di collocarla a capo del proprio letto e di affidarsi sempre e con somma fiducia alla sua materna e potente intercessione.

A distanza di un anno da quell'incontro, la città di Monterrey veniva investita da una terribile inondazione che fece migliaia di vittime mentre un numero enorme di persone rimase senza tetto. Fra queste si trovò la famiglia di una delle trecento oratoriane che avevano ricevuto da madre Prandi l'immagine di Maria Ausiliatrice. La fanciulla non aveva mai dimenticato il suo insegnamento e la sua assicurazione: «La Madonna le avrebbe protette in ogni necessità».

Viveva in una modesta casetta sulla sponda del fiume; il tetto di legno aveva le assi agganciate a lamiere di zinco. Vedendo la corrente del fiume farsi sempre più minacciosa, la fanciulla — era sui nove anni — preso il quadruccio della sua Madonna e ricordando ciò che madre Brigida aveva detto con tanta convinzione, seguì l'ispirazione di salire sopra il tetto della casetta supplicando i familiari — nonno, mamma e tre fratellini (il papà era morto qualche tempo prima) — di fare altrettanto.

Era appena giunto per ultimo il nonno, non del tutto convinto, quando un'ondata impetuosa fece crollare la casa, dalla quale il tetto si distaccò subitamente e incominciò a “viaggiare” sulle acque tumultuose come fosse stato una imbarcazione. Accanto alla loro “zattera” passavano galleggiando mobili di ogni specie, utensili, animali e persino incominciarono ad affiorare dei cadaveri.

La fanciulla invitava a ripetere ad alta voce l'invocazione: *María Auxiliadora, ruega por nosotros*, e continuava a stringere al cuore il suo prodigioso quadretto. Quattro giorni la famiglia trascorse su quella arca di salvezza e, ciò che stupisce maggiormente, senza venir meno per la fame, il disa-

gio, il freddo... Finalmente le acque iniziarono a calare, ed il tetto-imbarcazione andò ad impigliarsi tra i folti rami di un enorme albero.

Vi rimase talmente incastrato da non avvertire scuotimento di sorta, né pericolo di precipitare. Anzi — e qui il prodigio si fa più evidente — una mucca che vogava alla ricerca di salvezza si unì alla famigliola senza produrre ulteriore pericolo con il suo rilevante peso, ma assicurando ai sei naufraghi il nutrimento del suo latte per oltre ventiquattro ore. Tante ne trascorsero prima di essere avvistati da qualcuno che li aiutò a scendere da quella altissima palafitta. Non è a dire lo stupore di quanti costatarono quell'originale e umanamente inspiegabile salvataggio.

Suor Vittoria Ortiz ne udì il racconto tre anni dopo dalla stessa *niña* che continuava a frequentare l'oratorio di Monterrey. Le chiedeva notizie di madre Brigida e andava ripetendo: «Questa Madre è una santa. Noi ci siamo salvati perché lei mi ha insegnato ad amare molto Maria Ausiliatrice e a confidare nel suo aiuto».

Nell'estate del 1911 un forte terremoto devasta parecchie città del Messico e procura nuovi danni alla casa centrale che deve essere riparata e assicurata dal pericolo di altre scosse. Riprendono anche i movimenti rivoluzionari. Con tutto ciò, lei risale fino a Monterrey e da lì passa negli Stati Uniti per rivisitare le sorelle di Paterson. Il Signore la blocca lassù per tre mesi: il freddo intenso le ha procurato una forte bronchite con febbre dalla quale stenta a riprendersi. Quando ritorna a México-S. Julia alla fine di aprile, trova la Direttrice suor Maria Baudino sempre più ammalata. La sofferenza morale è reciproca: l'una per non poterla supplire adeguatamente presso la comunità e non riuscire a sollevarla dal male; l'altra per trovarsi nell'impossibilità, da Vicaria ispettoriale, a fare le veci della Visitatrice, come esigerebbero le periodiche assenze di lei.

In una lettera alla Madre generale del 4 dicembre 1912, madre Prandi comunica notizie più o meno confortanti, anzi, piuttosto sconfortanti. Un pericoloso incendio scoppiato di notte era stato percepito prima che le sue proporzioni divenissero irreparabili, raggiungendo nel sonno anche le persone. Venne fortunatamente domato con prestezza.

Siccome era da attribuirsi ad imprudenza da parte dei vici-

ni confratelli, si era cercato di chiarire... Ma la Visitatrice ritiene miglior partito non parlarne più, anche perché «*il nuovo Ispettore è un santo e vuol molto bene alle F. di M. A., ma è molto delicato [?!] e pare sia il caso di usare molta prudenza e tattica santa*». Ecco un autoschizzo della sua personalità. Sappiamo quanto grande fosse la sua prudenza. Lo aveva detto anche la colombiana suor Elena Alvarez: «Ci dava continue lezioni di prudenza».

Sulla faccenda dell'incendio lei chiude così la partita: «*Com'è buona Maria Ausiliatrice con queste sue figlie benché non buone!*».

Madre Brigida continua informando la Madre generale che, mentre lei era in visita a Guadalajara (nell'ottobre precedente), in México «*ci fu una scossa di terremoto tanto forte che pareva il finimondo*». Mentre molti edifici della città erano rimasti gravemente danneggiati, «*grazie a Maria A. e alla nostra cara Madre Mazzarello, la nostra casa non ha sofferto nulla*». ¹⁷

E continua la guerra civile. «*Il giorno antecedente al mio arrivo a México (da Guadalajara, ed era il 21 novembre) i rivoluzionari, che ormai sono solo banditi, hanno assalito il treno, ed hanno ucciso molti passeggeri. Per riuscire a fermarlo tolsero le rotaie e per forza lo fermarono per rubare ai passeggeri tutto quello che avevano.*

Il giorno dopo suor Michielon ed io ci siamo arrischiate a partire ugualmente, nella speranza che M. A. e M. Mazzarello ci avrebbero accompagnate. E fu proprio così, perché nulla avvenne, tolta la paura. Però il Governo mandò una buona scolta di soldati armati e tutti col fucile fuori dal finestrino del treno per lo spazio di cinque ore, cioè mentre si passava pei boschi. Tutti i passeggeri erano spaventati ed ogni momento si alzavano a vedere che cosa succedeva. Ma grazie a Maria Ausiliatrice tutto andò bene.

Questa sbrigativa informazione va completata con ciò che ne scrisse la sua compagna di viaggio, suor Alice Michielon: «Mentre la rivoluzione era tutto un fermento e stava per trionfare [viaggiando in treno], misero tutte le donne diste-

¹⁷ Il collegio era stato riparato dai danni causati dai precedenti terremoti con buoni criteri, ma certo non con garanzie assolute.

se bocconi sotto i sedili, per difenderci. Così si rimase per un bel po', finché passò il pericolo che il treno, prossimo alla "sierra" fosse assalito dai briganti che vivevano nelle grotte delle montagne.

I soldati, col fucile appuntato occupavano tutti i finestrini e gli uomini viaggiatori erano sull'attenti, seduti sui sedili, sotto i quali stavano le donne. C'era da asfissiare lì sotto, distese bocconi sul pavimento sudicio, senza potersi muovere...

Madre Brigida, grossa e anziana, faceva pietà in quella posizione. Era tutta madida di sudore; io temevo morisse. Ebbene, né manifestò disgusto o malcontento, né spavento, né se ne lamentò mai. Lo raccontava sì, ma in maniera lepidica, per far ridere le suore».

Ritorniamo alla lettera di madre Prandi alla Madre generale che deve informare anche sul procedere della malattia di suor Baudino, la quale *«sta meglio quando sono in casa io, perché l'aiuto nella vigilanza della casa, delle ammalate, ecc. La ricreazione la passo sempre colle Suore, perché suor Baudino ben poche volte si trova a mezzogiorno e mai alla sera perché va a letto alle sei e mezza»*.

Siccome si sta attendendo la visita di madre Vicaria, lei spera che risolverà la faccenda indicando che cosa convenga fare per quella povera comunità. Perché lei fa ciò che può e ciò che riesce, ma la situazione non cambia. *«Oltre alla malattia [che pare sia una tubercolosi intestinale] è pure tanto nervosa e questo le aumenta la sofferenza. Poveretta!»*.¹⁸

Sulla malattia di suor Baudino che tanto preoccupa, ritorna ad informare la Madre con la lettera del 15 febbraio 1913 da Morelia, dove è rimasta bloccata dalle forze rivoluzionarie che stanno assediando la capitale. I treni non funzionano, ma tutti, e anche lei, sperano che la situazione si risolva prestamente. Le care sorelle di S. Julia¹⁹ *«hanno bisogno*

¹⁸ Quest'ultima informazione rispecchia un'idea che forse era solo sua. Certamente, il logorio psicologico in una ammalata che deve continuare a tenere un ruolo di responsabilità doveva essere forte, ma forse lei esagera nel metterlo in evidenza. Suor Michielon scriverà: «Suor Baudino soffrì al sentirsi dire continuamente da madre Brigida che il suo male non era che nervoso». In quel caso misurava la capacità di resistenza su se stessa, che ne aveva tanta.

¹⁹ «S. Julia», allora, si trovava piuttosto distante dalla capitale. In seguito non rimarrà incorporata. Tale distanza permise che in collegio l'assedio della capitale avesse ripercussioni limitate.

della mia rispettabile persona [la sottolineatura è sua] specie la povera suor Baudino...».

E si dilunga a parlare di questo caso sempre più penoso, della sua preoccupazione avvicinandosi il tempo della sua partenza per l'Italia... Ora che è alla fine del sessennio si permette di segnalare il grande bisogno che il Messico ha ancora di «*personale europeo*», specie di Direttrici e assistenti delle ragazze.

Per di più c'è anche il timore che madre Vicaria, la quale dovrebbe concludere i suoi cinque anni di visita alle case d'America con quelle dell'ispettoria Messicana, non possa arrivare per via della rivoluzione. «*Più volte, parlando della probabile impossibilità della visita di Madre Vicaria diciamo: Che peccato abbiamo commesso noi per meritarcì simile castigo?*».

Povera madre Prandi! Forse è questa la prima volta che ci imbattiamo in una lettera tinta di pessimismo. Dobbiamo riconoscere che, in fondo a quel suo felice temperamento si annidava una vena impercettibile di timore. La rivedremo affiorare dolorosamente verso la fine della vita. Ora si accontenta di aggiungere: «*Sono destinata ad andare dove vi è rivoluzione... Sia tutto per il Signore*».

Trova anche il modo di avvisare in gergo convenzionale di aver mandato all'indirizzo della Madre «*alcuni peli dell'orso bianco*» (£ 3.000! È sua la sottolineatura), più altri «*per le ammalate di Nizza e di Torino*» e aggiunge: «*Ho alcuni peli per M. Vicaria, ma se non viene li manderò direttamente a lei, Madre mia Ven.ma e amatissima, non appena vi sia la corrispondenza da Messico per l'Europa*».

Ed ora la filiale conclusione di questa lettera: «*scritta senza ordine e connessione. In questi 8 giorni non ho la testa a nulla. Il mio pensiero è là a México fra quelle povere suore. Perdoni, e quello che non intende abbia la bontà di interpretarlo. Un'altra volta scriverò con meno mancanza di rispetto. Preghi per noi e ci benedica tutte, tutte, tutte, ché l'amiamo molto, molto, molto e per lei tutte preghiamo*».

Finalmente il 21 febbraio può rientrare a S. Julia, e può sentire la presenza del Signore nella visita di don Pietro Ricaldone che precede di due mesi quella di madre Vicaria. Quale sollievo al suo cuore stanco per quell'incalzare di dolorosi avvenimenti!

Arriva pure il tempo della sua partenza: ha compiuto il sessennio e a Nizza si sta per celebrare il 7° Capitolo generale dell'Istituto.

Lascia quella povera comunità di S. Julia in duplice sofferenza: per la sua partenza e per la grave malattia della Direttrice. Lei non ritornerà in Messico, la Direttrice partirà ben presto per il Paradiso.²⁰ Disegni di Dio che rendono fecondo il lavoro apostolico attraverso il misterioso cammino della croce.

Le sorelle del Messico continueranno a ricordarla soprattutto per la sua semplicità, umiltà e amore materno ed espansivo.²¹

Negli Stati Uniti (1913-1922)

Interessante ciò che si legge nella *Cronaca* della casa di Paterson nell'anno 1913. Nell'agosto la comunità gode la presenza di madre Brigida Prandi. È lì solo di passaggio, poiché sta per partire alla volta dell'Italia. Quando al 6 agosto le suore l'accompagnano per l'imbarco al porto di New York hanno la «ferma speranza di ritornare presto a riprendere la loro amata Ispettrice».

Forse, la precedente visita della Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone aveva permesso di costatare l'isolamento delle tre case FMA degli Stati Uniti. Esse erano molto vicine tra loro, ma lontanissime dal centro dell'ispettoria, che era a México (distanza quasi quanto dall'Europa!).

Perciò quando tre mesi dopo — il 5 novembre — madre Prandi ritorna con l'incarico di guidare la neo eretta ispettoria minore USA, le suore l'accolgono come se si trattasse di ciò che doveva essere...

Madre Brigida ha rinnovato il suo sì al servizio di governo caricandolo di fede e di sereno ottimismo. Dopo tutto, con tre case, nove professe perpetue e cinque temporanee, che

²⁰ Di suor Maria Baudino, morta a soli 42 anni di età circa tre mesi dopo la partenza di madre Prandi, fu scritta una edificante biografia. Della sua grande virtù e capacità di soffrire testimoniò anche lei, madre Brigida.

²¹ Una delle tante, che fu con lei postulante, novizia e professa, suor Maria del Rosario Segura, scrive: «Con me fu sempre molto affettuosa e piena di rispetto, impegnata a convincermi che valevo a qualcosa. Compresi sempre che la sua stima nei miei riguardi era del tutto gratuita, espressione della sua semplicità e grande bontà».

cosa andava a fare negli immensi Stati Uniti? E non conosceva neppure la lingua del posto...

In dicembre la casa di Paterson ospita per qualche giorno madre Ottavia Bussolino che arriva dall'Italia per raggiungere il Messico. Laggiù sì, pensa madre Brigida, quella Visitatrice avrà il suo da fare con una nazione sempre in subbuglio! Lei si sente un po' anziana — ha cinquantasette anni — abbastanza acciaccata, ma piena di vigore e con una gran voglia di lavorare.

Ha il titolo di Visitatrice e dovrebbe perciò poter comunicare con autorità civili ed ecclesiastiche, ma l'inglese non lo conosce proprio... Meno male che ai fanciulli — sono tutti figli di italiani — si insegna anche la lingua materna. Così, con loro, può sempre dialogare con quel suo modo cordiale e affettuoso di simpatica nonnina.

In quella casa centrale ci sono anche le novizie (il noviziato era stato eretto canonicamente nel 1912). Ne trova solamente tre e con loro, poiché erano figlie di italiani o nate in Italia, può fare un buon lavoro. Una Maestra per il noviziato pare non vi fosse e ufficialmente non vi sarà in tutti gli anni del suo governo; lei si propone di colmare tutti i vuoti.

Ce ne informa anche suor Giuseppina Galassi che lasciò scritto: «Durante il mio secondo anno di noviziato trascorso a Paterson, la buona Madre esercitava anche l'ufficio di Maestra». Suor Galassi, appena giunta dall'Italia, viveva ancora lo strazio di tante separazioni e sovente la buona madre coglieva sul suo volto un po' di tristezza. «Con il suo sguardo tanto penetrante quanto soave — continua suor Galassi — sapeva scovare i "babuin", come essa era solita chiamarli, e con la sua parola dolce e materna sapeva rendere leggere le prime prove della vita religiosa, confortare, incoraggiare, sollevare lo spirito».

Svolgeva pure il ruolo di portinaia, come ci informa la testimonianza di una suora del Messico che si trovò a sostare qualche giorno a Paterson e che scrive: «Alla sua età e con i suoi acciacchi faceva con tanta serenità la scala di vari gradini tutte le volte che doveva attendere alla porta». Tutte sapevano che andava a cercare gli uffici più umili e vedevano con quanta serenità e incantevole semplicità li assolvesse. Verso la fine del 1914 ha il conforto di aprire una nuova casa a Niagara Falls. Accompagna lei le quattro suore che

anche lì daranno inizio alla scuola parrocchiale per i figli degli emigrati italiani.

Per il 1915, non riuscendo a trovare altre soluzioni, assume la direzione della casa di Paterson che in quell'anno accoglie cinque nuove postulanti. Dello stesso anno è il suo viaggio fino a Nizza, non sappiamo con quale precisa motivazione, ma pare fosse soprattutto per chiedere qualche rinforzo di personale. Proprio mentre vi si trova, l'Italia entra in guerra, quella grande guerra che assumerà ben presto proporzioni mondiali.

A Paterson rientrerà in agosto, soddisfatta perché può accompagnarvi quattro suore professe ed anche due novizie.²² Di quel viaggio, la giovane professa suor Falco Erminia ricorda con quanta bontà madre Brigida cercava di rincuorarle. Loro guardavano con sgomento il mare e le onde che si sollevavano sbattendo i fianchi della nave; e la Madre ripeteva con la massima tranquillità: «Coraggio! Oggi il mare non è poi tanto brutto. Ieri sì, invece...». E così tutti i giorni la burrasca si placava un po', secondo lei, finché arrivò a placarsi completamente nel porto di New York...

Della vita trascorsa a Paterson con quella Madre amabile, suor Falco ricorda ancora: «Ogni sera, alla lettura del *Necrologio* delle Consorelle (allora veniva fatta in refettorio), se udiva il nome di qualcuna che aveva particolarmente conosciuta, ripeteva con profonda convinzione il ritornello a noi ben noto: "Quella sì che era una santa!".

Parlando dei sacrifici, delle pene e talora pesanti croci delle persone conosciute, diceva: "Quella persona in Paradiso ci bagnerà il naso e noi dovremo nasconderci". Con questa espressione voleva dirci che in confronto di quelle sofferenze di persone secolari, le nostre croci erano proprio un nulla».

Questo suo impenitente ottimismo, questo saper scoprire negli "altri" il bello e il buono era una nota così spiccata in

²² Fra quelle professe vi era la giovane temporanea suor Carolina Novasconi, che tanto buon lavoro salesiano compirà in USA e sarà Consigliera generale dell'Istituto dal 1939 al 1958 e poi Vicaria generale fino al 1967. A lei dobbiamo la cura con cui vennero stese e raccolte le testimonianze delle suore su madre Brigida.

madre Prandi, che molte testimoni sentono il bisogno di evidenziarla. Non ammetteva che si parlasse dei difetti altrui. Per lei, le suore assenti erano tutte sante. Qualcuna, al sentirla, usciva con questa domanda: «Madre, dirà di noi lo stesso quando non ci siamo?». E lei rideva...

Sì, «madre Brigida santifica tutte — si diceva dalle suore — un giorno o l'altro santificherà anche noi». Quando non poteva scusare un'azione evidentemente riprovevole, trovava questa scappatoia per salvare la persona: «Chissà? Forse io, nelle sue condizioni, avrei fatto peggio».

In quegli anni la sua salute dà ripetuti segnali di precarietà. Il fisico, che si era discretamente acclimatato in zone piuttosto calde, ora avverte i rigori di quella regione molto settentrionale. Appena si riprende da attacchi di febbre bronchiale, fa i suoi giri nelle case, che nel 1918 sono quattro.

Ora si è finalmente messo in piedi un Consiglio ispettoriale e lei può anche disporre di una segretaria, ma non ancora di una Maestra delle novizie. Nelle case e nelle loro opere c'è una certa qual instabilità, ma per ora sono tutte raggruppate nel territorio della New Jersey. Le comunicazioni possono così mantenersi vive e frequenti e lei si sposta volentieri per visitare, incoraggiare, stimolare.

Ciò che continua a starle grandemente a cuore è il "buono spirito" religioso e salesiano, che trasmette con i suoi insegnamenti mornesini e con la sua sempre amabile e ferma testimonianza. Significativa a questo riguardo, la testimonianza di suor Carolina Novasconi che riprendiamo nella sua interezza:

«La venerata madre Brigida ci voleva esatte fino allo scrupolo nell'osservanza religiosa; dal canto suo era osservantissima. Aveva conservato integro lo spirito di Mornese anche quando l'obbedienza la mandò oltre l'Oceano, e di questo spirito fu sempre custode vigile e attenta.

Aveva costantemente il pensiero e il cuore rivolti a Nizza, alle venerate Superiore da cui attingeva ogni direttiva, a cui si rivolgeva con semplicità di bimba e con cuore di figlia in ogni evenienza.

Parlare delle Superiore alle sorelle d'America era per lei un bisogno e lo faceva con tanta affettuosa naturalezza, con tanta efficacia che le figure delle venerate Madri si delinea-

vano nitide e chiare nella mente di quante l'ascoltavano, mentre il cuore si commuoveva...

Per animarci sempre più all'esatta osservanza della Regola raccomandava che non si andasse a letto senza essersi prima "consegnate" delle eventuali mancanze esterne. Chi si avvicinava a lei per questo la trovava sempre pronta a compatire e a perdonare. Poche parole, generalmente accompagnate da uno sguardo mite e grave nello stesso tempo, era spesso l'unica risposta che scendeva ammonitrice nel cuore della colpevole.

Qualche volta solamente la cosa non finiva semplicemente così. Se la mancanza era più grave e si trattava di aiutare efficacemente la colpevole a vincere se stessa, aggiungeva: "Questa sera domanderai scusa alla comunità"... Alla sera, finita la lettura, la Madre suonava il campanello per avvisare: "La tale deve dire una cosa", e tra il silenzio profondo della comunità, che conosceva la "faccenda" precedente, veniva compiuto l'atto di umiltà.

Aveva un grande rispetto, anzi una venerazione per tutti i Sacerdoti, specialmente per i Salesiani, verso i quali nutriva una profonda gratitudine. Era solita dire, che preferiva l'ultimo dei Salesiani, se l'ultimo ci fosse stato, a qualsiasi altro.

Chiamata in parlatorio non si faceva attendere neppure un momento, qualunque cosa avesse tra mano. La stessa prontezza voleva avessero le suore, e non solo per i Sacerdoti, ma anche verso qualsiasi persona esterna, ricca o povera, senza alcuna distinzione di condizione e di autorità. A volte erano povere donne del popolo che ripetutamente mostravano il desiderio di parlarle, gente, al solito, piuttosto insistente e qualche volta noiosa anche.

La suora della portineria avrebbe voluto licenziarle senz'altro, evitando così alla Madre il disturbo di scendere, ma ella osservava: "Faresti così se si trattasse di una gran signora? E perché agire con diversa misura? Non sono tutte anime che il buon Dio ci manda per fare loro del bene?"». Fin qui la bella testimonianza di suor Carolina Novasconi.

Ciò che colpiva efficacemente era la sua testimonianza di religiosa coerente, fedele e amante. Suor Antonietta Zito — deceduta il 21 agosto 1989 che lei aveva accettato nell'Istituto — ricordava il suo grande spirito di povertà. Al

mattino scendeva solitamente in chiesa molto per tempo «con una piccola candela accesa per leggere la meditazione prima della comunità, sembrandole uno spreco usare per sé sola la luce elettrica. Così durante i viaggi si serviva sempre di pubblici mezzi di trasporto, senza badare a disagi e a sofferenze personali, desiderosa solo di vivere alla maniera dei poveri».

Anche lei era rimasta sempre colpita da quel suo parlare «con tenerezza e vivezza di affetto delle Superiore e consorelle della Casa Madre. Invero — conclude suor Zito — si formava in noi postulanti sempre più grande l'amore per la Congregazione, sempre più vivo il desiderio di appartenerle quanto prima».

Suor Francesca Delfino, che in USA fu Direttrice e una delle sue prime Consigliere ispettoriali, ci fa conoscere due episodi dai quali emerge l'autentica soda umiltà di madre Prandi: «Prima di intraprendere qualche cosa di rilievo ero solita consultare madre Brigida e avere il suo consenso. Una volta fu riferito alla cara Superiore che in casa si erano iniziati lavori straordinari, e la buona madre Ispettrice, non ricordandosi sul momento del permesso chiesto e ottenuto, mi rimproverò piuttosto duramente. Non proferii parola e me ne ritornai a casa con il cuore pieno.

Il giorno seguente quale non fu la mia sorpresa e la mia confusione nel trovare tra la corrispondenza una sua lettera in cui mi chiedeva scusa dell'ingiusta riprensione, riconoscendo umilmente la dimenticanza e lo sbaglio fatto. Questo suo atto crebbe in me l'affetto e la venerazione verso di lei.

Altra volta, trattandosi dell'apertura di una casa molto lontana dal centro, mi permisi suggerirle di attendere alcuni giorni allo scopo di essere sicure della definitiva intenzione della Madre generale, la quale mi aveva mandato norme speciali da seguire essendo stata affidata a me la sua direzione. Madre Brigida credette meglio mandarci subito. Dopo appena un mese la Madre generale le scriveva di fare come io, nella mia pochezza, le avevo suggerito. La cara Ispettrice mi scrive subito riconoscendo il suo torto e confortandomi non poco nella mia dura missione.

Nelle visite alle case — conclude suor Delfino — era suo studio particolare accrescere il buon accordo tra le suore e la

Direttrice; ne dava essa stessa l'esempio non facendo nulla senza essersi accordata con la responsabile della casa».

Affidiamoci ancora alle testimonianze, perché suor Maria Simonetti ci racconta della sua entrata nell'Istituto avvenuta a Paterson nel 1918: «Madre Brigida fu l'angelo della mia vocazione — inizia a informarci la suora —. Desideravo consacrarmi al Signore e avevo già fatto la scelta di un altro Istituto. Il mio confessore mi consigliò un giorno di andare a trovare le Suore di Maria Ausiliatrice con un altro gruppo di compagne.

Lì conobbi madre Brigida e fui subito conquistata dal suo fare materno. Dopo avermi guardata a lungo senza che io nulla le dicessi, mi chiese: "Perché non vuoi farti suora in America?". Le risposi che desideravo recarmi in Italia per rivedere la mamma. Inoltre le manifestai il timore di non farcela per la mia poca salute. La buona Madre sul momento non insistette, ma, lasciate uscire le mie compagne, mi trattenne in parlatorio e, con fare materno e risoluto ad un tempo, mi disse: "Vieni subito".

Non so che cosa avvenne in me, ma dopo un mese ero postulante. Durante il periodo della formazione fui più volte ammalata; più volte i parenti insistettero per il mio ritorno in famiglia, ma la fiducia di madre Brigida e la sua bontà mi sostennero e mi aiutarono a superare felicemente la prova». ²³

Nel marzo del 1919, madre Brigida è sorpresa da una brutta polmonite bilaterale. Il malanno si presenta talmente grave che la Direttrice di Paterson sente il dovere e il bisogno di comunicarlo tempestivamente alle Superiore di Nizza. Si prega con insistente fiducia madre Mazzarello ed avviene la tanto desiderata ripresa, lenta ma sicura.

In maggio può ricominciare le visite alle case incontrandosi con le suore e con i molti fanciulli di quelle frequentatissime scuole parrocchiali ed anche negli oratori. Forse, si è esposta troppo in fretta. A fine maggio viene colpita da un nuovo attacco cerebrale. Anche questa volta si riprende.

²³ Suor Maria Simonetto morirà nell'Istituto dopo quarantasei anni dalla sua entrata, nel 1964.

Pure le suore non stanno sempre tutte bene, mentre, con il grande lavoro che le impegna, ci sarebbe bisogno di buona salute... Nell'aprile del 1920 è toccata da un incidente veramente grave. Una giovane suora, mentre fissa ad una finestra del secondo piano la corda per stendere il bucato, cade nel sottostante cortile. Stranamente non le viene riscontrato nulla di rotto ma la commozione cerebrale la tiene in coma per trentasei ore.

Tutte avevano la dolorosa certezza della fine imminente. Solo madre Brigida era sicura che la Madonna gliela avrebbe conservata. E fu così. Suor Rosina Costanzo, che allora aveva ventisette anni, visse sana di corpo e di mente fino al 1980, ricordando sempre con riconoscenza la bontà della Madonna e la fede incrollabile della cara madre Brigida.

Del resto, chi la sentiva parlare della Madonna rimaneva coinvolta dal suo fervore. Soleva dire: «Quando sarò in Paradiso voglio sedermi ai piedi del trono della Madonna e guardarla continuamente».

Era l'umile semplice espressione che rivelava la sua sete di contemplazione amorosa.

Suor Antonietta Agliardi era rimasta sempre colpita dal suo sguardo sereno, vivace e ingenuo, dal quale traluceva la purezza della sua anima tutta mariana. Una volta un Sacerdote, a motivo di uno spiacevole malinteso si era mostrato con lei veramente sgarbato. Ciò le causò pena, ma si mantenne in rispettoso silenzio.

La suora presente credette sollevarla con questa espressione: «Madre, se fossi io al suo posto non farei mai più la faccia bella a quel tale che non ebbe per lei alcuna considerazione». E la buona madre Brigida, con un sorriso incantevole che diceva tutta la benignità del suo gran cuore alieno da ogni amarezza, a rispondere: «Non potrò mai fargliela bella, perché bella non ce l'ho...».

Inculcava lo spirito di obbedienza, ma i sacrifici li sapeva chiedere con garbo materno ed elevato. Quando doveva cambiare una suora le faceva la più bella descrizione della casa dove sarebbe andata a lavorare, le parlava della bontà della Direttrice e delle suore, del beneficio, magari, che ne avrebbe avuto la sua salute e, soprattutto, della gloria che ne sarebbe venuta al buon Dio. Così «il sacrificio diveniva leggero e quasi desiderato», ci assicura suor Erminia Moisiso.

Sulla sua impareggiabile umiltà dobbiamo ascoltare anche la testimonianza di suor Antonietta Pollini, che negli Stati Uniti le fu Vicaria e segretaria ispettoriale, nonché Direttrice della casa di Paterson. «Dimentica di sé e delle sue comodità — scrive la suora — amava dipendere in tutto come una semplice suora; anche nel disporre delle minime cose domandava i permessi con una semplicità e una delicatezza che confondevano.

Ricordo di averle messo una volta alcuni spilli in camera affinché potesse averli alla mano in caso di bisogno. Me li restituì subito dicendomi con un incantevole sorriso: “Prendili, suor Antonietta, quando ne avrò bisogno di uno farò un piccolo atto di umiltà nel chiedertelo e tu ne farai uno di carità nel darmelo”».

«Così esigente con se stessa — continua suor Pollini — aveva per gli altri un cuore di regina, capace di comprendere e compatire tutti, sempre pronta, quando poteva, ad alleviare le sofferenze. Durante il triste periodo della guerra e della influenza spagnola, quante povere famiglie di Paterson trovarono assistenza e aiuto nella generosità di madre Brigida, sempre pronta a dividere con i sofferenti quanto la Provvidenza inviava all'Istituto».

Non possiamo tralasciare la testimonianza di suor Landoni Anna, che ci confida la storia della sua vocazione missionaria a partire da quando — postulante ancora — l'aveva sentita parlare delle Missioni. Era il 1913 e madre Brigida aveva appena lasciato il Messico. La rivide nel 1915, al termine del suo noviziato, quando era ritornata in Italia a chiedere nuove reclute per gli Stati Uniti. Suor Landoni fu una delle prescelte, e così racconta: «Nel rivedere l'ottima madre Brigida ricordai la promessa che avevo fatta alla conclusione del primo colloquio avuto con lei e fui meravigliata della potenza interceditrice della sua preghiera».

La novizia suor Landoni veniva appagata del desiderio sempre alimentato in cuore di trascorrere i primi anni della sua vita religiosa sotto la guida di una Superiora santa. Ora si vedeva esaudita largamente. Prima di partire, madre Brigida aveva chiesto alla Madre generale di poter accompagnare suor Landoni nel saluto ai familiari.

La Madre nel comunicarglielo, le aveva detto: «Ti faccio un regalo: madre Brigida verrà ad accompagnarti nel tuo viag-

gio in famiglia». Con quanto conforto per quei familiari che la vedevano affidata a quell'amabile Superiora, è facile immaginarlo.

«Mio padre — ricorda suor Landoni — nell'atto di salutarmi, mi disse: "Vai con una Superiora che ti è veramente madre; procura di esserle vera figlia corrispondendo e ricambiando"».

Si era già in tempo di guerra e i documenti della giovane missionaria non erano ancora completi. Ci pensa madre Brigida, che rinuncia a rimanere un altro giorno con le sue Superiori a Nizza e «piangendo come una bambina che per la prima volta lascia la mamma», scende a Genova raccomandandosi alle preghiere delle sue compagne di viaggio per riuscire ad appianare ogni difficoltà.

Si trattava di portare a termine una non facile pratica, ma lei aveva una grande fede. «Richiesta da un funzionario del nome di mio padre — continua a raccontare suor Landoni — senza averlo mai udito, unicamente fidando in don Bosco, risponde subito: "Giovanni", e indovina». Il documento è ottenuto e si può partire.

«Durante il viaggio ci fu più che madre. Dimentica di sé, incurante della sua parte di sofferenza, era tutta premura per noi: procurava di tenerci allegre e sollevava il nostro pensiero dicendoci: "La Madonna è al timone della nave". Oppure: "Don Bosco è con noi, egli vuole che arriviamo a Paterson dove ci attendono tanti fanciulli"».

Pochi mesi dopo il mio arrivo mi venne affidato l'incarico dell'assistenza nella ricreazione. Figurarsi il mio imbroglio! Giovane, inesperta, ignara della lingua, ero piena di confusione. Ma lei mi seguiva con bontà vigile. Spesso arrivava in cortile per incoraggiarmi e indirizzarmi nel compimento del mio dovere. Quante volte la sentii ripetere mentre guardava le bimbe che giocavano: "Oh l'innocenza, l'innocenza! Vi raccomando queste bimbe: conservale sempre innocenti!».

Anche suor Landoni non può fare a meno di sottolineare la cura di madre Prandi nel trasfondere alle novizie e suore l'autentico spirito di Mornese. E la sua grande fiducia nella Madonna la inculcava continuamente. Quando alla sera le si avvicinava per dirle le proprie confidenze di figlia sulla giornata appena trascorsa, ripeteva incoraggiante: «Questa notte, quando tu dormirai, la Madonna rammenderà gli

strappi che hai fatto durante la giornata». Ed ecco la conclusione della suora: «La cara impronta di cordiale familiarità che madre Brigida seppe dare all'ispettoria durante gli anni della sua permanenza negli Stati Uniti, si conserva tuttora».

Nel 1921 riesce a mandare nella vicina Haledon quattro suore per occuparsi di un orfanotrofio. In quello stesso autunno un gruppo di sei suore attraversa tutti gli Stati Uniti per dare avvio ad una comunità per il servizio di cucina e guardaroba nel collegio SDB di Watsonville in California. Non riesce ad accompagnarle, ma non tralascerà di andarle a trovare pochi mesi dopo — nel marzo 1922 — impiegandovi circa un mese tra viaggio e sosta. Quando rientra a Paterson è veramente stanca, anche un po' abbattuta. Infatti, prima della fine del mese deve mettersi a letto per una congestione polmonare. Ancora una volta la forte fibra e la tenace volontà riescono ad avere il sopravvento sul male.

Gli Stati Uniti l'hanno avuta come Ispettrice per quattordici anni, tra il prima e il poi dell'erezione a ispettoria minore. Ora si prepara nuovamente a partire. Gli USA presentano una significativa crescita di case delle Figlie di Maria Ausiliatrice: sono cinque con sette comunità.²⁴ In nove anni il numero delle suore professe è passato da 14 a 45 e le novizie, delle quali in quell'ultimo anno è lei la Maestra, sono otto.

In maggio, discretamente ripresa in salute, tiene nella casa centrale una conferenza alle suore riunite da cinque comunità. Tutte sanno che sono gli ultimi incontri e gli ultimi insegnamenti e cercano di non lasciarseli sfuggire.

Ai primi di luglio quasi tutte le suore dell'ispettoria (mancano fisicamente solo quelle della lontana California) sono venute per dirle, nel filiale saluto, il loro commosso e sincero ringraziamento. Le intrattiene parlando solamente di carità e di reciproco compatimento. È chiaramente commossa. Non è riuscita ad apprendere la lingua della nazione, ma quella del suo cuore è stata sempre molto eloquente e ben

²⁴ Queste precisazioni le troviamo segnalate nell'*Elenco generale* del 1922. Nell'anno seguente le due comunità non risultano più dipendenti dalla casa centrale, ma fanno casa a sé.

compresa anche dalle persone esterne che ebbero il bene di avvicinarla e che cercarono di farlo anche se ciò pareva imoportuno...

Sotto la data dell'8 luglio la *Cronaca* di Paterson così si esprime: «Giorno triste per ciascuna di noi. La nostra ottima madre Brigida, buona e tenera con tutte e con ciascuna di noi, cui riserva sempre un pensiero affettuoso e delicato, parte per l'Italia».

Madre Brigida Prandi ha speso ventisei dei suoi sessantacinque anni in America, dove ha cercato di dare un solido e fedele impianto religioso apostolico salesiano all'Istituto, che ha visto nascere e crescere in quella parte del continente generoso e complesso.

Nuovamente in Italia (1922-1930)

Arrivava in Italia per l'8° Capitolo generale dell'Istituto. Questa volta era giunta in tempo anche per i solenni festeggiamenti del Cinquantesimo della sua fondazione, che si svolsero a Nizza tra il 5 e il 15 agosto. Un riposo di esultanza per il cuore delle Capitolari giunte da tutto l'ormai ampio mondo salesiano.

Non è difficile pensare come si trovò a vivere quei giorni la nostra madre Brigida. Se ci fosse stato bisogno di ravvivare il suo forte senso di appartenenza, la sua calda memoria delle origini, quello sarebbe stato il momento veramente d'oro! Ne godette con cuore di figlia e tale continuò a sentirsi con immenso gaudium spirituale.

Il Capitolo generale fu presieduto dal Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, che mise evidentemente subito in atto la consegna ricevuta a Roma dal S. Padre Pio XI: «di fare proprio le sue veci presso le Figlie di Maria Ausiliatrice...».²⁵

Fu un Capitolo intenso di studio sulla recentissima riedizione delle *Costituzioni*, sui *Regolamenti* presentati a esperimento, sul governo delle ispettorie e delle case e su altro ancora.

²⁵ Era una chiara e confortante allusione all'essere stato precedentemente — il Rettor maggiore pro tempore — designato quale Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (cf. CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* - vol. III 1976, Roma FMA).

Madre Prandi portava nella commissione di studio la sua ricca e umile esperienza e quel suo spirito pronto, sempre vigilante amante e fedele.

Il tocco finale di don Rinaldi sulla fiduciosa speranza in Maria Ausiliatrice, con la quale «le difficoltà si superano, le lotte si vincono, le sofferenze passano e a poco a poco si giunge alla mèta, si giunge al Cielo»²⁶ dovette rinnovarla nella sua grande confidenza in Lei.

Ora si trattava di riprendere il cammino: quale? e dove? Era secondario saperlo. Ciò che doveva fare era semplicemente quello di rinnovare ogni giorno il proprio sì a Gesù con la fede e il cuore della sua santissima Madre.

Incominciò a dare un po' di attenzione alla sua salute, obbedendo alle proposte delle Superiori che volevano servirsi ancora di lei per il bene dell'Istituto.

Suor Chiaverano Martina, che nel 1922 era una giovane professa da lei accolta e formata negli Stati Uniti, conservò un biglietto che madre Prandi le aveva mandato da Nizza Monferrato poco dopo la conclusione del Capitolo generale. Dopo averla ringraziata per quanto aveva ricevuto da lei in auguri e notizie, e assicurata del ricordo nella preghiera, così continua a dirle: *«Prego pure per i tuoi innocenti bambini [della scuola] a condizione che ogni giorno tu farai loro dire un'Ave Maria secondo la mia intenzione. Lo farai, non è vero, cara e buona suor Martina?»*.

Aggiunge qualche sua notizia e le precisa che ora dovrà fare una cura di fanghi, mentre *«più tardi il Signore parlerà per mezzo delle Venerate nostre Superiori»*.

Le scrive ancora: *«Ho saputo che avete fatto i S. Spir. Esercizi da cinquantenario e godo colla bella notizia. Ora, avanti nella perfezione religiosa coll'esatta osservanza delle Costituzioni. Chissà che bei propositi avrai fatto! Proprio da cinquantenario, non è vero?»*

Aggiungi il proposito di far tanto bene coi tuoi cari innocenti e di trattarli con molta pazienza e buone maniere e di non lasciarli mai soli. Non è vero che lo farai per piacere a Gesù? Io verrò ogni giorno a vederti nella scuola per consolar-

*mi teco. Verrò al mattino e al dopo pranzo. Ed ora addio cara e ricordatissima Sr. Martina. Salutami i cari innocenti e prega per me».*²⁷

Colpisce la sua delicata e forte affettuosità e soprattutto la forte insistenza sulla metodologia educativa propria del Sistema preventivo.

Interessante a proposito di azione educativa ciò che scrive alla stessa poco più di due anni dopo. Suor Chiaverano era stata cambiata di casa ed ora lavora in una classe di 4° e 5° grado. Doveva averle comunicato che fra gli allievi c'erano figli di polacchi ed anche un tedesco. Ecco ciò che le raccomanda: «*Procura di far tanto bene a codesti polacchini ed anche al tedesco più alto di te. Sono tutte anime redente col Sangue di Gesù Cristo e questo ci basta. Usa loro molta carità e pazienza e vigila perché non entri il peccato nella scuola*». E prima di chiudere la lettera: «*Salutami i tuoi cari polacchini e falli pregare per me*».²⁸

Ritorniamo al 1922. Dopo la cura dei fanghi può andare anche a Torino a contemplare Maria Ausiliatrice nel suo bel

²⁷ Suor Martina Chiaverano è deceduta il 1° aprile 1990. La lettera di madre Prandi era datata da Nizza Monferrato, 24 settembre 1922.

²⁸ Lettera del 27 gennaio 1925 nella quale è interessante anche la serie incalzante di interrogativi che le pone: «E colle care sorelle come te la passi? Vi amate nel Signore? Hai una filiale confidenza nella tua ottima ed indimenticabile Direttrice? Ti presenti spesso, almeno una volta al mese? Le parli come figlia alla Madre? Preghi per lei e l'ami santamente? Anche col Confessore ordinario hai un'illimitata confidenza? Lo consideri come il Padre dell'anima tua?». Sembra un piccolo questionario da revisione annuale.

In una lettera precedente aveva trattato con incomparabile grazia l'argomento dei cambi di casa. Lo stile è proprio tutto suo: carico di concretezza e di humor, di spirito di fede e di semplicità. Fu scritta da Nizza il 27 ottobre 1923. La riprendiamo nel suo punto centrale: «Quello che ti consiglio e raccomando è che in tutti i tuoi passi e azioni abbi sempre al fianco il tuo Angelo custode, testimone dei tuoi passi e conversazioni. Lasciati condurre da lui e non dare un passo né a destra né a sinistra, né in alto né in basso senza la sua compagnia e testimonio del tuo operare. Che bella compagnia e che fedele testimonio è mai il nostro Angelo! Con siffatta compagnia non temeremo nulla, non è vero?...

A te come a tutte raccomandando (raccomandazione e ricordo che ci ha lasciato il Rettor Maggiore don Rinaldi) grande e vera confidenza con la tua nuova Direttrice. Aprile il tuo cuore, aiutala col tuo buon esempio, amala, consolala e falle sentire meno il peso della responsabilità. Spero che colla compagnia del tuo Angelo (divozione di madre Assistente e di madre Vicaria) passerai uno dei migliori anni della tua vita religiosa, in preparazione ai Santi Voti perpetui a suo tempo... Vigila [è la conclusione della lettera] vigila molto codesti buoni ragazzi e prega per loro e per me».

quadro della basilica e "parlare" con don Bosco presso la sua tomba ancora a Valsalice. Torino la tratterrà per tre mesi nella casa di Cavoretto, allora *Convalescenziario internazionale FMA*. Vi giunge il 17 novembre per un «soggiorno indeterminato», leggiamo nella *Cronaca*.

Quell'anno «Villa Paradiso», come la si chiamò nei primi tempi, fu un sereno ambiente di riposo per qualche stanca e malandata missionaria proveniente dall'America. Insieme al nome di madre Brigida Prandi troviamo segnati, ad esempio, quelli di madre Giulia Gilardi e di suor Margherita Gay che incontrammo in Colombia...

La casa è immersa nel verde della collina di Cavoretto ed è davvero riposante. Ma ciò che procura occasione di sentita privazione è il fatto che, abbastanza sovente, proprio nei mesi del riposo di madre Brigida, mancano della celebrazione Eucaristica. Il suo generoso allenamento al sacrificio, la sua capacità di sorridere alle esigenze del buon Dio la mantengono ugualmente serena ed anche arguta secondo il suo simpatico stile.

Trascorsi i mesi più rigidi dell'inverno piemontese, le sue forze sono in ripresa, e la sua volontà di servizio stimola le decisioni delle Superiori a suo riguardo.

Parte da Cavoretto il 17 febbraio 1923 per andare nuovamente a Nizza Casa Madre, ove assumerà un ruolo di fiducia e di grande responsabilità: sarà Maestra — così si diceva allora — delle postulanti.

Maestra delle postulanti (1923-1927)

Il postulato di Casa Madre non solamente era numeroso, ma anche eterogeneo. Le giovani che vi erano accolte per incominciare a conoscere lo stile e lo spirito religioso dell'Istituto, e per farsi conoscere, fra il 1923 e il 1927 erano una cinquantina. Fra esse un certo numero proveniva dalla Jugoslavia e dalla Polonia.

Suor Brigida — che continuò fino alla morte a ricevere l'appellativo di madre — avvertiva molto la responsabilità della loro formazione. Con quel suo cuore sensibilissimo prendeva viva parte alla fatica del loro primo impatto con l'ambiente. Si trattava di mantenere, scrutandola ed elevandola, la rettitudine della scelta fatta, di essere comprensiva ed

insieme ferma nel condurle ad assumere con personale convinzione ciò che erano chiamate a vivere. Quando poi si trattava di giovani estere, la sua generosa fatica si faceva più delicata e attenta.

Suor Kralj Carolina, che era una di queste, ci racconta che, quando si presentava per il colloquio personale, non riuscendo ad esprimersi bene in italiano, madre Brigida la interrogava con infinita pazienza riducendo lei ciò che intuiva del suo parlare faticoso e incompleto. E concludeva esortandola a fare spesso la comunione spirituale — modo semplice e concreto per alimentare la comunione con Dio — e a pregare l'*Eterno Padre*, una breve orazione che ben condensava le intenzioni della nostra pietà, esprimendosi come offerta e implorazione.

Esortava ad obbedire con prontezza al suono della campana che segnava i tempi degli incontri comunitari. Dava molta importanza alla meditazione che, per qualcuna, riusciva un po' difficile non avendone ancora acquistato l'abito. Se le confessavano di trovarsi sorprese dal sonno durante quel tempo insostituibile diceva: «Vai a inginocchiarti sulla tomba di madre Mazzarello (si trovava ancora nella chiesa di Nizza) e pregala perché ti insegni a meditare».

Madre Brigida si preoccupava di dare fin dal postulato una formazione schiettamente salesiana. Una postulante di quel tempo, per temperamento e per timidezza, si rivelava troppo silenziosa, e lei a dirle: «Devi divenire più gioviale e socievole. Senza queste qualità si riesce poco tra la gioventù. Bisogna farsi sante, ma come ci insegna don Bosco».

Quando a tavola si accorgeva che la timida postulante si accontentava di ascoltare le altre e sorridere, interrompeva la conversazione per invitarla a parlare. «È vero che mi metteva un po' negli imbrogli — ci confida l'interessata — ma in questo modo ci allenava tutte all'esercizio, del superamento per le une, della moderazione per le altre».

Aiutava maternamente tutte a formarsi un carattere veramente salesiano. Rimaneva perplessa solamente quando trovava qualcuna poco aperta con le Superiori con le quali — ripeteva sovente — «è prudenza non avere prudenza».

Quando chiedeva qualcosa che risultava un po' penosa per l'amor proprio ricordava la fermezza di madre Mazzarello, la quale diceva di non pretendere figlie senza difetti, ma

esigeva che non facessero «pace con essi». E sapeva anche ciò che aveva insegnato don Bosco per scoprire nelle giovani la vocazione vera, ben fondata: dovevano essere umili, obbedienti e ben disposte a ricevere le correzioni.

Su questi cardini madre Brigida sviluppava il suo lavoro formativo e riusciva ad essere tanto materna, che «per quanto si dica della sua bontà — lo dichiara più d'una delle sue ex postulanti — non si dice mai abbastanza».

«Noi le eravamo molto affezionate — ci assicura una testimonianza — ed anche nelle sue correzioni e nei suoi avvisi, sia pure energici, si ammirava la sua affettuosa benevolenza».

Voleva che le sue postulanti fossero obbedienti con semplicità. Racconta una suora: «Una sera, durante la ricreazione, eravamo sedute sulle panche disposte in quadrilatero intorno a lei. Rivolta alla prima che aveva di fianco, la invita a cantare una lode a sua scelta. Quella rimase un momento esitante e sorrise a quella richiesta che le sembrò piuttosto strana.

Allora madre Brigida fece segno a me di cantare. Avevo buona voglia di obbedire, ma in quel momento mi trovai talmente confusa che non mi venne alla memoria niente. Ella, senza attendere oltre, si rivolse a una terza. Questa intonò subito una lode alla Madonna. Dopo di lei cantarono tutte. Rimasi piuttosto mortificata.

Ci disse poi che ci aveva fatto cantare per provare la nostra obbedienza, e prese questo spunto per darci una magnifica lezione di obbedienza e di umiltà che io non dimenticai più».

Sovente ci parlava del tempo di Mornese, di quella povertà serena (non pare facesse memoria di quella vissuta in Lombardia, forse perché lei vi si sarebbe trovata in primo piano...), del vitto poverissimo e scarso... Ne prendeva spunto per aiutarle a superare le inevitabili difficoltà che qualcuna poteva incontrare, e per essere riconoscenti verso chi non lasciava loro mancare il necessario.

Le sue lezioni sull'umiltà erano sempre forti e concrete; «Vi sono state — racconta con schietto realismo — alcune che abbandonarono la Congregazione per non essere state tenute in quella considerazione che si credevano di meritare. Rimasero deluse perché non avevano ricercato solamente il Signore... Ciò che si deve desiderare entrando nella vita

religiosa, è il progresso nell'umiltà, il riconoscimento di essere tutti servi inutili».

Peccato — dice una postulante di allora — che madre Prandi fosse piuttosto anziana e in precarie condizioni di salute, diversamente aveva tutte le qualità per essere ancora una Superiore di valore: saggia, prudente, ricca di esperienza, illuminata, capace di discernere persone e situazioni.

Poteva sembrare severa; di fatto lo era solo con se stessa. Non si concedeva sollievi di sorta. Quando le Superiore glielo imponevano in vista della sua salute tanto provata, obbediva, ma non sempre riusciva a nascondere la sua pena. Le spiaceva di non poter essere continuamente con le sue postulanti e qualcuna la sentì ripetere: «Io non compio il mio dovere riguardo a voi, mie care; dovrei trovarmi con voi anche in dormitorio, ma le Superiore hanno tanti riguardi per i miei anni e la mia salute... Devo accontentarmi di fare ciò che posso».

«Negli ultimi mesi che fu nostra Maestra — racconta una postulante — non veniva in refettorio con noi. Qualche volta si accontentava di assisterci, con non lieve incomodo, e lo faceva anche durante gli uffici del dopo pranzo. Voleva assicurarsi che le sue postulanti fossero attive ed aveva un finissimo discernimento per capire quali erano le più generose... Sedeva in quel corridoio sotterraneo fra la vecchia cucina e la dispensa, e dava all'una un incitamento, all'altra un sorriso di compiacenza, e mai lasciava la persona sotto l'amarezza di una umiliazione».

A volte capitava che, anche tra le postulanti culturalmente abbastanza preparate e dall'intelligenza discreta, vi fosse chi amava più la scopa che i libri. Nel 1925 a Nizza si era istituita la scuola di Metodo per la preparazione delle maestre addette all'infanzia. L'Istituto ne aveva bisogno per soddisfare alle molte richieste di presenza nelle scuole che si andavano moltiplicando anche per i bambini.

Una delle postulanti di quell'anno ci fa sapere che le Superiore ne scelsero quattro per prepararle a quell'insegnamento, compresa la suora che ce ne parla. Ci fu una sequela di proteste sulle personali incapacità: toccavano un po' l'esagerazione.

«Madre Brigida era la nostra mamma — ci dice suor Vespa Pierina — e si capisce come le nostre lamentele finissero da

lei. Cercava di persuaderci con pensieri di fede, di obbedienza religiosa, ma... cercava anche di trovare una soluzione ai nostri lai e guai.

Un giorno si recò da madre Marina Coppa per riferire e sentire se non fosse il caso di ritirare, quelle poverette, dalla scuola. Ma madre Marina tenne fermo e lei pure sostenne il suo pensiero».

Dopo qualche giorno dovette mettersi a letto per una indisposizione con febbre. Quando ritornò fra le postulanti raccontò di aver fatto un sogno. Sognò proprio le sue quattro postulanti afflitte dalla croce dello studio. Loro insistevano di non farcela, madre Marina insisteva nel tener fermo, assicurando che lo spirito di fede fa compiere miracoli alla docile obbedienza. Sempre nel sogno, madre Brigida vide le sue studentelle, convinte, mettersi con impegno per farcela. Così ciascuna conseguì alla fine, non solo il diploma di maestra ma una di esse anche quello di professoressa.

Era un sogno, ma continuava a raccontarlo per incoraggiare le quattro vittime dello studio. Ora anche lei era sicura che ce l'avrebbero fatta. Un giorno le chiesero chi delle quattro aveva visto ritornare con il diploma di professoressa. Accennò a Pierina Vespa. Si rise. «Ma — lo racconta ancora suor Vespa — quando qualche anno dopo madre Marina volle approfittare del famoso articolo di legge 116, proprio io dovevo divenire insegnante dei corsi superiori. Poteva considerarsi avverato il sogno di madre Brigida?».

Non è questo che rende più caro il ricordo di madre Prandi per le sue assistite di quegli anni. Ciò che rimase in loro più vivo fu la carità del suo gran cuore, che nell'ultimo anno, travagliato da una salute sempre più debole, raggiunse il sommo della tenerezza.

Attingiamo ancora dalla memoria di suor Pierina Vespa. «Quando si trattava della relazione per la nostra ammissione al noviziato, pur conoscendo le nostre debolezze, caritatevole ed sperimentata com'era, sapeva distinguere quando si trattava di espressioni temperamentali suscettibili di miglioramento, dai difetti di volontà. Allora sapeva dire la sua parola anche alle Superiori che erano chiamate a decidere. A me aveva detto molte volte che non avevo spirito salesiano con questa espressione: "Sei buona sì, ma questo non basta per essere utile alla Congregazione". Inoltre comincia-

vo ad avere qualche problemino per la salute, e mi vedevo ormai perduta! Ma lei continua ad occuparsi di me e a darmi tanta fiducia. Ottiene persino che mi si mandi qualche giorno in famiglia.

Ebbi infine la grande gioia di fare gli Esercizi con le mie compagne e di entrare in noviziato. Della carità che usò verso di me, per aiutarmi ad acquistare lo spirito salesiano e la salute, serberò eterna riconoscenza.

Quando ci vedeva salire al noviziato provava una grande soddisfazione. Teneva scritti su una immagine, e più nel suo cuore, i nostri nomi, s'inteneriva al pensiero di tutte e pregava per la nostra perseveranza. Desiderava ricevere buone notizie delle sue postulanti.

Parlando di una che qualche mese prima della professione era rientrata in famiglia, la vidi realmente penata, e disse: "Se il Signore ha così permesso, sarà per il meglio... Ma quale sventura per una novizia se fosse infedele alla sua vocazione! Cercate di corrispondere, di tenervi strette al Signore. Se ci manca il suo aiuto saremmo capaci di peggio. Non dobbiamo meravigliarci, né fare commenti per questi fatti; piuttosto preghiamo con più fervore, perché il Signore ci tenga la sua santa mano sul capo...».

Fin qui suor Vespa, che avremo ancora occasione di sentire.

Alla sua morte, il coro di memorie commosse e riconoscenti delle sue ex postulanti fu davvero ampio. Stralciamo qualche cosa che ci aiuta a convincerci che le sue virtù erano proprio quelle che accompagnarono in fedeltà al dono di Dio tutta la sua vita.

Ecco ricordata la sua umiltà: «Un giorno eravamo tutte radunate per la solita conferenza domenicale. Terminata la preghiera introduttiva, la Maestra ci disse: "Sapete, postulanti, che lezione di umiltà ho appena ricevuto? Ve la dico?... Ho chiamato ad alta voce l'assistente, che si trovava un po' distante da me. Madre Petronilla [Mazzarello] mi udì, si avvicinò e mi disse seria: 'Non lo sapete che questo è tempo di silenzio?'". Rivolta direttamente a noi, madre Brigida aggiunse: "Imparate anche voi la lezione e non dimenticatela!"».

La sua umiltà va sempre integrata con la sua singolare semplicità. Anche le sue postulanti dichiarano che aveva l'ani-

ma semplice come quella di un bimbo innocente. Vibrava di una acutissima sensibilità. Una piccola pena era da lei condivisa con intensa partecipazione, ed una gioia, per quanto insignificante, la faceva godere un mondo.

Le attenzioni delle sorelle, non diciamo quelle delle Superiori, le rendevano sensibile l'amore di Dio, che sapeva intravedere sempre. Singolare dichiarazione: «In lei, anche ciò che poteva sembrare difettoso, era solo espressione della sua grande semplicità».

La sua maternità era veramente concreta, eccezionale. Con una postulante occupata nei lavori dell'orto aveva stabilito che non doveva fermarsi sotto la canicola del sole oltre le ore dieci. Ma la poveretta non aveva avuto il coraggio di farlo vedendo che il lavoro era ancora molto. Madre Brigida, rendendosene conto, aveva decisamente sentenziato: «Da ora innanzi non andrai più: ti rovini la salute...». «Alle mie osservazioni che le parvero ragionevoli — dice la postulante — venne ad un compromesso: “Va’, ma alle dieci devi essere in laboratorio. Di’ alla capo ufficio che a quell’ora ho bisogno di te”».

«Ricorderò sempre il giorno della mia vestizione religiosa — racconta un'altra —. Le mie compagne, dopo la funzione erano circondate dai loro parenti. Io, estera, mi trovai sola. Nessuno, proprio nessuno si avvicinava a me per festeggiarmi. Senza volerlo, le lacrime mi facevano velo agli occhi. Madre Brigida se ne accorse e mi disse: “Non piangere, sta allegra, ti faccio io da mamma”. E per tutto il resto della giornata non mi lasciò sola un momento».

Non era certo sola quella che, pur dicendosi giovane priva di esperienza, capiva che in madre Brigida c'era qualcosa di celestiale non facile a incontrarsi in altre persone buone e sante. «Quando la guardavo — ella dice — non potevo trattenermi dal dire con le compagne: “Abbiamo la bella sorte di avere una Maestra santa”».

Quando le postulanti venivano impegnate in lavori pesanti un po' eccezionali, aveva la delicata attenzione di chiamare presso di sé ciascuna; la tratteneva pochi momenti per un servizietto o per rivolgerle qualche domanda. Ma lo scopo era un altro: voleva concedere a tutte un po' di sollievo. Passati alcuni minuti le rimandava dicendo: «Va’, lavora per il

Signore, non come fanno i facchini che lavorano solo per il soldo...».

Se qualcuna, ma capitava a tutte, esprimeva la sua riconoscenza per qualche attenzione che dichiarava di non aver meritato, lei la guardava e sorridendo le diceva: «Credi tu che le Superiori guardano al tuo merito?». E se ne andava.

Non voleva un bel numero di vocazioni, ma persone disposte a lavorare molto dove e come il Signore avrebbe voluto. «Fatti forte, diceva, una buona stoffa devi essere, sulla quale si possa dipingere Maria Ausiliatrice».

«Una volta — racconta un'altra — per sbadataggine ne feci una delle mie. Alla buona notte disse forte il peccato, ma senza accennare al peccatore. Il giorno dopo mi trovai ad avvicinarla quasi per caso, ma mi servì per prometterle che sarei stata in seguito più attenta. La Madre si commosse e mi chiese scusa dicendomi: "Non ti faccia pena; l'ho detto forte perché si evitasse di ripetere l'errore"».

Concludiamo con questa ulteriore testimonianza: «Ero entrata postulante tre mesi dopo la morte del papà. Avevo lasciato la mamma sola con un fratello, poiché gli altri due erano l'uno in noviziato l'altro a servire la Patria. La mia angoscia era grande. La Maestra se ne accorse. Mi chiamò nel suo ufficio e bel bello mi fece parlare. Io, che avevo il cuore colmo di sofferenza, le dissi tutto con grande confidenza. La Madre si commosse; ma seppe parlarmi con tanto amore della preziosità del sacrificio, che mi sentii rinvigorire lo spirito e mi disposi ad offrire al Signore tutto con generosità».

Questa era madre Brigida ormai ultrasessantenne. Nessuno ci parla della sua sofferenza alla morte della Superiora generale madre Caterina Daghero. Ma possiamo immaginare quel suo cuore sensibilissimo stritolato dalla sofferenza. Qualcuno ebbe a notare che in lei appariva un forte impegno di imitarla. Chi l'avvicinava ne rimaneva colpita. Persino nella voce si risentiva quella della defunta Madre generale.

Ormai, anche la sua vita era al declino. Le forze non la sostenevano più, ed era necessario pensare al... pensionamento. Le Madri le prospettarono il riposo nella casa di Torino Cavoretto che l'aveva accolta per «un periodo indeterminato» che era durato tre mesi, cinque anni prima. Sentiamo che

cosa pensa lei di questa decisione e come senta il cuore nella morsa della sofferenza.

Abbiamo una sua bella umanissima lettera scritta a madre Clelia Genghini da Nizza il 4 settembre 1927. Merita di essere trascritta per intero:

«Sono pentita — così inizia — delle due lagrimucce che sono uscite ieri sera calde e senza volerlo, come fanno le bambine della mia età. La Ve.ma e amat.ma Madre nostra verrà domani da Torino portando in mano la decisione di Gesù, di M. Aus. e di D. Bosco a mio riguardo e pel bene mio, e desidero di dirle con anticipazione che sono disposta e felice di fare la volontà di Dio manifestata dalle mie Superiore.

Non le nascondo che più di una volta brilleranno come perle gli occhi, come hanno già fatto stamane; ma il Signore le metterà a suo tempo nel suo divin Cuore e me ne darà la ricompensa. Non facciamo caso alla mia sensibilità e, forse, amor proprio o debolezza, portata dall'umano o dalla giovinezza [sua la sottolineatura] e facciamo come meglio credono per la mia salute, di cui hanno riguardo più di quello che merito.

Costa sacrificio lasciare la Casa Madre per andare non sulla Croce come nostro Signore, ma colle nostre sorelle le Missionarie e le beniamine di nostro Signore. Da me nulla posso; ma se il buon Gesù mi darà la grazia, voglio andare ed essere Missionaria in mezzo alle mie care sorelle, che già amo fin d'ora, come Gesù farà con me.

Costi quel che costi. Gesù non è mai caro.

Se ritornerò ad essere giovane come [quando] montavo a cavallo 30 anni fa nella cara Colombia e sarò più arzilla, allora verrò a Nizza e chiederò d'andare in America. Per ora l'importante è che mi prepari a fare una buona morte, perché si muore dovunque. Mi sento nella stessa disposizione di quando scrissi il bigliettino a M. Vicaria. Non facciamo caso delle lagrimucce che saranno ricambiate in perle preziose.

Abbia la bontà di dire a M. Gen. ed a M. Vic. che sono felice di fare il sacrificio per la conversione dei poveri Sacerdoti e per il trionfo della pace nel Messico e per le anime del Purgatorio. Da Villa Salus, se ho un po' più di salute che in questi ultimi giorni di luna, Le scriverò e le darò notizie di come mi sento.

Andando via perdo un incerto [!?] ma altre sorelle più furbe di me non mancheranno di surrogarmi e bene.

Vedrò se in Villa Salus avrò qualche incerto [!?] nei pochi giorni che ancora mi restano di vita.

Chiedo perdono alla Ven. Madre Gen. e a M. Vicaria che non sono stata generosa nel sacrificio. Termino perché non so che cosa scrivo. Sono un almanacco e tutti i mali sono miei perché è comparsa la signora pioggia a farci una bella improvvisata.

Perdoni se questa [lettera] non ha senso, ed è scritta con le zampe di una vecchia e sciancatella. Mi benedica e preghi per me. La sua sempre, sempre qui a Nizza e a Villa Salus aff.ma figlia ...

Tre giorni dopo farà il grande distacco, preludio di quello definitivo.

A Torino Cavoretto (1927-1930)

Suor Brigida immolò sull'altare del divino beneplacito il desiderio che aveva sempre avuto di finire i suoi giorni nella Casa Madre accanto alle sue amatissime Superiore.

Chi andò a salutarla nell'infermeria di Nizza alla vigilia della partenza per Torino Cavoretto la vide piangere come una bambina. «Quanto mi fece pena!» scrive nella sua affettuosa memoria suor Pierina Vespa. Voleva fare tutta la volontà di Dio, ma il suo grande e tenero cuore era lacerato dalla più viva sofferenza.

Temeva di impressionare negativamente quella sua cara ex postulante alla quale dava involontariamente spettacolo della sua acuta sensibilità: «Vedi, come si diventa a questa età — le diceva — non si ha più la forza di vincere se stesse. I sacrifici bisogna farli bene mentre si è giovani, altrimenti si rimane a mani vuote».

Veramente la cara madre Brigida aveva continuato sempre il suo allenamento di paziente mansuetudine. Suor Regina Fulcheri ricorda di essere andata una volta — era il 1926 — a visitarla nell'infermeria di Nizza dove si trovava per quei malanni suoi che ogni tanto la costringevano a letto. «Era l'ora del pranzo — racconta la suora — e l'infermiera, forse molto stanca e occupata, rispose alla cara madre Brigida con modi tutt'altro che cortesi. Ella restò calma e sorridente come se nulla fosse avvenuto, mentre io ero rimasta tutta

mortificata ed anche addolorata nel veder trattare così una mia Superiora tanto venerata e rispettata».

A Villa Salus era arrivata in cattive condizioni di salute: poteva considerarsi ormai un'inferma bisognosa di tutto o quasi tutto.²⁹ Questo dovette essere per lei una grossa e umiliante sofferenza. Capì ancora a suor Fulcheri di visitarla anche lì e — combinazione! — mentre un'infermiera, certamente pressata dal molto lavoro, stava assistendola nel momento del pranzo.

Forse erano gli ultimi tempi della sua malattia, e madre Brigida doveva essere quasi imboccata. Ma ciò veniva fatto — secondo la visitatrice — con modi poco gentili, «così che l'inferma non poteva ben afferrare e lasciava cadere qualche cosa sul tovagliolo. A un certo punto l'infermiera si mise a sgridarla appunto per questa ragione. Io, senza parola, guardavo e ascoltavo.

La cara madre Brigida si rivolse a me dicendo: «Vedi, sono così inutile a me stessa e queste povere infermiere sono con me tanto buone e caritatevoli... e io le faccio infastidire. Non è vero suor...? Ma vedrà, dal Paradiso le manderò poi tanti bei regali: è contenta?». Io a stento frenai le lacrime, ma rimasi con tanta sofferenza in cuore perché mi pareva che non si sarebbe dovuto trattare così una missionaria carica di meriti ed eroina di lavoro immenso».³⁰

Era il divino cesello che lavorava, lavorava a fondo per rendere sempre più completo e prezioso il suo capolavoro.

Quando anche suor Kralj Carolina andò a visitarla le confidò il suo desiderio di essere missionaria. Madre Brigida la ascoltò in silenzio e con un dolce sorriso. Poi le disse: «Dovunque possiamo essere missionarie se lavoriamo per amor di Dio e per il bene delle anime. Tu poi andrai nella tua patria, e quanto da fare troverai...».

Stette qualche istante pensierosa, quindi, quasi ripetendo a voce alta ciò che andava rimeditando in quel suo tempo di

²⁹ La cronista di Villa Salus aveva così segnalato il suo arrivo sotto la data del 7 settembre 1927: «Arriva da Casa Madre la rev. suor Brigida Prandi, gloriosa Missionaria, ma che ora per gli acciacchi della sua età un po' inoltrata [stava per compiere settantun anni] ha bisogno di assoluto riposo».

³⁰ Suor Fulcheri era stata con lei nel Messico, dove morirà nel 1955.

infermità, aggiunse: «Anche sul letto del dolore, sì anche qui possiamo salvare tante anime».

E continuava a suggerirle di offrire lavoro, sacrifici, preghiere, rinunce della volontà per salvare anime. Ma mentre elevava spirito e intenzioni di quella sua cara "figliuola" si interessava anche della sua salute con il gran cuore di sempre.

Godeva tanto per quelle visite e tutte lo sapevano a Villa Salus. Quando un giorno giunse suor Pierina Vespa insieme ad un'altra suora, l'infermiera, per sollevarla, la preavvisò dicendole: «Madre Brigida, ci sono due missionarie che la vogliono vedere». Figurarsi: due missionarie! Il suo cuore ebbe un balzo, mentre l'infermiera continuava scherzando: «Sì, due missionarie che vogliono andare in cerca del suo cavallino bianco, là nel Messico».

L'ammalata rise e si affacciò alla porta... Gli occhi le scintillavano di gioia, quella sua gioia candida, quasi infantile che tutte ben conoscevano. E si commosse davanti alle due giovani suore, venute proprio solo per lei.

«Volle stare qualche ora con noi — ricorderà suor Vespa — e ci accompagnò sotto il pergolato dell'uva. Non finiva più di farci ammirare le bellezze e le comodità di quella casa che le Superiori tenevano per le ammalate, ed anche in quella occasione volle inculcarci la riconoscenza per i vantaggi, anche materiali, che ci procura la nostra amata Congregazione. Quelli spirituali poi... e così abbondanti a Villa Salus! Ci descrisse la vita delle ammalate, le loro ore serene anche se c'è tanto dolore.

Ci raccontò che avevano iniziato a mettere assieme una borsa missionaria da offrire al Rettor Maggiore don Rinaldi. Doveva essere fatta dalle loro sofferenze e penitenze. E spiegava: "Ad esempio, ci danno una bella pesca, ben matura, ed essendo tanto bella la... mangiamo per fare la borsa missionaria". Con simili scherzi ci faceva quasi invidiare la serenità di quelle care ammalate e ci infondeva la riconoscenza verso le Superiori che di loro hanno tanta cura.

Volle sapere notizie delle ex postulanti nostre compagne, ormai tutte professe. Si interessava vivamente di ognuna, e ripeteva che diceva sempre a Gesù il nome di tutte, che ci voleva sante... e tante altre cose belle intrattenendoci affettuosamente. Durante quell'ora potemmo ammirare nuova-

mente la grande virtù della nostra amata madre Brigida, e il tempo volò in fretta.

Quello — conclude suor Pierina Vespa — fu l'ultimo incontro che ebbi con lei. Mi lasciò nella convinzione che madre Brigida era una santa, e se anche non sarà ufficialmente riconosciuta come tale, mai diminuirà la mia stima e convinzione nei suoi riguardi».

Questa convinzione suor Vespa la condivideva con tante altre Figlie di Maria Ausiliatrice che a madre Brigida pensavano con ammirata riconoscenza.

A Villa Salus arrivavano spesso e le Superiori ispettoriali e le generali: per la nostra "reclusa" era una gioia che non mancava di esprimere in sorriso e... lacrime. Quando la visita era della Superiora generale madre Luisa Vaschetti, la gioia si moltiplicava, perché non mancava mai di passare da tutte le sue "reginette", come chiamava affettuosamente le care ammalate.

Quella casa era sempre spalancata ad accogliere arrivi di suore convalescenti ed anche gravi, bisognose di riposo o di prepararsi al momento del grande passaggio...

Nel 1928 accolse pure le brevi visite delle Superiori venute in Italia da ogni dove per il 9° Capitolo generale dell'Istituto. Madre Brigida rivide con gioia suor Margherita Gay divenuta Ispettrice della sua cara Colombia. Passavano anche suore provenienti da luoghi di missione, specie dal travagliato Messico che tanto ricordo aveva nella sua preghiera e nella sua sofferenza.

In quegli anni veniva frequentemente a Cavoretto il Segretario generale SDB don Calogero Gusmano. Era nativo di Cesarò e certamente a madre Brigida dovette sovente richiamare gli anni battaglieri vissuti nella casa che aveva visto le sue prime esperienze di governo.

Era giovane allora... Don Gusmano, ai tempi di suor Brigida Direttrice a Cesarò, era un ragazzone; ora, da Salesiano molto conosciuto e stimato, insegnava alle FMA di Villa Salus «ad amare molto il Signore» per trovare in Lui la forza di proseguire lungo un cammino di crocifissione.

Il 1929 era stato un anno di accentuata sofferenza per la nostra madre Prandi, ma anche di notevoli conforti. La beatificazione del suo amatissimo Padre don Bosco; la traslazione

ne della sua salma da Valsalice a Valdocco, nella Basilica della "sua" Madonna; e — veramente inaspettato — il trasferimento delle Madri da Nizza a Torino.

Anche il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi giungeva inamancabilmente a concludere gli Esercizi spirituali che si tenevano a Villa Salus, dove il numero delle ammalate si manteneva in quegli anni sulla trentina.

Lei era una di loro. Nessuno, che non l'avesse già conosciuta, avrebbe potuto indovinare il passato intenso ed eroico di quell'inferma che si celava sotto un velo di bonaria semplicità. Il suo cuore continuava ad essere spalancato nella condivisione fraterna di gioie e dolori: prudente e allegra, sapeva elevare e sollevare.

Ma anche per lei non mancarono i momenti di insofferenza e di morale sofferenza, che la delicata sensibilità rendeva più acuta. Qualche lamento su se stessa le capitava di farlo. Mai però che rasantasse la benché minima mormorazione riguardo all'altrui operato. Quando la Direttrice cercava di infonderle coraggio e di distrarla benevolmente dai suoi malianni — e non erano pochi — lei l'assecondava subito con infantile giocondità riuscendo a sorridere alle... proprie spalle. Ciò che la Direttrice suggeriva o decideva era da lei accolto con la massima docilità; nelle angustie che minacciavano di rendere grigio il suo orizzonte bastava una parola della Superiora per metterla tranquilla.

Continuava a vivere la sua pietà semplice, tutta salesiana, impregnata di fede ed espressa con amabile naturalezza. Gesù, Maria Ausiliatrice, san Giuseppe erano i suoi amori massimi, primari. Per don Bosco e madre Mazzarello alimentava una affettuosa devozione di figlia e a loro consegnava le intenzioni delle persone che si affidavano con fiducia alla sua preghiera. Si sapeva che spesso quella preghiera otteneva ciò che si stava aspettando.

Arrivò fin troppo presto e fu ben lungo il tempo in cui, inchiodata sul letto dovette rinunciare ai personali e comunitari incontri con Gesù nel tabernacolo della sua eucaristica presenza. Si mantenne però fedele alle pratiche di pietà che compiva dalla camera nell'orario della comunità. Sul suo letto, a portata di mano, teneva sempre i libri che alimentavano la sua pietà e sostenevano le sue giornate.

Qualche persona, che la ricordava e stimava molto, nel raccomandarsi alle sue preghiere le inviava sovente delle offerte in denaro. Madre Brigida non lasciava tramontare il sole senza aver tutto consegnato alla Direttrice. Se questa non era passata da lei in quelle ore, pregava una sorella a portarle tutto. Ciò faceva senza mai esprimere il minimo desiderio, senza curarsi di sapere a quale uso quelle offerte venissero destinate.

Anche lei dovette passare attraverso qualche periodo, uno specialmente, veramente penoso prima di abbandonarsi in pienezza tra le braccia della divina misericordia. Aveva desiderato leggere la straordinaria vita di Liduvina, la Santa olandese vissuta per lunghi anni immobile su un letto, ma con l'anima spalancata alle esigenze crocifiggenti del suo Signore.

All'ammirazione che dapprima le suscitò quella lettura succedette in madre Brigida una grave depressione di spirito. Tanto eroismo di virtù lo metteva a confronto con la sua pochezza e ne rimaneva schiacciata. Tutto ciò che aveva creduto di aver accumulato in tanti anni di fatiche, di lavoro, di sofferenza, di incomprensioni anche, ora svaniva come una nuvoletta di vento che la potenza del sole disperde. Cominciò a ripetere con angoscia che sarebbe finita all'inferno. A chi la sentiva esprimersi così, a chi l'aveva conosciuta nella sua vita di grande generosità, di carità senza misura, di zelo per salvare anime, per far crescere vocazioni sante all'Istituto, destava una pena immensa. Neppure gli Esercizi spirituali, gli ultimi che fece nel settembre del 1930, riuscivano a darle pace. Quante lacrime su quella indescrivibile e quasi incomprensibile sofferenza!

Fu il suo ultimo crogiolo, la sua grande purificazione. Finalmente si riprese. Senza più guardare alla sua insufficienza ma rimettendosi in Dio con filiale abbandono, guardò nuovamente al Cielo con serena speranza. Il Dio della sua vita non poteva deluderla.

In quel dicembre 1930, con il freddo consueto, penetrò in casa anche l'influenza. Ne fu presa, ma parve trattarsi di forma leggera. Nessuna preoccupazione aveva destato intorno a lei, finché il suo grande cuore diede un improvviso segnale di allarmante stanchezza. Si provvide subito ad amministrarle l'Unzione degli infermi, mentre lei si trova in

uno stato di semi-incoscienza. Dopo qualche ora si riprende un po', ma le sue condizioni generali sono gravi.

Appare molto serena, tranquilla. Il suo sguardo si posa con affettuosa vivezza sulle persone che la circondano. Si sta rendendo conto delle sue condizioni? È un interrogativo che corre quasi inespreso mentre si scruta quel suo volto amabile e dolcissimo. Ad una precisa richiesta della Direttrice rivela la sua disposizione di spirito: fare ciò che il Signore vuole. Quante volte lo aveva ripetuto nella sua vita, e quello ne era il felice sofferto, ma sereno compimento.

Ed allora le si parla apertamente del Cielo, le si danno commissioni per quei meravigliosi incontri di Lassù. Tutto accoglie con segni di dolce consenso. Continua ad essere grave per tre giorni; ma è tanto tranquilla e unita a Gesù. Bacia con evidente trasporto il crocifisso quando le viene accostato alle labbra.

All'alba del 16 dicembre, primo giorno della suggestiva novena natalizia, suor Brigida Prandi, la suora dal cuore grande e semplice, dallo spirito umile e schietto, reclina dolcemente il capo ed entra senza il minimo spasimo nella gioia del suo Signore. Il Dio fattosi umile e semplice, povero e sofferente per nostro amore, l'aveva vista fatta ormai a «sua immagine», e le aveva indirizzato l'ultimo "vieni" di quaggiù, il primo di una Vita senza fine.

Stralciamo dalla *Cronaca* di quel giorno qualche tratto di ciò che la fedele cronista, suor Ernesta Villa, volle esprimere della vita lineare ed intensa, generosa e serena di madre Brigida Prandi: «La serenità di questi ultimi giorni, il suo trapasso così soave, ci confortano nel pensiero che il piccolo Dio, in questo primo giorno della novena in preparazione alla sua Natività, abbia parlato al cuore della veneranda inferma e che essa si sia gettata nelle sue braccia con illimitata fiducia.

L'intrepida e generosa missionaria ha passato a "Salus" i suoi giorni nell'esercizio dell'umiltà e della semplicità. Si può dire che non disse mai parola che lontanamente volesse ricordare i tempi del suo prezioso apostolato, serbandone nel suo cuore grande, materno, delicatissimo, vivissimi affetti per le opere alle quali si era totalmente dedicata».

Il grazie dell'Istituto madre Brigida lo ricevette attraverso la presenza ai funerali della Superiora generalizia madre

Linda Lucotti, ma soprattutto — lo pensiamo noi — nell'amplesso materno di Maria Ausiliatrice, ai piedi della quale aveva sempre desiderato vivere il suo Paradiso in amorosa filiale contemplazione.

Padre Cesare M. Cesari, che l'aveva ben conosciuta e apprezzata, soprattutto nelle sue visite al Lazzaretto di Contratación, così scriverà da Cartago (Costa Rica) in data 24 gennaio 1931 a chi gli aveva comunicato il decesso di madre Prandi: «La sua cartolina ha prodotto in me l'effetto che lei ben supponeva: una prolungata esclamazione, accompagnata da un sentito dolore e da suffragi, ben meritati dalla indimenticabile e santa M. Brigida Prandi. Le ho applicato un novenario di sante Messe: giusta prova di gratitudine per tanto bene che mi ha fatto, e che ha fatto a tante anime».

Anche don Giacinto Bassignana, missionario in Colombia, Ispettore e Direttore, dichiarerà, più o meno nella stessa epoca, che «sono gratissimi i ricordi che di M. Brigida si conservano in Colombia, ed è molto ciò che le deve la Congregazione salesiana, ed io in particolare, per la sua bontà senza limiti, per il suo carattere ingenuo, per il suo affetto sentito verso i Salesiani».

Concludiamo con un'altra voce fraterna giunta da Lanzo Torinese due giorni dopo la sua morte. Don Francesco Cattaneo così scrive: «La ringrazio di avermi comunicata la notizia della morte di suor Brigida Prandi. Sarà mio dovere ricordarla nella santa Messa. E non solo dovere di carità, ma di giustizia perché non posso dimenticare il bene che mi ha fatto in Colombia e le cure premurose che ebbe sempre a mio riguardo.

Quanto bene ha fatto col suo zelo illuminato, con quella sua cara semplicità e insieme avvedutezza! Se aveva qualche debituccio da soddisfare l'ha scontato in questi ultimi anni, che furono proprio di purgatorio. Il Signore, il solo unico giusto estimatore dei meriti avrà premiato la vita laboriosa e profondamente religiosa di suor Brigida Prandi».

Ci è sembrato un elogio sacerdotale significativo, sobrio e completo di questa nostra grande Sorella Missionaria.

Suor Rosta Maria Catena

nata a Randazzo (Catania) il 17 ottobre 1861, morta a Trecastagni (Catania) il 2 giugno 1930, dopo 44 anni di professione.

Ecco una Figlia di Maria Ausiliatrice davanti alla quale dobbiamo inchinarci commosse e stupite perché tutta la sua non breve vita appare avvolta di silenzio.

Veramente, se al di sopra di ogni pur ammirevole vicenda umana, rimane imperitura solamente la carità, per suor Maria Catena Rosta dobbiamo elevare proprio l'inno di san Paolo a questa più grande tra le virtù teologali.

Era entrata nell'Istituto dopo aver trascorso in famiglia e nella parrocchia una fanciullezza e giovinezza esemplari. Una sua intima amica assicura che Maria Catena era buona veramente, e attingeva questa bontà esemplare in una pratica religiosa fedele e pia.

Era stata fra le prime giovani siciliane che si erano presentate a Bronte, la casa che l'Istituto aveva aperto meno di tre anni prima. Lì, sulle falde dell'Etna possente e infuocato, le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano ponendo salde radici di operosità e zelo salesianissimo, e vedevano subito spuntare germi e frutti che allargavano gli spazi della speranza. Non si deve dimenticare che, proprio in quella casa aveva posto il suo fermento di santità l'umile e pia Direttrice suor Felicina Mazzarello.

Quando Maria Catena iniziò il suo postulato — il 4 febbraio 1883 — la Sicilia aveva già imparato a conoscere suor Madalena Morano, colei che porterà a religioso-salesiano splendore l'Istituto impiantato in Sicilia.

Con queste premesse di autentica santità e di intrepido zelo si possono ben spiegare i doni di numerose e buone vocazioni che spuntarono nell'isola del sole.

Se il postulato di Maria Catena fu piuttosto lungo — ventisei mesi — la sua prima professione giunse solamente dopo diciotto mesi, e quella perpetua dopo altrettanti, nell'anno stesso della morte di don Bosco.

Quali ruoli assolse suor Rosta durante i quarantaquattro anni della sua vita religiosa? A quanto pare, nulla le si può attribuire come specifico della sua attività, ma a tutto fu sempre disponibile. Passò in diverse case, sempre della Sicilia, ma Trecastagni può dirsi la "sua" casa. In due momenti diversi vi trascorse una quindicina d'anni, e pure gli ultimi della sua vita.

A chi la conobbe apparve come una religiosa che doveva essersi prefissa di essere tutta a tutti, assolutamente dimentica di sé. Fu un programma che attingeva a radici profonde: l'impegno di portare tutti a Cristo Signore.

Il suo spirito di sacrificio non conobbe limiti e, specialmente per le sorelle ammalate, era disponibile per qualsiasi servizio, in qualsiasi momento del giorno e della notte. Si occupava della lavanderia e stireria, dell'orto e di tutti i più umili lavori domestici. Il suo nome, un po' strano, certamente originale, divenne in lei un simbolo. Alla sua "catena" aggiungeva incessantemente anelli di carità, mentre l'aggancio di essa era ben saldo nel Cuore di Dio, fonte di inesauribile amore.

Fungeva anche da sacrestana, e in questo ufficio esprimeva la diligente delicatezza della sua profonda pietà.

Tutte le consorelle erano convinte che la solidità religiosa di suor Rosta si spiegava con lo spirito di preghiera che la animava, e si esplicitava in uno zelo ardente per la salvezza delle anime.

Quando il collegio di Trecastagni aveva bisogno delle prestazioni di lavoratori per la casa o per la campagna, era ancora lei ad affiancarli. Sfruttava con gioia e zelo la possibilità di dire una buona parola per incoraggiare ed esortare alla partecipazione alla santa Messa festiva e a non trascurare la vita sacramentale. Era ascoltata volentieri e quasi sempre assecondata.

Se veniva a conoscere che una persona — magari anche una exallieva — era lontana dal buon Dio, non aveva pace finché non riusciva a riportarla e a donarle la ricchezza spirituale dei santi Sacramenti. Una di queste conquiste della grazia la rese felice proprio la vigilia del suo repentino passaggio all'Eternità. Era riuscita a riportare all'amicizia con Dio tre persone per le quali aveva tanto pregato, lavorato e

offerto. Il Signore volle essere la immediata ricompensa di questo suo spendersi nell'amore che si esprimeva nell'insaziabile anelito di portare i fratelli verso l'unico Bene realmente duraturo.

Per lei giunse, il Signore, precorrendo l'alba, una delle tante albe che avevano visto suor Maria Catena già impegnata nel lavoro. I particolari li apprendiamo dalla lettera scritta alla Madre generale nella penosa circostanza.

Era caduta dall'altezza di tre-quattro metri mentre raccoglieva della frutta per la comunità. Era — precisa la scrivente — «ritta in piedi su di un pilastrino che sostiene la ringhiera presso la gradinata che conduce in alto nel grande giardino. È caduta nel cortiletto davanti alla lavanderia, stamattina presto». Dovette essere trovata già morta dalla suora cuciniera della casa, anch'essa al lavoro mentre la comunità dormiva ancora...

Se ne era andata compiendo l'ultimo servizio alle sorelle, e realizzando non più l'unione con il suo Signore nella Comunione eucaristica, ma nella visione eterna.

Il cantico di lode per la carità incessante e nascosta di suor Rosta, lo elevò durante il funerale di trigesima un'umile povera donna da lei sempre beneficata. Levò la voce commossa e grata per dire semplicemente: «Preghiamo pace per l'anima caritatevole di suor Maria Catena».

Nel silenzio della preghiera le sorelle rividero la pia religiosa raccogliere dalla tavola delle ragazze e dei bimbi dell'asilo i pezzi di pane da loro trascurati, ai quali aggiungeva, quale tocco di amabile completezza, un qualche frutto dell'orto da lei coltivato.

Il sollievo procurato da suor Maria Catena a tante povertà diventava una riconoscente "catena" di preghiera per la sua felice Eternità.

Suor Solaro Adele

nata a Monasterolo (Cuneo) il 29 giugno 1874, morta a Torino Cavoretto il 14 ottobre 1930, dopo 4 anni di professione.

La disciplinata e gioiosa schiera delle postulanti, sprizzanti giovinezza e volontà decisa di appartenere al Signore, aveva osservato in silenzioso, ammirato stupore la nuova arrivata. Non era stato davvero necessario precisare che Adele Solaro giovane non lo era più: lo videro subito...

Ma lei, la nuova postulante, non ebbe esitazione alcuna a farsi una di loro, di cui poteva benissimo essere mamma, o meglio una cara zia. La guardavano mettere mano un po' a tutto e partecipare sorridente, anche se leggermente impacciata, alle animate ricreazioni.

Dopo qualche giorno, fra le postulanti correvano interrogativi e brandelli di informazioni. Adele era una baronessa! no: una contessa!... Beh, non avevano grandi cognizioni di araldica, ma qualcuna di questo era sicura: Adele apparteneva a una famiglia della grande nobiltà, quella che aveva sempre frequentato la corte dei Savoia. La modestia del tratto non poteva cancellarne la dignitosa signorilità e qualche fuggitivo e fiero lampeggiare dello sguardo.

Quelle notizie scambiate sottovoce non erano certo complete, ma arrivavano a segno. Adele Solaro proveniva da un antico ceppo nobile piemontese, i Solaro del Borgo, le cui prime notizie risalgono al Medio Evo. Quello di Adele era uno dei rami spuntati su quel ceppo con il trascorrere dei secoli: era quello dei Conti Solaro di Monasterolo, ceppo che nel XX secolo si manteneva ancora florido, mentre la maggior parte degli altri era già scomparsa.

Ma la matura postulante di Giaveno aveva decisamente lasciato alla porta tutto quel "mondo" da cui proveniva. Non la si udì mai farne parola.

Adele era nata appunto a Monasterolo (Cuneo), e pare fosse la primogenita di una bella schiera di figli. Fin da fanciulla rivelò la sua natura forte, decisa, quasi prepotente, il temperamento aperto e immediato nelle reazioni, ma anche il cuore buono e capace di accogliere buoni orientamenti. La

nobiltà della famiglia non emergeva solamente dai blasoni di papà e mamma, ma anche dal loro impegno nel dare ai figli una completa e cristiana educazione.

Veramente, il conte Luigi aveva un debole per Adele alla quale perdonava facilmente i capriccetti e quasi si compiaceva vedendola capace di far valere la sua infantile "superiorità" sui fratelli e sorelle più piccoli. Voleva essere obbedita. Il padre la osservava, così piccola e così decisa, alimentando tacite speranze.

Non era propriamente del medesimo parere la pia mamma Maria, contessa di Germagnano. Lei teneva bene il suo ruolo di serena moderatrice e di illuminata educatrice nella crescita dei figli, ai quali voleva dare una formazione integrale ben radicata su principi decisamente cristiani. Incominciò prestissimo ad occuparsi personalmente della loro istruzione religiosa — del catechismo propriamente — sicura che quelle conoscenze avrebbero influito a rendere retta, autenticamente nobile la loro vita.

Secondo un uso abbastanza comune in quel secolo e nei ceti più elevati della società — siamo precisamente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento — a soli sette anni Adele venne mandata come allieva interna presso l'Istituto delle Dame Orsoline di Saluzzo. Può sembrare strano per un temperamento come il suo, eppure quella fanciulla, che sapeva già piegare le volontà altrui, fu una educanda esemplare. Le religiose Orsoline ne serbarono un ricordo soave e parlarono volentieri di Adele Solaro di Monasterolo a chi ne richiese notizie dopo la sua morte.

Una di loro, che l'aveva preparata all'incontro con Gesù nella prima Comunione (la fece quando aveva quasi undici anni), assicurò che in quella circostanza la maturità e la sensibilità spirituale della fanciulla l'aveva molto impressionata. Aveva perciò raccomandato alle sue insegnanti di coltivare le disposizioni di Adele, poiché già rivelava una forte inclinazione a vivere in intimità con Gesù.

In quel giorno — 21 maggio 1885 — Adele stessa aveva rivelato a una compagna di aver chiesto a Gesù di farla «tutta sua».

Non erano i racconti fantastici o cavallereschi a interessarla ormai, ma le vite dei Santi, i quali l'accendevano di desi-

derio santo. Tentò di imitarli con l'intemperanza propria dell'età. Avrebbe voluto imporsi digiuni e astinenze... ma venne aiutata a orientare in modo più equilibrato le sue aspirazioni.

Fu allora che nella Vergine Santa le venne indicato l'esemplare a cui attenersi. Divenne Figlia di Maria: un traguardo spirituale non facilmente raggiungibile. In quell'educando le ragazze venivano accettate nell'Associazione mariana dopo un vaglio severo, operato, oltre che dalle Religiose insegnanti, dalle stesse compagne.

Adele fu riconosciuta meritevole di portare la medaglia di Maria Immacolata appesa al largo nastro azzurro che spiccava sul bianco vestito della divisa. Un punto del Regolamento la impegnava ad andare ogni giorno, subito dopo il pranzo, in cappella davanti all'altare della Madonna. Lei vi era sempre fedele, e si dimostrava felice di realizzare quei contatti di figlia ai piedi della Madre santa.

Nel collegio era pure in vigore la pia usanza di onorare Maria nel giorno di sabato rinunciando alla frutta e ai dolci al di fuori dei pasti principali. Adele lo faceva con molto amore, cercando di portare le educande più piccole ad onorare la Madonna con la stessa generosità.

Aveva molto presto compreso il significato e la preziosità della santa Messa. Vi partecipava ogni giorno con personale e fervido desiderio. Non cercava più "cose singolari": aveva compreso che il Signore le chiedeva solo l'amorosa fedeltà al dovere di ogni istante. E non era poca cosa!

Compiuto il tempo della sua educazione collegiale — doveva essere almeno sui sedici anni — rientrò definitivamente in famiglia. Accanto alla pia e generosa mamma poté continuare il suo cammino di crescita spirituale praticando le virtù che aveva imparato ad apprezzare durante la serena e severa vita del collegio.

Non poté fare a meno di partecipare agli incontri della società alla quale apparteneva. In essi emergeva facilmente per il suo portamento elegante e brioso. La sua indole fiera le servì di prezioso schermo; la sana alterezza l'aiutò a rifuggire e a respingere vani allettamenti.

Continuava a mantenersi sotto lo sguardo della Madonna, che non mancò di custodirla. Ebbe per due volte il piacere

e il conforto di pellegrinare fino a Lourdes, facendo una volta — e con quanta spirituale fierezza — da alfiere. Era un simbolo: lo splendore della sua vita voleva portarlo alto, sempre, così come portava con gioia commossa la bandiera delle Figlie di Maria.

Ormai sentiva che Gesù la voleva «tutta sua». Non conosciamo molti particolari sulla sua prima esperienza di vita religiosa. Possiamo solo supporre, in base a ciò che avvenne per lei in seguito, che non dovette riuscirle facile staccarsi dall'ambiente familiare. Nel 1907 — aveva trentatré anni — venne accolta fra le Religiose del Cenacolo. La volontà era decisa e ferma, ma il fisico di Adele non riuscì a reggere gli impegni gravosi di quella vita claustrale. Dovette ritornare a casa, facendo contento soltanto il papà, che non si era mai rassegnato a vederla partire per il chiostro.

Adele seppe vedere anche in questo apparente insuccesso un adorabile disegno di Dio su di lei. Accettò con forte serenità di riprendere la sua vita accanto ai familiari, ma continuando a mantenere il cuore libero da ogni attacco terreno e impegnato a corrispondere con docile sottomissione agli impulsi misteriosi ed esigenti dello Spirito.

Malgrado lo scorrere degli anni non si sentì di rinunciare al suo ideale, osteggiato sempre dal padre che pensava di consegnare gli ultimi suoi giorni a quella sua figlia prediletta. Non le era facile mantenersi libera in quella dolce pressione di affetti che tentavano stringerla sempre più, sia pure con i legami legittimi del rapporto familiare.

Ogni tanto, quando il richiamo della vocazione di cui era certa si faceva più insistente. Adele tentava di espugnare dolcemente il cuore paterno. Non vi riuscì, e dovette farsi violenza per ricorrere alla decisione estrema, dolorosa per lei e per i suoi cari. Pareva le venissero meno tutti gli aiuti, poiché lo stesso direttore spirituale si opponeva all'attuazione di quel suo disegno. Ma lei continuava a vedere chiaro al di là di ogni umana opposizione.

Adele ricordava, particolarmente in quel tempo di angosciosa attesa, che un giorno — non si sa precisamente quando — si era incontrata con il primo successore di don Bosco, il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua. In una conversazione di cui non conosciamo altro, lo sentì dire alludendo a lei, Adele Solaro: «Questa la prenderemo noi».

Da allora erano passati molti anni, forse, anche troppi. Ma non è mai scaduto il tempo nella vita di chi vuole appartenere pienamente al Signore. Una persona, non altrimenti indicata, le aveva fatto conoscere l'Opera salesiana. Ne era rimasta conquistata e, con la decisione che era sempre stata una sua naturale caratteristica, nel febbraio del 1922 stese la sua umile coraggiosa domanda per essere accettata dalla Superiora generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero. È un documento prezioso e venne giustamente conservato, anche se il suo contenuto dovette lasciare estremamente perplessa la ricevente. Ecco nella sua eloquente semplicità:

«La sottoscritta umilmente porge domanda di essere ammessa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, desiderosa di appartenere alla Famiglia del Venerabile D. Bosco e di realizzare così un desiderio grande che sin da giovinetta fu l'ideale dell'esistenza sua.

Purtroppo per gravi difficoltà e per obbedienza a Superiori dovette rassegnarsi a vedere scorrere molti anni, sino al quarantottesimo in cui ora si trova [notiamo l'onestà: i 48 non li aveva ancora compiuti], momento in cui vorrebbe assolutamente prendere la decisione, sebbene le sia impossibile ottenere il consenso dei Familiari...».

A questo punto espone le sue condizioni finanziarie e conclude sottoscrivendosi, forse per la prima e ultima volta, con il suo nome completo: Adele Solaro di Monasterolo.

Non è difficile immaginare quale cumulo di difficoltà doveva superare anche l'Istituto stesso per accettarla. La Superiora generale rimise la faccenda nelle mani della Ispettrice di Torino, madre Rosalia Dolza, che, per incominciare, venne incaricata di rispondere con un «gentile rifiuto».

Ma Adele era decisa a combattere la sua battaglia fino alla fine, fino all'esaurimento delle possibilità e della speranza... In data 29 marzo 1922 così riscriveva, e ancora alla Madre generale:

«Stamane mi recai a Valdocco con la speranza [...] di avere la parola che il mio cuore sospira da tanto tempo. Ebbi invece con dolore la risposta negativa... Ne soffrii, ne piansi, ma non volli perdermi di coraggio. Confidando nella Vergine Ausiliatrice e nel Venerabile D. Bosco, mi proposi di tentare ancora presentando a Lei direttamente la supplicabile domanda di un'anima già provata da lunga desolante

attesa, causa difficoltà opposte dai genitori e appoggiate con esagerata prudenza dal mio Direttore spirituale.

Permetta, Reverenda Madre, che io le faccia umilmente osservare che fin dai 17 anni, udendo la parola di uno zelante Padre Salesiano, mi sentii animata da grande entusiasmo per la Famiglia del Venerabile D. Bosco, e poi, quando ebbi la fortuna di avvicinare il degno Successore D. Rua, assieme ad una cugina che stava per entrare in una Casa religiosa, dando Egli a me la benedizione, ebbe a dire: "Questa la prenderemo noi". Fu una consolazione intima Reverenda Madre, non vorrà far sì che l'intenzione di un sì santo Padre abbia ad avverarsi?

Ritengo, con l'umile mio parere, che i timori per l'adattamento per la mia età e condizione sociale siano alquanto infondati, e soprattutto le mie abitudini di vita semplice e laboriosa possono quasi garantire che non sarà difficile per me la nuova vita. E creda, reverenda Madre, che la felicità d'un ideale alfin raggiunto e d'uno scopo nell'esistenza, mi daranno nuova lena e nuove energie, nonché uno spirito adattabilissimo a tutto ciò che potrò incontrare di un po' meno fine dell'educazione avuta, già per se stessa molto poco aristocratica.

Oh sì, voglio sperare ancora che il buon Dio non mi voglia rifiutare così, e se mi ha voluta unire con una gran pena alla sua passione di questi giorni, voglia altresì farmi godere della santa letizia dell'Alleluia!».

Seguono gli auguri pasquali ed alcuni particolari relativi alla risposta tanto desiderata.

Veramente, la nostra Adele dovette attendere ancora il definitivo alleluia della sua accettazione. Le si diedero finalmente delle concrete speranze, ma il momento dell'entrata dovette essere dilazionato. Solo il 19 maggio, nella novena di Maria Ausiliatrice, che lei aveva tanto invocata, le giungevano dalle Superiori le lettere di accettazione. Ed ecco la sua reazione nella lettera che si affrettò a mandare all'Ispeatrice, madre Dolza:

«Con quanta trepidazione ho atteso la felice notizia, con altrettanta gioia e commozione vivissima l'ho accolta. La cara Ausiliatrice mi ha proprio voluta consolare alla vigilia della sua festa. Come sono sgorgate dal più intimo dell'anima le lodi e i rendimenti di grazie all'augusta e pietosa Madre! Ma

non soltanto al Cielo sono rivolti i miei pensieri di gratitudine, ma a tutti coloro che hanno voluto accogliere la mia domanda e i miei voti [...].

Faccia il buon Dio, la Vergine e il Venerabile D. Bosco che siano ricompensate le ottime Superiore di ciò che hanno fatto per una sì indegna aspirante con un'abbondanza di celesti benedizioni e con una maggior corrispondenza di fervore e di buona volontà per parte mia, in tutto ciò che si richiede da una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Certo che solo quando potrò dirmi tale sarò pienamente felice, giacché mi attendono ancora mille difficoltà da parte dei miei».

Continua esprimendo il desiderio di poter abbreviare il tempo dell'attesa, che sentiva veramente «angosciato».

L'angoscia se la portò avanti per parecchi mesi, senza approdare al conforto di andarsene con la benedizione dei suoi cari, specie dei genitori ormai anziani.

Abbandonò furtivamente la sua casa, senza che i suoi parenti avessero la percezione che quel giorno — 14 ottobre 1923 la loro Adele carissima “fuggiva” per raggiungere il Bene sospirato per tanti anni.

Raggiunse Giaveno e da lì, attraverso la Superiora delle Dame Orsoline di Saluzzo, fece sapere alle sorelle Anna ed Emma, che aveva preso la decisione di fermarsi definitivamente tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Una Religiosa che si era trovata presente al colloquio testimonierà più tardi, che, specie per la contessina Anna, l'annuncio fu di grossa pena sorpresa; ma ambedue ne erano rimaste affrante. Pensavano al compito arduo di trasmettere la notizia ai genitori...

Adele aveva già incominciato la vita tanto desiderata, e se sacrifici c'erano, era ben lieta di offrirli per alleviare la pena dei suoi familiari, perché anche loro comprendessero il dono del Signore.

Una suora che in quel tempo si trovava a Giaveno ricorda di essere stata colpita dallo spirito di mortificazione della matura postulante. Era normale che la Direttrice cercasse di usarle qualche attenzione particolare, ma Adele, in bel modo, sapeva sempre rifiutarsi ad accettarla. Si prestava volentieri per i lavori più umili e li faceva con tanta diligente perfezione da costituire un vero esempio per le stesse suo-

re professe. Si andava incontro all'inverno, che in Piemonte è sempre piuttosto rigido. Qualcuna cercava di usarle l'attenzione di mantenere caldo l'ambiente dove abitualmente Adele si trovava a lavorare. Se lei se ne accorgeva, diceva amabile ma decisa: «Non la metta più quella legna: è tutta roba sprecata». Si capiva che era già allenata a non concedere nulla al suo corpo che non fosse il puro necessario.

Si distinse anche nello spirito di dipendenza: perfino alle suore molto giovani chiedeva il permesso di fare questo e quello ed anche quando aveva bisogno di un semplice consiglio lo chiedeva a chiunque.

Toccante fu per lei e per chi vi assistette, la funzione dell'imposizione del santo abito, avvenuta il 5 agosto 1924 nella cappella dell'Istituto di piazza Maria Ausiliatrice in Torino. In quel giorno fu udita esclamare: «Mi dedicherò con slancio per approfittare dell'ultima ora concessami per essere interamente assorta nel servizio di Dio e compensare il meglio possibile il tempo perduto».

Passò subito nel noviziato di Pessione, cercando davvero di impegnarsi con generosità nel servizio del Signore e nella preparazione richiesta per essere ammessa alla professione religiosa.

Le sue compagne continuarono ad edificarsi dinanzi alla sua generosità che abbracciava tutti i campi. Tutto le andava benissimo: gli apprestamenti di tavola, le occupazioni, la preghiera, le pratiche di pietà, la ricreazione. Era sempre uguale a se stessa, ilare e gioviale. Era una persona completamente presa dal desiderio di amare e servire il Signore così come Lui lo desiderava in quel momento da lei.

A prima vista — tolto naturalmente l'aspetto che ne rivelava la maturità degli anni — nulla la distingueva dalle altre novizie. Una di queste assicura: «Era semplice, spontanea, affabilissima. Tutte sapevano di trovarla disponibile a prestare il suo aiuto. Lo faceva con fraterna carità, bontà, e affabilità, che allontanava qualsiasi soggezione, poiché sapeva scherzare amabilmente e piacevolmente».

Suor Adele era esperta nei lavori di ricamo, quindi le venne affidata una novizia perché apprendesse da lei quell'arte. La stessa racconta esclamando: «Quanta pazienza dovetti farle esercitare! Non lo dimostrò mai; e quando occorreva disfa-

re me lo faceva capire con molta bontà. Mi colpiva il suo grande spirito di povertà, che esprimeva concretamente nel non sciupare nulla, neppure un pezzetto di filo...

In ricreazione — continua la medesima ex novizia — era veramente ammirabile: giocava allegramente con noi, che non mancavamo di pensare che ciò poteva costarle molto superamento. Qualsiasi gioco andava bene anche per lei, persino quelli che le novizie fanno per esercitarsi a intrattenere i bambini. Allo stesso modo si occupava dei lavori più umili, e pareva li avesse fatti sempre...».

Alla prova dei fatti Adele manteneva le umili ma precise assicurazioni sulla sua capacità di adattamento.

Prima della fine del noviziato il Signore le donò una grande sofferenza: la morte del padre. Non fece neppure in tempo a vederlo vivo, ma ebbe il conforto di sapere che si era preparato alla morte da buon cristiano. Aveva tanto pregato per questa intenzione, ed ora, nello strazio di un passaggio al quale lei non aveva potuto essere presente, ciò costituiva il massimo conforto.

Aveva maturati molti distacchi ed ora poteva veramente presentarsi spoglia di tante cose, libera e spedita all'appuntamento della professione. La fece a Pessione il 5 agosto 1926 ed aveva cinquantadue anni compiuti.

Ma quanta giovinezza nel cuore rinato e tutto spalancato alla intimità sponsale con il suo Signore! l'unico che l'aveva sempre posseduta e che ora, anche attraverso un atto formale esplicito, la faceva «tutta sua». Davvero che il tempo, per quanto lungo esso sia, non vale l'Eternità, se non in quanto ne può divenire pegno.

Suor Adele rimase un mesetto in noviziato a gustare la gioia tutta interiore della sua raggiunta consacrazione, poi venne mandata nella Casa-Istituto di Giaveno. Le venne affidato il compito di collaborare con la Direttrice nella formazione delle postulanti. Come sempre, vi pose tutto il suo impegno diligente, tutta la sua volontà di servizio per il bene, per la crescita di quelle giovani promesse dell'Istituto e della Chiesa.

Così la ricorderà una postulante di quell'anno: «...esemplare nella pratica della virtù, soprattutto di una schietta umil-

tà, di una capacità di mortificazione che la rendeva fedele e costante nelle più piccole cose come in quelle più impegnative. Sapeva adattarsi ai nostri bisogni, compatirci, donarci sempre una parola di incoraggiamento, come una cara sorella maggiore.

Ci seguiva con premura; durante le ricreazioni prendeva parte con noi ad ogni gioco senza mai dimostrare stanchezza. Ci precedeva nelle varie occupazioni ed il suo esempio era molto più incoraggiante e stimolante di qualsiasi esortazione. Era sempre sorridente, ma non parlava mai di sé. Servivo a tavola e posso dire che non mi permise mai di usarle una sia pur minima attenzione particolare».

Con le postulanti di Giaveno rimase meno di un anno. Le Superiori desiderarono averla a Torino, nella casa ispettoriale, dove le affidarono la scuola di pittura. La Direttrice di quel tempo ritiene che il proposito di suor Adele Solaro dovette essere quello di "passare inosservata".

Anche lì la sua riservatezza fu somma. Mai fece capire, sia pure con uno di quei movimenti che chiamiamo primo-primi, quanto potevano ferirla certi tratti anche solo poco delicati. Intelligente, con una vasta cultura, abitualmente ascoltava senza intervenire. Capace di molti lavori di ricamo e di pittura, si adattava volentieri alle occupazioni grossolane, anzi, riusciva abilmente a prendere per sé anche la parte delle altre.

La testimonianza è della sua Direttrice di Torino, suor Teresa Graziano, la quale continua: «Abituata certamente anche alle finezze della tavola, come a quelle della biancheria e della camera, non rivelò la più piccola esigenza. I suoi abiti erano specchio della povertà religiosa, e le sue calze se le rattoppava allegramente».

Anche suor Graziano rimase ammirata della grande, sincera umiltà di suor Adele, la quale accoglieva bene ogni più piccola osservazione, né si lasciava turbare da qualche modalità un po' troppo vivace... Non aveva parole per giustificarsi, per dare eventuali spiegazioni: taceva e cercava di fare il meglio possibile, desiderosa sinceramente di obbedire. La stessa conclude: «In Cielo mi dirà che la forza di soffrire in silenzio le ha procurato molta gloria».

In genere, le consorelle la stimavano molto, specialmente quando riuscivano, in quella grande comunità, a trattare

con lei più da vicino. «Presso di lei — attesta una — provo un senso di sereno riposo che mi aiutava a liberarmi dall'eccessiva preoccupazione e a rivolgere il pensiero a Dio. Sentivo che viveva secondo lo Spirito, che lavorava per Dio solo, mantenendosi al di sopra delle approvazioni o disapprovazioni che potevano raggiungerla».

«Non ho mai sentito dalla sua bocca il minimo lamento — continua la medesima testimone —: tutto per lei andava bene. Pur avendo una salute abbastanza delicata non faceva la minima eccezione. Qualche volta soltanto mi chiedeva di farle mettere dalla refettoria una porzione più piccola di minestra. Ma se il piatto ritornava a lei ricolmo, non voleva assolutamente rimandarlo indietro».

Quando, appunto per venire incontro ai suoi disturbi di salute, le venne "imposto" di prendere a colazione qualcosa di diverso, dovette farsi violenza per obbedire. Ma seppe ripetere a sé stessa: «Il Signore vuole umiliare la mia superbia. Pazienza! voglio obbedire».

Cercò di essere veramente povera, e lo fu all'eccesso, quasi. Se aveva bisogno di un ago andava a chiederlo e poi lo restituiva fedelmente. La guardarobiera ricorderà di averle una volta fatto dolce violenza perché accettasse un velo nuovo in sostituzione di quello che, per un piccolo incidente, era rimasto sciupato. Lei, però, era riuscita a rammendarlo molto bene e continuava a portarlo quasi più felice che se fosse stato nuovo.

È ben comprensibile che abbia rivelato di dover fare sempre una lotta spietata al proprio personale giudizio. Meglio, è comprensibile che il suo giudizio di persona matura volesse spesso avere il sopravvento su altri, forse meno illuminati. Fu tanto virtuoso il suo non permettersi mai di assecondarlo.

Un giorno una consorella cuciniera era andata ad ammirare i lavori di sbalzo che aveva sentito magnificare come una rara abilità di suor Solaro. Le erano piaciuti, anche se non ne aveva capito molto la preziosità. Così, con un tratto di grossolana semplicità, intendendo di fare uno scherzo, aveva esclamato: «Tutto questo!?... Sarei capace anch'io...». La risposta di suor Adele venne riferita con edificazione dalla stessa malaccorta cuciniera: «Sono persuasa che se lei fos-

se al mio posto farebbe anche meglio». Lo disse con accento di grande schiettezza e di profonda umiltà.

Anche se esternamente non appariva, la vita di suor Adele si snodava lungo un cammino di sofferenza. A pochi anni dalla professione la sua salute dava preoccupazione. E poi, c'era anche dell'altro, ma custodito gelosamente nel suo cuore. Non mancavano disgusti che provenivano dall'esterno; piccole e grandi contrarietà a cui il Signore la volle sottoporre perché la sua corona fosse pronta per quel momento che era ormai tanto vicino.

Una sofferenza fisica che fatica a trovare la sua spiegazione, in genere diviene ben presto una grossa sofferenza morale. Le Superiori si accorgevano che suor Adele non stava bene, ma i medici non riuscivano a trovarne la causa. Si pensò a un cambiamento d'aria. Pessione, con il suo clima e con il raccoglimento e la regolarità proprie di una casa di formazione, avrebbe, forse, contribuito a rimetterla in salute. Suor Adele ricercava solo il volere di Dio, e se le Superiori glielo esprimevano così, lei non poteva far altro che partire. Le costò lasciare la casa di Torino dove le pareva di aver potuto lavorare almeno un po' nel solco salesiano.

Ma anche in noviziato poteva offrire la sua paziente e sempre generosa disponibilità. Alle novizie donò l'esempio di una vita religiosa vissuta con fedele e gioiosa intensità.

«La vedevo sempre tranquilla — ricorda una novizia, che allora era al secondo anno della sua formazione — tranquilla anche nei momenti di maggior sofferenza».

Anche per questo periodo possiamo attingere alla testimonianza della Direttrice suor Giacinta Laureri, che così la ricorda: «L'indimenticabile suor Solaro si distinse molto bene nella virtù dell'umiltà e della carità. Umiltà nell'accettare prontamente, e direi giocondamente, qualsiasi cosa fosse necessaria per il buon ordine della casa. Parlava sempre bene di tutti, scusava tutti, si offriva a servire tutti quando scorgeva il minimo bisogno. Guai se sentiva parlare meno bene delle sue sorelle!

Mortificatissima, nessuno poté mai sapere ciò che avrebbe gradito di più, resistendo a chissà quali sofferenze senza farne il minimo accenno. Non solo non si lamentava mai, ma con eroica disinvoltura sapeva nascondere i suoi mali. Per-

sino nell'ultima settimana passata a Pessione prima di mettersi definitivamente a letto, ci rallegrava nelle ricreazioni con innocenti e gustose barzellette».

Ormai la malattia si era rivelata in tutta la sua gravità. A quel punto non rimaneva nulla da fare: le sue carni erano consumate da un doloroso carcinoma. Suor Adele rifugiava al pensiero di doversi sottoporre a cure particolari, ma la grave responsabilità che pesava sulle Superiori la rese umilmente docile.

Venne accolta nella clinica di Asti, dove si fece tutto il possibile per salvarla. Ormai il carcinoma era talmente esteso che non si poteva neppure pensare ad un intervento chirurgico. Anche la clinica di Asti non ebbe rimedi ulteriori da offrire all'ammalata. Le Superiori decisero di accoglierla nella casa di Torino Cavoretto. Vi giunse il 3 settembre 1930, e, forse, nessuno pensava che la sua vita era proprio alla fine.

Qui poté più facilmente essere visitata dai familiari. La più giovane sorella Anna, che era rimasta sempre particolarmente unita ad Adele, della quale rispecchiava la semplicità e amabilità del tratto, le fu vicina per lunghe ore di fraterna assistenza. In genere parlavano poco, ma le loro anime erano in perfetta comunione. Sovente, quando la Direttrice entrava nella camera, trovava la contessina Anna impegnata a pregare nei momenti in cui la Regola chiedeva a suor Adele di farlo.

Nel corpo indebolito e dolorante lo spirito era sempre vigile, l'ardore della fede sempre intenso: nessuna pratica di pietà doveva essere trascurata. Chiedeva alla sorella di aiutarla leggendo per lei la meditazione, le preghiere della visita all'Eucaristia e, nei giorni festivi, anche l'Ufficio della Beata Vergine. Così, mentre lei dava prova di non comune fedeltà alle regole e consuetudini della vita religiosa che aveva abbracciata, inondava la sorella del medesimo conforto di preghiera.

La famiglia Solaro, che si era dimostrata sempre contraria alla decisione di Adele, ora si ritrovò affettuosamente unita a lei accanto al letto della sua sofferenza. La mamma la visitava sovente. La presenza dei familiari la rallegrava senza portare il minimo disturbo al profondo raccoglimento della sua anima.

Si mantenne sempre calma, sempre presente a se stessa, anche nei momenti delle dolorose crisi del male che andava devastando il suo povero corpo. Gesù continuava ad essere il «suo tutto», la sua forza, il riposo dell'anima e il sollievo del corpo.

Continuò ad essere fedele al proposito di umiltà e semplicità. Lo faceva anche nell'esporre le sue sofferenze e nel parlare dei suoi bisogni. Ma, circondata da attenzioni con il desiderio di alleviare il suo male, lei continuava a raccomandarsi che non si prendessero troppi disturbi. Alla Direttrice che si prodigava da esperta, intuendone i bisogni inespressi, con grazia infantile diceva: «Quando finirò di farla tribolare?».

Per farle accettare un po' di compagnia perché le lunghe ore della notte le scorressero più in fretta, la Direttrice era costretta a ricorrere a qualche ingegnoso pretesto, come quello di dover sbrigare del lavoro urgente e di poterlo fare accanto a lei. Solo allora l'ammalata si disponeva ad accettare la sua compagnia, anzi, la gustava con filiale riconoscenza.

Nei momenti di più intenso soffrire, le si suggeriva di offrire tutto al Signore, di mettere tante intenzioni... Lei, riprendendo in fretta la sua serenità, reagiva dicendo: «Non vale neppure la spesa...». In questo e in altri modi, cercava di nascondere a tutti le sofferenze fisiche e morali con le quali il Signore continuava a visitarla. Il maggior sollievo, lo si capiva bene, era quello che le procurava la Comunione quotidiana con Gesù, che veniva fino a lei.

A quei tempi, Villa Salus era oggetto di frequenti visite della Superiore maggiori, ora che abitavano a Torino. Fu grata a madre Vicaria, Enrichetta Sorbone, che andò a visitarla insieme all'Ispeitrice madre Giuseppina Ciotti. Particolarmente gradita le riuscì quella della Madre generale e del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, arrivati a Cavoretto per la conclusione della muta di Esercizi il 29 settembre.

Suor Adele era stata sempre consapevole della gravità della sua malattia. Arrivando a Villa Salus aveva subito chiesto che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. Leggiamo nella *Cronaca* del 1° ottobre la notizia della celebrazione. «L'inferma, pur desiderosa di guarire, riceve con edificante pietà l'estrema Unzione. Commuove la sua prontezza nel non

lasciar sfuggire nessun segno di Croce e nel rispondere a tutte le preghiere rituali. Continuamente presso il suo cappezzale si trova la sorella, contessina Anna Solaro di Monasterolo».

Aveva desiderato proprio lei, suor Adele, che il sacro rito si compisse in un momento in cui non vi fossero presenti altri familiari, per evitare a loro una impressione che sarebbe stata esclusivamente di dolore. E spiegò: «Come religiose pensiamo molto diversamente da loro...».

Durante una crisi che fece temere la sua partenza per l'Eternità, il medico credette bene intervenire con un medicamento per prolungarne ancora l'esistenza. Trovandosi poi sola con la Direttrice, suor Adele si rammaricava perché non l'avevano lasciata andare in Paradiso. Sentendosi rispondere che la cura praticata dal medico non le avrebbe davvero impedito di raggiungere presto la Patria beata, l'inferma si rallegrò come all'annuncio più desiderato.

Chiestole se desiderava la visita del suo antico direttore spirituale, si esprese così: «Sì, lo desidero; ma giacché questo è solo un desiderio, essendo io perfettamente tranquilla, non voglio disturbarlo, sapendolo sempre tanto occupato...».

Abbiamo detto che era conscia del suo stato, e questa espressione denotava in lei una reale, profonda, serenità. Si trattava di un ultimo atto di amore verso il Signore scelto da sempre come il «suo tutto». Il reverendo salesiano, comunque, venne appena fu a conoscenza della gravità di suor Adele. La sua visita fu il sereno, riconoscente commiato di una morente, che accolse da lui, don Giovanni Battista Calvi, l'ultima benedizione, quella papale.

Un desiderio aveva espresso alla Direttrice della casa, che la sua salma venisse accolta nel cimitero di Cavoretto, vicino alle sorelle di religione che l'avevano preceduta. Questo desiderio non venne soddisfatto, perché si concesse ai parenti di portarla a Monasterolo nella tomba di famiglia. Ciò non tolse a suor Adele il merito di quell'estremo distacco.

Il mattino del 13 ottobre ricevette Gesù per l'ultima volta. Quando il Sacerdote che glielo portava si avvicinò al letto, dove lei era già pallidissima, estenuata, con gli occhi chiusi, volle ancora alzare le testa dai guanciali per esprimere tutta la sua venerazione a quella divina Presenza.

Nel pomeriggio, assieme alla mamma, giunsero tutti i più prossimi congiunti. Lei continuava a soffrire e a conservare piena lucidità di mente. Quando le si suggerivano pie invocazioni o le si offriva il crocifisso da baciare, il viso le si illuminava di un radioso sorriso. Non ebbe una vera e propria agonia, ma passò placidamente, sia pure in molta sofferenza, tra le braccia del Padre.

Molto significativa nella sua sobrietà l'iscrizione che i parenti dettarono per la sua lapide:

«Suor Adele Solaro di Monasterolo
Religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice
nata il 29 giugno 1874
lasciò questo triste esilio
il 14 ottobre 1930.
Ora dal Cielo, al Padre e Fratelli ricongiunta
benedice
alla virtù forte che temprò la sua giovinezza
pur nel fasto della famiglia
al sacrificio di ogni grandezza compiuto per Dio.
Benedice
all'amore soprattutto che la rese degna del Cielo».

Anche l'immagine-ricordo la tratteggia brevemente e fedelmente:

«Nobile ed eletta
seppe il vuoto delle terrene cose
e le disdegnò.
Sentì la gioia del divino Amore
a Lui per sempre si dedicò.
Di vita umile, nascosta, generosa
in brevissimo tempo
meritò
una ricca corona di grazie.
In virtuoso silenzio
sopportò i più grandi dolori
donando sino alla morte
il sorriso della paziente sua carità».

Suor Adele Solaro di Monasterolo aveva sinceramente desiderato e generosamente vissuto nei «diletti tabernacoli del Signore». Ora vi si trovava felice in eterno.

Singolare coincidenza: nel giorno della morte si compivano esattamente sette anni dal suo arrivo nell'Istituto. Sette anni: un tempo che dice completezza, una completezza sigillata ora dal fuoco e dalla visione di Dio.

Suor Stabilini Ancilla

nata a Spino d'Adda (Cremona) il 18 febbraio 1897, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 marzo 1930, dopo 6 anni di professione.

Spiace non si possa conoscere quale ambiente familiare, parrocchiale, scolastico abbia contribuito alla crescita umano-religiosa di Ancilla Stabilini.

Il primo contatto con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice lo realizzò nel 1920, quando assunse il ruolo di maestra supplente presso la scuola comunale che le suore gestivano a Paullo (Milano). Solo da questo momento della sua vita iniziano le memorie che di lei ci sono state tramandate.

Le suore che l'avvicinarono ebbero ben presto la possibilità di costatarne, non solo le capacità didattiche, la serietà del contegno e l'amabilità del tratto, ma particolarmente la solida e testimoniante pietà.

Nell'insieme si presentava come una persona prevenuta dalla grazia e chiamata a corrispondervi con radicale fedeltà. Da parte sua, Ancilla dovette rimanere conquistata da quelle suore tutta semplicità e serenità, tutto lavoro e preghiera. Aveva allora ventitré anni, e prima di compierne ventiquattro era postulante a Milano (31 gennaio 1921).

Ancilla di nome volle esserlo di fatto, corrispondendo al dono del Signore con un "sì" mai smentito.

Nella casa di Milano la giovane postulante diede subito prova di non essere novellina nell'esercizio della virtù. Dimostrò di conoscere in che cosa consiste l'umiltà vera e lo spirito di sacrificio, che con la prima si apparenta molto bene a motivo del distacco dalle proprie scelte personali che inevitabilmente soppone.

Ancilla dimostrava di saper dare la medesima risposta di diligente amore sia quando era impegnata nella scuola o nel ricamo o nella pittura, sia quando dava il suo contributo nella lavanderia, in cucina e in ogni tipo di faccende domestiche.

La sua profonda pietà era accoppiata ad una grande delicatezza di coscienza. Avrebbe potuto cedere allo scrupolo se non fosse stata docile a tutta prova. Tutto questo lo dice di lei la Direttrice della casa dove Ancilla visse i sei mesi del suo postulato.

Con la vestizione religiosa, alla quale venne ammessa il 5 agosto del medesimo 1921, iniziò il periodo formativo del noviziato. Con la grazia di Dio e l'aiuto di chi la guidava, riuscì a controllare il temperamento vibrante e vibrato, il quale, a volte, la sorprende con reazioni immediate. Non furono molte le persone che si accorsero della lotta incandescente che Ancilla sostenne per tale reazione.

In noviziato fu occupata ad aiutare le compagne bisognose di raggiungere il traguardo di una sufficiente istruzione di base. Ecco un mazzetto di testimonianze raccolte tra chi visse con lei i due anni di formazione iniziale. Il suo contegno e i suoi modi garbati attiravano e le sue conversazioni erano sempre edificanti. La virtù che più spiccava in lei era l'umiltà. Insegnava con competenza e metodo buono, sapeva dipingere bene, ma le sue maniere erano sempre molto semplici, molto familiari con tutte. Quando veniva richiamata o corretta, non cercava di giustificarsi, ma ringraziava con riconoscenza. Aveva l'abitudine di raccomandarsi alla preghiera delle compagne, dichiarandosi estremamente bisognosa di quell'aiuto.

Qualcuna ebbe l'impressione che si fosse proposta di passare inosservata. Cercava per sé i lavori più insignificanti, umili, nascosti. Quando le veniva richiesta una spiegazione nello studio, lo faceva con prontezza e garbo; qualcuna la sentì dire: «Se avessero studiato come me, ne saprebbero più di me».

I suoi compiti di insegnante la tenevano molto occupata, ma quando poteva unirsi alle altre per qualche lavoro manuale lo faceva con evidente piacere. Anche le compagne erano contente di trovarsi con lei perché era uno stimolo all'elevazione verso Dio.

Infatti si poteva ritenere che il suo apostolato, fin da quel tempo, fosse quello di accendere le anime di amor di Dio. Anzi, arrivava persino a considerare preziosa la sofferenza che poteva assicurare la salvezza di tante anime.

Veramente il suo amore traboccava. Sovente, anche in ricreazione, parlava dell'amore che Gesù porta alle anime, e lo faceva con tale entusiasmo da coinvolgere chi l'ascoltava. Talvolta le sfuggivano aspirazioni ardenti: «Quanto siete buono, Signore!», oppure, mentre deponava un bacio alla sua medaglia: «Signore, sono una miserabile creatura: perdonatemi se non vi amo come dovrei».

Concludeva qualche conversazione con questo sospiro: «Oh, amiamo il Signore che è così buono!». Tutto era detto con tanta naturalezza e semplicità, con tale coerenza di vita, che chi la sentiva parlare così rimaneva compresa di ammirazione e aveva l'impressione di trovarsi accanto ad una creatura che già viveva su un piano soprannaturale.

Non erano solo aspirazioni fervide le sue. La prova più evidente del suo amore sincero e della sua volontà di cercare in tutto solo il piacere di Dio, lo dava con la sua diligente osservanza e con la costante docilità alle disposizioni delle Superiori.

Il Signore mise alla prova il suo amore mandandole una delle prove che, in genere, riescono piuttosto difficili da superare con serenità e abbandono. Dovette prolungare il periodo del noviziato per motivi di salute. È una prova che può mettere bene in luce chi è sinceramente impegnato a ricercare nella propria vita unicamente la volontà di Dio.

La sua maestra, suor Giuseppina Spalla, assicura che Ancilla accolse con calma rassegnata l'annuncio della necessità di curare in famiglia la salute che dava qualche preoccupazione. Continuò, tuttavia, a dimostrare un forte attaccamento alla sua vocazione.

Intorno a questa circostanza abbiamo notizie anche dalla sua assistente, suor Ardemia Gerussi: «Fu sempre molto pia, osservantissima e amante del lavoro. Durante la sua malattia [pare si trattasse di una pleurite], non potendo occuparsi d'altro, preparava delle immaginette. Declinando nella salute dovette essere inviata temporaneamente in famiglia. Seppe accogliere questa prova con molta generosità».

Una sua compagna è ancor più precisa in proposito: «Più che in ogni altra circostanza, diede prova della sua virtù quando le venne dato l'annuncio di lasciare il noviziato per ritornare alla casa paterna a ristabilirsi in salute. Nei pochi giorni che rimase ancora tra noi, dimostrò di saper accogliere tanto bene la volontà di Dio, poiché si mantenne serena e dolce».

La permanenza in famiglia si prolungò per circa un anno. Il Signore diede alle cure familiari quel tanto di efficacia che le permise di rientrare in noviziato con soddisfazione sua non meno che delle Superiore. Poté così prepararsi alla prima professione. Era proprio un dono del Signore, che la voleva tutta consacrata al suo amore e al suo servizio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Assegnata alla casa «Maria Ausiliatrice» di Milano in via Tonale con funzioni di insegnamento, forse nel doposcuola, vi rimase pochi mesi. Furono sufficienti per edificare la comunità con la costante serenità e uguaglianza di umore e con la paziente amabilità e condiscendenza. Era evidente il suo atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio che riconosceva nelle disposizioni delle Superiore. Malgrado la persistente precarietà della salute fu sempre puntuale e diligente nel compimento di qualsiasi dovere.

Quando il male che la minava, e forse non era stato subito diagnosticato con chiarezza, si rivelò in tutta la sua gravità, suor Ancilla dovette lasciare la casa di Milano per raggiungere quella delle ammalate a Roppolo Castello. Una volta ancora seppe accogliere la disposizione delle Superiore con edificante tranquillità.

Certo, non poteva prevedere i particolari della vita che le restava ancora da vivere, ma il suo abbandono in Dio era tale da permetterle di accogliere ogni nuovo giorno come un dono del suo amore di Padre. Lo assicura la sua Maestra del noviziato, che sovente saliva fino a Roppolo per visitarla: «Mai — assicura — l'ho udita proferire il più piccolo lamento: era sempre serena».

Anche la Direttrice, suor Maddalena Villa, lo conferma scrivendo: «L'avvicinai anche a Roppolo [era stata sua Direttrice nel postulato] ricevendo le confidenze intime e sempre più rassicuranti sulla sua virtù. Sebbene ancor tanto giovane, e naturalmente desiderosa di riprendersi in salute per

lavorare al bene delle anime, si rimetteva serenamente e filialmente al divino beneplacito. Sapeva santificare realmente il suo dolore vivendo unita a Dio. Mi affidavo a lei perché mi ottenesse grazie e aiuti speciali, sperimentando l'efficacia della sua preghiera».

A Roppolo edificò le consorelle per ben cinque anni, distinguendosi specialmente nella fervida pietà, nella fedele osservanza, nella carità fraterna e nell'amore al lavoro e alla sofferenza. Passava lunghi momenti in cappella, davanti a Gesù nel tabernacolo, e sapeva trovare mezzi pratici per mantenersi unita a Lui durante tutta la giornata. Fino alla fine riuscì a compiere tutte le pratiche di pietà stabilite.

«Due giorni prima di morire — attesta l'infermiera che la assisteva — volendo io rimanere presso il suo letto durante la recita comunitaria del rosario e la lettura spirituale, mi disse: "Non voglio che lo faccia per causa mia. Le posso assicurare che, grazie al buon Dio, finora non ho tralasciato alcuna pratica di pietà". Già agonizzante, ma ancora consapevole di tutto, mi pregava che la aiutassi a pregare il rosario».

Diligentissima in tutto, anche nella pratica della povertà, suor Ancilla rifuggiva dal superfluo e rattoppava i suoi indumenti fino al limite del possibile.

Le consorelle di quella casa unanimamente assicurano di non averla mai udita formulare un giudizio meno conforme alla carità. Se accanto a lei qualcuna iniziava un discorso meno caritatevole, sapeva in bel modo portarlo ad altri argomenti, quasi sempre di contenuto spirituale. Sovente interveniva dicendo: «Lasciamo al Signore il pensiero di giudicare». Veramente, accanto a lei non era possibile cadere nel pettegolezzo.

Pur sentendo ancora i fremiti del suo naturale pronto ad accendersi, faceva il possibile per moderarsi e tacere. Mancando anche minimamente, era pronta a umiliarsi, a riparare con tratti delicati e con la preghiera.

Una delle suore attesta che era abitualmente ammirata dal bel modo di trattare di suor Ancilla. Sempre dolce e caritatevole, era un piacere avvicinarla, sicure di guadagnare qualcosa di spiritualmente costruttivo. Anche ai più piccoli servizi, per i quali negli ultimi tempi doveva affidarsi agli altri,

il ringraziamento era pronto, sincero; aggiungeva immancabilmente: «In Paradiso pregherò tanto per lei».

Finché la malattia glielo permise, fu di un'attività sorprendente. Anche quando la febbre la opprimeva e il caldo dell'estate raggiungeva punte massime, lei passava il tempo facendo piccoli lavori di ricamo e pittura in cui era veramente abile. Ripeteva sovente: «Se avessi un'altra malattia, quanto vorrei rendermi utile alla Congregazione!».

Con tutto ciò, lei sapeva bene quanto preziosa fosse la sua sofferenza e quanto, proprio attraverso di essa, poteva realmente contribuire alla salvezza delle anime. Per questo ideale autenticamente missionario, suor Ancilla si impegnò ad esercitare particolarmente la non facile virtù della pazienza. Se è vero che essa è lo stile dell'amore, lei riuscì veramente ad amare molto e a edificare le sorelle che l'avvicinarono nei cinque lunghi anni della sua malattia.

Ecco ciò che ricorda una di loro che ebbe modo di avvicinarla in tutto quel periodo di tempo: «L'ho praticata da vicino e posso assicurare che lottava fortemente contro il male che la minava, ma uniformando sempre la sua volontà a quella di Dio. Era di carattere forte e suscettibile. Se qualche volta la suora incaricata di servirla ritardava o non indovinava ciò che avrebbe desiderato, sapeva reagire e dominarsi, e mai uscì dalla sua bocca la più lieve lamentela. In particolare negli ultimi mesi della sua vita fu a tutte di grande edificazione. Mi diceva sovente: "Preghi per me. Sono felice di morire; dal Paradiso pregherò tanto per lei, per tutte"».

«Una volta mi confidò: "Madre Ispettrice, nell'ultima visita, mi animò a portare la croce con amore e allegrezza". Sfuggendole una parola di impazienza — cosa che capitava di rado — si umiliava e chiedeva ripetutamente scusa».

Un'altra testimonianza così si esprime: «Talvolta esclamava: "Com'è buono il Signore! Come sono felice di soffrire qualche cosa per suo amore!". Il suo letto era un altare da cui emanava esempio di adesione piena alla volontà di Dio, di pazienza, di dolcezza, di carità».

Nel tempo di carnevale soleva ripetere: «Voglio soffrire quanto e come vuole il Signore, per riparare le offese che riceve in questi giorni».

Negli ultimi giorni di malattia fu consigliata di offrire i suoi dolori come purgatorio per i propri peccati. Lei osservò: «Ma se metto questa intenzione, salvo meno anime!».

Nell'ultima notte della sua vita cadde in una tale prostrazione di forze e in una tale immobilità che la si ritenne già morta. Quando si riprese, le venne detto con amabile semplicità: «Come? Era già sulla soglia del Paradiso ed è ritornata ancora sulla terra?». E lei, con grande dolcezza: «Sì, sì: ho ancora qualche anima da salvare».

Per due giorni e due notti parve disturbata da tentazioni diaboliche, che le insinuavano di disperare della misericordia di Dio. Udiva parole oscene, si sentiva oppressa da sofferenze superiori alle sue forze. Allora chiedeva la benedizione del Sacerdote e pregava la Direttrice di non abbandonarla «perché — diceva — il demonio ha paura dell'autorità e non mi molesta in sua presenza».

Finalmente la Direttrice pensò di ricorrere a un ultimo espediente per ridarle completamente tranquillità. Le disse: «Ora basta, suor Ancilla. Non pensi più al demonio; chiuda gli occhi e cerchi di riposare. Io veglierò con lei e pregherò il suo Angelo custode che scacci il demonio e la liberi da tutte queste pene».

Non ci volle altro: suor Ancilla si distese nel suo letto di ammalata e rimase tranquilla. Quelle terribili tentazioni non la disturbarono più. Ormai la sua vita andava spegnendosi nella ricuperata pace. Verso il mattino, la Direttrice incominciò la familiare preghiera del «Vi adoro...». Giunta al punto: «vi offro le azioni della giornata» sostituì le parole e disse: «Vi offro il sacrificio della mia vita». Suor Ancilla, che capiva e seguiva ancora tutto ma non riusciva a parlare, chinò il capo in segno di approvazione.

Si seppe, in seguito, che aveva offerto la sua vita per la salvezza dell'anima di suo padre. Le ultime parole alla mamma che l'assisteva furono: «Salutami il papà e digli che sono felice di andare in Paradiso». Continuava a ripetere: «Sono felice...».

Verso le 8.00 del mattino del 9 marzo 1930, assistita dal Sacerdote, suor Ancilla andò a celebrare la comunione eterna con il Dio fortemente amato e ardentemente desiderato.

Una sorella che in quegli anni si trovava pure ammalata a Roppolo, ma che poté guarire vivendo fino al 1963, suor Pao-

la Scaglia, trasmette una testimonianza veramente preziosa: «L'abbandono alla divina volontà, la rettitudine, il desiderio di piacere solo a Gesù, di farsi ognor più semplice, piccola, umile, sono le gemme preziose che, a mio parere, rifulsero in quell'anima cara.

Provata nella salute fin dall'inizio della sua vita di consacrazione suor Ancilla seppe dire il suo *fiat* con fede e serena rassegnazione. Ripeté pure il suo *ecce ancilla Domini* quando Roppolo l'accolse per edificarsi alla vista della sua costante ascesa e della lenta preparazione alla morte.

Pur nelle ultime dolorose lotte contro l'abbandono, fidente nell'amore del suo Dio, seppe riuscire vittoriosa ripetendo il suo *ecce ancilla...* In questi duri cimenti, lasciandosi saggiamente guidare, seppe far sbocciare fiori di abbandono e di fede.

In cinque anni di malattia non perdette mai un minuto: soffrire, pregare e dipingere furono il suo lavoro costante, silenzioso, noto in pienezza a Dio solo. Dipingeva per Gesù, per rallegrarlo con improvvisate alle sorelle. E Gesù la ricambiò dipingendo i suoi divini lineamenti nella sua anima così limpida e disponibile sempre».

Suor Torraca Giuseppina

nata a Caltanissetta il 9 marzo 1881, morta a Lorena (Brasile) il 17 ottobre 1930, dopo 27 anni di professione.

Giuseppina si era presentata alla Direttrice del collegio di S. Paulo-Ypiranga per esprimere la volontà di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice insieme alla sorella Filippina. Ambedue erano tanto giovani, ma vennero accolte con gioia e speranza, essendo state presentate da un Direttore salesiano.

Prima di arrivare a quella decisione, le due sorelle Torraca avevano fatto un cammino materialmente lungo e abbastanza singolare.

Provenivano dalla lontanissima Sicilia, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano da tempo aperto la prima casa e, alla fine del secolo XIX, ne contavano già parecchie. Pare

che le due sorelle, mentre si trovavano nella loro terra, non avessero avuto l'opportunità di conoscere l'Istituto.

Dalla famiglia, che doveva essere benestante, ricevettero una solida formazione cristiana. Giuseppina, fin da bimba, aveva rivelato un naturale sereno e limpido che rasentava l'ingenuo, ma tale non era. Nella sua anima il bello e il buono si integravano aggiungendo luce a luce. Era uno specchio che riusciva a riflettere solamente limpidezza. Gli episodi della sua prima età venivano raccontati in famiglia con un sorriso di aperta giocondità e di velata ammirazione.

Andava a scuola volentieri, e alla maestra donava docile attenzione e affettuosa riconoscenza. Questi delicati sentimenti facevano presagire bene della sua vita.

Semplice e pia, ascoltava con interesse superiore all'età la parola del Sacerdote che durante la santa Messa spiegava i passi del Vangelo. Una volta rimase impressionata per la severa minaccia di castigo — così assicurava il predicatore — che Dio riserva per certe trascuratezze facili a riscontrarsi anche tra i cristiani praticanti. E faceva qualche esempio...

Appena uscita di chiesa, Giuseppina corse a casa e andò a nascondersi dietro una porta. «Perché mai?», le venne chiesto. «Sto qui per fare una penitenza: voglio ricuperare ciò che ho perduto, perché non voglio andare in Purgatorio», fu la sorprendente risposta della fanciulla.

Certamente, fin da quel tempo, il Signore si faceva sentire a lei con delicata insistenza, e lei lo assecondava con la semplicità della "colomba evangelica". Proprio così la definiranno unanimi le consorelle quando saranno chiamate a scrivere di suor Giuseppina Torraca dopo la sua morte.

Mentre era ancora nella sua Sicilia, la mamma l'aveva condotta — assieme alla sorella Filippina — a un Santuario mariano. Stava per entrare nella preadolescenza, e lì, davanti all'immagine della Vergine santa, sentì quasi prepotente l'impulso a voler essere, come Lei, tutta e solo del Signore. Alla Madonna chiese con fervore unicamente questa grazia, intuendola preziosa e sommamente desiderabile, anche se non poteva ancora conoscerne il valore e le esigenze. Era però convinta che era il meglio di sé, e il meglio non poteva che essere offerto a Dio.

Incominciò a puntare sull'ideale della vita religiosa, ma vi erano difficoltà per attuarlo. D'altra parte era tanto giovane: poteva attendere almeno un po'. Il papà era morto; il fratello maggiore, che fungeva da tutore per i più piccoli, non pareva disposto ad assecondarla. Ma al buon Dio non mancano le possibilità di... aggirare gli ostacoli o di frantumarli. Questa volta lo fece attraverso una vicenda singolare.

Una sorella già sposata e colpita da una malattia che le note biografiche non precisano, era stata consigliata dai medici a tentare un deciso cambio di clima. In quegli anni di fine Ottocento famiglie intere partivano dalla Sicilia alla ricerca di una sistemazione economica. La meta era solitamente molto lontana, oltre il grande mare. La famiglia Torraca non aveva necessità di natura economica, ma la salute dell'ammalata non avrebbe potuto risolversi proprio con uno spostamento coraggioso? Partì dunque con il marito e raggiunse il Brasile. Nella nuova terra ricuperò ben presto una buona salute, ma non riuscì a liberarsi da una forte nostalgia della mamma e delle sorelle lontane.

Fu allora che mamma Rosina prese la grande decisione: sarebbe partita anche lei assieme alle figlie. E arrivò in Brasile a S. Paulo. Giuseppina era approdata proprio nella terra dove il Signore l'attendeva con i suoi divini progetti. Per incominciare a "inculturarsi", venne mandata a scuola presso le Suore di S. Giuseppe.

Non sappiamo attraverso quali felici circostanze la famiglia Torraca venne a contatto con il Direttore salesiano, padre Zeppa, del Liceo «S. Cuore» della città. Ben presto il Sacerdote intuì che quelle ragazze, tutto candore e pietà, avevano sicuri segni di una chiamata alla vita religiosa.

Ed ecco le due sorelle postulanti a Guaratinguetá dall'8 settembre 1898. La Vergine santa, nella memoria liturgica della sua natività portava a compimento il desiderio formulato da Giuseppina nella lontana visita al suo Santuario.

Ora aveva diciassette anni, ma le mancava ancora una sufficiente conoscenza della lingua, della cultura, degli usi locali e dello stesso spirito dell'Istituto nel quale era stata accolta. Perciò, il postulato di Giuseppina si prolungò saggiamente per due anni. Entrò in noviziato l'8 settembre del 1900. Con il nuovo secolo anche la sua vita andava facendosi sempre più nuova.

Nulla di singolare durante quell'importante periodo della sua formazione iniziale. Continuò a donare al Signore la freschezza di tutta la sua vita e l'impegno a mantenersi pura di mente e di cuore oltre che di corpo. Sì, pura e semplice come una colomba.

C'è chi ricorda che durante il noviziato suor Giuseppina ebbe l'incarico di custodire e ripulire i lumi di tutto il grande collegio del Carmine, al quale era annessa la casa di formazione. Non era impegno da poco: esigeva attenzione, precisione e la capacità di maneggiare con delicatezza cose molto fragili. Non le mancarono piccole umiliazioni e richiami in proposito. Ma il sorriso non le si spegneva mai: Gesù, a cui cercava di mantenersi sempre unita, la ripagava di tutto con il suo amore.

Accoglieva le correzioni della Maestra con grande umiltà, convinta di meritarsele. Ringraziava e supplicava il Signore di aiutarla a perseverare nel suo amore, nella sua vocazione religiosa.

Fece la prima professione dopo ventotto mesi di noviziato, e questo sospirato avvenimento la rese pienamente felice. Aveva imparato a vivere in pienezza lo spirito dell'Istituto: sempre di buon umore, sempre docile, amabile, disponibile, sempre pia e al modo salesiano. Si distinse nella devozione al suo protettore san Giuseppe e a madre Mazzarello, che cercava di imitare e di far conoscere.

La si trovò adattissima a svolgere ruoli di infermiera, nei quali divenne veramente abile e non solo dal punto di vista professionale... Ben presto fu Direttrice e sempre in ospedali, vere case della misericordia. Suor Giuseppina ne fu la viva incarnazione.

Una consorella assicura che sapeva trovare per tutti la parola opportuna, cioè quella giusta al momento giusto. Vicino a lei si stava bene, in tranquillità e pace, tanto «la sua anima era bella, candida e colma di carità».

Un grazioso episodietto. Qualcuno suona alla porta e suor Giuseppina va ad aprire. Si trova davanti una povera donna, sua vecchia conoscenza dell'ospedale. Questa non la riconosce e domanda: «Non sta qui suor Giuseppina? Quella sì che era una benedetta!». Quanto semplice ed espressiva la riconoscenza del povero che avverte di essere amato!

Anche quando i medici non si curavano quasi più di persone ritenute inguaribili, lei continuava a farlo a costo di qualsiasi sacrificio. Non poche volte riuscì a riportarle a salute con stupore degli stessi medici. Molti a Guaratinguetá — il luogo dove rimase quasi sempre — la chiamavano «Madre dei poveri».

A tutti, anche al personale medico e a quello dei servizi, donava la sua parola buona, delicata ed anche schietta. Si prestava lei stessa per l'istruzione religiosa alle giovani dei servizi e le trattava sempre con materna attenzione.

Il cappellano di uno degli ospedali, dove suor Giuseppina aveva donato tutta la ricchezza del suo cuore e lo zelo apostolico che la animava, era rimasto impressionato per la trasformazione religioso-morale da lei operata nel personale, specie tra le giovani addette ai vari servizi.

Fervore, serietà e spirito di sacrificio furono le caratteristiche da lui riscontrate nel personale di quel tempo. Suor Giuseppina operava con cuore materno e da tutte le giovani era filialmente amata. Lo stesso Sacerdote aggiunge: «Alle volte il servizio religioso doveva limitarsi all'essenziale per la scarsità dei Sacerdoti. Ma anche nei casi di penose rinunce, suor Giuseppina si manteneva buona e umile, senza pretese. Era riconoscentissima sempre e aveva atti di squisita delicatezza verso quanti avvicinava». Il Sacerdote conclude con molta convinzione: «Le lacrime che si sparsero sul suo feretro sgorgavano non tanto dagli occhi quanto dal cuore».

Una consorella sente il bisogno di raccontare il suo caso come espressione di riconoscenza verso suor Torraca che l'aveva ricevuta cordialmente nella santa casa di Guaratinguetá pur sapendola ammalata di tbc, e in forma molto avanzata. «Nel tempo trascorso con lei giammai dimostrò di temere il contagio. Mi fu larga delle più fini delicatezze. La sua angelica carità mi sostenne nella sofferenza fisica e morale che stavo vivendo. A lei, dopo che a Dio e alla Vergine Ausiliatrice, devo la ripresa in salute che mi permette di continuare il lavoro in mezzo alla gioventù».

Sembra di leggere una deposizione per grazia ricevuta da una persona meritevole dell'onore degli altari.

Buona, comprensiva, amabile, avvertiva però sempre la responsabilità del suo ruolo. Fra l'altro, doveva vigilare per-

ché fosse osservato il regolamento dell'ospedale. Se c'era bisogno, sapeva esigere che ciò fosse fatto anche dal personale medico che, in genere, l'assecondava.

Una volta si trovò a dover richiamare un medico che si era rifiutato di osservare un punto di particolare importanza. Con calma e bontà suor Giuseppina gli ricorda quale è il dovere da compiere. Viene ribattuta con asprezza ed evidente disprezzo. Lei ascolta in silenzio, con la testa leggermente china, calma e con religiosa dignità. «Quanta ammirazione mi suscitò!», commenta la suora presente all'increscioso episodio.

Il fervore della sua pietà aveva la nota della costanza. Pregava a voce alta, anche quando era palese la sua stanchezza. Dialogava con il suo Signore con un amore confidente, come da persona a persona. La forza delle sue giornate l'attin-geva lì, e la sua felicità continuava ad essere completa e comunicativa.

Obbediente a tutte le disposizioni delle Superiori, insegnava alle suore più con l'esempio che con le parole; ma sempre alla luce della fede che sa vedere il Signore attraverso qualsiasi, anche fragile mediazione.

Almeno tre anni prima della morte il suo fisico incominciò a cedere. Dolori diffusi, difficoltà a diagnosticarne le cause e, quindi, cure tutt'altro che efficaci. Continuava a lavorare con la silenziosa e serena convinzione che la sua vita andava verso la fine. Agli altri continuò a donare un inalterato sorriso, un cuore attento e delicato. Il lavoro le costava ormai continui superamenti, ma cercava di nascondere i suoi mali per non dare disturbo agli altri.

L'Ispettrice madre Annetta Covi, che la conosceva bene, soffriva al vederla deperire giorno dopo giorno, e la seguiva con affetto anche da lontano, scrivendole spesso. Ciò costituiva per lei un grandissimo sollievo e la sua anima sensibile era profondamente grata.

Il Signore permise che, allo scadere del sessennio, la nuova Ispettrice — nuova anche all'ambiente del Brasile — non si rendesse pienamente conto di quanto fossero gravi le condizioni di salute di quella Direttrice che non aveva neppure cinquant'anni.

Solo con la sorella suor Filippina, la dolce colomba fece sentire un gemito di sofferenza: «La madre F... non mi scrive. Io mi sento tanto male. Forse, non avendomi conosciuta quando ero in buona salute, non se ne rende conto...». Ma concludeva con dolce rassegnazione: «Dio ha permesso tutto questo. Sia fatta la sua santa volontà».¹

Il 15 settembre del 1930 suor Giuseppina si mise a letto per non alzarsi più. Inoltre, le sopravvenne una infezione tifoidea che le procurò punte altissime di febbre. Questo contribuì a stroncarne la fibra già fortemente debilitata. Fino all'ultimo sopportò il male con un sorriso angelico. Accanto al suo letto si pregava sperando contro ogni speranza e si piangeva. Ebbe, e ben consapevole, tutti i conforti religiosi e la assistenza del Sacerdote fino alla fine.

Spirò recitando alcuni versetti del salmo 50, e il volto le si distese subito nella pace pienamente raggiunta.

La sorella Filippina la rimirò commossa, pur nello strazio di un distacco difficilmente misurabile.

In quel sorriso tanto bello — scriverà appunto alla Madre generale — le sembrava di vedere, non una morta, ma «un' anima venuta dal Paradiso».

Suor Vizcaino Regina

nata a Valverde del Camino (Huelva-Spagna) il 2 giugno 1885, morta a Barcelona-Sarrià il 27 giugno 1930, dopo 14 anni di professione.

Regina aveva otto anni quando le Figlie di Maria Ausiliatrice — molto desiderate e sollecitate dallo zio Arciprete José Manuel Vizcaino — arrivarono a Valverde. Probabilmente, anche lei fece parte di quella popolazione festosa che le accolse l'11 dicembre 1883.

¹ Il particolare lo troviamo nella lettera che suor Filippina Torraca scrisse alla Madre generale un mese dopo la morte della sorella, esprimendole tutta la sofferenza del cuore per quel distacco.

L'Istituto scrisse nella sua storia che a Valverde del Camino le suore aprirono «ben presto una scuola, un piccolo internato, un laboratorio e l'oratorio festivo, svolgendo la loro opera educativa a bene di tutta la gioventù del luogo e raccogliendovi non poche e buone vocazioni».¹

I Vizcaino, una delle più distinte e facoltose famiglie del luogo, sostennero con il loro prestigio e la loro generosità gli inizi dell'opera.

La piccola Regina era stata educata cristianamente dai genitori e influenzata positivamente da tutto il contesto familiare. Presso le Figlie di Maria Ausiliatrice completò la sua formazione umana perfezionandosi nella musica e nella pittura, secondo le esigenze della società "bene" alla quale apparteneva. Quella morale e religiosa trovò ampi spazi di crescita frequentando per lungo tempo, con gusto e profitto, l'oratorio festivo.

Quando espresse il desiderio di divenire religiosa come le sue suore, che tanto stimava e ammirava, aveva oltrepassato i venticinque anni di età. Tutti sapevano che la sua salute era molto delicata, e questo particolare lasciò perplessa l'Ispettrice, la quale cercò di temporeggiare sperando di convincere la figliola a ripiegare su una decisione "diversa". Ma Regina persistette nella sua volontà, avendo pure trovato incoraggiamento e sostegno nello stesso zio Arciprete. La famiglia, inoltre, capiva che farsi religiosa era il vero ideale di vita di quella loro figliola, e non vi opponeva ostacoli.

Alla fine, cadde anche la perplessità della Superiora, e Regina poté iniziare a Barcelona-Sarrià il suo postulato l'11 agosto 1913. Nell'anno successivo vestì l'abito religioso ed entrò nel periodo formativo del noviziato.

Suor Regina, felicemente novizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dimostrò subito di possedere un bel patrimonio di virtù, insieme alla decisa volontà di portare fino in fondo gli impegni della vita religiosa salesiana.

Alla base del suo edificio spirituale pose la solida e tanto preziosa virtù dell'umiltà. Non volle mai accedere alle eccezioni che la sua delicata salute pareva richiedere, e dimo-

¹ CAPETTI Giselda, *Il cammino* II 71:

strò una coraggiosa capacità di mortificazione. Nessuna la udì parlare di sé, delle sue rare abilità artistiche, dell'ambiente familiare dal quale proveniva, ma fu trovata sempre disponibile a donare il meglio di sé con semplicità e modestia.

Non vi furono incertezze per ammetterla regolarmente alla prima professione che fece il 25 luglio 1916.

Per dare aiuto alla salute che continuava ad essere piuttosto precaria, per parecchi anni le Superiori la assegnarono alle case dell'Andalusía, la terra che l'aveva vista nascere e crescere, terra traboccante luminosità e canto... Fu a Sevilla, Ecija, Jerez de la Frontera ed anche nel suo Valverde. Insegnava musica, arte nella quale era abilissima e dava lezioni di pittura e disegno. Continuò ad edificare con la sua fedele osservanza, la sincera umiltà, la semplicità e lo spirito di mortificazione.

Devotissima del sacro Cuore di Gesù, si affidava a Lui con grande confidenza, disposta a offrirgli qualsiasi sacrificio pur di riuscire fedele nella sua vocazione. Solo a motivo della salute, attraversò momenti difficili, e visse il grave timore di dover essere dimessa dall'Istituto prima della professione perpetua. Ora anche i familiari facevano una certa pressione in questo senso.

Una consorella ricorda di averla vista più volte con le lacrime agli occhi mentre la supplicava di aiutarla a ottenere dal Signore la grazia di farla morire piuttosto che ritornare nel secolo. Ma era proprio il Signore a volerla Figlia di Maria Ausiliatrice in eterno. Ebbe la grande gioia di fare la sua professione perpetua a Sevilla, alla regolare scadenza del 1922.

Continuò con maggior ardore la sua vita di religiosa amante dell'ultimo posto, della mortificazione ed anche della sofferenza che il Signore non le lasciava mancare. Piuttosto riservata e silenziosa, suor Regina appariva sempre gentile, compiacente e veramente buona con tutte le persone che avvicinava. Le spiaceva non potersi prestare per i lavori più pesanti, ma sempre cercava di aiutare le sorelle quando le vedeva cariche di lavoro.

I familiari, preoccupati per la sua salute, cercavano di quando in quando di ottenere che suor Regina trascorresse qualche tempo presso di loro. Lei avvertiva un notevole disa-

gio in questa situazione, ed allora le Superiori decisero, con suo vero sollievo, di trasferirla a Barcelona, nella casa «*Maria Ausiliatrice*» di via Sepúlveda. Ciò si verificò nel 1927. Continuò a prestarsi per le lezioni di musica e di pittura, e le venne pure affidato il compito di sacrestana. In questo ufficio metteva tanto amore ed era evidentemente felice di potersi trovare sovente e a lungo accanto a Gesù presente nel santo Tabernacolo.

Nell'agosto del 1929, al chiudersi degli Esercizi spirituali ai quali suor Regina aveva partecipato, constatato che la sua salute si faceva sempre più delicata e preoccupante, l'Ispettrice ne decise il trasferimento nella casa ispettoriale di Sarriá. Qui aveva iniziato la sua vita religiosa, qui suor Regina l'avrebbe ben presto portata a compimento.

Febbri perniciose la inchiodarono a letto per lunghi mesi, durante i quali furono veramente rare le giornate di benessere fisico. Furono tentate molte vie per assicurarle la guarigione, ma tutto risultò inefficace. Durante la lunga malattia suor Regina trovò ampie possibilità di esercitare lo spirito di mortificazione che aveva, insieme all'umiltà, sempre contraddistinto la sua vita religiosa fedele e amante. Mai trovò a ridire o a lamentarsi di qualche cosa: medicine, alimenti, sofferenze fisiche, ore di solitudine, tutto accolse con adesione alla volontà di Dio sommamente ricercata e amata.

Dimostrava riconoscenza a quanti la visitavano, ma faceva anche capire che, quando si trovava sola, il suo spirito «*esultava in Dio*», che le faceva sempre buona compagnia... Tre mesi prima della morte, dalla lontana Valverde giunsero i suoi familiari per visitarla e rendersi conto di persona delle sue condizioni. Suor Regina li accolse con gioia e li fece convinti che era ben seguita e curata con un cumulo di attenzioni. Non si stancava di elogiare e ringraziare le Superiori e le sorelle per quanto facevano per assisterla e sollevarla.

I parenti ripartirono tranquilli e disposti ad assecondarla nel desiderio da lei espresso di morire in una casa dell'Istituto.

Quando le sue condizioni si aggravarono, suor Regina si dispose con serena tranquillità e fervida consapevolezza a ricevere gli ultimi conforti sacramentali.

Si conservò lucida fino alla fine, quando, proprio nella sua festa — venerdì 27 giugno — Gesù accolse la sua sposa fedele nell'abbraccio del suo Cuore sacratissimo.

L'Ispeitrice, suor Annetta Covi, nel dare notizia di questo decesso alla Madre generale, diceva fra l'altro che, prima di morire, suor Regina le disse che era felice di avere perseverato fino alla fine, morendo religiosa!

Suor Wernet Caterina

*nata a Colmar (Alsazia-Francia) il 26 gennaio 1880,
morta a Parigi il 27 agosto 1930, dopo 26 anni di professione.*

Le notizie sulla vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice sono davvero scarse, ma lasciano ugualmente trapelare i lineamenti di una persona che seppe vivere con integra fedeltà gli impegni presi con la sua consacrazione religiosa.

Aveva appena raggiunto la maggiore età quando il 9 giugno 1901 arrivò dalla lontana Alsazia per iniziare a Marsiglia «Santa Margherita» il suo tempo di formazione nell'Istituto. Vestito l'abito religioso il 16 agosto del 1902, e compiuto con soddisfazione il periodo del noviziato, venne ammessa alla prima professione il 23 ottobre 1904.

Visse, insieme a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice francesi, il periodo che vide poste al bando tutte o quasi le istituzioni religiose di quel Paese. Con tutto ciò, la sua professione perpetua la poté celebrare regolarmente sei anni dopo.

Dopo la prima professione rimase per parecchi anni nel Sud della Francia, passando da Marsiglia a Nizza, da St. Cyr a La Navarre. Successivamente fece un balzo fino all'estremo Nord, nell'orfanotrofio di Guînes. Gli ultimi anni li trascorse nel Pensionato di Lille, sempre nel Nord.

Le memorie assicurano che dovunque lasciò ricordi edificanti. Molto diligente nel compimento del suo dovere, si comprendeva bene che esso era l'espressione esterna del suo amor di Dio che traboccava nel servizio alle sorelle e alle fanciulle.

La sua pietà era salesianamente semplice e fervida. Austera con se stessa e piuttosto ruvida e sbrigativa nel tratto, lavorò sempre per ridurre a morbidezza il suo naturale e controllarne la vivace prontezza.

Questa era solo la sua scorza esterna perché suor Caterina era profondamente buona. Lo capivano tutti, specie le fanciulle alle quali donava con efficacia ed evidente soddisfazione l'insegnamento catechistico. Le più piccole venivano tanto volentieri all'oratorio per incontrarsi con lei.

Non aveva ancora cinquant'anni quando avvertì le prime crisi del male che l'avrebbe portata alla tomba. L'uricemia, da cui risultò affetta, le procurava dolori che giungevano spesso al limite della sopportazione, ma fu sempre edificante la sua generosità nel soffrire e nell'offrire. Quando si riprendeva un po' cercava di rendersi utile aiutando nel guardaroba della casa. Ormai non poteva più sostenere una vera e propria responsabilità di lavoro.

Completiamo i brevissimi cenni scritti su di lei con i particolari che troviamo segnati sulla *Cronaca* della casa di Lille. Fra marzo e aprile del 1930 suor Caterina si era molto aggravata. Per due volte almeno le venne portata la santa Comunione come Viatico, tanto la si ritenne sulle soglie dell'Eternità. Invece, ebbe ancora una ripresa, e maggio e giugno li trascorse in condizioni di salute abbastanza confortevoli.

Avendo espresso il desiderio di fare una visita in famiglia, nella sua Alsazia, le Superiore, dopo aver sentito il parere del medico che risultò favorevole, le concessero quel sollievo. Partì accompagnandosi a una consorella. Era il 28 luglio.

Avvenne che, al ritorno da Colmar — era il 18 agosto — alla stazione Est di Parigi, suor Caterina, che era sempre accompagnata dalla consorella, scendendo dal treno scivolò a terra e «si fece molto male». La *Cronaca* non precisa di più.

Venne subito trasportata presso le Suore Francescane del S. Cuore, fra le quali una sorella di suor Wernet si era fatta religiosa. Le sue condizioni furono considerate gravi; non avrebbe perciò potuto sostenere il viaggio fino a Lille, come si sarebbe desiderato. Venne curata da quelle buone religiose, mentre le consorelle della più vicina casa di St. Denis andavano ogni giorno a farle visita.

Dopo qualche giorno, aggravatasi ulteriormente, fu necessario ricoverarla in un ospedale di Parigi in un ultimo tentativo di salvarla. Lì, suor Caterina continuò a soffrire moltissimo, ma fu in grado di ricevere, in piena coscienza, il santo Viatico e l'Unzione degli infermi. Le consorelle di St. Denis poterono ammirare la sua capacità di sopportazione e la calma serena con la quale andò incontro al Signore della Vita.

La sua vita l'aveva generosamente offerta per il bene dell'Istituto, per le Superiori e per le Missioni, così si scrisse comunicandone il decesso alla Madre generale. Ora il buon Dio gliela restituiva in pienezza di luce e di gaudio.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Suor Allais Giuseppina | 5 |
| » Arce Blanca | 9 |
| » Borzoni Maria | 34 |
| » Brunetti Anna C. | 40 |
| » Caranti Argia | 55 |
| » Cavallo Virginia | 58 |
| » Cerrato Adele | 62 |
| » Daghero Rosa | 66 |
| » Escobar Maria | 71 |
| » Fantini Maria | 74 |
| » Fasolo Carlotta | 78 |
| » Ferrero Maria C. | 79 |
| » Ferro Maria | 81 |
| » Flavetta Maria Venera | 83 |
| » Giaccone Marietta | 87 |
| » Giacobbe Maria Teresa | 93 |
| » Gilardi Giulia | 95 |
| » Gioannini Margherita | 183 |
| » Guidazio Irene | 187 |
| » Guiotto Maria | 195 |
| » Isola Isolina | 199 |
| » Marchesotti Angela | 207 |
| » Massani Rosina | 211 |
| » Moreno Concepción | 219 |
| » Ottone Emilia | 222 |
| » Pastrone Teresa | 226 |
| » Peracchio Maddalena | 230 |
| » Piera Adela | 234 |
| » Pipino Francesca | 239 |
| » Poggi Maggiorina | 243 |
| » Pollone Elena | 248 |

| | |
|--------------------------------|-----|
| Suor Posada Belén | 262 |
| » Prandi Brigida | 268 |
| » Rosta Maria Catena | 351 |
| » Solaro Adele | 354 |
| » Stabilini Ancilla | 370 |
| » Torraca Giuseppina | 377 |
| » Vizcaino Regina | 383 |
| » Wernet Caterina | 387 |

